PALLI





ESERCIZJ DI PIETÀ

PER

TUTTE LE DOMENICHE, E FESTE MOBILI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

Ciò che v'ha di più istruttivo ed interessante in questi giorni, con Riflessioni sopra l'Epistola, una Meditazione sopra il Vangelo della Messa, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di persone.

DEL PADRE

GIO. CROISET

Dalla seconda fino alla quarta Domenica di Quaresima.

NUOVAMENTE RIVEDUTA E CORRETTA





LIVORNO
PRESSO L'EDITORE
GIUSEPPE BARTOLINI
1847.



TIP. PACINI, COLLE.

ESERCIZJ DI PIETÀ

PER TUTTE LE DOMENICHE E FESTE MOBILI DELL' ANNO



LA DOMENICA SECONDA DI QUARESIMA.

La domenica seconda di quaresima è stata vacante nella chiesa per molti secoli, cioè, senza uffizio particolare, perchè quello del sabato precedente ch'era lungo oltre l'ordinario, a cagion dell'ordinazione, occupava i fedeli tutta la notte; di modo che sovente non si terminava la messa se non dopo il levar del sole. Questo ha indotto molti a dire, che le orazioni, e le cerimonie dell'ordinazione, la quale non cominciava se non dopo l'uffizio delle quattro tempora, cioè il sabato sera, e alle quali tutti i fedeli assistevano, erano il vero uffizio della domenica seconda di quaresima. Il digiuno del sabato durava sino alla domenica mattina, e si passava dal desinare del digiuno del venerdì sino alla domenica mattina, senza prendere cosa alcuna. La fatica di questo doppio digiuno, unita a quella della veglia di tutta la notte, e a quella dell'ordinazione, essendo divenuta in progresso di tempo nociva alla sanità di molti, ha data occasione alla chiesa, buona madre, sempre attenta anche alle necessità corporali de'suoi figliuoli, di restringere le ordinazioni ai sabati delle quattro tempora, lasciando l'uffizio della domenica libero in tutto. La nuova disposizione lasciò nella domenica seconda di quaresima un vacuo, per dir così, che dovette esser riempiuto d'un uffizio particolare. Da principio bastò il ripetere l'uffizio e la messa del sabato precedente, levandone le lezioni del testamento vecchio; e si stette anche qualche tempo, prima di stabilire una uniformità nell'uffizio. In molte chiese si conservò ancora per qualche tempo l'uso che

avevasi in Francia di leggere la parabola del figliuol prodigo, per vangelo della messa del giorno: in altri luoghi fu preso dall'uffizio del giovedì precedente, il vangelo della Cananea; e tutto ciò significa l'uso che alcune chiese hanno ancora di predicare oggidì sopra il vangelo della Cananea, in preferenza del vangelo del giorno. Ognuno si unì alla fine nell'elezione del vangelo del sabato precedente, il quale contiene la storia della trasfigurazione. La chiesa di Milano conserva ancora il suo uso antico di leggere nella messa di questo giorno, il vangelo della Samaritana. Fu denominata comunemente questa domenica seconda: *Reminiscere*, dal nome della prima parabola dell'introito della messa.

Quest'introito è preso dal salmo 24 che abbiamo detto essere stato composto dal santo re profeta, allorchè la ribellione di Assalonne suo figliuolo lo costrinse ad uscire di Gerusalemme, e fuggire a piedi, abbandonato quasi da tutti. Lo Spirito Santo si servì di quell'afflizione e di quell'avvilimento per ispirargli i sentimenti di penitenza più teneri, più divoti, e una confidenza più viva nella misericordia di Dio: Trovasi perciò in tutto questo salmo l'orazion più cristiana, che possa farsi, da un peccatore, e soprattutto quando si trova più combattuto da' nemici della salute.

Reminiscere miserationum tuarum, Domine: et misericordiæ tuæ, quæ a sæculo sunt. Sovvengavi, o Signore, di vostre antiche misericordie, di quelle misericordie che da tanti secoli esercitate: *Ne unquam dominentur nobis inimici nostri:* non permettete che cadiamo giammai sotto la possanza de' nemici di nostra salute: *Libera nos, Deus Israel, ex omnibus angustiis nostris.* Liberateci, o mio Dio, da tutti i pericoli onde siam minacciati. Sant'Agostino traduce quest'ultime parole in queste: Liberatemi, o Dio d'Israele, da tutte le cause di mie afflizioni. In tutto questo salmo, Davidde esprime ed esalta la misericordia del Signore, come principal motivo di sua confidenza in esso, non ostante il numero e la gravezza dei suoi peccati: Prende anche la gravezza del suo peccato per un motivo speciale di sua confidenza: *Propitiaberis peccato meo; multum est enim.* Come dicesse: la vostra

misericordia, o Signore, è infinita; e ardisco dire, non esservi cosa che vi faccia più onore, e somministri più alta idea di vostra grandezza infinita e di vostra potenza senza confini, quanto la vostra eccessiva bontà: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* Nulla parimente è più atto a far risplendere questa bontà quanto il perdono, che a me concederete di tutti i peccati miei, per quanto il numero ne sia grande. È cosa affatto manifesta, che quello che ha costretti tutti i profeti, e singolarmente Davidde ne' suoi salmi, ad ammirare ed esaltare di continuo con espressioni ispirate la misericordia di Dio, più di tutti gli altri attributi suoi, e l'essersi contentato di farsi uomo per redimere gli uomini colla sua morte sopra la croce. In fatti l'Incarnazione e la Redenzione sono misteri incomprensibili, e molto acconci ad eccitare in noi la confidenza e il pentimento.

Quanto all'epistola, ond'è stato composto il nuovo uffizio di questa domenica, non fu giudicato esser bene il ripetere quella dell'uffizio del sabato precedente; ma è stato preso un simil soggetto fra le istruzioni che San Paolo dà a' Tessalonicesi nella lettera stessa, per insegnare a' fedeli il vivere santamente nel mondo, e l'avanzarsi nelle vie della perfezione: *Rogamus vos, et obsecramus in Domino Jesu,* dice l'Apostolo, *ut quemadmodum accepistis a nobis quomodo vos oporteat ambulare, et placere Deo; sic et ambuletis.* Vi supplichiamo, e vi scongiuriamo per l'amore di Gesù Cristo, di camminar senza indugio, e senza stancarvi in conto alcuno, nelle vie di Dio e nell'esatta osservanza dei suoi precetti, per sempre piacergli come ve lo abbiamo insegnato. Non basta l'aver ben cominciato, bisogna perseverare, e sempre più tutto giorno avanzarsi: *Scitis enim, quæ precepta dederim vobis.* Voi sapete quali sieno i precetti che vi abbiamo dati da parte di Dio, e quanto egli attende dalla fedeltà vostra nel suo servizio: *Haec est enim voluntas Dei sanctificatio vestra.* Qual verità di consolazione maggiore e più atta ad animare il vostro zelo per la vostra perfezione? Iddio null'ha tanto a cuore, quanto la vostra salute: Non è alcuno fra voi che da Dio non sia chiamato alla santità. Tal'è stato il suo disegno, allorchè vi ha chiamati al suo

servizio, e per questo fine il divin Salvatore esorta in tutti i luoghi tutti i cristiani a vivere d'una maniera sì pura, sì santa, sì immacolata, d'una maniera degna di lor vocazione: *Ut abstineatis vos a fornicatione.* Astenetevi da ogni impurità; la minor colpa contro questa virtù dilicata, imbratta l'anima, e la rende orribile agli occhi di Dio. Ricordatevi, continua lo stesso, che i vostri corpi sono tempii dello Spirito Santo, non li profanate con alcuno, ancorchè minimo imbrattamento. Un cristiano dee avere una specie di rispetto e venerazione verso il suo corpo ch'è membro di Gesù Cristo: Non sapete, dice lo stesso Apostolo ai Corintii (1. *Cor.* 6.) che i vostri corpi sono le membra di Gesù Cristo? (1. *Cor.* 3.) ignorate voi di essere i tempii di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? qual delitto lo scacciarnelo con sacrilega profanazione? Non seguite l'esempio dei pagani, i quali non hanno altra regola che le loro passioni, delle quali sono gli schiavi: *Ne quis supergrediatur neque circumveniat in negotio fratrem suum.* Alcun non usi violenza, nè soverchieria verso il suo fratello in qual si sia affare; e la ragion che ne adduce, è, che il Signore si vendica di tutte codeste cose. La bontà e la sincerità debbon essere in parte il carattere de' cristiani. Che guadagnasi colla finzione e cogli artifizii? Gli uomini che non vedono il cuore, posson essere ingannati dalle apparenze; ma Iddio penetra nell'interno del cuore: *Scrutans corda, et renes Deus* (Psalm. 7.) Egli scopre tutti i nostri artifizi: *Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem.* Quanto questo fine ci è glorioso.

Come il vangelo della messa di questo giorno, è lo stesso che quello del dì precedente, non si ripete qui la storia della Trasfigurazione del Salvatore del mondo: ci contentiamo qui di aggiugnere alcune riflessioni sopra questo mistero.

Per la Trasfigurazione del Salvatore s'intende il cambiamento miracoloso che Gesù Cristo fece del proprio corpo, alla presenza di San Pietro, di San Jacopo e di San Giovanni, sul monte Taborre, dove si fece vedere nello splendor più brillante della sua gloria, in mezzo

di Mosè e di Elia, coi quali per qualche tempo parlò dell'ignominia della sua morte. La gloria della quale l'anima di Gesù Cristo godeva fino dal primo istante di sua Incarnazione, doveva naturalmente passare dalla sua anima sopra il suo corpo; e solo a cagione di un continuo miracolo ell'era sospesa e ritenuta nell'anima sua, perchè non comparisse in conto alcuno per tutto il corso della sua vita mortale. Il fine che aveva proposto a se stesso nella sua Incarnazione, e l'elezione che avea fatta da tutta l'eternità di redimere gli uomini colle umiliazioni di sua passione e coll'ignominia della sua morte, richiedevano questo miracolo. Se la sua gloria avesse trapelata nel corso di sua vita sopra il suo corpo, sarebbe mai caduto in pensiero ad alcuno il maltrattarlo; avrebbesi mai avuto l'ardimento di crocifiggere il Signor della gloria? *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crocifixissent.* Nel giorno di sua Trasfigurazione, essendo Gesù Cristo sopra quel monte, lasciò per alcuni momenti di fare il miracolo. Permise trapelare sopra il suo corpo alcuni raggi di quella gloria, onde l'anima sua godeva. Il suo volto e tutto il suo corpo divenne allora più risplendente che il sole, e le sue vestimenta più brillanti, e più candide che la neve. Lo splendore che usciva da tutto il suo corpo, era sì feritore, che gli Apostoli essendone abbagliati, e gli occhi loro non potendo soffrirlo, gettaronsi colla faccia a terra. Pareva che il sole fosse caduto dalla sommità di quel monte, e e se in quel punto fosse stata la notte più oscura, lo splendore del corpo di Gesù Cristo ne avrebbe fatto il giorno più chiaro. La Trasfigurazione del Salvatore fu come un preludio della gloria, onde poco dopo doveva essere glorificato; e la testimonianza che fa in questo giorno l'Eterno Padre della Divinità del suo Figliuolo, in cui da tutta l'eternità egli trova le sue più care delizie: *In quo mihi bene complacui*, rende questo mistero uno dei più profittevoli, e dei più istruttivi della religione cristiana.

San Tommaso prova essere stato convenevole che Gesù Cristo si trasfigurasse per rendere la fede e la speranza degli apostoli di costanza maggiore. L'una e l'altra dovevano esser esposte a strane prove dalla vista de-

gli obbrobrii, dei patimenti, e della morte ignominiosa del Salvatore. Gli Apostoli prima della discesa dello Spirito Santo, non avevano che una rozza idea della religione. Era molto imperfetta la loro fede, e molto debole la loro speranza. I miracoli che faceva il figliuolo di Dio, erano alla credibilità un potente motivo; ma alla fine un Mosè, un Elia e tanti altri profeti, benchè non fosser Dio, avevano fatti miracoli somiglianti; era necessaria qualche cosa più patente che fosse una prova visibile di sua divinità, e dasse loro una più giusta idea dell'eterna felicità che doveva essere la lor ricompensa: e questo sensibilmente si trova nella trasfigurazione del Salvatore.

Gesù Cristo prese seco San Pietro, dice San Giovanni Damasceno, perchè doveva essere il pastore della chiesa universale, e aveva di già confessata la Divinità del Salvatore, secondo i lumi che ne aveva ricevuti dal Padre Eterno. Prese Sant'Jacopo, perchè primo fra gli apostoli doveva contrassegnar col suo sangue la Divinità del suo divino maestro. Prese in fine San Giovanni come quello fra i suoi vangelisti che doveva pubblicare d'una maniera più chiara e più distinta la sua divinità: *In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum.* Il verbo era sin da principio; il verbo era in Dio, e il verbo era in Dio. Ma se Gesù Cristo li rende testimoni di sua gloria sopra il Taborre, vuol che lo sieno ancora di sua agonia sopra il monte degli ulivi. Il Salvatore non fa parte di sue dolcezze, se non a coloro che prendono parte nelle amarezze di sua passione.

In disparte, e sopra un monte molto eminente Gesù Cristo fa i discepoli testimoni di sua Trasfigurazione. Così manifestasi ancora tutto giorno all'anime fedeli, da se tirate in solitudine, e che per mezzo dell'orazione si alzano sopra gli oggetti creati. Cert'anime vili che vanno strisciando per tutto il corso della lor vita sopra la terra, sono indegne di quei favori celesti che Iddio non concede se non a coloro che aspirano all'eminente virtù. Il corpo oggidì sfigurato, abbattuto, consumato dalle fatiche della penitenza, brillerà come un sole per tutta l'eternità. Questo pensiero sostiene tanti fervorosi cristiani, tanti santi

religiosi, nei rigori di un vivere austero. Le dolcezze spirituali eziandio in questa vita, sono frutti della croce. In mezzo a questa gloria che penetra da tutte le parti, in questo giorno luminoso, che si può nominare un giorno di trionfo della sacra umanità di Gesù Cristo, il divin Salvatore non discorre che delle umiliazioni della sua morte, e dei suoi patimenti: tutta la gloria di un cristiano sopra la terra dee consistere nella mortificazione e nelle croci: *Absit mihi gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*, diceva l'Apostolo. Gesù Cristo proibisce ai testimoni di sua gloriosa Trasfigurazione il parlarne se non dopo la sua risurrezione, tanto temeva impedire la sua passione colla pubblicazione di questo portento. Cosa ammirabile! Gesù Cristo per far risplendere la sua gloria sceglie un monte non frequentato, non prende con esso lui che pochi testimonj, e lor raccomanda ancora il silenzio sopra quanto han veduto. Ma quando si tratta di soffrire una morte ignominiosa, sceglie un monte esposto agli occhi di tutta Gerusalemme. Così confondete, o mio Salvatore, il nostro orgoglio col vostro esempio!

L' Orazione della Messa è la seguente:

OREMUS.

Deus qui conspicis omni nos virtute destitui: interius exteriusque custodi; ut ab omnibus adversitatibus muniamur in corpore, et a pravis cogitationibus mundemur in mente. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ci miri privi di ogni virtù; custodiscici nell'interno, e nell'esterno; affinchè siamo da tutte le avversità liberati nel corpo, e mondati restiamo dai pravi pensieri nella mente. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola di S. Paolo a' Tessalonicesi. *Cap. 4.*

Fratres, Rogamus vos et obsecramus in Domino Jesu, ut quemadmodum accepistis a nobis, quomodo oporteat vos ambulare, et placere Deo, sic et ambuletis, ut abundetis magis. Scitis enim quæ precepta dederim vobis per Dominum Jesum.

Fratelli: Vi preghiamo, e scongiuriamo pel Signore Gesù, che conforme avete da noi apparato in qual modo camminar dobbiate, e piacere a Dio, così pur camminiate, onde maggiormente siate doviziosi. Poichè sapete quali precetti vi diedi

Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra: ut abstineatis vos a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione et honore: non in passione desiderii, sicut et gentes, quæ ignorant Deum: et ne quis supergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem suum: quoniam vindex est Dominus de his omnibus, sicut prediximus vobis, et testificati sumus. Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in santificationem: in Christo Jesu Domino nostro.

da parte del Signore Gesù. Poichè questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che siate lontani dalla fornicazione, che sappia ciascuno di voi possedere il proprio corpo in santità, ed onore, non nelle passioni di desiderio, come sono le genti, che non conoscono Iddio, e che nessuno soverchi, o gabbi il proprio fratello in qualunque affare: imperocchè di tutte queste cose Iddio ne fa vendetta come da prima vi dicemmo, e vi protestammo. Imperocchè Iddio non ci ha chiamati alla immondezza, ma alla santità: in Gesù Cristo nostro Signore.

San Paolo continua in questo capitolo quarto di sua lettera ai Tessalonicesi, a dir loro dei precetti di morale, e ad esortarli a vivere nella pietà, come avevano cominciato; e soprattutto a vivere casti, e ad evitare ogni sorta di contaminazione e d'impurità.

RIFLESSIONI.

Hæc est voluntas Dei, santificatio vestra. Iddio vuole che diventiamo santi; da chi dipende che non lo siamo? È necessario che due volontà concorrono alla nostra santità; quella di Dio, senza la grazia e l'ajuto del quale non possiamo esser salvi; e la nostra senza la quale non possiamo operare la nostra salute. Tutti furono invitati dal padre di famiglia al banchetto che lor aveva preparato, non vi si trovò alcuno di coloro che se ne sono scusati. Iddio non fa violenza ad alcuno; non dà il suo Paradiso se non a coloro che lo vogliono; non vuole al suo servizio se non genti che lo servono per amore. Dacchè Iddio ha prodotte delle creature ragionevoli, le ha lasciate libere, soprattutto sopra quanto risguarda la lor salute, avendole dotate di cognizione e discernimento, e di una forte e inalienabile inclinazione ad esser felici: ha voluto che lo fossero; e si è contentato, dice il savio, di presentar loro l'acqua e il fuoco, la vita e la morte, una felicità eterna e una eternità infelice, e di lasciarne ad esse la elezione. Vi era forse da temere che in questa elezione trovassimo difficoltà, pensassimo di starcene in dubbio, e amandoci naturalmente quanto ci amiamo, potessimo prendervi errore? Poteva Iddio assicurar di vantaggio l'eterna salute di persone dotate di libertà, che col farla

dipendente dalla loro elezione? Sarebbe stata cosa piena di rischio, lo confesso, il far dipendere la nostra salute dal migliore dei nostri amici, dal più affettuoso dei nostri parenti, da un padre, da una madre pieni d'affetto, il timore sarebbe stato con gran fondamento; vi sono degli intervalli di trascuraggine, ha il suo sù e giù l'amicizia meglio stabilita; non possiamo fondarci su cosa alcuna, non vi è punto fisso quando dipende dall'altrui volontà, umore e capriccio. Ma poteva forse Iddio renderci meno incerta la nostra salute, quanto l'ha resa col farne egli stesso tutte le spese, e col farla dipendere dalla nostra propria volontà? Pure l'interesse importante di nostra salute trova il suo precipizio per difetto, per bizzarria, per malizia di nostra volontà. Iddio vuole con verità, Iddio vuole con sincerità che siamo santi; e a noi non piace l'esserlo. Iddio vuole che evitiamo i fuochi dell'inferno, che egli non ha accesi che per gli angioli ribelli; e a noi piace l'essere dannati. Iddio vuole che non ci venga meno alcun mezzo necessario per giugnere alla nostra patria celeste, e noi gratuitamente eleggiamo di esserne eternamente esiliati. Iddio non cessa di offerirci la sua amicizia, anche dopo la nostra ribellione contro di esso, accompagnata dalla nostra disubbidienza; e noi non cessiamo di incorrere nella sua disgrazia con nuovi peccati. Quando si fa una seria riflessione sopra questa verità, il nostro animo si solleva, ella ci sembra eccedente; conosceremo tuttavia per tutta l'eternità non esservi cosa più vera.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 17.

In illo tempore: Assumpsit Jesus Petrum, et Jacobum, et Joannem fratrem ejus et duxit illos in montem excelsum seorsum: et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies ejus sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix. Et ecce apparuerunt illis Moyses et Elias cum eo loquentes. Respondens autem Petrus, dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, et Eliæ unum. Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos. Et ecce vox de nube, dicens.

In quel tempo: Gesù prese con se Pietro e Giacomo, e Giovanni suo fratello, e li menò separatamente sopra un alto monte. E si trasfigurò dinanzi ad essi: ed il suo volto era luminoso come il sole: e le vesti bianche come la neve. E ad un tratto apparvero ad essi Mosè, ed Elia che con lui parlavano. Rispondendo Pietro, disse a Gesù: Signore, buona cosa è per noi lo star qui: se a te piace facciamo qui tre padiglioni, uno per Te, uno per Mosè, e uno per Elia. Prima, che egli finisse di dire, ecco che una nuvola risplendente gli adom-

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite. Et audientes Discipuli, ceciderunt in faciem suam, et timuerunt valde. Et accessit Jesus, et tetigit eos, dixitque eis: Surgite, et nolite timere. Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum: et descendentibus illis de monte, præcepit eis Jesus, dicens: Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat.

brò. Ed ecco dalla nuvola una voce, che disse: questi è il mio figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto: ascoltatelo. E ciò udendo i discepoli caddero bocconi per terra, ed ebbero gran timore. Ma accostandosi Gesù ad essi, li toccò, dicendo loro: Sorgete, e non vogliate temere. Ed alzando gli occhi non viddero alcuno fuori del solo Gesù. E nel calare dal monte, Gesù ordinò loro dicendo: A niuno direte la visione finchè il figliuolo dell'uomo non risorga da morte.

MEDITAZIONE

Sopra il mistero della Trasfigurazione.

Punto i. Considerate, che il primo disegno del Salvatore nel farsi vedere ai suoi apostoli vestito di gloria, e tutto brillante di luce, fu il far lor vedere un raggio di quella gloria ch'egli teneva nascosta sotto il velame del suo corpo mortale, e preparava nel suo regno a coloro che si sarebbero consacrati al suo servizio. Voleva anche animarli a portare la croce, e insegnar loro che Iddio fa godere alle volte ai Santi, anche in questo mondo, benchè di passaggio, le dolcezze e le gioje dell'altro. La vita perciò di coloro che seguono Gesù Cristo, è per verità una croce; ma croce che le consolazioni celesti, e le delizie dello spirito rendono grata, giusta la sua stessa espressione, onde asserisce che il suo giogo è soave, e il suo peso è leggero. Dopo di ciò avrem noi difficoltà d'impegnarci nel servizio di un padrone sì liberale, noi che sappiamo aver a godere di lui nella sua gloria, e che forse ci darà anche di presente qualche saggio della felicità che ci prepara nel cielo?

Consideriamo la maniera, onde il Salvatore trasfigurossi. Lo fece permettendo che la gloria dell'anima sua, da esso tenuta sempre nascosta, risplendesse, e si spar-

gesse sopra il suo corpo. Appena ella vi si fece vedere; ch'egli divenne brillante come un sole. L'evangelista avrebbe detto più brillante del sole, se trovata si fosse cosa nel mondo, colla quale avesse potuto metterlo in paragone. Ma rendiamo mille grazie al divin Salvatore, perchè per amor nostro ha privato sin qui il suo corpo della gloria che gli era dovuta: oggi gli fa giustizia, lasciandolo godere di sue ragioni, benchè solo per qualche tempo, affine di poter continuar l'opera di nostra salute. Poteva Gesù Cristo mostrarci maggior amore di quello che ci ha mostrato privando il sacro suo corpo di una gloria sì giusta, sì grande, sì convenevole, e ciò per solo fine di sacrificarlo per noi sopra la croce? Oh mio divin Salvatore, perchè non poss'io rinunziare tutte le gioje del mondo per amor vostro? Quanto ne sarei un giorno vantaggiosamente ricompensato nel soggiorno dei beati!

Mosè ed Elia compariscono a canto del Salvatore, come per far testimonianza che in esso eransi compiute la legge e le profezie. La passione e la morte del divin Redentore sono tutta la materia del lor discorso, come la grand'opera e il fine di tutti i prodigii che Iddio aveva operati a favor del suo popolo. Dio buono, quanti prodigii in uno, e quanti misteri in un solo!

Punto ii. Considerate, qual debba esser la gloria, e la felicità dei Santi nel cielo, perchè pochi raggi di quella di Gesù Cristo, resa sensibile solo per qualche momento, colmano coloro che ne son testimonii, d'una gioja sì ineffabile, sì saziativa, sì pura! I tre apostoli ne sono rapiti in estasi: *Bonum est, nos hic esse*, esclama in nome di tutti S. Pietro: Che potete darci voi di migliore? dove possiam noi star meglio? qual piacere più dolce, più esquisito? qual sazietà di contento può mettersi in paragone con quello, che lo splendore abbagliante di vostra gloria in noi produce? Per subitaneo che sia il suo trasporto di ammirazione, d'amore e di gioja, non è men ragionevole, nè men giusto. Si può esser con Gesù Cristo, si può esser discepolo di Gesù Cristo, senz'esserne amato? e si può essere amato da Gesù Cristo, senz'averne un sensibil contento, una piena allegrezza? *Faciamus hic tria Tabernacula:* Ma San Pietro, pensa egli forse bene a quanto dice?

prevede gli inconvenienti, e gl'incomodi di quanto propone? chi li metterà in sicuro contro il rigore delle stagioni su quella rupe? chi gli alimenterà in quell'orrida solitudine? Ma, che si ha da temere quando si sta con Gesù Cristo? e qual bene può mancarci quando se ne possiede la sorgente? con esso lui si vive perfettamente felice sul monte, nel piano, dentro il deserto; senza di esso si vive sommamente infelice, quand'anche si abitasse nel palazzo dei grandi, e si sedesse sul trono. Ma in sua compagnia non si parla che di croce, non si ambiscono che le umiliazioni, si viene a pascersi delle avversità, si giugne a mortificarsi, si fugge il mondo, e si ha orrore delle sue massime; e quest'anche prova l'essere sodamente felice. Perchè chi può cagionare una gioja sì inalterabile, dolcezze sì pure, un contento sì perfetto in uno stato di tanta separazione, in mezzo a tutto ciò ch'è sì contrario ai sensi, a tutto ciò che tormenta con tanto rigor la natura? Bisogna che la gioja sia molto soda, bisogna che la felicità sia molto reale, quando nella solitudine è tanto sensibile e permanente. Trovasi nel commercio del mondo una tranquillità simigliante? La felicità è un frutto straniero: diciamo anche, ignoto alle persone mondane. Nel solo servizio di Dio, e seguendo Gesù Cristo, si vede nascere, e con agio si gusta.

Fate, o Signore, colla vostra grazia, che io ne faccia di continuo la dolce sperienza: voglio essere inseparabilmente con voi per tutto il tempo della mia vita: comprendo dal mistero di vostra gloriosa trasfigurazione, che si dee star lontano dal tumulto, si dee amare la mortificazione, si dee vivere in raccoglimento, e in solitudine per aver parte nella vostra gloria. Questo perciò è il partito che io prendo.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Mihi autem adherere Deo bonum est. Ps. 72

Sì, mio Dio, faccio consistere tutta la mia felicità nell'unirmi a voi.

Ecce qui elongant se a te, peribunt. Ps. 72.

È l'unica, e vera infelicità, l'allontanarsi da Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L'allontanarsi dal commercio del mondo, la mortificazione e la solitudine sono assolutamente necessarie per gustare le dolcezze delle comunicazioni con Dio, e per trar molto frutto dall'astinenza e dal digiuno. Se volete render utile il vostro, prendete questi mezzi. La solitudine è amara, è anche insoffribile ai mondani, perchè è necessario il tumulto, ricercasi la distrazione per sopire le afflizioni, e i rimorsi interiori, dei quali sono le vittime. Vivete nell'innocenza, e amerete la solitudine; mortificate i vostri sensi, e Iddio vi farà parte delle dolcezze che sono l'appannaggio dei suoi servi. Fuggite le grandi adunanze e il commercio del mondo, principalmente nel tempo della Quaresima, e vivete nel raccoglimento di spirito, se volete gustare il frutto della penitenza.

2. Una delle principali astuzie del nemico della salute in questo tempo santo, è il rendere il frutto del digiuno meno sensibile e meno dolce coll'agitazione dei temporali interessi; non li trascurate, ma regolateli in modo che non nuocciono all'affare della salute, e non impediscano il raccoglimento interiore. Abbiate in ogni settimana un giorno, in cui siate per dir così in solitudine. Gesù Cristo faravvi godere la dolcezza che si trova nel suo servizio, se il vostro cuore non sarà diviso fra esso e il mondo, suo gran nemico. Passate oggi per lo meno una mezz'ora sulla sera avanti il SS. Sacramento, considerando la felicità de tre Apostoli, che furono i testimonii di sua gloriosa Trasfigurazione. Osservate questa pratica tutte le domeniche di Quaresima, facendo una mezz'ora ovvero un'ora di orazione la sera.

IL LUNEDI'

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

La messa di questo giorno comincia da queste parole del salmo 25. *Redime me, Domine, et miserere mei, pes enim meus stetit in via recta; in Ecclesiis benedicam Dominum.* Abbiate pietà di me, Signore, e liberatemi dai miei nemici: perchè ho sempre seguito il retto sentiero dei vostri precetti; e spero non cessar mai di lodare le vostre misericordie nelle adunanze dei giusti. Davidde perseguitato da Saul, erasi ricoverato appresso i Filistei, o nel paese dei Moabiti. I suoi nemici trasser profitto dalla sua ritirata per mettere in pubblico molte calunnie contro di esso. Dicevano apertamente ch'era ribelle al suo principe, e infedele al suo Dio, ch'essendosi ritirato

fra gl'infedeli, aveva parte nelle loro superstizioni, nelle loro empietà, ed anche nella loro idolatria, e che doveva essere esiliato per sempre. Davidde vivamente offeso da calunnia sì enorme, non ha ricorso che a Dio; lo prende in testimonio di sua innocenza, e gli domanda giustizia contro i suoi nemici. Le persone dabbene posson applicarsi questo salmo, allorchè sono perseguitate dagli empii; e servirsene come di santa orazione del tutto acconcia ad ottenere ad essi la pazienza, come pure un nuovo coraggio nelle loro avversità.

L'epistola della messa di questo giorno, contiene una parte della fervorosa orazione che il profeta Daniele fece a Dio, prima che l'arcangiolo Gabriele gli scoprisse il tempo preciso della venuta del Messia e della rovina intera di Gerusalemme, dentro il termine di sessanta settimane d'anni. Questo profeta commosso dalle disavventure di sua nazione, si serve di tutti i motivi che crede proprii per placare l'ira di Dio, e per far giugnere al fine la lunga cattività, nella quale gemeva per lo spazio di settant'anni il suo popolo sventurato. Vedrassi dalla sola lettura di quest'epistola un modello perfetto dell'orazione più viva e più energica, più tenera e più patetica che si possa far a Dio in una pubblica calamità, e sotto i maggiori flagelli: *Exaudi Domine, placare Domine: attende, et fac: ne moreris propter temetipsum, Deus meus: quia nomen tuum invocatum est super civitatem, et super populum tuum.* Esauditeci, o Signore, placate, Signore, l'ira vostra; volgete gli occhi a noi, ed operate. Non più differite, o mio Dio, per amor di voi stesso, perchè questa città e questo popolo sono vostri, ed hanno la gloria e il vantaggio di appartenervi d'una maniera più speciale che il rimanente delle nazioni che sono sopra la terra, non portino in vano il nome di popol di Dio: *Avertatur, obsecro, ira tua et furor tuus in civitate tua Jerusalem et monte sancto tuo.* L'ira vostra e il vostro sdegno, o Dio di misericordia, vadan lungi dalla vostra città di Gerusalèmme e dal vostro santo monte. *Propter peccata enim nostra, et iniquitates Patrum nostrorum, Jerusalem et Populus tuus in opprobrium sunt omnibus per circuitum nostrum.* Per-

ch'è vero, e lo confesso, che Gerusalemme e il vostro popolo son oggidì in obbrobrio a tutte le nazioni che ci sono d'intorno, a cagione dei nostri peccati, e delle iniquità dei nostri padri. Ardisco dire che vi va di vostro onore e di vostra gloria, che i nemici del vostro santo nome abbiano la maligna soddisfazione, e si rechino a gloria l'aver mandato in rovina per sempre il tempio santo ch'è vostro: *Propter temetipsum inclina, Deus meus, aurem tuam, et audi.* Degnatevi, o Signore, di ascoltarci, e lasciatevi muovere alle nostre lagrime, ai nostri gemiti, e ai nostri voti, ec.

Il vangelo domanda ancora una simil preghiera. Riferisce i rimproveri terribili che Gesù Cristo faceva agli ebrei di lor impenitenza; e la minaccia spaventevole che lor faceva di abbandonarli, e di lasciarli morire nel lor peccato perchè si ostinavano nel ricusare di riconoscerlo dopo tutti i contrassegni che dava ad essi di sua missione di sua divinità.

Il Salvatore aveva rappresentato agli ebrei il torto che facevano a se stessi colla loro ostinazione e col loro induramento nell'iniquità; e il terribil castigo ch'erano per meritarsi colla loro impenitenza: Sono poco men che tre anni che nulla tralascio per darvi a conoscere la verità dei miei miracoli; per muovervi colle mie parole: per convertirvi colle mie ispirazioni e colle pietose sollecitazioni della grazia; e nulla può ammollire i vostri cuori, e rendervi docili alla mia voce: *Ego vado.* Sono in procinto di lasciarvi; l'abuso ostinato che fate della mia grazia, mi costrigne ad abbandonarvi alla vostra sorte funesta, e ridurmi al silenzio. Non più mi vedrete fra voi; non più verrò a stimolarvi colle pressanti ispirazioni, cogli amorosi inviti, colle dolci impressioni della mia grazia: *Ego vado.* La vostra resistenza a tutte le mie istruzioni sì salutari, e a tutte le mie sollecitazioni interiori, alla fine ha stancata la mia pazienza. Sono la luce venuta ad illuminarvi, e voi vi ostinate nel chiuder gli occhi: sono la via che conduce alla vita, e voi ricusate ostinatamente di entrarvi; sono io stesso la verità, e voi non volete ascoltarmi, nè credermi; *Ego vado:* la luce è per esservi tolta: non più troverete la via, e la

verità che non cessa di parlarvi e d'istruirvi, è per tacere. Conoscerete un giorno, ma troppo tardi, il tesoro ch'era in vostro possesso, e di cui non avete voluto servirvi. Sarete fra poco in disperazione di non avermi voluto ubbidire e seguire: *Quæretis me:* allora mi cercherete, e morirete nel vostro peccato, nel quale siete vissuti. Gli ebrei non hanno che troppo sperimentata la verità di questo oracolo; ma quanti cristiani tutto giorno la sperimentano ancora? Iddio parla interiormente al peccatore; non cessa di rinfacciargli le sue sregolatezze, la sua empietà, la sua poca fede, il suo libertinaggio. Iddio parla coi rimorsi della coscienza, col timore del giudizio finale, cogli orrori della morte, con accidenti funesti e feritori, con rivoluzioni che opprimono: Iddio parla col mezzo dei sacri oratori e per via dei libri di pietà, e per via di quei religiosi movimenti, di quei desiderii volanti di conversione, col mezzo di quelle ispirazioni segrete che sono il linguaggio della grazia. Iddio in fine parla colle afflizioni e colle malattie non meno che col mezzo della prosperità. E noi siamo duri, insensibili a tutte codeste voci: *Ego vado*, Iddio si ritira, tace tutto, le voci sue diventan mutole dopo una certa continuazione di resistenza, dopo un certo abuso moltiplicato d'ispirazioni e di grazie: e se questo Dio parla dopo quest'ultima minaccia, parla per predire ai peccatori ostinati che moriranno nell'impenitenza finale, nel loro peccato. E non vi è alcuno sopra la terra, soggiunse il Salvatore parlando agli ebrei, che sia bastante a trarvi da questo stato infelice, ed a condurvi laddove io vado. Questa espressione li sorprese, dice S. Giovanni di modo che si domandavano l'un l'altro; che vuol egli dire, quando dice che noi non potremo andare dove egli va? Il figliuolo di Dio penetrando nel lor pensiero, lor fece intendere che parlava del soggiorno dei beati nel cielo, di quel regno dei cieli, di quella celeste Gerusalemme, dov'è propriamente il suo regno, e sarebbe stato il loro, se non se ne fossero volontariamente esiliati, ricusando di riconoscerlo per Messia. Ma chi siete voi, gli dissero gli ebrei? io sono, rispose loro Gesù, colui ch'è innanzi a tutte le cose, e per cui tutte le cose sono state fatte. Ho molte cose da dire di voi,

soggiunse, e sopra di esse da condannarvi; ma quando avrete elevato il figliuolo dell'uomo conoscerete allora chi è colui che di presente vi parla, e non volete conoscere. Conoscerete dopo la mia morte sopra la croce, che io son Dio; che in tutto ciò che io faccio, opero di concerto con mio padre, e conforme alla sua volontà.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut familia tua, quæ se affligendo carnem ab alimentis abstinet; sectando justitiam a culpa jejunet. Per Dominum etc.

ORAZIONE.

Concedi di grazia, onnipotente Iddio, che la tua famiglia, che per affligger la carne, si astiene degli alimenti; col seguir la giustizia si astenga della colpa. Pel nostro ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Profeta Daniele. *Cap.* 9.

In diebus illis: Oravit Daniel Dominum dicens: Domine Deus noster, qui eduxisti Populum tuum de terra Ægypti in manu forti, et fecisti tibi nomen secundum diem hanc: peccavimus, iniquitatem fecimus, Domine, in omnem justitiam tuam: avertatur obsecro ira tua et furor tuus a civitate tua Jerusalem, et monte sancto tuo. Propter peccata enim nostra, et iniquitates Patrum nostrorum, Jerusalem et Populus tuus in opprobrium sunt omnibus per circuitu nostrum. Nunc ergo exaudi, Deus noster, orationem servi tui, et preces ejus; et ostende faciem tuam super Sanctuarium tuum quod desertum est, propter temetipsum. Inclina, Deus meus, aurem tuam, et audi: aperi oculos tuos, et vide desolationem nostram, et civitatem, super quam invocatum est nomen tuum: neque enim in justificationibus nostris prosten-

In quei giorni: Daniele pregò il Signore, dicendo Signor nostro Iddio, che traesti il tuo popolo dall'Egitto con mano forte, e a te facesti un nome qual tu ora lo hai: abbiam peccato, commettemmo l'iniquità, Signore, per tutta la tua giustizia; io ti prego, rimuovi l'ira tua, ed il tuo furore dalla tua città di Gerusalemme, e dal tuo santo monte: imperocchè per cagion de' nostri peccati, e per le iniquità de' padri nostri, Gerusalemme, ed il popolo tuo sono lo scherno di tutti coloro, che ci stanno d'intorno. Adesso adunque esaudisci, o Dio nostro, l'orazione del tuo servo, e le sue preghiere; e per te stesso mostra ilare la tua faccia sopra il tuo santuario, che è deserto. Porgi, mio Dio, il tuo orecchio, ed ascolta, apri gli occhi tuoi, e mira la nostra desolazione, e la città, che ha avuto nome da te: poichè sulla fidanza

nimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis. Exaudi, Domine, placare Domine, attende et fac: ne moreris propter temetipsum. Deus meus: quia nomen tuum invocatum est super civitatem, et super populum tuum, Domine Deus noster.

non della nostra giustizia, ma delle molte tue misericordie, queste preci umiliano davanti alla tua faccia. Esaudisci, o Signore, placati, o Signore, mira ed opera: per amor di te stesso non esser lento, mio Dio, perchè la città, ed il popolo tuo hanno nome da te, o Signor nostro Iddio.

Daniele aveva nella sua cattività le sante scritture, e soprattutto le profezie di Geremia. Vi lesse una predizione, la quale esprimeva che tutto il paese di Giuda sarebbe desolato, e i suoi popoli sarebbero soggetti per lo spazio di settant' anni al re di Babilonia. Temeva che i peccati del popolo stimolassero Dio a prolungare ancora oltre quel termine la cattività: e questo è il motivo di sue orazioni.

RIFLESSIONI.

Propter peccata nostra, et iniquitates Patrum nostrorum. Il profeta conosce e confessa con ogni sincerità, che tutti i mali i quali affliggono il suo popolo, sono l'effetto dei suoi peccati: la stessa causa è quella che oggidì stimola tutti i flagelli, che ci rendon gementi: perchè non abbiamo i sentimenti stessi, perchè non facciamo la stessa confessione? perchè non siamo della stessa maniera persuasi, della stessa maniera penitenti? Si attribuisce una disavventura, una malattia, un colpo di sorte avversa, una disgrazia afflittiva, la perdita d'una lite, una pubblica calamità, alla malizia di un nemico, alla gelosia di un concorrente, ad una indiscrezione, alla inabilità, all'imprudenza di un fattore, al disordine delle stagioni, all' intemperie dell'aria, a cause puramente naturali: perchè non si conviene a un tratto (e penserebbesi vero,) che sono i nostri peccati, i quali cagionano tutte le nostre afflizioni, che quella consuetudine peccaminosa, quelle comunioni sacrileghe, quelle scandalose dissolutezze, quei peccati enormi e segreti sono la sorgente di tutte le nostre disavventure? Perchè non si conviene che il difetto di religione, le profanazioni tanto comuni dei santi giorni di domenica, e dell'altre feste; che il mancar di rispetto al luogo sacro, le simonie, le usure, sono quelle che accendono l'ira di Dio, e producono tutti i flagelli che fanno gemere le nazioni? Perchè non si conviene che i figli sì mal educati, sì empii, sì dissoluti, sono la causa di quel naufragio, della perdita di quella lite, del cattivo successo di quell' interesse, del disordine di quel traffico, di quel cumulo di avversità, di quelle scosse che hanno mandata in rovina quella famiglia? Perchè non si confessa in somma, che il giuoco, il lusso, l'indivozione, la poca religione,

la poca fede sono la causa funesta di quella morte immatura e improvvisa, che tutto ha sconvolto; la sorgente funesta di tutti gli accidenti nojosi che ci fanno versar tante lacrime? Non accusiamo più le passioni degli uomini, le rivoluzioni frequenti della natura, l'umore, il capriccio, la malignità di coloro coi quali viviamo, tutti gl'ingegni che mettono in isconcerto tutta la macchina, non sono al più che gli stromenti che Iddio si serve per castigarci: Riconosciamo ciò, ch'è la pura verità, che le nostre passioni sono i nostri tiranni; le nostre infedeltà sono la sorgente fatale di tutte le nostre disavventure: e che non abbiamo nemici di nostra felicità, del nostro riposo, della nostra stessa fortuna, che i nostri proprii peccati. Dipende da noi il far che si secchi una sorgente tanto cattiva: concepiamone un vero pentimento, o non si differisca la nostra conversione. Qual sarebbe il cortigiano caduto in disgrazia, che non facesse subito cessare la causa di sua disavventura, se dipendesse da esso, come dipende da noi il non essere più in disgrazia del nostro Signore?

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 8.

In illo tempore: *Dixit Jesus turbis Judæorum*: *Ego vado, et quæritis me, et in peccato vestro moriemini. Quo ego vado, vos non potestis venire. Dicebant ergo Judei*: *Nunquid interficiet semetipsum, quia dicit*: *Quo ego vado, vos non potestis venire? Et dicebat eis*: *Vos de deorsum estis, ego de supernis sum. Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo. Dixi ergo vobis, quia moriemini in peccatis vestris*: *si enim non credideritis, quia ego sum, moriemini in peccato vestro. Dicebant ergo*: *Tu quis es? Dixit ei Jesus*: *Principium, qui et loquor vobis. Multa habeo de vobis loqui, et judicare. Sed qui me misit, verax est*: *et ego quæ audivi ab eo, hæc loquor in mundo. Et non cognoverunt quia Patrem ejus dicebat Deum. Dixit ergo eis Jesus*: *Cum exaltaveris Filium hominis, tunc*

In quel tempo: disse Gesù alle turbe de' Giudei: Io men vado, e mi cercherete, e morirete nel vostro peccato. Dove io vado, voi non potete venire. Diceano perciò i Giudei: Si darà egli forse da se stesso la morte, giacchè disse, dove io vado non potete voi venire? ed egli dicea loro: voi siete di quaggiù, io sono di lassù. Voi siete di questo mondo, di questo mondo io non sono. Vi ho detto pertanto, che morirete nei vostri peccati, perchè se non credete che io sono, morirete nel vostro peccato. Gli diceano perciò: chi tu sei? Gesù disse loro: il principio io, che a voi parlo. Molte cose ho da dirvi, e da condannare riguardo a voi: ma colui, che mi ha mandato, è verace, ed io ciò che ascoltai da lui, questo dico al mondo. Ed essi non conobbero, che padre suo diceva essere Iddio. Disse per-

cognoscetis quia ego sum, et a meipso facio nihil: Sed sicut docuit me Pater, hæc loquor: et qui me misit, mecum est, et non relinquit me solum; quia ego quæ placita sunt ei, et facio semper.

ciò loro Gesù: quando avrete levato da terra il figliuolo dell'uomo, allora conoscerete che io sono quello, che nulla fo da me stesso, ma parlo secondo che il padre mi ha insegnato: e colui, che mi ha mandato è meco, e non mi ha lasciato solo: perchè quello, che è di suo piacimento io fo sempre.

MEDITAZIONE

Dell'impenitenza finale.

Punto i. Considerate che il vivere nel peccato è la più funesta delle disavventure; ma ch'è il colmo di tutti gl'infortunii, il morir nel peccato.

Il peccato senza la morte è un gran male, e per parlare con proprietà, l'unico male che vi sia da temere; ma questo male non esclude la speranza d'ogni bene; può anche servir di materia alle virtù più eccellenti; può essere com'è stato in molti gran Santi, il soggetto della più strepitosa penitenza: Ma il sommo dei mali è il peccato colla morte. Il peccato che imprime alla morte il carattere di sua malizia; la morte che mette l'ultimo sigillo all'impenitenza del peccatore. Il peccato rende la morte per sempre funesta. Che strana conseguenza! La morte rende il peccato per sempre opposto alla rimessione. Qual sorte più infelice e più orrenda!

La morte nel peccato estingue ogni raggio di speranza: non vi sono più grazie da domandarsi, più cielo da sperarsi, più Salvatore da implorarsi, più misericordia da attendersi. Tenerezza di madre in Maria verso i peccatori, compassione della chiesa in pro dei suoi figli, prezzo infinito del sangue di Gesù Cristo; tutto si estingue, tutto cessa, tutto è perduto dal peccatore colla morte nel peccato: l'Impenitenza finale lor esilia per sempre dall'adunanza del popolo di Dio, e cancella il suo nome dal libro della vita. Colla morte nel peccato, la giustizia divina imprime un carattere indelebile di riprovazione

in quell'infelice, i demonii diventano il suo popolo, l'inferno la sua eterna dimora, i fuochi e tutti i tormenti la sua eredità, la rabbia e la disperazione la sua passion dominante; la dannazione il suo destino e la sua sorte. Impenitenza finale, orrida morte nel peccato, quanto sei spaventosa! Ed ecco la sorte di quasi tutti coloro che vivono fra le delizie; di quegli sciocchi libertini, di quei grandi del mondo senza religione, di quelle femine sì poco cristiane, di que' peccatori che rimettono alla morte la lor conversione e la lor penitenza. Morire in disgrazia del principe, nella povertà, nell'abbandonamento; morire nella mestizia, nell'infamia stessa, nei dolori, il male è grande, ma non è senza rimedio, nè senza consolazione, se il peccato e la morte non si trovano insieme uniti; ma la morte nel peccato, la morte col peccato, la morte stessa, come sovente avviene, a cagione del peccato, trovate, immaginatevi una desolazione, una disavventura più spaventevole. E temesi forse oggidì, o mio dolce Gesù, temesi di molto questa spaventevole disavventura?

Punto ii. Considerate che nel momento in cui si muore nel peccato; tutto il male che si è fatto diviene eterno ne'suoi castighi e nella sua malizia, e tutto il bene ch'era stato fatto, è perduto e posto eternamente in dimenticanza.

Azioni di probità, servizii prestati, liberalità distribuite, atti di religione (perchè alla fine non siamo atei), digiuni, orazioni, opere buone, rango di nobiltà, nome di distinzione, talenti, gloria, merito, tutto muore, tutto è annichilato nel peccatore che muore impenitente. Il tesoro delle misericordie è chiuso per esso, la sorgente n'è secca. Gesù Cristo, per dir così scordasi della qualità, del nome di padre, di Salvatore e di re, per prendere eternamente la severità di giudice, di Dio irritato, di Dio acceso di sdegno: e chi può, o Signore, resistere al giusto timore, della vostr'ira accesa e di vostra vendetta infinita? Chi lo può? Un numero prodigioso di peccatori che vivono in peccato, e moriranno nella impenitenza. Io, che faccio qui tutte queste spaventevoli riflessioni, se sono tanto infelice di morir nel peccato!

E come non morir nel peccato, quando si rimette alla

morte la sua penitenza? Quando si vive nel peccato, è cosa rara che la morte non sia simile alla vita. Il peccatore spira, ma non il peccato.

Mio Dio, quanti si affaticano per la loro riprovazione! La morte nel peccato conduce a fine quest'opera funesta. Il mondo è pieno di questi artefici infelici: non vi è stato che non ne abbia di molti, i grandi del mondo non ne sanno che troppo l'arte; i felici del secolo non hanno quasi altra sorte, coloro che menano una vita molle ed oziosa, non la menano molto innocente; le stesse persone consacrate a Dio, che disonorano la santità del loro stato colle loro rilassatezze, non vivono nel peccato? e tutte queste persone tanto famigliari col peccato, che per la maggior parte invecchiano nel peccato, moriranno elleno in istato di grazia? I rimorsi di coscienza son rintuzzati, l'anima s'indurisce, Iddio si vendica. Orribile, ma giusto castigo di Dio!

Pochi muojon di subito, ma poche sono le morti che non sieno improvvise e subitanee, e quando non si fa penitenza in vita si fa ella forse, si è anche forse in istato di farla in punto di morte? L'uomo non è mai più ardente verso gli oggetti che alimentano la sua concupiscenza, che quando quegli oggetti gli fuggono, o una forza superiore ce li toglie, ovver toglie noi ad essi. Nel punto di morte, penitenza forzata, penitenza naturale e tutta umana. Dopo di ciò fate fondamento sopra la penitenza, che si fa in punto di morte.

E si vive tranquillamente nel peccato, o Signore! e si passano i giorni proprii in allegrezza, vivendo nell'impenitenza! Come, mio Dio, altr' oggetto mi muove! altra disavventura mi spaventa! non vi domando ad ogni ora la grazia di non morir nel peccato! Ah, mio Dio, chi dee più temere di me l'impenitenza finale! Comincio da questo momento la mia penitenza, mio dolce Gesù: e spero che mi farete la grazia d'averla fatta prima del mio morire.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Juxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora. Deut. 32.

Ah! il tempo di vendetta viene veloce; e il giorno funesto in cui il peccatore muore impenitente, non è molto lontano: chi ci assicura?

Vivens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie. Isa. 38. Coloro che muojono nel peccato, non canteranno le vostre lodi, o Signore; ma bensì coloro che vivono ancora, e come io, cominciano in questo giorno ad amarvi, a servirvi, e a glorificarvi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Volete voi evitare la disavventura dell'impenitenza finale? fate penitenza in vita, non la rimettete mai alla morte. È forse tempo di convertirsi o di riformarsi, quando si va a cessar di vivere? È forse tempo d'imprendere a divenire uomo dabbene, quando si comincia quasi a non esser più uomo? È forse tempo in fine di far penitenza, quando si va a morire? Iddio è forse allora l'oggetto e il motivo di quegli orrori, di quei dispiacimenti, e di quelle lacrime, che il puro timor de' supplizj, e la vista orribile del periglio traggon da' cuori più ostinati e men penitenti? Che disavventura per voi, e che più visibile contrassegno di riprovazione, se dopo aver letto tutto ciò, rimettete alla morte la vostra conversione e la vostra penitenza? Giuda vicino a morire conobbe il suo peccato: Antioco pianse, promise, si strusse in gemiti in quell'ora estrema: ed amendue muojono impenitenti. O avete bisogno di convertirvi, o avete bisogno di riformarvi; non vi contentate di concludere per la conversione o per la riforma: non sarebbe la prima volta che fatto l'avreste. Conclusioni inefficaci, e ingannevoli! in materia di conversione e di riforma, la pratica dev'essere la conclusione. Cominciate dal prostrarvi a' piedi del Crocifisso, ed ivi nel ridurvi alla memoria i vostri disordini o la vostra rilassatezza, abbiate un pentimento vivo e penetrante di vostre passate infedeltà, e dite a Dio nell'amarezza del vostro cuore:

Signore, che non volete la morte del peccatore (*Ezech.* 3), ma volete ch'egli si converta e viva: fate che questo giorno sia quello di mia perfetta conversione, della riforma de' miei costumi, e di mia penitenza: comincio l'una e l'altra dalla vostra misericordia, pieno di confidenza ne' meriti di Gesù Cristo, e nella protezione della Vergine Santa, spero mi preserverete dalla disavventura di morire impenitente.

2. Il pregare non basta; è necessario il fare. Avete a preparare una estraordinaria confessione; andate in questo stesso giorno a manifestare la vostra necessità e la vostra risoluzione al confessore che avete eletto. Cominciate in quel punto la vostra riforma col lasciare certe superfluità di ornamenti, certo affinamento di dilicatezza. Cominciate dal bruciar certi libri, dal togliere certe pitture, dal ripigliare certe maniere di modestia, certe pratiche religiose, certe regolarità, dalle quali vi siete dispensati. Fate oggi qualche penitenza o mortificazion corporale, fate qualche opera di misericordia o qualche limosina. I poveri prigioni sono molto abbandonati, e sono fuor di stato di venire a rappresentarvi i lor bisogni e le loro miserie. Si può dire

altrettanto di certe famiglie vergognose, le miserie delle quali sono tanto più gravi, quanto sono più mute. Questi tratti di conversione e di riforma sono come caparra d'una perseveranza cristiana, e allontanano da voi la morte nel peccato. Allorchè avrete notizia di qualche accidente funesto, o della morte di qualche persona da voi conosciuta, abbiate cura di dire a voi stesso: Non ha disavventura la vita senza riparo e senza rimedio. Non vi è altra disavventura irrimediabile, che la morte nel peccato.

IL MARTEDI'

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

La chiesa comincia la messa di questo giorno da questo versetto del salmo 26. *Tibi dixi cor meum, quæsivi vultum tuum, vultum tuum Domine requiram, ut avertas faciem tuam a me.* Il mio cuore in mancanza di mia voce vi va sovente esponendo le sue afflizioni, e benchè mutolo egli sia, voi non lasciate, o Signore, di udirlo, e di conoscere quali sieno i suoi voti e il suo desiderio. Quanto a me, o mio Dio, sospiro per un solo de' vostri sguardi: degnatevi, o Signore, di mirarmi con occhio propizio; la maggiore di tutte le mie disavventure sarebbe, se voi da me rivolgeste gli occhi. Il Testo Ebreo dice: non nascondete la faccia vostra da me. Questo salmo ventesimosesto è l'orazione fatta a Dio da Davidde perseguitato da Saul, ma intrepido in mezzo a' pericoli per la sua confidenza nella bontà del Signore, che lo sostiene e lo protegge. Errante per evitare il furore di quel principe forsennato, sospira la veduta del tabernacolo. Così un'anima giusta combattuta senza intermissione dal nemico di sua salute, sospira per la patria celeste. Come il tempo della persecuzione che soffrì Davidde, fu lungo non si convien nel decidere a qual circostanza in particolare si debba riferire questa preghiera. Teodoreto e Niceforo, vogliono che Davidde abbia composto questo salmo, allorchè andò a Nobe per ritrovare il sommo sacerdote Abimelecco, e ricevette da esso i pani di proposizione, ch'erano stati levati dinanzi al Signore;

pretendono che il profeta faccia allusione a quest' avventura, allorchè dice ne' versetti 5. 6. e 9. che quando vedesse tutti i suoi nemici adunati e in procinto di assalirlo, nulla potrebbe temere, perchè il Signore lo ha preso sotto la sua protezione.

L' epistola di questo giorno contiene la storia della ritirata che il profeta Elia fece per comando di Dio in casa d'una vedova della città di Sarepta in Fenicia, nel territorio de' Sidonj, nel tempo d'una siccità che cagionava la fame in tutto il paese degl' Israeliti, mentre regnava il re Acabbo, la di cui empietà traeva sopra tutto il suo popolo que' flagelli. Elia era nativo di Tesbe nella terra di Galaad. Viveva sotto il regno di Acabbo re d' Israele, e di Giosafatte, re di Giuda, verso l'anno del mondo 3090 novecento e quattordici anni prima di Gesù Cristo. Il sant' uomo non potè soffrire l'empietà di Acabbo, e di sua moglie Gezabella. Acceso dallo zelo ardente ond'era animato, predisse al re una siccità che doveva durare tre anni e mezzo, e cagionò una fame che desolò tutto il paese. Il profeta, secondo l'ordine che aveva ricevuto da Dio, tenne, per dir così, chiuso il cielo per tutto quel tempo, e ciò d'una maniera tanto assoluta, e con una podestà così intiera, che manifestò al re non aver a cadere pur una goccia nè di pioggia, nè di rugiada, senz' ordine suo: *Verbo Domini continuit coelum*. L'avvenimento mostrò vera la predizione. Intanto il Signore ordinò al profeta di ritirarsi in un deserto vicino al torrente di Carit verso il Giordano, dove Iddio lo alimentò per qualche tempo, col mandargli de' corvi, i quali ogni giorno gli portavano il cibo. Avendo la siccità fatto seccare il torrente da cui prendeva l'acqua per bere, andò per comando di Dio a Sarepta ch'è una città fra Tiro e Sidone, nella quale regnava il padre della regina Gezabella. Essendo giunto vicino alla porta di Sarepta, vide una donna che raccoglieva delle legna, ed accostandosi ad essa, le domandò dell' acqua per cavarsi la sete. Ella si pose subito ad andargliene a ritrovare. Una carità sì pronta verso un forestiere, fece che Elia giudicasse poter essere quella femmina la vedova che doveva somministrargli l'alimento, secondo che il Signore glielo aveva fatto sa-

pere. La pregò dunque di portargli nello stesso tempo un bocconcello di pane. Ella gli protestò che aveva solamente dentro un vaso un pizzico di farina, e alcune gocce d'olio dentro un piccol orcio; che quella era tutta la sua provvisione; ch'era venuta a raccorre in quel luogo due pezzetti di legno per preparar da mangiare a se e al suo figliuolo, aspettandosi di morire di fame dopo aver consumato quel residuo d'olio e di farina. Non lasciate di farmi una picciola schiacciata cotta sotto la cenere, le disse il profeta, senza mettervi in pena per quello avrà da seguire. Era questo un metter la fede e la carità di quella donna a una strana prova. Ella ubbidì. Ma Iddio ricompensò molto abbondantemente la gran carità col miracolo che fece il profeta, moltiplicando a tal segno quella farina e quel poco d'olio, ch'ella n'ebbe a sufficienza per alimentare se stessa e il suo figliuolo, sino al fin della carestia.

Nel vangelo di questo giorno Gesù Cristo ci raccomanda il credere ciò che ci dicono i ministri del Signore, e di mettere in pratica ciò che c'insegnano in materia di salute, senz'arrestarci ai cattivi esempii che posson darci. Il Salvatore aveva confusa la gelosia e la malizia degli scribi e dei farisei, dimostrando ch'egli non era solamente figliuolo di Davidde, ma figliuolo di Dio; e lo aveva fatto conoscere ad essi d'una maniera convincente, che non avevan saputo cosa rispondergli; non osaron perciò dopo quel tempo fargli più alcuna domanda. Come quanto aveva detto, poteva ispirare al popolo e a'suoi discepoli dello sdegno contro que'dottori della legge, volle far nota a tutti una verità molto importante; ed era che fosse necessario sempre mettere in pratica ciò che i ministri del Signore ci predicano, senz'arrestarci a quanto fanno, non confondendo mai i loro costumi colla loro dottrina. Gli scribi e i farisei, diceva loro, hanno il carico d'insegnare e di spiegare la legge di Dio al popolo. Non attendete se non a quanto v'insegnano. Poichè sono in posto: e da essi dovete ricevere l'istruzione, mettete in pratica i precetti che vi spiegano, benchè da essi non sieno osservati. La lor vita dà una mentita alla loro morale; nulla fanno meno che quello agli altri è da essi

ordinato: ma la legge di Dio non obbliga meno, per essere esplicata da persone che non la eseguiscono. L'Araldo che pubblica la legge del principe, ne sia pur violatore; la legge nulla perde di sua autorità. Dio buono, quanto presto sarebbe il mondo convertito, se i ministri del Signore predicassero tanto coi loro esempii, quanto colle loro parole! Un padre di famiglia consiglia inutilmente la virtù a'suoi figli, e a'suoi domestici, se i suoi costumi mal corrispondono alla sua morale. Nulla più eloquente, nulla più persuasivo che l'esempio. Le parole senza l'esempio feriscon le orecchie, ma l'esempio anche senza le parole parla al cuore, e lo muove. La parola di Dio non è men parola di Dio nella bocca d'un apostolo infedele, che in quella di un discepolo fervoroso; ma che non può la stessa parola di Dio nella bocca di un ministro potente in parole e in azioni? Se il pastor si vuol perdere, approfittiamoci sempre di sue istruzioni per salvarci. La corruttela de'suoi costumi non diminuisce in conto alcuno la santità della legge da esso predicata; come la santità della legge da esso predicata non autorizza in conto alcuno la corruttela de'suoi costumi. Eglino legano de'pesi gravosi, e che portar non si possono, soggiugne il Salvatore, ne caricano gli altri, e non vogliono nemmeno spignerli col dito. I più rilassati nella loro condotta, sono d'ordinario i più severi nella loro morale. È facile accrescer il carico che portar non si vuole. Gesù Cristo riferisce poi molti fatti, che mostrano l'orgoglio smisurato dei farisei e degli scribi; affettano un esterior religioso, dell'arie divote, un esteriore austero, e che nasconde sotto quel sepolcro imbiancato un cuor corrotto, e l'anima più nera; non cercano che ingannare il pubblico col mezzo di singolarità studiate: amano avere i primi posti ed essere trattati da maestri, e il lor orgoglio ha per tutto il primato. Quanto a voi, soggiugne il Salvatore, prendete per tutto l'ultimo luogo, e collocate tutta la vostra gloria nell'essere stimati gli ultimi fra'miei servi. Fuggite tutti que'titoli d'onore, che non mai somministrano il merito; non desiderate con ambizione che la qualità di figliuoli di Dio; e sostenetela colla purità de'vostri costumi. Voi non avete che un Pa-

dre il quale è nel Cielo: *Unus enim Pater vester qui in cœlis est.* Il grande qui impari a non andar gonfio a cagione del proprio stato, e a considerare il povero come suo fratello: il povero vi dee imparare a non invidiare la sorte del grande, poichè non meno ch'egli ha per padre un Dio, ed è destinato alla medesima eredità del cielo. Eredità assai più certa in ordine a' poveri che in ordine a' ricchi; nella quale i primi posti non sono concessi che a' più umili, e non vi si entra se non dopo essere divenuti piccioli come sono i fanciulli. In fine, il Salvatore termina la sua istruzione con quest'oracolo che contiene una verità di pratica, la quale serve di base a tutte le virtù cristiane. Chiunque s'innalzerà, sarà umiliato; e chiunque si umilierà, sarà innalzato. La polvere non si alza che per cadere, e calpestata si alza. L'orgoglio è il maggior nemico del nostro riposo e il tiranno del cuore umano; non ci sollecita ad ascender ben all'alto, se non per farci fare le cadute maggiori. Non trovasi vero merito, nè per conseguenza vera gloria, se non nell'umiltà.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS

Perfice, quæsumus Domine, benignus in nobis observantiæ sanctæ subsidium: ut quæ te auctore facienda cognovimus, te operante impleamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE

Perfezionate di grazia, o Signore, per mezzo della vostra bontà, il prosieguo della santa osservanza quaresimale; affinchè ciò che abbiam conosciuto doversi da noi praticare per esser voi l'autore, adempir lo possiamo per mezzo della vostra assistenza. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dei Re. *Cap.* 17.

In diebus illis: Factus est sermo Domini ad Eliam Thesbitem, dicens: Surge, et vade in Sareptha Sydoniorum, et manebis ibi: precepi enim ibi mulieri viduæ, ut pascat te. Surrexit, et abiit in Sarephta. Cumque venisset ad portam Ci-

In que'giorni: Il Signore parlò ad Elia Tesbite, dicendogli: parti, e va a Sarepta de' Sidoni, fa tua dimora; perocchè io ho ordinato ad una donna vedova, che ti dia da mangiare. Si partì egli ed andò a Sarepta. E nell'arrivare, che ei fece alla porta

vitatis, apparuit ei mulier vidua colligens ligna, et vocavit eam, dixitque ei: Da mihi paululum aquæ in vase ut bibam. Cumque illa pergeret ut afferret, clamavit post tergum ejus, dicens: affer mihi, obsecro, et buccellam panis in manu tua. Quæ respondit: vivit Dominus Deus tuus, quia non habeo panem, nisi quantum pugillus capere potest farinae in hydria, et paululum olei in lecytho: en colligo duo ligna ut ingrediar, et faciam illum mihi, et filio meo, ut comedamus, et moriamur. Ad quam Elias ait: Noli timere, sed vade, et fac sicut dixisti: veruntatem mihi primum fac de ipsa farinula subcinericium panem parvulum, et affer ad me, tibi autem et filio tuo facies postea. Haec autem dicit Dominus Deus Israel: Hydria farinae non deficiet, nec lecythus olei minuetur, usque ad diem in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terræ. Quæ abiit, et fecit justa verbum Eliæ, et comedit ipse, et illa, et domus ejus: et ex illa die hydria farinæ non defecit, et lecythus olei non est imminutus, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Eliæ.

della città, si vide dinanzi una donna vedova, che raccoglieva delle legna, e chiamolla e le disse: dammi un pò di acqua in un vase, affinchè io beva e mentre ella andava per portarglielo, le gridò dietro, e disse: portami di grazia anche un poco di pane colla tua mano. Ella rispose: viva il Signore Iddio tuo, perchè io non ho del pane, ma solo un poco di farina in una pentola, quanto può capirne in una manata, ed un pocolino di olio in un vase: ora io raccoglieva due legna per andare a cuocerla per me, e pel mio figliuolo affin di mangiarla e poi morire. Dissele Elia: non temere, ma va, e fa quello, che hai detto: ma fa prima per me con quel poco di farina una stiaggiata cotta sotto la cenere, e portamela, e poi ne farai per te, e per tuo figliuolo. Ora il Signore Iddio di Israele dice così: la farina della pentola non verrà meno, ed il vase dell'olio non calerà sino a quel giorno, in cui il Signore manderà pioggia sopra la terra. E quella andò, e fece come le avea detto Elia, e mangiò egli ed essa, e la sua gente. E da quel giorno in poi la farina della pentola non venne meno, ed il vase dell'olio non calò secondo la parola detta dal Signore per bocca di Elia.

Tesbe era una città situata di là dal Giordano della tribù di Gad, e del paese di Galaad. Elia era uscito da quella città, e venne nel regno di Israele, dove la sua missione aveva i suoi confini: perchè non si trova che siasi fatto molto vedere nel regno di Giuda. Egli era uno di coloro che conservavano il culto del Signore nella sua purità, nel mezzo alla corruttela e allo scisma delle dieci tribù. Conservò una perpetua verginità. Era un'anima forte e generosa, infiammato di uno zelo vivo ed ardente per la gloria del Signore. Questo profeta non è morto; un

turbine di fuoco in figura di carro, lo rapì l'anno del mondo 3109 avanti Gesù Cristo 865 anni.

RIFLESSIONI.

Abiit, et fecit justa verbum Eliæ. Quanto questa fede e questa sommissione cieca di una femina pagana alle parole di un forestiero e di uno sconosciuto, confonde la poca fede e la poca docilità dei cristiani, dopo aver confusa e condannata l'incredulità, e l'indocilità di un popolo, fra il quale Elia era nato, ed era della stessa religione di quel profeta! La fede e la carità di quella vedova verso di un forestiero, poteva ella esser posta ad una prova maggiore? Non ha altra farina se non quanta è necessaria per impedire la sua morte e quella del suo figliuolo per uno o due giorni; ed Elia, che non era mai stato veduto da quella vedova di cui ella non aveva mai udito parlare, esige da essa che gli somministri per carità tutto ciò ch'ell'ha per sostenersi in vita; e ciò sopra una semplice promessa da esso fatta che il vero Dio, da essa non conosciuto, saprà rifarle ogni danno. Quanto tutto ciò prova bene la potenza della grazia sopra un cuore che non vi mette opposizioni! Si può dire, che tutto il vecchio testamento è una figura del nuovo: ***Quecumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt***: (Rom. 15.) perchè tutte le cose che sono state scritte, lo sono state per nostro ammaestramento. Pochi sono i fatti nella scrittura che non sieno una lezione per noi, pochi che non racchiudano qualche mistero. La fede che Iddio concede a quella femmina ancora pagana, è la prima e la più preziosa ricompensa ch'ella ricevette di sua ospitalità; e questo primo dono, da quant'altri miracoli fu seguito! la farina e l'olio si moltiplicano sotto la di lei mano: il figliuolo muore, ed Elia gli restituisce la vita. Dio buono! quanto una fede viva, una confidenza ad ogni prova costante possono appresso di voi! ma quanto una mancanza di confidenza fa che si secchino le sorgenti delle grazie! Il Figliuolo di Dio può ben manifestarci della maniera più chiara, più distinta, più espressa, che ricompenserà al centuplo la minor carità: i ricchi sono i più increduli su questo punto: i men comodi sono i più caritativi. Molte povere persone dividono volentieri con Gesù Cristo il poco che hanno per la lor sussistenza, mentre persone che abbondano di ricchezze, si può dire di cose superflue, gli negano una limosina anche delle minori. Cosa strana! Vedonsi persone magnifiche in equipaggi, splendide in banchetti, brillanti di fasto e di lusso, che vogliono piuttosto nudrire dei cavalli, che dare ai poveri ciò che basterebbe per impedir loro il morire di fame. Si trovan persone senza famiglia, ovvero persone, gli eredi delle quali sono opulenti; persone, le rendite delle quali superano la loro spesa; che tuttavia hanno sempre le mani e la borsa chiuse verso tanti infelici, che sarebbero ricchi con una sola parte del lor superfluo. Vedonsi dei ricchi possessori di benefizii; delle per-

sone ricche del patrimonio de' poveri, e che secondo lo spirito della chiesa e de' fedeli, non sono, per parlare con proprietà, che gli economi delle grosse lor rendite, negare a quei poveri la più picciola porzione del lor ricco possesso; e consumare in pazze spese non solo la loro propria facoltà, e quella de' poveri, ma anche spessissimo quella di molti creditori. E dopo di ciò si stupisce, se vedonsi tanti flagelli, sì poca religione, tante sregolatezze nel secolo presente!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 23.

In illo tempore: Locutus est Jesus ad turbas, et a discipulos suos, dicens: Super cathedram Moysi sederunt Scribae, et Pharisaei. Omnia ergo quaecunque dixerint vobis, servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim et non faciunt. Alligant enim onera gravia, et importabilia, et imponunt in umeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere. Omnia vero opera sua faciunt ut videantur ab hominibus: dilatant enim phylacteria sua, et magnificant fimbrias. Amant autem primos recubitus in coenis, et primas cathedras in Synagogis, et salutationes in foro, et vocari ab hominibus Rabbi. Vos autem nolite vocari Rabbi: unus est enim magister vester, omnes autem vos Fratres estis. Et Patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester, qui in cœlis est. Nec vocemini Magistri, quia Magister vester unus est Christus. Qui major est vestrum, erit minister vester. Qui autem se exaltaverit, humiliabitur, et qui se humiliaverit, exaltabitur.

In quel tempo: Parlò Gesù alle turbe e a' suoi discepoli, dicendo: Sulla cattedra di Mosè si assisero gli Scribi, ed i Farisei. Tutto quello pertanto, che vi diranno, osservatelo, e fatelo: ma non vogliate far quello, che essi fanno; poichè dicono, e non fanno. Giacchè accumulano some gravi, ed importabili, e le pongono sulle spalle degli uomini, ma per loro non vogliono muoverle col loro dito. Fanno poi tutte le loro opere per essere osservati dagli uomini: imperocchè portano più ampie le filatterie, e più lunghe le frange della veste. Ed amano i primi posti nei banchetti, e le prime sedie nelle Sinagoghe, e di essere salutati nel foro, e di essere dalla gente chiamati maestri. Ma voi non vogliate essere chiamati maestri; imperocchè un solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli; nè vogliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre. Imperocchè un solo è vostro padre, che è ne' cieli. Nè siate chiamati maestri, perchè l'unico vostro maestro è il Cristo. Chi sarà maggiore tra voi sarà vostro servo. Chi si esalterà, sarà umiliato; e chi si umilierà, sarà esaltato.

MEDITAZIONE

Del falso zelo.

Punto i. Considerate, che il falso zelo ha tutta la malignità, tutto il fiele e tutto il veleno delle più violente passioni, e tutto ciò sotto la maschera di un'ardentissima carità, e d'un amore appassionato verso Dio. Che dee aspettarsi da tal sorgente?

Il falso zelo, per parlare con proprietà, non è che una violenta passione, mascherata dall'amor proprio, per impedire che altri se ne accorga, e per metterla in istato di fare tanto maggior danno, quanto meno se ne diffida. L'orgoglio n'è come il primo principio: Non vi è falso zelo senza un gran fondo di vanità; di là porta l'origine il disprezzo che si concepisce per l'oggetto di questo zelo preteso. Un odio maligno, una gelosia amara, uno spirito anche di vendetta, aspro e pungente, sono come i mezzi che accendon la bile de' falsi zelanti, e li rendono di sì mal umore contro i difetti immaginarj o reali dei lor fratelli. Quindi non vi è eretico, che non gridi contro la rilassatezza, e non accompagni le sue grida d'ingiurie; ma l'errore sarebbe troppo manifesto, se il pretesto della gloria di Dio, e della salute dell'anime non venisse a giustificar persino i più furiosi trasporti. Sotto questo motivo specioso, sotto quel bel nome, calunnie maligne, maldicenze atroci, ingiustizie enormi, durezze, persecuzioni, tutto passa, tutto è applaudito, tutto è autorizzato: *Arbitrantur obsequium se præstare Deo.* Non si opera che per via di risentimento, per passione, per vendetta, e si pensa ancora di prestar servizio a Dio. Questa immaginazione, quante passioni, quante ingiustizie nudrisce! Ma forse Iddio ci giustificherà secondo le nostre frivole immaginazioni? Ho io cosa alcuna da rinfacciarmi su questo punto? Il vero zelo non fu mai parziale, nè amaro. Si sente di avere dell'amarezza, della rigidezza; egli è un falso zelo. Quei divoti zelanti che verrebbero a prima giunta a fare scender il fuoco dal cielo per esterminare i peccatori, non sono animati dallo spirito di Gesù Cristo. Da qual principio vengono i miei trasporti, la mia col-

lera? Un vero zelo produce forse le mie avversioni, le mie azioni troppo vive?

Si vada cercando in questo cuore, si giunga sino alla sorgente di quello zelo impetuoso che non si diffonde se non in fulmini, si troverà, che la nuvola piena di grandini e folgori non si è formata che di esalazioni maligne. Un merito un poco troppo risplendente e reale che ci fa ombra, una ragion di famiglia, d'interesse, o di partito, un disgusto ricevuto, un affronto, un dispetto, un'invidia segreta, sono il vero e primo mobile di tante passioni, che van mascherate col nome specioso di zelo e di carità. Ma Iddio che scopre il fondo dei cuori, ne sviluppa tutte le doppiezze, ha sì poco riguardo alle nostre finezze e ai nostri sistemi, qual giudizio ne forma? Dio buono! quante fatiche perdute! quanti gravi peccati travestiti! quanti talenti mal impiegati! Quanto è infelice una persona animata da un falso zelo! quanto è esecrabile! e quanto è raro ch'ella si ravveda d'un sì miserabile errore!

Punto ii. Considerate, che vi è ancora un falso zelo più mitigato, e più sottile. Si può fare quanto si vuole; si giugne a ritrovar se stesso, ovunque si è; ed è cosa rara che lo zelo sia tanto puro, che non sia accompagnato da qualche riguardo verso noi stessi; è raro che l'inclinazione, l'umore, il naturale, l'amor proprio non sieno come l'anima di quanto si appella zelo, o fervore.

Si persuade a se stesso, e si tenta di persuadere anche agli altri, non essere che la gloria di Dio l'oggetto di nostra ricerca, e il motivo di nostre azioni: Ma se non si cerca che di piacere a Dio negli esercizii di zelo, perchè quelle predilezioni per gl'impieghi, quelle direzioni di distinzione e di scelta d'ordinario sì lucrative? Perchè non aver zelo e fervore se non per opere buone che fan rumore, se non per la salute delle anime di certe persone? Perchè non voler lasciar quell'impiego e quel posto, allorchè la volontà dei superiori fa vedere a sufficienza non piacere a Dio che vi siamo? Perchè cercare il favore e l'appoggio per mantenerci? Temiamo noi che la gloria di Dio patisca, se cediamo ad un altro il nostro posto? Ah, mio Dio, quanti misteri d'iniquità saranno

sviluppati dalla morte agli occhi nostri! ma sarà forse quello il tempo di scoprir que' misteri?

È un aver molto zelo il voler faticare di molto: ma se nella moltiplicità delle fatiche, non si fatica se non per Dio solo, reca stupore che tanto siasi attento a far di continuo vedere quanta sia la nostra fatica; e a mendicare colla vana ostentazione de' proprii sudori, una indegna ed utile compassione. Si vuol sovente far tutto, ma solo: ciò forse non avviene, perchè si teme un concorrente, e si paventa che sieno divisi gli applausi, se un altro dividesse con noi le fatiche? Mio Dio, quanto l'amor proprio è sottile; e senza aver un cuore ben depurato, e una mente ben retta, sempre noi crediamo all' inganno. È prova sicura di falso zelo il considerare l'altrui successo con dispiacere. Il mio zelo è egli più depurato?

Il vero zelo è il primo frutto della carità; non può venire da altra sorgente. È dolce, compassionevole, benefico, e umile. Il primo oggetto del nostro zelo debbon essere i nostri proprii difetti. La pietà edificativa d'un uomo zelante dev' essere il primo artifizio, ond' egli si serve per muovere i cuori: *Aes sonans, aut cymbalum tinniens.* Mio Dio, che dolore, che disperazione nell' ora della morte, quando non si è stato per tutto il corso della propria vita se non come un bronzo sonante, se non come un cembalo che non ha fatto se non romore? *Nonne in nomine tuo prophetavimus?* (Matth. 7.) Non abbiam noi profetato in vostro nome? Non abbiam noi cacciati i demonii in vostro nome? Ed allora io dirò ad essi apertamente, dice il Signore: *Quia nunquam novi vos: discedite a me.* Io non vi ho mai conosciuti: ritiratevi da me. Che sentenza, che colpo di fulmine per un predicatore applaudito, per un direttore di somma riputazione, per un superior rigido, per un maestro vigilante, per un gran prelato, i quali avendo fatto fare il lor dovere alle persone che loro eran soggette, avranno trascurata la loro salute!

Non permettete, mio dolce Gesù, che io sia di questo numero giammai. Fate che io stesso sia il primo oggetto del mio zelo, e quello che avrò per gli altri, sia sempre allo spirito vostro conforme. Il mio zelo non abbia asprezza

e amarezza se non per me; la carità ne sia il primo mobile, e la pura vostra gloria il fine.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Ps. 50.

Datemi, o Signore, la purità di cuore, e la rettitudine di spirito, senza le quali non si può incontrare il vostro genio.

Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei. Ps. 117.

Il mio zelo fa che io mi strugga per lo dolore, quando vedo il disprezzo che vien fatto di vostra legge.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Abbiate zelo, perchè il mancarne è contrassegno di una fede morta, e di una carità estinta; ma il vostro zelo non sia mai aspro, nè indiscreto. Il vero zelo è sempre savio, umile, compassionevole e moderato. Se contro il vizio noi siamo tanto sdegnati, i nostri proprii difetti sono un degno oggetto del nostro sdegno. Si dee gemere vedendo la licenza dei costumi, ma quando non si trova di esser posto in rango di correggere gli altrui difetti, perchè riprendere con tanta austerità, con tanta amarezza? Cominciamo dal riformar noi stessi, e allora avremo la consolazione di esserci affaticati efficacemente nella riforma dei costumi. La maniera di riprendere la licenza dei costumi col mezzo di una vita regolalata e di edificazione, è l'unica che conviene a coloro, che non hanno la carica dell'altrui direzione, l'unica parimente che non sia mai senza frutto. Considerate in questo giorno sopra chi debba estendersi il vostro zelo, e quali sieno le sue qualità. Vegliate voi sopra la vostra famiglia, sopra tutti i vostri domestici, e sopra le persone, che dipendon da voi? Siete tanto attenti, tanto vivi ad esiger da essi che soddisfacciano con puntualità ai lor doveri di religione, quanto lo siete in ordine a quelli che da essi vi son dovuti? Voi non soffrireste che vi fosse parlato fuor di proposito, che vi fosse mancato di rispetto: avete voi rispetto a Dio lo stesso zelo? Avrete a render conto della salute di coloro che vi sono soggetti: Non vi fidate voi troppo nella lor buona fede? Non dite che hanno età sufficiente per non ignorare i loro doveri? Abbiate zelo e non sarete tanto infingardo, e cominciate da questo giorno ad osservare le regole seguenti. 1. La prima lezione del vostro zelo sia il buon esempio, non vi è naturale, non vi è consuetudine, non vi è umore, non vi è inclinazione che non si arrenda a questa sorta d'insegnamento. 2. Scendete alle particolarità delle azioni dei vostri figliuoli, e dei vostri domestici: informatevi di quando in quando, se i lor discorsi sieno alle volte licenziosi, se tutte le loro azioni sieno cristiane. Sappiate, se ogni

mese frequentino i sacramenti, se preghino Dio regolarmente sera e mattina, se leggano libri contrarj ai buoni costumi, se stieno dentro la chiesa con riverenza, se frequentino luoghi sospetti, se si trovino in cattive compagnie. Non perdonate questa sorta d'errori. Non vi fidate di un precettore, d'una governatrice.

2. Siate rigido senza essere amaro ed austero: non riprendete giammai con termini ingiuriosi, nè aspri: un poco di vivacità, e molta costanza è conveniente allo zelo: fate che ognuno resti persuaso che il vostro zelo è cristiano, e per conseguenza inseparabile dalla carità.

3. Siete voi alla testa d'un corpo di comunità? Abbiate zelo per la regolarità, non soffrite la minor rilassatezza; ma avvertite con soavità, correggete con moderazione e umanità, imponete colle vostre parole, e singolarmente col vostro esempio. Quanti superiori orribilmente puniti nell'altra vita per non essere stati a sufficienza esemplari! Avete voi cosa alcuna sopra ciò a rinfacciarvi? Siete voi privato? Non predicate la riforma di tutta la comunità, che per via della vostra. Non vi perdonate cosa alcuna: siate esatto, non vi dispensate da regola alcuna, e allora avrete già cominciata la riforma di vostra comunità. Ogni zelo inquieto, aspro o mordace, è un falso zelo. Il vostro sia dolce, benefico, caritativo. È inganno di se stesso, il lusingarsi di aver zelo per l'altrui salute, se non se ne ha per la sua propria perfezione. Non amiamo più il prossimo che noi stessi. Ciò che allora si appella zelo, non è propriamente che una vivacità di naturale, e un puro effetto dell'orgoglio.

IL MERCOLDI'

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

L'introito della messa di questo giorno è preso dai due ultimi versetti del salmo 37. È una breve orazione, che ognuno può fare a Dio molte volte ogni giorno. Si dee osservare che i versetti dell'introito di tutte le messe della quaresima possono servire di orazioni giaculatorie, divotissime, nel corso del giorno. La messa di questo giorno comincia da queste parole: *Ne derelinquas me, Dominus Deus meus, ne dicedas a me; intende in adjutorium meum, Domine virtus salutis meæ.* Voi, o mio Dio, voi o Signore, da cui solo debbo attendere la mia salute, non vi allontanate da me, nè mi lasciate senza soccorso in balia dei miei nemici. Questo Salmo che comincia da queste parole: *Domine, ne in furore tuo*

arguas me; può essere considerato come un modello di preghiere nella penitenza, in tempo d'infermità e in ogni sorta di afflizione; e perciò uno di quelli che si nominano salmi penitenziali, era uno di quei salmi che si cantavano tutti i sabati dalla sinagoga. Credesi che Davidde lo avesse composto in tempo della ribellion di Assalonne, confessando che i suoi peccati gli avevano cagionata quella disavventura. Il principe religioso perseguitato dal suo proprio figlio, procura placare la giustizia di Dio, esponendogli le afflizioni che sino a questo punto ha sofferte a cagione dei suoi peccati, e la sommessione colla quale le ha ricevute. Domanda e spera il soccorso del Cielo contro i suoi nemici, sempre pronto però ad accettare nuovi castighi. Come tutti i peccati sono una ribellione contro Dio, e il peccatore è un figlio ribelle contro suo padre, pare che questo sia il fine che ha la chiesa, non prendendo per la messa di questi giorni di penitenza, se non le parole dei Salmi che Davidde ha composti nella persecuzione che soffriva dal suo figlio Assalonne.

L'epistola di questo giorno è composta dall'orazione che fece a Dio Mardocheo, zio di Ester regina de' persiani, per la liberazion di sua nazione, la qual era condannata a perire, per un ordine del re Assuero, che Amanno suo favorito e suo primo ministro aveva ottenuto, affine di far morire tutti gli ebrei sparsi in tutti i suoi stati. L'orazione fu esaudita. Non vi è cosa che meglio convenga ad un tempo di penitenza, come quello di quaresima, nel quale la chiesa non cessa di domandare a Dio misericordia per tutti gli uomini condannati alla morte eterna dal loro peccato.

Mardocheo figlio di Jario della tribù di Beniamino della stirpe di Saul, essendo ancor fanciullo, fu rapito dal suo paese e trasportato in Babilonia, dal re Nabuccodonosor, col giovane re Geconia, e con tutta la nazione ebrea. Nella distribuzione che fu fatta di tutti i prigioni, Mardocheo fu mandato in Susa, città capitale di Persia. Ivi ebbe il suo stabilimento colla di lui famiglia. Aveva un fratello nomato Abigail, il quale aveva una figlia, che fu chiamata Ester. Ella perdette suo padre e sua madre sino dalla sua tenera infanzia, il che spinse Mar-

docheo suo zio a prenderla in sua casa, e adottarla per sua figlia, avendo l'impegno di sua educazione, l'allevò nel timore del Signore, nell'amore di sua religione, nell'osservanza esatta dei precetti di Dio, e in una gran dilicatezza di coscienza quanto alle pratiche della legge di Mosè. Assuero che allora regnava sopra i Persiani e i Medi, avendo ripudiata la regina sua moglie, nomata Vasti, si risolvette col parere dei suoi cortigiani, di sposarne un'altra che non le cedesse in bellezza nè nell'altre sue belle qualità. Vi fu ordine di cercare in tutte le provincie dell'impero, le fanciulle più perfette che trovar si potessero. Ester fu condotta insieme con molt'altre. Ella piacque al re, che le fece dar subito gli ornamenti necessarii per metterla in ordine, e sette donzelle perchè fosse servita. Mardocheo men tocco dalla fortuna di sua nipote, che dai pericoli nei quali trovavasi in corte, raddoppiava la sua sollecitudine; fra i molti avvisi salutari che le aveva dati, le aveva molto raccomandato il non dire che fosse ebrea, senza però mai mancare ai doveri di sua religione. Passava quasi tutto il giorno per l'anticorte del palazzo nel qual era sua nipote, per sapere quanto le succedeva. Ester essendo comparsa alla presenza del re, benchè avesse trascurato l'adornarsi, tanto gli piacque, che le pose il diadema sul capo, e la fece pubblicare regina in luogo di Vasti. La cerimonia fu fatta per tutto l'impero con molta solennità. Il re diminuì le imposizioni, e fece delle gran liberalità al suo popolo e ai grandi della corte nel giorno delle nozze. Non udivasi pubblicar per tutto che le rare qualità e il merito estraordinario della regina Ester.

La sua elevazione non cambiò i suoi sentimenti per la sua religione, nè verso il suo zio Mardocheo, il quale fu ancora più assiduo nello starsene nell'anticorte del palazzo della regina, per esser più pronto ad assisterla coi suoi consigli. In quel tempo avendo Mardocheo scoperta la cospirazione di due capitani delle guardie, i quali avevano risoluto di trucidare il re, ne diede avviso alla regina. Furono fatti prigioni, i due uffiziali, che avendo confessato il tutto, furono impiccati lo stesso gorno. Nello stesso tempo cominciò il favore di Amanno, fatto dal re

suo primo ministro, e reso superiore ai principi e satrapi dell'impero, ordinando che fossero prestati a quel favorito i primi onori della corte, dopo di esso. In fatti, Amanno non compariva mai in pubblico, che non si piegasse avanti ad esso il ginocchio. Mardocheo solo se ne dispensava, non credendo che la legge di Dio, della quale era diligente osservatore, gli permettesse di farlo. Amanno se ne accorse. Seppe che Mardocheo gli negava quell'onore perch'era ebreo, e ne restò di tal maniera irritato, che oltre la risoluzione da esso presa di far perir Mardocheo, risolvette di vendicarsi ancora di quel disprezzo contro tutta la nazione ebrea, ch'era sparsa in tutte le provincie dell'impero; e formò il disegno di far uccidere in ogni luogo tutti gli ebrei nello stesso giorno. Non gli fu molto difficile l'ottenere dal principe un ordine sì crudele. Gli rappresentò che vi era un certo popolo, odiato da tutti gli altri, disperso per tutto il regno, e poco sottomesso; ch'era interesse dello stato lo sterminare una nazione nemica delle leggi, e della religion del paese; e che lo supplicava ordinare con un editto, che fossero fatti morire nello stesso giorno, tutti gli ebrei che si fosser trovati nell'impero. Il re levandosi dal dito l'anello, del quale servivasi per sigillare gli editti, lo diede ad Amanno, lasciandolo padrone assoluto di tutto l'affare. Il ministro crudele si approfittò di tutto il suo credito. Fece stendere un editto in nome del re, per esterminare tutta la nazione ebrea, sparsa per tutto l'impero. Vi era ordinato a tutti i Satrapi o governatori delle provincie, a tutti i giudici e magistrati di far trucidare generalmente tutti gli ebrei che si fosser trovati nel loro distretto, nel tredicesimo giorno del mese Adar, senza distinzione di età e di sesso.

Mardocheo avendo inteso quanto esprimeva il crudel editto, lacerò le sue vesti, si coprì di sacco, e si sparse il capo di cenere, non cessando giorno e notte di piagnere, e di domandare al Signore, che avesse compassione del suo popolo. La regina essendo informata della desolazione, nella quale era suo zio, volle saperne il motivo. Mardocheo lo scrisse ad essa, le mandò una copia dell'editto, e le disse non esservi più tempo da perdere, es-

ser necessario ch'ella parlasse al re, e tutto mettesse in opera per salvare il suo popolo. Ester gli rappresentò ch'era vietato sotto pena di morte ad ogni persona l'entrare nelle stanze del re senz'esservi chiamato con ordine espresso. Che tuttavia mettendo tutta la sua confidenza in Dio, era risoluta di esporre la sua dignità e la sua vita per salvare la sua nazione, e lo pregava di far adunare tutti gli ebrei, che erano in Susa, e lor ordinasse un digiuno di tre giorni, e delle orazioni a Dio per essa. Mardocheo eseguì l'ordine della regina; e nello spazio di quei giorni di penitenza e di divozione, egli fece a Dio l'orazione che la chiesa ha scelto in questo giorno per l'epistola della messa: *Domine Deus, rex omnipotens in ditione tua cuncta sunt posita, et non est qui possit tuæ resistere voluntati, si decreveris salvare Isræl*, Signore, re onnipotente, tutte le cose sono soggette alla vostra podestà, non vi è chi possa resistere alla volontà vostra, se avete risoluto di salvare Israele, malgrado il potere dei nostri nemici, e tutte le misure che hanno potuto esser prese per la nostra rovina, nulla abbiamo a temere. La regina Ester dal canto suo si chiuse, prese abiti di mestizia, si coprì di cenere, passò tre giorni in continuo digiuno, e macerò col cilizio il suo corpo dopo di che, essendosi adornata con diligenza, andò a presentarsi al re, ch'era sopra al suo trono. Debole per lo digiuno, abbagliata dallo splendore del principe ch'era allora tutto brillante d'oro e di gemme, spaventata sul riflesso della libertà che avevasi presa di presentarsi avanti il re, senz'esserne stata chiamata, appena l'ebbe veduto, che colpita dalla maestà altiera d'un principe, il di cui solo sembiante spirava orrore, cadde svenuta. Il re commosso all'accidente scese dal suo trono, la sostenne fin ch'ebbe ripigliati i suoi spiriti, l'assicurò, e facendole toccare l'estremità del suo scettro, le disse: che temete, mia cara Ester, sono vostro fratello; la legge che vieta ad ogni persona il comparire avanti a me senz'esser chiamata, non è fatta per voi: *Quid habes Esther? non enim pro te, sed pro omnibus, haec lex constituta est.* Il rimanente della storia è noto a sufficienza. Amanno fu impiccato allo stesso patibolo, che aveva fatto innalzare nel cortile

di sua casa, per Mardocheo. L'editto che condannava tutti gli brei, fu cassato da un nuovo editto, che lor anche concedeva per tutto lo impero gran privilegi. Mardocheo fu fatto maggiordomo maggiore del palazzo, e fu poi fatto seconda persona in tutto l'impero.

Il vangelo della messa di questo giorno contiene la predizione che il Salvatore fece ai suoi apostoli di sua passione e di sua morte, e di tutte le circostanze di avvilimento, ond'ella doveva essere accompagnata.

Gesù Cristo, essendosi posto in cammino per andare in Gerusalemme a farvi l'ultima Pasqua, otto o dieci giorni avanti la festa, com'era accompagnato da una folla di popolo, prese i suoi apostoli in disparte, e lor parlò in particolare di quanto doveva soffrire fra pochi giorni di più ignominioso dentro quella capitale: Vedete, disse loro, che andiamo a Gerusalemme: ivi il figliuolo dell'uomo sarà tradito e dato in potere dei principi dei Sacerdoti, dei dottori, e dei magistrati, che contro ogni giustizia lo tratteranno con infamia estrema, e lo condanneranno come reo dell'estremo supplizio: e perchè il diritto di vita e di morte, è loro stato tolto dai romani lo daranno nelle lor mani, per essèr trattato da essi con derisione, per essere flagellato, e crocifisso, e tutto ciò a vista di tutto il popolo. Ma non temete; il figliuolo dell'uomo sì maltrattato, risusciterà il terzo giorno con tutto lo splendore della sua gloria. Questa era la terza volta che lor prediceva la sua morte; ma non lo aveva mai fatto d'una maniera tanto piena di circostanza. Questa predizione per quanto fosse afflittiva, era necessaria per premunirli contro lo scandalo di sua passione; ma gli apostoli erano tanto pieni dell'idee di gloria, di possanza, e di felicità, sotto le quali gli ebrei rappresentavano il Messia, che quanto lor disse il Salvatore di sua passione e di sua morte, fu loro un enigma, e nulla vi comprendevano. Tanto diedero a vedere Jacopo e Giovanni, figliuoli di Zebedeo, nella domanda che subito fecero fare a Gesù Cristo da Salome loro madre, dei due primi posti per essi. Questa donna ammaestrata dai suoi figliuoli ch'ella aveva ai suoi fianchi, si presentò ad esso, lo adorò con rispetto, e lo supplicò di compiacersi che ella gli domandasse

una grazia. Avendolo Gesù Cristo ad essa permesso, ella con molta confidenza gli disse: Maestro, eccovi per quello si vede, in procinto di entrare nella vostra gloria: quando vi sarete, concedete, vi prego, ai miei due figli i primi posti del vostro regno, e fate che sieno collocati ai vostri due lati, col dar loro sopra tutti i vostri discepoli la preferenza. Il Salvatore scusò la tenerezza materna, e l'ambizioncella che n'era l'effetto; e volgendosi ai due fratelli lor fece intendere che i posti nel cielo non si davano al semplice favore, ma al merito; è vero che non vi è merito senza la grazia. Voi avrete l'uno e l'altro, soggiunse il Salvatore, combatterete, riporterete la vittoria, e riceverete la corona che il mio padre ed io vi abbiamo preparata per tutta l'eternità. La domanda che aveva fatta la madre dei due discepoli, cagionò una piccola gelosia, ed anche qualche sdegno nei dieci altri ch'erano presenti; il che obbligò il Salvatore, a far loro la bella lezione d'umiltà, tant'opposta allo spirito del mondo, nella quale manifesta ad essi, che il mezzo di avere il primo posto nel suo regno, è il prender l'ultimo in ogni altra occasione; e che se vuolsi esser maggiore degli altri, bisogna farsi lor servo, e divenire minore di essi. Questa dev'essere la vostra passione: Prendete, soggiunse, l'esempio sopra di me; io debbo essere il vostro modello. Io non son venuto quaggiù per esser servito, ma per servire agli altri, per dar la vita a coloro che mi daranno la morte.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Populum tuum, quæsumus Domine, propitius respice: et quos ab escis carnalibus præcipis abstinere, a noxiis quoque vitiis cessare concede. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Volgi propizio, o Signore, il tuo sguardo sopra il tuo popolo e concedi che quelli a'quali hai comandato di astenersi dalla carne, si astengano anche dai loro vizii e peccati. Pel nos. ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro di Ester. *Cap.* 13.

In diebus illis: Oravit Mardochæus ad Dominum, dicens: Domine, Domine Rex omnipo-

In quei giorni: Mardocheo pregò il Signore dicendo: Signore, Signore, re onnipotente,

tens, in ditione enim tua cuncta sunt posita, et non est qui possit tuæ resistere voluntati, si decreveris salvare Israel. Tu fecisti cœlum et terram, et quidquid cœli ambitu continetur. Dominus omnium es, nec est qui resistat majestati tuæ. Et nunc Domine Rex Deus Abraham, miserere populi tui, quia volunt nos inimici nostri perdere, et hæreditatem tuam delere. Ne despicias partem tuam, quam redemisti tibi de Ægypto. Exaudi deprecationem meam, et propitius esto sorti, et funiculo tuo, et converte luctum nostrum in gaudium: ut viventes laudemus nomen tuum, Doteine, et ne claudas oram canentium, Domine Deus noster.	dapoichè in tuo dominio sono tutte le cose, e non havvi chi possa resistere al tuo volere; quanto tu abbi risoluto di salvare Israello. Tu facesti il cielo, e la terra, e tutto quello, che nel giro de'cieli contiensi. Tu sei il Signore di tutte le cose, e niuno resiste alla tua maestà. Ora tù, o Signore, re di Abramo, abbi pietà del tuo popolo, perocchè i nostri nemici vogliono sterminarci, e distruggere la tua eredità. Non disprezzare il tuo retaggio da te riscattato dall'Egitto. Esaudisci la mia preghiera, e sii propizio all'eredità e porzione tua eletta, e converti i nostri gemiti in allegrezza, affinchè vivendo diam lode, o Signore, al tuo nome, e non chiudere la bocca a quei, che cantano le tue glorie, o Signor Dio nostro.

Il libro di Ester è ricevuto come uno dei più canonici dagli ebrei. Dicesi per cosa certa, che Mardocheo stesso scrisse tutta la storia di Ester sua nipote. Gli ebrei ne fecero una festa solenne, che fu nominata la festa delle sorti. Ella si celebrava nel dodicesimo mese dell'anno santo, ch'è il sesto dell'anno civile, che chiamavasi Adar, e la vigilia era giorno di digiuno. Il re Assuero stesso comandò questa solennità per tutto il suo impero come giorno di allegrezza, per la rovina di Amanno, e per la conservazione della regina Ester, e di tutta la nazione ebrea.

RIFLESSIONI.

Converte luctum nostrum in gaudium, ut viventes laudemus nomen tuum, Domine. La vita non ci è concessa che per impiegarla nell'amare, nel servire, e nel lodar Dio: la nostra creazione non ebbe altro fine: altro non ne ha la nostra conservazione. Iddio poteva non crearci, ma non poteva crearci per altro fine. Iddio può in ogni istante farci morire, ma non può conservarci la vita che per essere impiegata in suo servizio: il farne altro uso, è un allontanarci dal nostro fine. Qui non vi è prescrizion da temersi. La sregolatezza dei costumi può ben farci scordare del nostro dovere: ma non può cambiare il nostro ultimo fine. Per quanto possiamo essere sregolati, sarà

sempre vero che non siamo nel mondo per adunarvi gran ricchezze, per acquistarvi dell'onore, per godervi molti piaceri, e per farvi una gran fortuna; non vi siamo, Iddio non vi ci lascia, che per servirlo. I re ed i popoli, i dotti e gl'ignoranti, i ricchi e i poveri non sono in vita che per questo fine. È questa una verità fondamentale di nostra religione, e Iddio non può dispensarci da questa obbligazione neppure per una sol'ora. Dio buono! A quante persone questa verità eterna fa ella il processo? Iddio non prolunga i giorni, Iddio non ci libera da cento accidenti, Iddio non ci conserva la vita che per sua gloria. Abbiamo noi lo stesso motivo? viviamo noi solo per la gloria di Dio? consumiamo noi la nostra vita, passiamo noi per lo meno la maggior parte dei nostri giorni in suo servizio? Quando non vi fosse che un giorno solo, quando in questo giorno non fosse che una sol'ora mal impiegata, noi ne sarem ricercati; ci sarà domandato conto di questo tempo perduto. E di quanti giorni, di quanti mesi, di quant'anni perduti saranno colpevoli appresso la giustizia divina quelle persone di piacere, quegli oziosi di professione, quegli uomini affaccendati? Quante persone nel fine di una lunga vita si troveranno vicine a morire, senza aver consacrati al servizio di Dio due giorni interi? Che orrore, che afflizione non ha in quella infermità pericolosa quella persona, i primi anni della quale si sono consumati nelle dissolutezze e nei piaceri? l'età più avanzata non è stata più cristiana; la sanità è stata consumata da una moltiplicità penosa di affari? Che mestizia, diciam meglio, che spavento, che perturbazione, che disperazione in quella femmina mondana, in quel giovane libertino, bruciati dall'ardor d'una febbre in punto di terminar la vita, che Iddio lor non aveva data che per se stesso e non l'hanno impiegata, e consumata che per se stessi? in capo a una carriera che non è stata se non un continuo smarrimento; nella vigilia di andare a comparire avanti un Dio che hanno offeso, che han disprezzato, in tutto il corso della lor vita, sulla porta d'una eternità, o beata o infelice secondo il buono o mal uso che hanno fatto del tempo? Chi può allora assicurare una coscienza giustamente spaventata? che dispiacimento non si sente; qual proponimento non si forma? la sentenza è in punto d'essere pronunciata, un'anima è in procinto di essere precipitata nelle fiamme eterne, Iddio si lascia piegare alle lagrime di quel moribondo, alle orazioni delle persone dabbene, Iddio gli conserva ancora la vita. Si ritorna in sanità: si diventa forse migliore. La sanità ricuperata quasi per miracolo, è ella sempre seguita da una vera conversione? Si diventa più cristiano, quando si è stato più tempo infermo? Di quante persone può dirsi dopo la loro convalescenza: ***Et erunt novissima hominis illius pejora prioribus***? e l'ultima condizione di quest'uomo è peggior che la prima! Mio Dio, quanto è da temersi la corruttela del cuore umano? quante poche persone sono convertite dalla infermità!

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 20.

In illo tempore: Ascendens Jesus Jerosolymam, assumpsit duodecim Discipulos secreto, et ait illis: Ecce ascendimus Jerosolymam, et Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, et Scribis, et condemnabunt eum morte, et tradent eum Gentibus ad illudendum, et flagellandum, et crucifigendum, et tertia die resurget. Tunc accessit ad eum Mater Filiorum Zebedæi cum filiis suis, adorans et petens aliquid ab eo. Qui dixit ei: Quid vis? Ait illi: Dic ut sedeant hi duo Filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo. Respondens autem Jesus, dixit: Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus. Ait illis: Calicem quidem meum bibetis: sedere autem ad dexteram meam vel sinistram, non est meum dare vobis, set quibus paratum est a Patre meo. Et audientes decem, indignati sunt de duobus Fratribus: Jesus autem vocavit eos ad se, et ait: Quia Principes gentium dominantur eorum: et qui majores sunt, potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos: sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester Minister; et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester Servus. Sicut Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare,

In quel tempo: Andandosene Gesù a Gerusalemme, prese in disparte i dodici suoi discepoli, e disse loro: ecco che andiamo a Gerusalemme, ed il figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani de' principi de'Sacerdoti, e degli scribi, e lo condanneranno a morte. E lo daranno in balia de'gentili per essere schernito, e flagellato, e crocifisso, ed egli risorgerà il terzo giorno. Allora si accostò a lui la madre dei figliuoli di Zebedeo coi suoi figliuoli, adorandolo, e domandandogli qualche cosa. Ed egli le disse, che vuoi tu? Quella gli rispose: ordina che seggano questi due miei figliuoli l'uno alla tua destra, l'altra alla tua sinistra nel tuo regno. Gesù rispose, e disse: non sapete quello, che domandiate. Potete voi bere il calice che berrò io? Gli risposero: possiamo: disse loro: sì che berrete il calice mio: ma per quello, che è di sedere alla mia destra, o alla mia sinistra, non tocca a me il concederlo, ma sarà per quelli, a' quali è stato preparato dal Padre mio. Udito ciò i dieci, si adirarono co' due fratelli. Ma Gesù chiamatili a se, disse loro. Voi sapete, che i principi delle nazioni la fanno da padroni sopra di esse, ed i loro magnati la governano con autorità. Non così sarà di voi: e chiunque vorrà tra di voi essere più grande, sarà vostro ministro: e chi tra di voi vorrà essere il primo, sarà vostro servo. Siccome il figliuolo dell'uo-

et dare animam suam, redemptionem pro multis.

mo non è venuto per esser servito, ma per servire, e dare la sua vita in redenzione per molti.

MEDITAZIONE

Della stima che dobbiamo fare delle avversità.

Punto i. Considerate che i cristiani non dovrebbero trovar diletto che nelle afflizioni. Altro frutto non dovrebbe essere a loro gusto che quello della croce: il sangue di Gesù Cristo ne ha tolta tutta l'amarezza. La croce è divenuto l'albero di vita; la nausea per un frutto tanto eccellente è contrassegno d'una cattiva disposizione.

Se non si ascoltano che i sensi, se non si consultano che gli occhi, la ragione umana e l'amor proprio; le avversità sono un oggetto d'orrore: ma qui l'uomo animale è forse buon giudice? che c'insegna la fede? che ci dice il vangelo? Fu necessario che Gesù Cristo patisse per entrare nella propria sua gloria. *Vœ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram* (Luc. 6.) Guai a voi, o ricchi che avete la vostra consolazione: guai a voi felici del secolo, che vivete nell'allegrezza, e nell'abbondanza: guai a voi, grandi del mondo, ai quali il tutto arride. Volete per lo contrario avere una giusta idea di felicità? volete trovare un uomo felice? dice il Salvatore del mondo, cercatelo nelle avversità. *Beati qui lugent.* In vero, tutta la religione, per dir così, si solleva dacchè si denominano le croci disavventure; e pure sotto qual altro sembiante sono considerate oggidì nel mondo!

Che un pagano consideri una perdita di ricchezza, una lite perduta, un colpo di avversa fortuna, come un male, non reca stupore; discorre secondo i principii suoi: ma un cristiano ammaestrato dai lumi della fede, allevato nella scuola di Gesù Cristo, istruito nella sua dottrina, ignora forse che le avversità di questa vita sono come le caparre dell'eternità beata; che le croci sono, come il contravveleno delle passioni, il rimedio efficace contro le gonfiezze del cuore, e le malattie dello spirito che son tutte di prezzo, e che le afflizioni presenti, come parla

San Paolo, le quali non durano che un momento, e sono tanto leggiere, ci producono un peso eterno di gloria, in un altro grado di eccellenza oltre ogni misura? Ecco ciò che il Salvatore del mondo ci propone come un oggetto degno di nostra stima e di nostro amore: ecco quello che tutti i savii e virtuosi tra i fedeli hanno ricercato con sollecitudine; ecco ciò che tutta la chiesa, ciò che Iddio medesimo stima, onora e ricompensa tanto liberalmente nei fedeli. Le croci per esser disgustose ai sensi, son elleno men preziose? Ah! si ama un medicamnto per quanto amaro esser possa, si compra a caro prezzo, dacchè si resta persuaso che ci dee prolungare qualche giorno di vita; la speranza del guadagno, il desiderio di avere un impiego, fanno accettare, fanno amare fino i pericoli dei viaggi sul mare, sino le penose fatiche della guerra. Il cielo è sempre il premio sicuro delle afflizioni sofferte con cuor cristiano. Iddio stesso ne vuol essere la ricompensa; non vi è altra via per andare al cielo, sono l'appannaggio degli eletti di Dio; nelle malattie, nelle infermità propriamente un beato Amadeo e tutti i Santi, hanno lavorate le loro corone; e queste croci non avranno mai dell'allettamento per me? Non saranno da me giammai risguardate se non con disgusto? È sopra qual titolo attenderò io una ricompensa eterna?

Punto II. Considerate che le croci sono come gli alberi, le frutta dei quali son di un sapore esquisito, benchè la corteccia dell'albero sia aspra e scrupulosa. Non è vero, che sol l'amarezza si trovi nei pianti, tutte le lagrime non sono amare. Se i felici del secolo hanno delle croci invisibili, perchè non vi saranno delle gioje interiori, molto più dolci di quelle che fanno tanto rumore? Le dolcezze spirituali non sono meno squisite. Il solo cuore è la fede della gioja. Bisogna che la serenità e la calma regnino nell'anima per rendela felice; i rimproveri, o gli spaventi della coscienza turbano tutte le feste dei felici del secolo; la felicità loro, per parlare con proprietà, non consiste che nel renderli stolidi; e da questo nasce non trovarsi che una falsa gioja nelle prosperità di questa vita. L'anime veramente cristiane gustano una gioja piena e tranquilla, una dolcezza pura e deliziosa nelle

lor croci. Quanto è dolce l'esser sicuri di camminare nella strada del cielo! quanto è dolce il trovare nella sua sorte e nel suo stato ciò che è il carattere dei predestinati! ciò che è stato ed è ancora l'oggetto delle sollecitudini dei più gran Santi! Quanto è dolce il non gloriarci che nella croce di Gesù Cristo, dolcezza che si fa sentire nell'intimo del cuore per tutta la vita, che si accresce sempre in punto di morte, che si diffonde ancora per tutta l'eternità! Immaginatevi un soggetto di consolazione più reale, più sodo.

Le afflizioni sono amare, è vero (*Exod.* 15.) e l'acque di Mara l'erano ancora prima che Mosè vi avesse gettato il legno che gli fu mostrato da Dio; ma dalla virtù di quel legno tutto mistero, quell'acque amare divennero dolci e buone ad esser bevute. Iddio ben sa il segreto di addolcire le croci. Prima della morte di Gesù Cristo, dicevasi: *Maledictus omnis qui pendet in ligno:* Maledetto ogni uomo ch'è attaccato ad una croce; ma dacchè Gesù Cristo vi ha voluto esser confitto, ci ha liberati dalla maledizione, ed ha comunicata a quel tronco una virtù maravigliosa.

Da questo principio trasser l'origine tutti gli ardenti desiderii di patire che si ammirano in tutti i Santi. Da questa sorgente sgorgano i torrenti delle delizie interiori, che son superiori a tutti i sensi, e inondano l'anime purificate dai patimenti. Ah, mio Dio, quanto questo segreto è poco stimato, quanto è nascosto ai savii del secolo questo tesoro! ma sarà conosciuto in punto di morte; si saprà per tutta l'eternità quanto questo tesoro fosse prezioso, quanto questo segreto fosse degno di stima. Datemi un'anima illustrata dai lumi della fede; datemi un cuore che ami Dio, diceva S. Agostino, e intende ciò che io dico, e sente questa dottrina.

Ah, Signore, quando sarò io di questo numero? non mi contenterò che nel convenire di queste verità, che nell'applaudire a queste riflessioni, che nel non istimare le avversità se non negli altri? È forse che io non voglia essere nel numero dei vostri discepoli? E come esser vostro discepolo, se non si porta la croce, se non si ama la croce, se non si sta confitto in tutta la vita sopra

la croce? Datemi, o Signore, questo amor della croce; rendetemi insipido, sciocco ogni altro gusto che quello della croce; concedetemi il vostro amore, ed io amerò la croce.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in persecutionibus, in angustiis pro Christo. 2. Cor. 12.

Sì, mio Salvator Gesù Cristo, mi compiaccio nelle mie infermità, nelle avversità, nelle persecuzioni, nei disgusti estremi che io soffro per voi.

Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me. Job.17.

Fate che io sia di continuo sotto gli occhi vostri e appresso di voi, mio dolce Gesù, e dopo di ciò la mano di chicchessia si armi contro di me.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi è alcuno che non abbia la croce. Per tutto nascon le spine: esse sono d'ogni stagione, crescono in ogni fondo, germogliano anche sul trono. Non vi è condizione, non vi è stato che non abbia le sue croci. I grandi hanno le loro, e non sono sempre meno pesanti, benchè sieno meno visibili. È follia cercar un asilo contro tutti i venti, contro tuttte le tempeste: qual'età che non abbia le sue afflizioni, qual fortuna che non abbia le sue rivoluzioni, qual condizione che non abbia i suoi disgusti, qual impiego che non abbia i suoi aggravii? Vi sono delle croci domestiche, ve ne sono di straniere; e in mancanza di quelle e di queste, il nostro umore, il nostro naturale, il nostro spirito, il nostro cuore sono fondi inesausti di molte croci. Vedete in questo giorno quella che più v' inquieta, e prendete la risoluzione di farvene un soggetto di merito. Volete rendervela leggiera? amatela. Quanto maggiori saranno i vostri sforzi per iscuoterla, tanto più ella diverrà pesante. Quando anche aveste il segreto di sottrarvene al peso, una di maggior inquietudine prenderà il suo luogo. Volete rendervela dolce? mettete in esecuzione gli avvisi seguenti.

1. Accettate di buon cuore le croci che a Dio piace di darvi, e non lasciate mai di dirgli ogni giorno nell'orazione della mattina: Mio divin Salvatore, poichè per esser vostro discepolo bisogna portar la propria croce, io accetto con tutto il mio cuore quella che volete che io porti: vi domando la grazia di farne un buon uso per vostra gloria, e per mia salute. Allora che il vostro amor proprio si ribella, e l'amarezza si diffonde nel cuore, dite col Salvatore: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* (Joan. 18.) E come non beverò il calice che a me dà il mio Padre? 2. Allorchè vi succede qualche afflizione, qualche perdita, qualche fondamento di disgusto; allorchè avrete qualche cattiva nuova,

dite queste belle parole di Giobbe. *Si bona suscepimus de manu Dei, quare mala non suscipiamus?* (Job. 2.) Se abbiamo ricevuti dei beni dalla mano del Signore, perchè non ne riceveremo anche i mali?

2. È pratica utilissima e santissima di pietà non solo l'accettare tutte le nostre afflizioni in soddisfazione della pena dovuta ai nostri peccati, ma anche il pregare il confessore di darci le nostre proprie croci per penitenza; divenute allora parte del sacramento, sono di un maggior valore, e ricevono un nuovo merito. Nulla è più acconcio per soddisfare ai nostri debiti appresso Dio che questa sorta di soddisfazione: ella è sempre di suo gusto, poichè è di sua elezione. Si ha sicurezza che quella è la moneta, per dir così, colla quale vuol esser pagato in questa vita. Oh quanto un poco di pazienza, di sommessione, di gioja ancora nelle inevitabili avversità di questa vita, ci presterebbero importanti servizii! non si patirebbe di vantaggio, si patirebbe anche meno, poichè si patirebbe con minor afflizione, e l'utilità ci risarcirebbe assai dalla pena. Cosa strana! si sente tutto il peso della croce, se ne sente tutta l'amarezza, e per difetto di un poco di buona volontà e d'industria, se ne perde ogni frutto.

IL GIOVEDI'

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

La chiesa ha eletto il principio del salmo 69 per l'introito della messa di questo giorno. Questa preghiera di tanto nostro interesse è quella che la chiesa mette in fronte a tutti i suoi uffizii, e colla quale domanda a Dio la sua assistenza e il suo soccorso speciale in tutte le orazioni che da essa son fatte; per farci comprendere il bisogno estremo che abbiamo della grazia, senza la quale non vi è azione, per quanto lodevole esser possa, che sia meritoria in ordine al Cielo; *Deus in adjutorium meum intende, Domine, ad adjuvandum me festina.* Applicatevi, mio Dio, a soccorrermi, affrettatevi, o Signore, ad assistermi: *Confundantur et revereantur qui quærunt animam meam:* coprile di confusione e di vergogna coloro che cercano di togliermi la vita dell'anima i nemici di mia salute. Davidde nel tempo della persecuzione di suo figliuolo Assalonne sempre volgeva a Dio questa preghiera. Abbiamo detto che la Chiesa guidata

in tutto dallo Spirito Santo, ebbe il pensiero di scegliere per la messa di quasi tutti i giorni della quaresima qualche versetto dei Salmi che Davidde aveva composti nel tempo della sollevazione di quel figliuolo ribelle che cagionava a quel tenero padre un'afflizione delle più sensibili e delle più amare che avesse avute giammai. Senza dubbio affine d'ispirarci nuovi dispiacimenti e un maggior pentimento, riducendoci a memoria, non avere noi mai peccato, che non ci siamo ribellati contro Dio nostro Creatore, e nostro Redentore, nostro buono ed amabile padre.

L'epistola ch'è stata eletta per la messa di questo giorno, è presa dalla profezia di Geremia nel capitolo 17 nel quale minaccia gli ebrei della perdita delle lor facoltà, e della rovina del lor paese, perchè mettevano in obblivione, e abbandonavano Dio per ricorrere agli uomini. Vi pronunzia maledizione contro l'uomo che mette nell'uomo la sua confidenza. Benchè il profeta abbia potuto avere il riflesso sopra la confidenza che gli ebrei avevano nel soccorso degli Egizii, dei quali avevano in vano cercata la protezione nelle disavventure onde erano minacciati dai principi di Babilonia: il senso spirituale e morale risguarda la confidenza che noi abbiamo nel soccorso degli uomini, nei diversi accidenti di questa vita, in pregiudizio di quella che avere dobbiamo in Dio. Geremia aveva rinfacciata agli ebrei la lor empietà, e la lor mancanza di religione, sino a far pompa de' loro peccati più enormi. Il peccato di Giuda è scritto, diceva loro, con un bolino di ferro e con una punta di diamante, è intagliato sulla tavola del loro cuore, e sulle corna dei lor Altari: *Exaratum super latitudinem cordis eorum, et in cornibus ararum eorum*. Cioè, che per fare come un trofeo dei lor disordini, in vece di arrossirsene gl'intagliavano sulle corna dei loro Altari profani, ad imitazione del paganesimo, affinchè non potessero essere ignorati. La loro stessa idolatria non era dissimulata dal timore, o coperta dalla vergogna: ne facevano la loro gloria: era pubblica e manifesta: cercavano in qualche maniera farne passare la memoria alla posterità per via d'iscrizioni: i lor figliuoli, dice il profeta, hanno

impresso nella loro memoria i lor altari, i lor boschi consacrati alle divinità pagane: *Cum recordati fuerint filii eorum ararum suarum, et lucorum suorum.* Questo irritò di maniera lo sdegno di Dio contro di essi, che disse il profeta: *Hæc dicit Dominus, Maledictus homo qui confidit in homine.* Maledetto l'uomo che mette nell'uomo la sua confidenza. Queste misure così ben prese, questi ingegni così ben montati, questi appoggi maneggiati con tanti artifizi, sono fondamenti sopra l'arena. In vano prendete delle precauzioni, dice il profeta, che la prudenza della carne vi suggerisce. A Dio bisogna ricorrere, nel suo soccorso bisogna mettere la vostra confidenza. Confidate in Dio, placate la sua collera, e non temete dopo di ciò i vostri nemici. Ogni uomo, soggiunge lo stesso, che si fa un braccio di carne, e il cuor del quale si ritira dal Signore, sarà simile al Tamerice, che è nel deserto: *Erit quasi Myricæ in deserto*, e avrà la sua dimora nel deserto, nella siccità, in terreno pieno di sale, nel quale non si può avere l'abitazione: *In terra salsuginis, et inhabitabili.* Il Tamerice selvatico, di cui qui parla Geremia, ha sempre un verde pallido, e qualunque pioggia lo bagni, è sempre secco. Legno inutile, frutto buono a nulla. Tal è la prudenza della carne; tali sono i frutti della sola industria umana. Molto sale in quell'opere d'ingegno, in quelle misure prese con tant'arte, in quelle precauzioni, in quelle protezioni sì ben maneggiate. Tamerice selvatico, arboscello ignudo, legno inutile, terra piena di nitro, di una eterna sterilità. Ma colui che mette tutta la confidenza in Dio, è felice: *Benedictus vir qui confidit in Domino.* È simile ad un albero fruttifero, piantato in terreno eccellente, irrigato di continuo da acque vive. *Quasi lignum quod transplantatur super aquas*: che non teme nè siccità, nè brina: le di cui foglie non perdono mai il verde della primavera, e i frutti sono d'una dolcezza esquisita: *Pravum est cor omnium.* Pochi sono i cuori che non sieno contaminati, benchè sieno mascherati dalla finzione; ma, dice il Signore, a me appartiene penetrare i cuori; io ne sviluppo tutti i rigiri, io tolgo la maschera a tutti i misteri. Non mi lascio abbagliare da quegli esteriori ingannevoli e

falsi; conosco tutti i rigiri, tutti gli artifizi di un'affinata politica; non ricompenso perciò che la vera virtù e il vero merito; e in tutte le opere più plausibili non faccio attenzione che al motivo: *Ego Dominus scrutans cor, qui do unicuique juxta fructum adinventionum suarum.*

Sino dall'ottavo secolo, la storia dell'empio ricco e del povero Lazzaro è stata il vangelo di questo giovedì. Vi era un uomo ricco, diceva il Salvatore ai suoi discepoli, il quale vestivasi di scarlatto e di tela fina, nulla negava ai suoi sensi, faceva ogni giorno sontuosi banchetti; tutto consumando nei suoi piaceri, e passando i suoi giorni fra le delizie. Nello stesso tempo, un povero, nomato Lazzaro, tutto coperto d'ulceri, giaceva vicino alla porta del ricco domandando i briccioli che cadevano dalla sua mensa; felice se avesse potuto avere quel debole soccorso per acquietar la sua fame, e per ritardare piuttosto la sua morte, che per sostener la sua vita; ma non trovavasi alcuno che volesse prestargli quel servizio da niente, mentre i cani erano lautamente nudriti in sua casa, nella quale regnavano la sontuosità e l'abbondanza. Il sol soccorso che riceveva il povero nella sua estrema miseria, veniva da quei vili animali, che alle volte si avvicinavano ad esso per leccargli le piaghe. Il contrasto di queste due condizioni sì opposte, tocca di molto. Qual è la differenza di queste due vite! Ma alla fine la morte viene ben presto a terminare le delizie dell'uno e le miserie dell'altro. Ma qual differenza di sorte! Lazzaro muore nella sua povertà: ma la sua morte è preziosa agli occhi di Dio; e gli angioli portano l'anima sua in quel luogo di pace e di gioja, in cui l'anime sante, libere dai legami del corpo ed esenti da ogni miseria, riposano con Abramo come figliuoli fra le braccia, o nel seno del loro padre. Lazzaro fra le mani degli angioli sicuro di sua eterna felicità, non si credett'egli ben pagato di tutto ciò che aveva patito? avrebb'egli voluto allora esser dannato? Il ricco non gli sopravvisse gran tempo. La morte giunse nel mezzo dei suoi più bei giorni, a dar fine alla sua deliziosa vita. Il ricco muore. Il corpo, tanto avvezzo alla crapula, nu-

drito nel lusso e nelle delizie, è dato in preda al fracidume ed ai vermi; mentre l'anima, sino a quel punto schiava de'sensi e del corpo, è precipitata nell'inferno per essere eternamente la preda delle fiamme. Che sorpresa! Ma qual rabbia, qual disperazione di passare in un momento, dalla più brillante prosperità, dallo stato più in fiore, dalla regione delle delizie nella region delle tenebre e de'pianti, nel centro della desolazione, ne'fuochi eterni, nel soggiorno di tutti i supplizii? Dal fondo dell'inferno l'infelice vide in ispirito il Patriarca Abramo, e Lazzaro risplendente come un sole accanto del Patriarca. Lo spettacolo raddoppiò le sue pene e la sua disperazione. Nel forte dunque de'suoi tormenti, si volse ad Abramo, e con lamentevoli strida, che producevansi dal più vivo dolore, e dalla più crudele desolazione, gli fa questa supplica; Padre Abramo, che mi vedete in questo compassionevole stato, abbiate pietà di me: e mandatemi Lazzaro, affinchè intingendo l'estremità del suo dito nell'acqua, me ne lasci cadere una goccia sopra la lingua, ch'è tutta fuoco. Non negate questo picciolo refrigerio ad un infelice, che in queste fiamme crudeli soffre incomprensibili dolori. Si disprezzano i poveri in questo mondo; non si degna neppure di mirarli, un ricco crederebbe disonorarsi se discorresse con un povero: e nell'altra vita, i più felici del secolo vanno mendicando i lor suffragi, domandano le lor orazioni, e vorrebbero essere in luogo di coloro che tanto hanno disprezzati. Figliuol mio, gli risponde il Santo Patriarca, ricordatevi che in tutto il corso di vostra vita, siete stato fra'piaceri; e Lazzaro per lo contrario, è sempre stato nella sofferenza. Ora tutto è cambiato; una gioja che non può essere da cosa alcuna alterata, una felicità piena, pura e saziativa, è la porzione di questo povero che avete disprezzato con tanta durezza: e la vostra è l'aggregato di tutti gl'immaginabili tormenti, e non isperate che io vi rechi giammai un minimo refrigerio. Non v'è commercio alcuno di carità fra gli eletti e i riprovati: ogni comunicazione è vietata. Voi arderete per sempre, senza ricever mai alcun sollievo all'ardore. Almeno mendatelo, replicò il ricco sventurato, ve ne supplico, mandatelo in

casa di mio Padre per avvisare i miei cinque fratelli dello stato deplorabile in cui mi trovo, per impedir ad essi il venire ad arder meco in questo luogo di tormenti, dove i lor supplizii accrescerebbero i miei, poichè la lor sorte funesta sarebbe il frutto de' miei esempii malvagi. Basta, disse Abramo, che abbiano i libri di Mosè e dei Profeti; non hanno se non a fare quanto lor insegnano quei maestri; gli ascoltino, e saran salvi. No, ripigliò l'infelice, con questo sol soccorso non diverranno più savii, ma se qualche morto li va a ritrovare, e lor rappresenti ciò che si patisce in questo luogo de' supplizii, ne resteranno spaventati, e si convertiranno. Voi v'ingannate, risponde Abramo; se non vogliono ascoltare la voce di Dio, crederan forse di vantaggio alla voce di un fantasma? e se gli uomini sono giunti sino a disprezzare l'autorità delle divine Scritture, avrann'eglino in istima maggiore la testimonianza de' morti?

Se questo racconto contiene una vera storia, come lo credono Sant'Ireneo, Sant'Ambrogio, Tertulliano, San Gregorio il grande; non si può negare per lo meno che il discorso dell'empio ricco con Abramo, non sia una parabola, colla quale il Salvatore ha voluto farci una sensibil pittura dei crudeli, ma inutili dispiaceri che hanno i dannati nell'altra vita, e nello stesso tempo farci sapere che non si dee aspettare d'essere istruiti ne' suoi doveri per vie straordinarie, ma per mezzo della rivelazione delle verità, ch'egli ci ha fatte conoscere nelle sue Scritture. In fatti, che potrebbero dirci i morti ritornati dall'altro mondo, che non troviamo scritto nel vangelo? Non cerchiamo dunque che in noi stessi la sorgente di nostra impenitenza. Sappiamo a sufficienza quanto abbiamo a fare, e quanto dobbiamo temere: non è dunque l'intelletto che si dee istruire, è un cuor ribelle che si dee domare.

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Præsta nobis, quæsumus Domine, auxilium gratiæ tuæ, ut jejuniis et orationibus conve-	Concedici, o Signore, l'ajuto della tua grazia, affinchè dediti noi alle orazioni ed ai digiuni,

nienter intenti, liberemur ab hostibus mentis et corporis. Per Dominum, etc.

esser possiamo liberati dai nemici di mente e di corpo. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal profeta Geremia. *Cap.* 17.

Hæc dicit Dominus Deus: Maledictus homo qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum, et a Domino recedit cor ejus. Erit enim quasi myricæ in deserto, et non videbit cum venerit bonum: sed habitabit in siccitate in deserto, in terra salsuginis, et inabitabili. Benedictus vir qui confidit in Domino, et erit Dominus fiducia ejus: Et erit quasi lignum quod transplantatur super aquas, quod ad umorem mittit radices suas: et non timebit cum venerit æstus. Et erit folium ejus viride, et in tempore siccitatis non erit solicitum, nec aliquando desinet facere fructum. Pravum est cor omnium, et inscrutabile: quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans cor, et probans renes: qui do unicuique juxta viam suam, et juxta fructum adinventionum suarum: dicit Dominus omnipotens.

Queste cose dice il Signore Iddio: Maledetto l'uomo, che confida nell'uomo, e fa suo appoggio un braccio di carne, e col cuor suo si allontana dal Signore. Imperocchè ei sarà simile al tamarisco nel deserto, e non gioverà a lui il bene quando venga: ma starà al secco nel deserto in un terreno salso, ed inabitabile. Benedetto l'uomo, che nel Signore confida, e sua speranza è il Signore. Ed ei sarà come arbore trapiantato presso le acque, che distende verso l'umido le sue radici, e non temerà quando viene il gran caldo. E le sue foglie saranno verdeggianti, e non gli darà pena la siccità, nè mai cesserà di far frutti. Pravo è il cuore di tutti, ed inscrutabile: chi lo conoscerà? io il Signore sono scrutatore del cuore, e discerno gli affetti: e dò ad ognuno secondo le sue opere, e secondo il frutto dei loro pensamenti: dice l'onnipotente Signore.

Il profeta Geremia era figliuolo del profeta Elcia, del castello di Anatot della tribù di Beniamino. Cominciò a profetare nel tredicesimo anno del regno di Giosia, cioè l'anno del mondo 3375 e avanti Gesù Cristo 629.

Riflessioni.

Maledictus homo qui confidit in homine. Non dee dunque recare stupore che nel mondo sieno tanti infelici: non dee recare stupore il veder ancora tutto giorno quelle rivoluzioni sì subitanee di famiglie, di stato, e di fortuna, che vedeva già nei suoi tempi il profeta: *Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani.* Ho veduto, diceva egli, un uomo assai

sregolato ne' suoi costumi, sregolatissimo nella sua vita, un uomo che avendo poca religione, si faceva un braccio di carne, e ritirando il suo cuor dal Signore, non si fondava che sulla protezione dei grandi, sul numero de' suoi amici, sulla sua abilità, sopra i suoi talenti, sopra la sua industria: e mettendosi poco in pena del soccorso del cielo, metteva tutta la sua confidenza nell'uomo: *Vidi superexaltatum*: ho veduto quest' uomo, tutto brillante di prosperità, elevato come i cedri del libano, collocato sopra il più alto grado della fortuna. Tutto gli arrideva, tutto gli andava prospero, tutto gli prometteva una continuazione di prosperità senza misura: *Et transivi, et ecce non erat.* Ah! Io altro non ho fatto che passare, ed egli più non era. Il grande e superbo colosso era caduto in un istante, e quella massa preziosa, quell' idolo della felicità umana, lavorato con tant' arte, innalzato con tante macchine e con tanta fatica, sostenuto da tanti appoggi, stabilito, come apparisce, contro la violenza di tutte le tempeste, è rovinato, si è spezzato, è stato ridotto in polvere in un girar di pupilla: *Et non est inventus locus ejus.* E quel felice del secolo è sparito con tanta precipitazione, ch' io non ho potuto nemmeno trovarne il luogo: *Et non est inventus locus ejus.* Tal è la sorte de' felici mondani, degli artefici di lor fortuna: ***Ecce homo qui non posuit Deum adjutorum suum.*** Ecco l' uomo che ha creduto non aver bisogno del soccorso del cielo: *Sed speravit in multitudinem divitiarum suarum.* Si è confidato nel favore de' grandi, nella moltiplicità dei suoi rifugi, nell' ampiezza di sue ricchezze: deboli appoggi, braccia di carne, capitali caduchi! Chi non avrebbe creduta quella famiglia in sicuro contro ogni tempesta, superiore a tutte le rivoluzioni de' tempi? I retaggi andavano in testa di un numero sì grande di eredi: le istituzioni giungevano, per dir così, persino oltre i secoli: i tesori tutto giorno erano accumulati: le nuove terre quotidianamente acquistate, assicuravano una fortuna che non doveva invecchiarsi mai, ed aumentavano i titoli: *Transivi, et ecce non erat:* Piedi di argilla d' una statua composta di tanti metalli (bella figura della confidenza che si mette nell' uomo), hanno piegato: non fu necessaria che una picciola pietra, per rovesciare a terra, per ridurre in polvere tutto il superbo colosso. Quell' alta fortuna sì pronta, non ha aspettata la seconda generazione, si videro cadere que' cedri al primo impeto di vento; sonosi veduti i figliuoli poveri di un padre sì ricco: *Ecce homo qui non posuit Deum adjutorium suum.* Ogni braccio di carne s' indebolisce, ogni edifizio sulla rena fondato, presto o tardi mentisce e rovina. In vano si prendono le misure più giuste, in vano si compagina l' edifizio con ogni sorta di mezzi, in vano si moltiplicano i legami che stringono e uniscono. Iddio solo è superiore a tutte le rivoluzioni. La sola confidenza in Dio rende eterna la prosperità, ed assicura: *Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus* (Ps. 39.) Felice colui che ha posta tutta la sua confidenza in Dio: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion.* (Ps. 124.) Coloro

che mettono la lor confidenza nel Signore, sono inconcussi come il monte di Sion: *Scitote*, dice il Savio, *quia nullus speravit in Domino, et confusus est.* (Eccl. 2) Sappiate, che mai alcuno, il quale ha sperato nel Signore, non è restato nella sua speranza confuso. Chiunque mette la sua confidenza nell'uomo, dice Isaia, la mette nel niente: in vano si applaude, e si promette una continuazione di prosperità; errore, vanità, menzogna: *Confidunt in nihilo, et loquuntur vanitates.* (Isaia 59.) Guai a chi si appoggia sopra un braccio ch'è di carne.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 16.

In illo tempore: dixit Jesus Pharisæis: Homo quidam erat dives; qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus: cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat: sed et canes veniebant, et lingebant ulcera ejus. Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est autem et dives et sepultus est in inferno. Elevans autem oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus: et ipse clamans, dixit: Pater Abraham, miserere mei, et mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma. Et dixit illi Abraham: Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala, nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris: Et in his omnibus, inter nos et vos chaos magnum firmatum est: ut hi, qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare,

In quel tempo: Disse Gesù ai Farisei: Eravi un uomo ricco il quale si vestiva di porpora e di bisso: e banchettava ogni giorno splendidamente. Ed eravi un certo mendico per nome Lazaro, che pieno di piaghe giaceva all'uscio di lui, bramoso di satollarsi de' minuzzoli che cadeano dalla mensa del ricco, e niuno glie ne dava, ma i cani andavano a leccargli le sue piaghe. Or avvenne, che il mendico morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo; morì anche il ricco, e fu sepolto nell'inferno. Ed alzando gli occhi suoi essendo ne' tormenti, vide da lungi Abramo, e Lazaro nel suo seno: esclamò, e disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me; e manda Lazaro che intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescare la mia lingua, imperocchè io sono tormentato in questa fiamma, ed Abramo gli rispose: figliuolo, ricordati, che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazaro similmente del male: adesso egli è consolato, e tu sei tormentato. Ed oltre tutto questo un grande abisso è posto tra noi, e voi: di maniera che

Et ait: Rogo ergo te Pater, ut mittas eum in domum Patris mei: Habeo enim quinque Fratres, ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum. Et ait illi Abraham: Habent Moysen et Prophetas: audiant illos. At ille dixit: Non, Pater Abraham: sed si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent. Ait autem illi: Si Moysen et Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexit, credent.

chi vuol passare di qua a voi nol può: nè da cotesto luogo tragittare fin qua. Ed egli disse: ti prego dunque, o padre, che lo mandi a casa di mio padre: imperocchè io ho cinque fratelli perchè testifichi ciò loro, acciocchè non vengano anche essi in questo luogo di tormenti. Ed Abramo gli disse: Eglino hanno Mosè, ed i profeti: ascoltino quelli. Ma egli disse: no, padre Abramo: ma se alcun morto andrà ad essi, faranno penitenza. Ed egli soggiunse: se non odono Mosè, ed i profeti: neppure, se risuscitasse uno da morte, crederanno.

MEDITAZIONE

Dell' inferno.

Punto I. Considerate che a forza d'udir parlare dell'inferno, si giugne ad avvezzarsi insensibilmente a questa parola, e a quanto ella esprime; e da questo nasce che se ne resta sì poco commosso, che non se ne viene ad essere spaventato. Vi è un inferno, e molti dei miei parenti, molti de' miei amici, molti da me conosciuti son ora immersi in quegli stagni di fuoco, in quel centro di tutti i supplizii! sono dannati, e sanno di esserlo per tutta l'eternità. Sarebbe necessario poter comprendere che cosa è Dio, per concepire qual tormento sia il perderlo senza speranza di ricuperarlo. Questa perdita ora poco ci affligge, ma se ne giudica ben altrimenti, allorchè effettivamente s'è fatta. Pensare eternamente che vi è stato un redentore, e che io non ho voluto approfittarmi del prezzo della redenzione: pensare sino a qual punto Gesù Cristo mi ha amato, e pensare che io non posso più amar Gesù Cristo, e più non ne sarò amato: Oh memoria crudele! oh incomprensibil sorte! oh disavventura!

Sono dannato, dice un reprobo, io che avevo tante ragioni, e tanti mezzi di essere nel numero degli eletti,

Sono dannato, io che sono stato tanto distinto sopra la terra dalla mia nascita, dai miei impieghi, dalle mie ricchezze, da' miei talenti; ed eccomi confuso con tutti gli scellerati, e colla più vile e più infame canaglia dell'universo! io che sono stato nudrito fra le delizie, e non amava che il piacere, eccomi condannato per sempre ad un fuoco eterno; tutti i tormenti sono la mia eredità, e per tutta l'eternità a me resta l'inferno. Oh Dio! e noi ci rendiamo stupidi sopra l'avvenire! e noi ci lasciamo incantare da quello ch'è presente! e noi non pensiamo qual sarà la nostra sorte nell'altra vita!

Pensare eternamente al bene infinito che si è perduto; ai mali innumerabili ne' quali ci siamo precipitati; ai mezzi facili e frequenti che avevamo per evitarli! Aver di continuo avanti gli occhi la vanità, e la poca durata di quanto ci ha stornati da Dio, le dolcezze ineffabili che avremmo trovate nel suo servizio, le pene reali che abbiamo sofferte anche per dannarci, la differenza infinita di quelle che ci hanno allontanati dalla virtù; e le pene che si soffrono in mezzo di quelle fiamme, la differenza fra la durata impercettibile di alcuni insipidi piaceri peccaminosi e la durata eterna delle pene che li seguono; aver eternamente nell'animo il pensiero della spaventevole eternità senza poter mai stornare per un sol momento il nostro intelletto da questo pensiero, che supplizio, Dio buono! che rabbia! che disperazione! lo comprendo, io bene? e se lo comprendo, come posso trovar gusto ne' piaceri? come posso vivere nel peccato, e differire la penitenza?

Punto ii. Considerate che un dannato avrà sofferto in quelle prigioni di fuoco una estensione incomprensibile di tempo; e quello non sarà che un istante, per così dire, dell'eternità. Il tempo avrà mandate in rovina le case che avrete fabbricate, avrà distrutte le città che vi avranno veduto nascere, rovesciati gli stati ne' quali sarete vissuto; il fine de' secoli avrà seppellito tutto l'universo nelle sue proprie ceneri, saranno anche scorsi dopo il fine del mondo tanti milioni di secoli, quanti il mondo avrà durato momenti, e non sarà per anche scorso un nulla di quella spaventevole eternità. Dopo tutte queste

rivoluzioni de' secoli, dopo quest' immensa durata non immaginabile di tempo, nella quale si perde la mente; se siete dannato, avrete tanto a patire, quanto ne avevate nel primo momento che foste immerso in quelle fiamme. Eternità, eternità, incomprensibile eternità! chi può crederti, e vivere un sol momento nel peccato! e differire per un mezzo giorno la penitenza! e dopo di ciò si considera come un atto molto eroico, che un principe scenda dal trono per andare a seppellirsi dentro un deserto, o lasci il suo palazzo, per passare i suoi giorni in un chiostro? È questo un atto assai generoso, è un'azione assai grande, è un atto di virtù di gran merito: ma se giugnessimo a concepire che cosa sia quell' infelice eternità, che cosa sia un inferno, non troveremmo ammirabile in questo fatto, che la rarità di simil virtù nel cristianesimo. Vittime infelici dello sdegno dell' onnipotente, voi non solo farete queste dolorose e oppressive riflessioni, le sperimenterete in ogni momento, e in ogni momento per tutta l'incomprensibile eternità. Voragini inestinguibili di fuoco, acceso dall' onnipotenza di Dio per punire il peccatore: inferno, Caos infinito di eterni tormenti, è possibile che siate un oggetto di nostra fede, e che noi viviamo nell' impenitenza? Ecco ciò che credono le persone che vivono tranquillamente nelle delizie e nel peccato. Quella femina mondana la qual'è l'idolo del mondo, crede i supplizii spaventevoli dell' inferno? que' libertini, la vita de' quali è una catena di peccati, che scherzano sopra le pratiche più sante di pietà, che si ridono dello stesso inferno, e di coloro che lo paventano; questi libertini credon l'inferno? Quelle persone di piacere che passano la loro vita nell'obblivione di Dio, non hanno che una leggiera superficie di religione: tutti costoro credon l'inferno e l'eternità delle pene?

Ah Signore, imprimetemi una idea sì viva di questa terribile verità, sicchè io non perda mai l'inferno di vista in questa vita, per non averlo a conoscere dopo la mia morte, mediante la vostra santa grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui. Psal. 118.

Penetrate la mia carne col vostro timore, o mio Dio affinchè io sia più in istato di evitare i vostri terribili giudizii.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis? Isaia 33.

Chi di voi potrà dimorare nel fuoco divoratore? chi fra voi potrà sussistere nelle fiamme eterne?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Vi è un inferno, cioè un luogo destinato dalla onnipotenza di Dio a tormentare eternamente col fuoco e con tutti i supplizii possibili gli angioli ribelli, e tutti coloro che muojono in disgrazia di Dio, che muojono in peccato mortale. Questi supplizi non debbono mai aver fine, nè que'dannati mai alcun refrigerio. Molti da me conosciuti co'quali io vissi, ora son nell'inferno. Molti di coloro co'quali io vivo al presente, avranno la disavventura di esser dannati, ed io sarò di quel numero se vivo in peccato. Ecco quello che molti gran Santi dicevano a se stessi quasi in tutte l'ore del giorno. Abbiate la pratica stessa.

2. Vi è un inferno: nulla fate, nulla dite, nulla imprendete, che non lo adattiate, per dir così, a questo pensiero. Dite in quelle occasioni a voi stessi: V'è cosa alcuna in questo progetto, in questo disegnò, in questo affare, in questa partita di piacere, in questo traffico, che mi debba procurare l'inferno? E che mi servirebbe l'esser riuscito in tutte le mie imprese, se fossi dannato? Dacchè avete notizia della morte di qualche persona; pensate subito che il mondo è finito per essa; ch'è entrata nell'eternità: Voglio credere che Iddio le abbia fatta misericordia, ch'ella sia salva: ma se fosse dannata? ec. Fate sovente queste riflessioni; esse sono di somma utilità.

IL VENERDI'

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

L'introito della messa di questo giorno, è preso dall'ultimo versetto del salmo decimosesto: *Ego autem cum justitia apparebo in conspectu tuo: satiabor cum manifestabitur gloria tua:* Quanto a me comparirò sempre puro agli occhi vostri, e non sarò appieno contento, se non quando vi vedrò perfettamente glorificato: ovvero giusta un'altra versione, se non quando mi metterete in pos-

sesso di vostra gloria. Davidde così termina questo salmo, da esso composto in tempo della crudele persecuzione di Saul; e al quale è stato dato per titolo: *Orazione di Davidde*, perchè il profeta vi prega Dio con una confidenza, e con un fervore particolare. È questo un modello d'una perfetta orazione. Davidde vi si lagna vivamente dell'ingiustizia de' suoi persecutori, delle calunnie, delle quali è l'oggetto. Sicuro di sua innocenza, se ne appella al sommo giudice, e lo prende in testimonio della rettitudine del suo cuore e di sue intenzioni. Questa orazione conviene perfettamente a Gesù Cristo calunniato, perseguitato crudelmente dagli ebrei, malgrado la moltitudine de' suoi benefizj, e l'evidenza del suo essere innocente. Ella conviene soprattutto all'uffizio di questo giorno, il quale tanto bene ci rappresenta sotto due figure il figliuolo di Dio maltrattato, e rigettato dagli uomini, ai quali era stato mandato dal padre eterno. L'una di queste figure è presa dal genesi, nella persona di Giuseppe, figlio diletto del patriarca Giacobbe; mandato a'suoi fratelli, e da essi venduto agli Egizj: l'altra dal vangelo, nel qual è riferita la parabola d'un padre di famiglia, che avendo mandato il suo proprio figlio, erede d'un regno, a suoi sudditi ribelli, lo vide anche più maltrattato, che tutti i suoi favoriti che lor aveva mandati. La storia di Giuseppe figura di Gesù Cristo e il soggetto dall'epistola.

Giuseppe figlio di Giacobbe e di Rachele, il più giovane de' suoi figli, fu quello fra tutti i suoi fratelli che fu più amato da suo padre; non solo perchè lo aveva avuto in sua vecchiezza, ed era fra tutti i suoi figli il più bello, ma soprattutto a cagione di sua modestia, di sua mansuetudine, e di sua saviezza, ch'era superiore alla sua età. Questa predilezione concitò contro di lui la gelosia e l'odio de' suoi fratelli, e si aumentarono da certi sogni che Giuseppe raccontò ad essi, alla presenza di suo padre, e in occasion di una veste che il santo vecchio gli aveva fatta di lino fino, e di varj colori; il che non aveva mai fatto ad alcuno de' suoi fratelli. Giuseppe s'era sognato, che legando insieme con essi le biade in fasci, nel tempo della ricolta, il suo fascio stava in piede, e i loro si chinavano avanti ad esso per adorarlo. Un'altra volta

credette vedere in sogno il sole, la luna, ed undici stelle scendere dal cielo in terra, e prostrarsi innanzi ad esso, come per rendergli omaggio. Si vede in tutto il racconto ch'egli fece di sue visioni, il candore, e l'innocente semplicità di Giuseppe, che senza diffidare della mala volontà de' suoi fratelli, lor racconta schiettamente i sogni de' quali non compresero che troppo il senso, e non potevano se non inasprirli, ogni giorno più, contro di esso. Benchè Giacobbe riconoscesse in que' sogni qualche cosa di misterioso e soprannaturale; prevedendo tuttavia il cattivo effetto, che il racconto poteva produrre in cuori gelosi e di già ulcerati, da' quali non uscivano in ogni occasione che parole dure; lo riprese, correggendo la sua piccola presunzione, che gli facesse credere che sua madre, i suoi fratelli, ed egli, dovessero un giorno onorarlo come lor Signore, e lor padrone. Come la madre di Giuseppe morì avanti la sua elevazione, Sant' Agostino fa vedere, che que' sogni presi secondo il rigore della lettera, non furono perfettamente compiuti rispetto a Giuseppe, ma solamente nella persona di Gesù Cristo, di cui Giuseppe era la figura. I suoi fratelli spinsero più innanzi il lor odio, risolvettero di ucciderlo, per liberarsi da un nojoso censore, che sembrava più d'una volta avergli screditati, riferendo al padre i lor cattivi costumi. N' ebbero ben presto l'occasione. Un giorno che Giacobbe lo aveva mandato per sapere qualche nuova di essi, appena lo videro comparire, che la lor gelosia, e l'odio svegliandosi, proposero di ucciderlo. Credesi che Simeone fosse il primo di questo parere, perciò ne fu ben punito e nella sua posterità, e nella sua persona. Avrebbero eseguito il loro pernicioso disegno, se Ruben non ne gli avesse stornati, colle sue preghiere, e colle sue rimostranze. Non potendo trarlo dalle lor mani, consigliò ad essi il calarlo dentro una vecchia cisterna: era questa una specie di pozzo scavato in mezzo alla campagna, ch' era allora secco, e nel quale l'acque delle piogge, e le nevi strutte adunandosi, servivano ne' gran calori ad abbeverare il bestiame, e a spegnere la sete ai pastori. Era suo disegno il lasciar passare il primo fuoco dell' ira ne' suoi fratelli, concedendo qualche cosa a' loro

trasporti, e poi il trar Giuseppe dalla cisterna, e rimandarlo a suo padre. Fu il suo parere seguito. Il giovane Giuseppe fu fatto scendere nel pozzo, senza che i suoi gemiti e le sue lagrime risvegliassero in essi la tenerezza. Ne lo trassero però ben presto, per venderlo ad alcuni mercanti ismaeliti ovver arabi, secondo il testo ebreo, i quali venivano di Galaad coi lor cammelli carichi di ragia, di mirra, di balsamo, e d'ogni altra sorta di aromi che portavano in Egitto; e n'ebbero venti sicli cioè, circa trenta lire di moneta francese, che sono di nostra moneta circa ducati 7, ovvero secondo alcuni esemplari antichi, trenta monete d'argento: *triginta argenteis:* ch'è il prezzo onde doveva esser venduto Gesù Cristo, di cui Giuseppe era la figura. Quei mercanti lo vendettero in Egitto a Putifar maestro di campo, o capitano delle guardie di Faraone; il quale vedendo che il suo schiavo null'aveva di servile ne' suoi costumi, e scoprendo un'aria di nobiltà, e un fondo di savizzeza e di probità nelle sue parole, nelle sue maniere e in tutte le sue azioni, si riposò sopra di esso nella direzione della sua casa, della quale diede ad esso la sopraintendenza. Non vi è cui non sieno note le avventure di Giuseppe, la calunnia onde fu diffamato, la prigione dalla quale non uscì che per diventar Signore di tutto l'Egitto. Qual figura più simile ai cattivi trattamenti che il Salvatore ha ricevuti dagli ebrei, quanto i trattamenti che ricevette Giuseppe da' suoi fratelli? e qual figura anche meglio espressa del trionfo di Gesù Cristo, che quello di Giuseppe? La malignità del cuore umano e la gelosia d'uno spirito di partito, sembrano trionfare per qualche tempo, con successi che abbagliano, e sembrano mettere in isconcerto tutta l'economia della provvidenza; e la stessa divina provvidenza si serve de' lor pretesi trionfi per giugnere a' suoi fini. L'inumanità, la crudeltà de' fratelli di Giuseppe sono le strade, delle quali Iddio si serve per farlo ascender sul trono; come l'orribil deicidio degli ebrei è stato la via onde Gesù Cristo si è servito per manifestare la sua divinità a tutta la terra.

Il vangelo della messa di questo giorno ha coll'epistola una relazione perfetta. Il figlio di Dio aveva rinfacciato

agli ebrei i cattivi trattamenti, che avevano fatti a tutti coloro che Iddio lor aveva mandati per la lor conversione, e pel lor ammaestramento; quando lor raccontò una parabola ch'era la vera immagine de'trattamenti indegni che dovevan fare anche ed esso: trattamenti che erano per mettere il colmo alla loro riprovazione.

Un padre di famiglia, disse loro, avendo piantata una vigna, la circondò d'una siepe, vi fece un torchio, vi fabbricò una torre; indi diede la vigna ad alcuni vignajuoli, e se ne andò a fare un viaggio in paese molto lontano, dove fece un assai lungo soggiorno. La vigna, che il padre di famiglia aveva posta in istato di essere coltivata, e di produr molto frutto, è la Sinagoga, o la nazione ebrea, che Iddio aveva eletta per suo popolo favorito, alla quale aveva data la sua legge, e l'aveva provveduta di tutte le cose necessarie per produrre frutti di giustizia in abbondanza. Gli ebrei erano i vignajuoli, da' quali doveva essere coltivata, o piuttosto che dovevano coltivar se stessi coll'osservanza della legge e colla pratica delle virtù, che la legge lor prescriveva. Il padre di famiglia s'era allontanato dopo aver affittata la vigna, cioè, Iddio aveva dato al suo popolo tutto il tempo necessario per far valere quel fondo, e per raccogliere i frutti che se ne dovevano esigere dalla sua coltura. La siepe che doveva difenderla dagli animali e da' passeggieri, erano i suoi comandamenti, ch'essendo ben osservati, la difendevano dal male attaccaticcio, dal cattivo esempio delle nazioni straniere. Vi aveva fabbricato un torchio ed una torre, cioè il suo tempio e il suo altare, che dovevano metterla in sicuro da ogni insulto. La vigna nulla più aveva a desiderare per divenire feconda: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, et non feci?* Che ho dovuto far alla mia vigna, dice il Signore, che non abbia fatto? e ciò da molti secoli. Essendo venuto il tempo di raccogliere i frutti, il padre di famiglia mandò i suoi servi vignajuoli per prendere i frutti della vigna. Ma i vignaiuoli in vece di riceverli con onore, come mandati dal lor padrone, li prendono, li trattano con indegnità estrema, battono l'uno, uccidono l'altro, ne accoppano molti. Il padre di famiglia manda ancora altri servi in maggior numero dei primi, e non ne son

meglio trattati. Questi servi del proprietario, che son venuti ad esigere i frutti, sono i profeti che Iddio ha mandati in varj tempi agli ebrei, ed eglino han maltrattati e fatti morire; come Isaia, Geremia, Zaccheria, e gli altri in maggior numero, che si nominano profeti minori, che ai maggiori sono succeduti. In fine il padre di famiglia, continua il Salvatore, intendendo con qual disprezzo e crudeltà quei vignajuoli avessero trattati i suoi servi, risolvette di mandar loro la persona che gli era più cara, cioè, l'unico suo figlio, sperando dovessero avere almeno del rispetto verso l'erede, che per quella ragione era padron loro; ma restò delusa la sua speranza. Gli sciagurati vedendo venire l'unico figlio del lor padrone, e conoscendolo bene per tale, risolvettero di ucciderlo, sperando rendersi possessori di sue facoltà, e di mantenersi nel possesso della vigna. Infatti, avendolo preso, lo strascinarono fuori della vigna, e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone per castigar quei ribelli e omicidi, dice loro il Salvatore, con qual pena vi date a credere li punirà? Tutti dissero ad alta voce, che non vi erano supplizj grandi a sufficienza per castigare sì orribili attentati; e non avrebbe lasciato di farne una punizion esemplare: ch'era cosa chiara ch'egli avrebbe data ad affitto la sua vigna ad altri vignajuoli, i quali avrebbero un operare ben differente, e gliene darebbero i frutti secondo la loro stagione. Credesi che i sacerdoti fossero quelli che dassero questa risposta: e Gesù Cristo confermandola, lor fece a sufficienza comprendere che contro se stessi avevano pronunziata quella sentenza. Era difficile che non si raffigurassero in quel ritratto. Perchè chi non iscorge che gli ebrei erano chiaramente figurati da quei vignajuoli, e Gesù Cristo dalla persona di quell'unico figliuolo? Il senso di questa parabola fu ben presto dichiarato e provato, allorchè non ostante le prove che i sacerdoti e i Farisei avevano della divinità del figliuolo di Dio, e di sua qualità di Messia, lo condannarono a morte, affine di restar padroni fra il popolo, e di conservare il lor credito nella Sinagoga. Gesù Cristo fu cacciato dalla sua vigna, allorchè fu condotto fuori di Gerusalemme per essere crocifisso. L'analogia vi è tutta intiera,

In fine, la sentenza prodotta dagli Ebri contro quei vignajuoli, è stata eseguita colla riprovazion degli Ebrei e colla vocazion dei Gentili. Quanto Iddio è giusto nei suoi giudizj poichè costringe i suoi nemici a farsi giustizia, e a pronunziare da se stesso la sentenza della lor condannazione! Sentivano abbastanza nella loro coscienza che tutta quella parabola era per essi; aggiunsero perciò, dice San Luca, questa preghiera: *Absit;* a Dio non piaccia che ciò succeda, Iddio ci guardi da tal disavventura. Intanto il Salvatore che rinfacciando ad essi il lor delitto, aveva sempre a cuore la lor salute, fece lor venire in memoria un passo della Scrittura, che veniva maravigliosamente al suo soggetto. Questo è quello, in cui il profeta rappresentandoci la Chiesa sotto la figura di un gran palazzo, che Iddio ha fabbricato colle proprie sue mani, dice, che la pietra rigettata da coloro che fabbricavano, è quella ond'è stata fatta la punta dell'angolo che tutto l'edifizio unisce e lega. Come se il Salvatore dicesse: Voi mi avete rigettato come inutile, avete disprezzato e la mia persona, e la mia dottrina: ma il Signore si riderà di vostra elezione, saprà mettermi nell'angolo dell'edifizio; io diventerò la pietra d'unione, che unirà insieme le due mura, cioè l'Ebreo e il gentile in una medesima legge, come dice San Paolo, la Sinagoga e la Chiesa. La pietra dell'angolo è Gesù Cristo, fondamento stabile della Chiesa. Gli Architetti che l'hanno rigettata, sono gli Scribi e i Farisei che hanno impedito agli Ebrei lo stabilire la loro fede e la lor confidenza sopra il Messia.

L'applicazione di tutto questo discorso era facile; ma quei dottori della legge erano troppo orgogliosi per condannarsi da se stessi. Gesù fu dunque obbligato a dir loro con ogni chiarezza: a voi è diretto tutto questo discorso, e vi dico, che in castigo del disprezzo che voi fate delle grazie del Cielo, il Regno di Dio ch'è stato sino a questo punto fra voi, non vi sarà in avvenire: vi sarà tolto, tanto perchè la vostra legge e il vostro Sacerdozio saranno annichilati, quanto perchè non avrete parte ai beni della legge di grazia, (Gesù Cristo principalmente parlava ai Farisei, e ai Sacerdoti), sarete privi della luce del Vangelo: ella sarà portata ai gentili, e la sinagoga sarà

affatto distrutta. I beni spirituali ch'io aveva disegno di spargere sopra di voi, saranno trasferiti ad altri più riconoscenti e più fedeli. In fine, il Salvatore terminando l'importante discorso, sappiate, disse loro in tuono di Signore, sappiate, che colui che caderà sotto questa pietra, resterà schiacciato; cioè, coloro che continueranno a disprezzarmi, e ricuseranno di riconoscermi; gli spiriti increduli orgogliosi, ai quali la mia croce sarà uno scandalo, la mia dottrina una follìa; gli uomini che non avranno se non lo spirito del mondo, ed urteranno contro di me nella loro cecità, saranno rovinati, perduti, riprovati, e la stessa pietra schiaccierà coloro sopra i quali ella caderà; cioè, nel giudizio finale, nel quale il mio braccio onnipotente diverrà grave sopra tutti i peccatori, e farà sentir loro tutto il peso della mia collera e del mio sdegno: *Super quem vero ceciderit, conteret eum.* Questa parabola non risguarda solo gli ebrei: non vi è alcuno fra noi che non vi possa trovare un fondo d'istruzioni salutari, ed un soggetto di confusione. Abbiamo tutti una vigna, per dir così, da coltivare: questa è l'anima nostra. Iddio col battesimo l'ha ridotta in istato di produrre in avvenire molti frutti. Quanto soccorso nei Sacramenti, negli esercizii di pietà, nell'orazione! Le istruzioni non ci sono mancate: Iddio non si è scordato di mandarci i suoi servi. Quanti zelanti predicatori! Quanti savii e Santi Dottori! Quante forti ispirazioni, quante salutari lezioni nei libri di pietà e nei buoni esempii! tutto ciò è stato disprezzato e reso inutile dalla nostra pura malizia. Gesù Cristo è venuto egli stesso realmente in noi nell'Eucarestia; ma vi è stato egli meglio ricevuto? Con quante comunioni sacrileghe, non ha egli veduti rinnovare in quell'adorabile Sacramento gli obbrobrj di sua morte ignominiosa? Temiamo che Iddio stanco per le nostre infedeltà, e giustamente irritato ci riprovi, e conceda ad altri la ricompensa e i beni spirituali che a noi egli aveva destinati.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Da quæsumus, omnipotens Deus, ut sacro nos purificante jejunio, sinceris mentibus ad sancta ventura facias pervenire. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che purificandoci noi per mezzo del sacro digiuno, col conservare la sincerità di nostra mente, giunger possiamo a possedere le celesti future felicità. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Genesi. *Cap.* 37.

In diebus illis: Dixit Joseph fratribus suis: Audite somnium meum, quod vidi: Putabam nos ligare manipulos in agro: et quasi consurgere manipulum meum, et stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum. Responderunt fratres ejus: Numquid rex noster eris? aut subjiciemur ditioni tuæ? Hæc ergo causa somniorum atque sermonum invidiæ et odii fomitem ministravit. Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus, ait: Vidi per somnium, quasi Solem, et Lunam, et Stellas undecim adorare me. Quod cum patri suo, et fratribus retulisset, increpavit eum pater suus, et dixit: Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti? Num ego, et mater tua, et fratres tui adorabimus te super terram? Invidebant ei igitur fratres sui: pater vero rem tacitus considerabat. Cumque fratres illius in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem, dixit ad eum Israel: Fratres tui pascunt oves in Sichimis: veni, mittam te ad eos. Quo respondente præsto sum; ait ei: Vade, et vide si

In quei giorni: Disse Giuseppe a'suoi fratelli: Udite il sogno veduto da me: mi pareva, che noi legassimo nel campo i manipoli, e che il mio manipolo, quasi si alzava, e stava diritto, e che i vostri manipoli stando allo intorno adoravano il mio manipolo. Risposero i suoi fratelli: sarai tu forse nostro re? o sarem noi soggetti alla tua potestà? questi sogni adunque, e questi discorsi somministrarono esca all'invidia, ed all'avversione. Vide pure un altro sogno, e raccontandolo ai fratelli disse: ho veduto in sogno, come se il sole, la luna, ed undici stelle mi adorassero. La qual cosa avendo egli raccontata al padre, ed ai suoi fratelli, suo padre sgridollo, dicendo: che vuol egli dire questo sogno che hai veduto? forse che io, e tua madre, ed i tuoi fratelli prostrati per terra ti adoreremo? I suoi fratelli pertanto gli portavano invidia; il padre poi considerava la cosa in silenzio. E dimorando i suoi fratelli a pascere i greggi del padre in Sichem, Israele a lui disse: i tuoi fratelli sono in Sichem

cuncta prospera sint erga fratres tuos, et pecora: et renuntia mihi quid agatur. Missus de valle Hebron, venit in Sichem: invenitque eum vir errantem in agro, et interrogavit quid quæreret. At ille respondit: Fratres meos quæro: indica mihi ubi pascant greges. Dixitque ei vir: Recesserunt de loco isto: audivi autem eos dicentes: Eamus in Dothain. Perrexit ergo Joseph post fratres suos, et invenit eos in Dothain. Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos cogitaverunt illum occidere, et mutuo loquebantur: Ecce somniator venit: venite, occidamus eum, et mittamus in cisternam veterem: dicemusque: Fera pessima devoravit eum: et tunc apparebit quid illi prosint somnia sua. Audiens autem hoc Ruben, nitebatur liberare eum de manibus eorum et dicebat: Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem: sed projicite eum in cisternam hanc quæ est in solitudine: manusque vestras servate innoxias: hoc autem dicebat, volens eripere eum de manibus eorum et reddere patri suo.

alla pastura: vieni, voglio mandarti verso di essi; ed avendo egli risposto: sono pronto, gli disse: va, e vedi se tutto va bene riguardo a'tuoi fratelli, ed ai bestiami; e riportami quello, che ivi si fa. Spedito dalla valle di Hebron arrivò a Sichem: e un uomo lo incontrò, mentre andava qua, e là per la campagna, e domandogli, che cercasse. Ma egli rispose: cerco i miei fratelli, insegnami dove siano a pascere i greggi. Colui gli disse: si sono partiti da questo luogo, ed ho udito che diceano: andiamo in Dothain. Ma questi vedutolo da lungi, prima, che ad essi si accostasse designarono di ucciderlo: e dicevano gli uni agli altri: ecco il sognatore, che viene: su via ammazziamolo, e gettiamolo in una vecchia cisterna: e diremo: una fiera crudele lo ha divorato, allora imparerà a che giovino a lui i suoi sogni. Ma Ruben udito questo si affaticava di liberarlo dalle lor mani, e diceva: non gli date la morte, e non ispargete il suo sangue: ma gettatelo in questa cisterna, che è nel deserto, e pure serbate le vostre mani. Or ei ciò diceva con volontà di liberarlo dalle lor mani, e restituirlo al suo padre.

La Genesi è il primo libro della Bibbia, così denominato, perchè comincia dalla storia della creazione del mondo. Mosè n'è l'autore. Contiene in cinquanta capitoli la storia della creazione del mondo, la genealogia dei patriarchi, la narrazione del diluvio, il catalogo dei discendenti di Noè fino ad Abramo, la vita di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe, e la storia dei discendenti di Giacobbe sino alla morte di Giacobbe, e comprende così la storia di circa 2369 anni, dalla creazione del mondo.

RIFLESSIONI.

Hæc ergo causa somniorum atque sermonum. invidiæ et odii fomitem ministravit. Queste due maligne e vili passioni si trovan di raro disgiunte; hanno amendue lo stesso principio; l'odio segue l'invidia, e collo stesso principio, hanno lo stesso motivo, lo stesso oggetto, e lo stesso fine. L'invidia è la passione dell'anime vili, dei genii bassi, dei cuori malvagi. Bisogna esser tutto ciò per affliggersi delle altrui felicità. L'avere delle prosperità, è offendere un invidioso. Si trovò mai una più irragionevol passione! le buone qualità altrui la irritano, la sua malignità non dà d'ordinario i suoi assalti che alle virtù. Ella è un odio enorme e mesto contro l'altrui merito: non vi sarebbe alcun invidioso, se l'invidioso non trovasse alcuno che avesse più merito e più virtù di esso. Simile agli animali notturni che non possono soffrire la luce, perchè ella scopre quanto sieno orridi da vedersi; ed ecco quello che irrita il loro fiele e la loro bile: il canto più armonioso degli altri uccelli, la varietà e lo splendore che alletta delle lor piume, gl'inaspriscono. L'invidioso sarebbe contento se non vedesse alcuno che non fosse più malvagio, nè più disprezzabile di esso. Qual passione, Dio buono, più odiosa! S'inganna se stesso, se pretendesi di placarla, ovver moderarla a forza di operar bene; nulla più la inasprisce. La stessa moderazione nella prosperità la rende più pungente e più altera. Quello che guadagna il cuore delle persone, la spinge a sollevarsi, la buona fortuna le dispiace, la stessa modestia la offende, l'altrui riputazione è suo supplizio. Basta non essere infelice, ovvero aver del merito per esser reo al suo tribunale. Sospetti ingiuriosi, interpretazioni maligne, scherzi pungenti, maldicenze enormi, calunnie, soverchierie, affronti, tutto ciò che può oscurare, tutto ciò che può nuocere, è di suo uso, l'ingiustizia più enorme è uno degli artifizii che ella mette in opera quando l'altre sue macchine non han buon successo. L'invidia è tanto antica, quanto il mondo. Abele n'è stato la prima vittima, Giuseppe ne ha sentita tutta la malignità. Si può fare ciò che si vuole: fino a tanto che vi sarà virtù, vi sarà invidia; ella non si riconcilierà mai colle persone dabbene; ma le persone dabbene debbono molto temere una passione sì disprezzabile e sì ingiusta, e soprattutto dopo che ella non ha nemmeno rispettato, nè risparmiato il Salvatore del mondo. *Sciebat quod per invidiam tradidissent eum.* (Matth. 27.) La virtù è sua irreconciliabil nemica; e la virtù parimente è sempre suo scoglio. Dal tumore di un cuore ulcerato si forma sempre il veleno ond'ella procura avvelenare le azioni migliori. Non vi è mai invidia senz'orgoglio. ma orgoglio vile, maligno e nemico, che non tanto tende ad innalzarsi, quanto ad oscurare, a screditare, ad abbassare il merito. Ella non è animata dall'amor della gloria, è sua anima un maligno dispetto di trovarne negli altri. Lodar alcuno alla presenza di un invi-

dioso è un accendere la sua bile: quanti maligni rigiri, per non far vedere la virtù degli altri che in un falso splendore! Quanti artifizii per abbassare il merito! il suo sdegno, il suo veleno passano sino sopra coloro che pensano più giustamente, o per lo meno più caritativamente di esso. Non mira mai con buon occhio tutto ciò che risplende. Troppa luce offende occhi che sono infermi. In vano si opera per motivi più puri: l'invidioso scende a frugare nel cuore, e vuol sempre trovarvi delle intenzioni difettose; non può persuadersi che gli altri sieno migliori di lui, e non crediate che l'amicizia più naturale e meglio legata sia un riparo contro i suoi dardi. Quali stragi non fa ella nelle più religiose società e nelle famiglie? Il suo veleno si sparge per tutto. Qual orrore non si dee avere d'una passione sì opposta allo spirito della religione e alla tranquillità della vita civile?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 21.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judæorum, et Principibus Sacerdotum parabolam hanc: Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam, et sepem circumdedit ei, et fodit in ea torcular, et ædificavit turrim, et locavit eam agricolis, et peregre profectus est. Cum autem tempus fructum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas ut acciperent fructus ejus. Et agricolæ, apprehensis servis ejus, alium cæciderunt, alium occiderunt, alium vero lapidaverunt. Iterum misit alios servos plures prioribus, et fecerunt illis similiter. Novissime autem misit ad eos Filium suum, dicens: Verebuntur Filium meum. Agricolæ autem videntes filium, dixerunt intra se: Hic est hæres: venite, occidamus eum, et habebimus hæreditatem ejus. Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam et occiderunt. Dum ergo venerit Dominus vineæ, quid faciet agricolis?

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de' Giudei, ed a' principi de' sacerdoti questa parabola: Eravi un uomo padre di famiglia, il quale piantò una vigna e la cinse di sepe, e scavò uno strettojo, e fabbricò una torre, e la diede a lavorare ai contadini, ed andossene in lontan paese. Venuta poi la stagione de' frutti, mandò i suoi servi da' contadini per ricevere i frutti di essa. Ma i contadini messe le mani addosso a' servi, uno ne bastonarono, uno ne uccisero, ed un altro ne lapidarono. Mandò di nuovo altri servi in maggior numero di prima, e coloro li trattarono nell'istesso modo. Finalmente mandò ad essi il suo figliuolo, dicendo: avran rispetto al mio figlio: ma i contadini veduto il figliuolo, dissero tra di loro: questi è l'erede, venite, ammazziamolo, ed avremo la sua eredità, e presolo lo cacciarono fuora della vigna, e l'uccisero. Tornato a-

Ajunt illi: Malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis. Dixit illi Jesus: Numquam legistis in Scripturis: Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli? A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. Ideo dico vobis, quia auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus. Et qui ceciderit super lapidem istum, confringetur: super quem vero ceciderit, conteret eum. Et cum audissent Principes Sacerdotum et Pharisæi parabolas ejus, cognoverunt quod de ipsis diceret. Et quærentes eum tenere, timuerunt turbas: quoniam sicut Prophetam eum habebant.

dunque che sia il padrone della vigna, che farà di quei contadini? essi risposero: malamente tratterà i malvagi, e rimetterà la sua vigna ad altri contadini, i quali glie ne renderanno il frutto a' suoi tempi. Disse loro Gesù: non avete mai letto nelle scritture: la pietra, che fu rigettata da coloro, che fabbricavano è divenuta fondamentale dell' angolo? dal Signore è stata fatta tal cosa ed è mirabile negli occhi nostri. Per questo vi dico, che sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato ad un popolo che produca i frutti di esso, e chi cadrà sopra questa pietra si fracasserà: e quegli su di cui essa cadrà sarà stritolato. Ed avendo i principi dei Sacerdoti, ed i Farisei udite le sue parabole, compresero, che parlava di loro. E cercando di mettergli le mani addosso, ebbero paura del popolo, perchè lo tenea per Profeta.

MEDITAZIONE

Del prezzo della salute.

Punto I. Considerate, di qual prezzo sia il sangue adorabile di Gesù Cristo. Egli è per appunto ciò che vale la mia salute; tal è il prezzo della salute dell'anima mia. Ma è forse questa l'idea che abbiamo di nostra salute?

Questo è tesoro, poichè racchiude tutti i beni, e la stessa sorgente di tutti i beni nel possesso del medesimo Dio. Ma ben si dee denominarlo tesoro nascosto, poichè sì pochi ne conoscono il prezzo; nascosto, poichè nulla si vuol dare, nulla quasi si vuol fare per comprarlo: nascosto, poichè si perde senza pena; e pure tutto il mondo conviene, che si diventa infelice dacchè si è perduto. Quanto il nostro operare è degno di compassione! Si è

operata la propria salute? non v'è più occasione di esser afflitto; si è sommamente felice? nulla più si ha da temere. Si è dannato? quando si avesse avuto in vita un buon successo in ogni impresa; quando si fosse stato il più felice, l'unico felice fra tutti i mortali, si è perduta ogni cosa; nulla si è fatto; il sommo dell' infelicità, l'aggregato di tutti i mali, e di tutti i mali eterni è nostra porzione. Che ve ne pare? La salute è ella di qualche prezzo? La salute merita ella la nostra diligenza? Per operare la propria salute, si dee sacrificar qualche cosa.

Mio Dio, in che consiste la nostra saviezza? che s'è fatto di nostra ragione? ov'è il buon senno? E a che si riduce la nostra credenza? si fanno delle spese immense, si consuma se stesso, si spende più di quello che si possiede, per comprare una carica, per avere una terra, per acquistar sovente un nuovo capitale d'inquietudini, di fatiche e di afflizioni; e pel cielo, e per acquistare quel capitale inalienabile di felicità, quella sorgente inesausta di beni eterni, si nega sovente di dare anche il superfluo; non si vorrebbe dare ai poveri ciò che si è perduto nel giuoco; un' astinenza, un digiuno di Quaresima sembrano precetti troppo gravosi. A quanti la salute eterna sembra posta a tropp' alto prezzo? e pure che proporzione, Dio buono, fra la beatitudine, fra l'eterna felicità, e tutto ciò che possiamo fare, e patire in questa vita!

Mio Dio, quanto i nostri errori ci costano cari, e quanto il nostro operare disdice alla nostra credenza! Sapere che cosa è salute eterna; credere quanto la mia salute ha costato, e dire che troppo costa il salvarsi; qual più empia, più indegna stravaganza!

Punto II. Considerate, quanto i Santi hanno fatto, quanto hanno patito per esser salvi. Gli uni disperando di poter operare per la loro salute nel mondo, sono andati a cercare dentro i più orridi deserti un asilo alla loro innocenza, e gli altri costretti dal loro stato a dimorarvi, hanno invidiata la sorte dei solitarii, sono vissuti in una vigilanza continua, si sono considerati come persone battute dalla tempesta, e sempre nel pericolo di far naufragio. Ecco persone savie che hanno avuta una giusta idea del prezzo e dell'importanza della salute. Siamo noi

più illuminati, o più virtuosi di queste anime grandi? Una Santa Perpetua, una Santa Felicita, tanti milioni di Martiri sono stati persuasi che il cielo era loro dato per nulla, benchè lor costasse tutto il loro sangue. Noi ricusiamo una lieve mortificazione, appena vogliamo dare una lagrima. Da quando in qua il cielo è a un prezzo sì vile?

Iddio non ci ha fatto un precetto di dar tutto per aver il cielo; ma non è un precetto il preferire la propria salute a tutto? E Iddio stesso potrebbe forse dispensarci da questo precetto? Che serve all'uomo il guadagnar tutto l'universo, se vien a perder se stesso? ovvero, che darà egli in cambio per se stesso, se si perde?

Queste gran verità hanno fatti questi eccellenti modelli di santità, questi grandi esempii di mortificazione, di staccamento, di penitenza. Qual impressione fanno elleno oggidì nel mio cuore, e nell'animo mio? Si fanno ancora tutto giorno delle conversioni; perchè non sarò io nel numero di coloro che si convertono? Credo io di aver fatto abbastanza per esser salvo? E se sono costretto a confessare, che non ho per anche fatto quasi nulla, perchè non comincerò di presente? Credo io, che la mia salute abbia da essere un giorno a prezzo minore, o quello che io faccia abbia ad essere di un maggior merito?

Ma Iddio è buono; Gesù Cristo ha meritato il cielo per noi; la sua morte sofferta per tutti gli uomini dà a tutti loro un diritto alla sua gloria. Quanto è bello questo principio, e quanto ci sarebbe salutare, se sapessimo dedurne più giuste le conseguenze! Iddio è buono; e perchè siamo noi cattivi? Iddio è buono; e perchè dunque l'offendiamo? Gesù Cristo è morto per salvarci; perchè ricuseremo di travagliare per la nostra salute? Bella risposta da dare al figliuolo di Dio: Signore, non avevate voi sofferta sufficiente afflizione? era forse cosa giusta che io ne avessi? Voi siete morto per me: era necessario che io vivessi per voi? Si osa forse prevalersi di sua passione, sinchè si è nemico della croce? Applichiamocene il merito come l'apostolo. Quando diremo noi com'egli? Io adempio nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Gesù Cristo.

Ciò farò in questo punto, mio dolce Gesù perchè più non dirassi che io differisco. Ciò che avete fatto per salvarmi, mi dà una giusta idea del prezzo di mia salute, e m'insegna perfettamente ciò che far debbo. Concedetemi la vostra grazia, o Signore, perchè io non renda inutili tutte queste risoluzioni. Da questo punto tutto è per cedere alla mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dic animæ meæ, salus tua ego sum. Ps. 34.

Fatemi udire, o Signore, nel mio interno, che voi siete la mia salute.

Momentaneum et leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 2. Cor. 4.

Che gioja, o mio Dio, quando io penso che le nostre afflizioni presenti, le quali non durano che un momento, e sono tanto leggiere, ci producono un peso eterno di gloria!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Poichè non vi è gloria nè bene reale senza la salute, e la salute è il possesso del medesimo Dio, si può mai credere che giunga ad essere a troppo alto prezzo? Quale idea non ne dobbiamo avere? Qual caso non ne dobbiamo fare? É troppo il vendere tutte le proprie facoltà per comprar questo tesoro? (*Matth.* 13.) È troppo il sacrificar tutto per aver questa perla? Qual ricchezza non avremo quando siamo giunti a posseder Dio? Che mancherà alla nostra felicità, se giugneremo ad esser salvi? Qual oggetto più degno di nostra ambizione? Qual gloria più strepitosa? Non si sa, se sia mancanza di fede o di buon discernimento il non comprendere questa verità. Per verità lo è l'uno e l'altro. Cessate in questo momento di esser sì poco cristiano, e sì poco savio. Formatevi una giusta idea di vostra salute, e operate in avvenire giusta questa idea. Nulla imprendete senza aver prima consultato questo modello. Pesate il tutto sul peso della salute: misurate sopra questa regola il tutto. Affari, imprese, negozii, viaggi, cariche, stabilimenti, condizione, fortuna, impiego: tutto sia riferito a Dio, tutto sia per rapporto alla salute; nulla fate, secondo il consiglio dell'apostolo, che non vi serva per l'altra vita. Dite alla vostra concupiscenza, o piuttosto al tentatore: Questo piacere illecito, questo impiego acquistato per mezzi tanto cattivi, questa ricchezza mal accumulata, sono forse di tanto valore quanto la mia salute? E il possesso di tutto ciò, durevole al più, sino alla morte, mi risarcirà della perdita dell'anima mia? Quanti pochi errori sarebbero da noi commessi, quanto poco pentimento sarebbe da noi a noi stessi procurato, se di codesta maniera sempre si discorresse! A voi era già stata data una simil regola: l'avete voi seguita? Vi approfitterete di vantaggio di questa?

2. Vedete quale stima abbiano avuta i Santi della loro salute, e di quanto poteva contribuire a meritar loro una eternità beata. Per qual'altra fortuna hann'eglino sospirato? E per meritare questa felicità, quanti sacrifizii, quanti combattimenti, quante vittorie! Scorrete tutte l'età e tutti gli stati: per tutto, che grandi esempii di virtù, di modestia, di mortificazione, in tutte le condizioni, quanti modelli eccellenti! Tutti questi gran Santi, ai quali noi siamo sì poco simili, son eglino stati savii col non essere stati tanto vili, tanto imperfetti quanto noi? Siamo noi savii col non essere tanto divoti, tanto umili, tanto mortificati quant'eglino? Avremo l'ardimento di dire, che hanno troppo fatto per esser Santi? Avremo l'ardimento di pensare che facciamo a sufficienza per meritare la medesima ricompensa? È cosa chiara che da noi è tenuta una strada, dalla loro molto diversa: giugneremo noi allo stesso termine? E se la nostra sorte è tanto dalla loro diversa, quanto la nostra vita è dissimile da quella di questi gran modelli: che sarà di noi? Passate per lo meno un quarto d'ora oggi o domani nel meditare sopra queste verità in tutto pratiche: adunate con comodo tutte queste riflessioni importanti. Non vi contentate di confessare freddamente come fanno tanti, che noi nulla facciamo per la nostra salute, che gli affari temporali assorbiscono tutto il nostro tempo, e tutte le nostre applicazioni, e che non siamo occupati che nei trattenimenti di questa vita. Tutto ciò è vero, questa confessione sopra la ragione è fondata; ma a che ci servirà se non è seguita da un cambiamento di azioni? Riformate i vostri costumi, domate le vostre passioni, mettete in pratica questi ammaestramenti, e cominciate da questo giorno a menare una vita più cristiana.

IL SABATO

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

La parabola del vangelo di questo giorno ha troppa relazione colla storia ch'è raccontata nella epistola, per non vedere che l'intenzione della chiesa in questa scelta è il farci celebrare in questo giorno, non solo la vocazion dei gentili alla fede, ma anche la lor preferenza sopra gli ebrei, dacchè questo popolo colmato di beni, per così dire, si è reso indegno del suo diritto di primogenitura: questo è il senso allegorico, e della parabola del figliuol prodigo, e della storia di Giacobbe e di Esaù. Si vede nell'una e nell'altra la misericordia di Dio ben espressa nella predilezione del minore preferito al mag-

giore: e come coll'osservanza della legge divina si dee travagliare alla propria salute, così la chiesa fa vedere nell'introito della messa di questo giorno il carattere e l'elogio della divina legge.

Lex Domini irreprehensibilis, convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis. La legge del Signore pura, risplendente, irreprensibile, converte l'anima, riformando i costumi, e mette l'ammirazione in tutti coloro che la contemplano. Ella è fedele nelle sue promesse, cambia il cuore, e somministra ai più semplici la sapienza. Il Salmo 18 da cui quest'introito è tratto, è un'opera eccellente di morale. Davidde confessa a prima giunta che i cieli e tutti i corpi celesti pubblicano altamente la grandezza, e l'onnipotenza di Dio che gli ha creati: e l'idea ch'egli dà poi della santità della sua legge, è tutta acconcia a rendere santi e senza taccia i servi di Dio. Gli apostoli e i padri hanno applicato questo salmo, parte a Gesù Cristo, parte ai predicatori del vangelo. Teodoreto riconosce in questo salmo tre sorte di leggi, o dichiarazioni della volontà di Dio agli uomini. Queste sono tre voci, dice, le quali c'insegnano, ognuna nel suo linguaggio particolare, a conoscere, ad amare, e a servir Dio. La prima è quella della natura, che ci parla nell'opere del Creatore; la seconda è quella della legge scritta, che ci esprime più in particolare i suoi voleri, e le nostre obbligazioni: la terza è la legge di grazia data da Gesù Cristo, e impressa nei nostri cuori dallo spirito Santo, molto più perfetta e più efficace di tutte l'altre.

L'epistola che leggiamo nella messa di questo sabato, ci rappresenta la storia di Giacobbe, il di cui nome è interpretato: *Colui che soppianta.* Egli era figliuolo d'Isacco e di Rebecca; venne al mondo insieme con suo fratello Esaù, l'anno 2168, e prima di Gesù Cristo 1836 ovvero 400. Benchè fossero gemelli, Esaù essendo nato il primo aveva il diritto di primogenitura: ma poco dopo vendette, o cedette questa prerogativa a Giacobbe per una scodella di lenti; e questo diritto tanto prezioso nell'antico testamento, dicono i Santi Padri, che fosse il sacerdozio che era proprio della persona dei primogeniti, come pure una doppia parte dell'eredità dei beni

paterni, e una superiorità a tutti i suoi fratelli. Esaù avendo sposata una donzella Cananea, nomata Giuditta, contro la volontà dei suoi genitori, perdette di molto l'essere in grazia del padre e della madre. Tuttavia Isacco divenuto molto vecchio e cieco, lo fece venire a se per dargli la sua benedizione, considerandolo sempre come il primogenito. Col mezzo di questa cerimonia i primogeniti, entravano in possesso delle loro prerogative. Ma come Esaù era gran cacciatore, il santo vecchio gli disse, che non gli avrebbe data la solenne benedizione, se non dopo che gli avesse portato qualche cosa della sua caccia, e l'avesse condita a suo gusto. Rebecca avendolo udito, lasciò partire Esaù, ed avendo chiamato Giacobbe, gli manifestò il disegno ch'ella aveva di procurargli quella solenne benedizione di suo padre. Per riuscirvi, era d'uopo prevenire il ritorno del cacciatore e prendere il suo posto. Rebecca disse a Giacobbe di andare a prendere con ogni diligenza due dei migliori capretti dal gregge, affinch'ella preparasse da mangiare a suo padre, della maniera ch'ella sapeva che Isacco amava, e voleva. Questo disegno era troppo vantaggioso al secondogenito per non recargli piacere; ma Giacobbe temeva ch'essendo l'artifizio scoperto, gli fosse di nocumento. Voi sapete, disse a sua madre, che mio fratello ha il corpo peloso, ed io non ho punto di pelo. Se mio padre viene a toccarmi, e se ne accorge non lascerà di credere che io lo abbia voluto ingannare; ed ho timore di tirarmi con questo la sua maledizione, in vece della sua benedizione, e correre il rischio d'incorrere così nella sua disgrazia. Non temete, o figliuol mio, rispose sua madre: io mi prendo sopra di me la maledizione; fate solo ciò che io vi dico; voi non sapete il mistero. È cosa chiara ch'ella non lo ignorava, e quello che la faceva operar a parlare di quella maniera, era la confidenza ch'ella aveva di veder compiuto ciò che il Signore le aveva detto in tempo della sua gravidanza, cioè che il primogenito sarebbe stato soggetto al secondogenito.

Giacobbe ubbidì, e avendo portati i due capretti, li diede a sua madre, che ne preparò il mangiare a suo padre secondo ella sapeva esser suo gusto. Fece prendere di

poi a Giacobbe le più belle vesti d'Esaù che da essa erano conservate. Gli pose d'intorno al collo parte delle pelli dei capretti, e coll'altra parte ne coprì le di lui mani. Così travestito entra nella camera, portando ciò che sua madre aveva preparato per alimento a suo padre. Isacco dimanda chi egli fosse: Io son Esaù vostro primogenito, risponde Giacobbe, ho fatto quanto mi avete imposto, mangiate di mia cacciagione, come lo avete desiderato, affinchè mi diate poi la vostra benedizione. Egli poteva senza menzogna dirsi primogenito, dacchè Esaù gli aveva venduto o ceduto il suo diritto di primogenitura. Il rimanente, dicon gl'interpreti per rapporto alle promissioni di Dio, non consisteva che in circostanze figurate ch'erano necessarie per accompagnare e sostenere la principal verità. Si conviene del mistero, ma è difficile il giustificare della menzogna Giacobbe, allorchè asserisce esser Esaù. Tutto quello si può dire con S. Girolamo e Sant' Agostino, e molti altri dotti interpretri, è che Iddio permette alle volte degli errori nei Santi, dai quali non lascia di trar la sua gloria, e di servirsene ancora per l'esecuzione dei disegni di sua provvidenza, in ispecialtà nel testamento antico, sotto il quale la virtù era men depurata. Era quello uno stato di servitù, uno stato imperfetto: non dee recar stupore, se quello che non era se non la figura semplice della legge pura, immacolata, irreprensibile di Gesù Cristo, vi si trovasse alle volte accompagnato da circostanze difettose; la sola legge di grazia esclude ogni peccato nei suoi sacri misteri. Ripigliamo la storia di nostra epistola.

Isacco stupitosi di udire suo figliuolo, gli domanda come aveva potuto trovare sì presto la cacciagione che era andato a cercare: Iddio ha voluto, risponde Giacobbe, che quanto io desiderava si presentasse a me in un istante. Era cosa ordinaria nel testamento antico il riferire a Dio tutto ciò che succedeva di vantaggioso nel corso della vita. Accostatevi, figliuol mio, ripigliò il padre, affinchè io vi tocchi, e conosca se siete il mio figlio Esaù. Giacobbe avvicinossi, e Isacco avendolo toccato, disse: Quanto alla voce ella è la voce di Giacobbe: ma le mani son le mani di Esaù. È assai verisimile che Isacco riconoscesse

allora il mistero, e che quantunque si fosse accorto dell'errore in favore del secondogenito, si contentasse di benedirlo, e colla benedizione stabilirlo superiore a suo fratello, e trasferire nella sua persona tutti i vantaggi che appartenevano al primogenito; come la chiesa di G. C. benchè secondogenita, per dir così quanto alla Sinagoga doveva avere tutta l'eredità, e tutte le benedizioni del cielo, che sembravano appartenere a quella figliuola primogenita; e i gentili, benchè gli ultimi venuti, dovevano prendere il posto degli ebrei nel regno di Dio. Questa è la realtà, della quale la storia di Giacobbe era figura.

Giacobbe era appena uscito dalla camera di suo padre, quando entrò Esaù. Gli presentò quanto aveva preso alla caccia, e gli domandò la sua benedizione. Isacco gli rispose che egli era stato prevenuto dal suo secondogenito, e che la sua benedizione con tutti i vantaggi e le prerogative che vi erano dipendenti, era data. Esaù desolato, mandò alte strida, pianse, si lagnò, adirossi. Isacco che illuminato dalla luce dello Spirito Santo scopriva in tutto la direzione della provvidenza divina, non ne restò commosso ed anche meno sdegnato. Procurò solo di consolarlo: e non potendo rivocar ciò che aveva fatto, si contentò di desiderargli qualche prosperità temporale. *In pinguedine terræ, et in rore cœli, desuper erit benedictio tua.* La vostra benedizione, gli disse, sarà nella abbondanza della terra, e nella rugiada del cielo. Tali sono di ordinario le prosperità e le benedizioni degli empi. Iddio lor concede delle prosperità temporali in questa vita, che nell'altra sono seguite dall'eterna disavventura. Così si mettono ad ingrassarsi i buoi, dice San Gregorio, i quali debbono fra pochi giorni esser condotti al macello.

La parabola del figliuol prodigo che è il soggetto del vangelo di questo giorno, ha gran relazione colla storia che nell'epistola si contiene. Il Salvatore che era venuto singolarmente in pro dei peccatori, veniva a dar ad essi coraggio, e ad invitarli a convertirsi, manifestando a tutti coloro che lo ascoltavano, l'allegrezza che cagiona nel cielo, la conversione di un'anima peccatrice. E per muoverli di vantaggio, aggiunse la parabola che qui segue.

Un uomo, disse, aveva due figliuoli. I padri antichi

per la maggior parte credono che questi due figliuoli rappresentino gli ebrei e i gentili: ciò non impedisce che questa parabola possa anche essere applicata ai giusti e ai peccatori. Infatti si vedono in tutte le azioni di questo figliuolo dissoluto tutti i passi del peccatore benissimo espressi. Il più giovane dei due figliuoli disse a suo padre, di dargli la sua porzione, o la sua legittima; cioè dicono i padri, la libertà di vivere a genio di sue passioni. La libertà che i figliuoli sospirano, non è propriamente che il libertinaggio. Qualunque sia il dolore che sente il padre vedendo il mal partito che è preso dal suo figliuolo, ha la condiscendenza di concedergli quanto domanda. Iddio non manca mai di far sentire al peccatore colle segrete sue ispirazioni la disavventura, nella quale va a precipitarsi allontanandosi dalla casa di suo padre: ma Iddio non vuol violentare la nostra libertà. Il giovine libertino lascia suo padre senza averne ricevuto alcun disgusto, e appena è uscito dalla casa, che ne va molto lontano in una terra straniera. Quando si è vissuto qualche tempo nell'innocenza, e si è lasciato Dio, non si va mai lontano da esso per metà: *In regionem longinquam.* Si va più che si può lontano dagli occhi del buon padre, e un giovane libertino fugge con istudio tutto ciò che potrebbe richiamargliene la memoria. Non più uso di sacramenti, non più esercizii di pietà, la famigliarità con persone virtuose gli diventa odiosa ed incomoda. *Et tibi dissipavit substantiam suam vivendo luxoriose.* Appena ha fatto lega coi libertini suoi pari, che allettando liberamente la briglia alle sue passioni, poco tarda a consumare quanto gli resta di facoltà; perde tutti i frutti della educazione più bella, tutte le più lodevoli inclinazioni del più bel naturale; perde persino la memoria dei doveri più ordinarii di religione, e si dà in preda ai maggiori eccessi e alle più orrende lascivie. Il libertinaggio non nudrisce gran tempo. Dopo che il figliuolo prodigo ebbe mangiato il tutto, sopraggiunse una gran carestia in quel paese: *Facta est fames valida*, ed egli si trovò in un'orribile necessità. Il prodigo non avrebbe mai conosciuta la necessità se fosse restato in casa del suo genitore. Il peccatore lascia Dio per esser felice; e non vi è stato, non vi è condi-

zione che sia più infelice; ha più afflizioni a divorare, più fastidi a soffrire in un giorno, che non ne avrebbe a soffrire nel servizio di Dio pel corso di molt'anni. Il prodigo ingannato dal mondo, abbandonato da tutti i compagni di sue dissolutezze, i quali non sono amici, che della borsa dei giovani pazzi, non sapendo più che fare, si pose alla servitù di uno degli abitanti del paese, che lo mandò ad un suo podere in custodia dei porci. Il Prodigo aveva giudicato troppo duro il vivere sotto le leggi del migliore fra i padri; e per averlo abbandonato, eccolo ridotto alla più ignominosa servitù; tal' è la schiavitù rigorosa, nella quale geme il peccatore, per avere scosso il giogo della divina legge: Ha tanti padroni, quante sono le passioni che lo dominano. Ma oimè, che padroni! Padroni duri e spietati, che esigono da lui delle azioni più vili, che non gli lasciano alcun riposo, lo riducono a desiderare il più sozzo alimento. Un figliuolo di famiglia ridotto a nudrirsi degli avanzi del cibo dei porci! Peccatori, empii, e libertini, nascondete quanto vi piace il vostro miserabile stato, la vostra condizione non è migliore: *cupiebat implere ventrem suum de siliquis: et nemo illi dabat.* Avrebbe voluto saziarsi con quanto mangiavano i porci, ma alcuno non gliene dava: *Ex siliquis.* Alcuni spiegano questo alimento dei porci, per baccelli, o carrube rosse che solo possono mangiarsi da quei vili animali. L'estrema miseria, in cui si vede ridotto, lo fa rientrare in se stesso: *In se reversus.* Ovvero, diciamo meglio: la misericordia di Dio che lo segue in tutti i suoi smarrimenti, e ha cura di spargere tanta amarezza sopra tutti i suoi piaceri, lo costringe in fine a rientrare in se stesso: felice ancora per non aver estinto quel lume della grazia, e di non essersi indurito contro quegli impulsi pietosi. Allora mettendo in paragone ciò che ha perduto con quello che ha ritrovato: mettendo in paragone la pace, la dolcezza e tutti i vantaggi che godeva in casa di suo padre, nella vita cristiana, vita piana, vita divota collo stato orribile della sua vil servitù; trova la sorte del minore dei servi di suo padre infinitamente da preferirsi alla sua, e pieno della confidenza, che la grazia ispira, risolve alla fine di andare a gettarsi nelle sue braccia: *Ibo ad*

patrem. Questo è il primo passo del peccatore, il quale pensa a convertirsi. Un raggio di speranza che viene a risplendere attraverso alle tenebre dei suoi smarrimenti termina, per dire così, l'opera di sua conversione. Delineando nel suo spirito i tratti di bontà che ha veduti in suo padre, prende un sentimento di confidenza; e benchè suo padre sia il solo che egli ha offeso, è il solo in cui egli spera: *Ibo ad Patrem*. Non pensa a cercare un asilo in casa degli amici che aveva potuto acquistarsi nel corso di sue dissolutezze: falsi amici, amici infedeli, che dopo di essersi approfittati dei suoi disordini, sarebbero stati i primi a biasimare il suo ritorno. Sì, voglio andare a mio padre, conosco il suo cuore; dacchè mi vedrà rientrare nel mio dovere, metterà ogni altra cosa in dimenticanza. Se io non avessi altro rifugio che negli uomini, entrerei in disperazione; troppo altieri per la loro virtù, insulterebbero alla mia miseria; ma troverò nel cuore del mio padre celeste un fondo di bontà, che dalle mie offese non ha potuto essere indebolito, ed anche men reso esausto. Egli mi minaccia di fuochi eterni; ma più egli teme che io vi vada, che io di cadervi. Ecco quali sono i veri sentimenti di un'anima penitente; e se gli errori del figliuol prodigo sono il vero ritratto degli errori del peccatore, il suo ritorno e tutte le sue azioni sono la vera immagine d'un'anima con verità penitente.

Il ritorno del figliuolo prodigo segue davvicino la sua risoluzione: *Surgam:* son per partire, e parte. Anderò a ritrovare il mio padre: *Ibo ad patrem*, ed è già ai piedi di suo padre. Ogni indugio in materia di conversione è pernicioso: non si giunge a convertirsi quando si differisce il convertirsi: *Cum adhuc longe esset.* Tuttochè ancor lontano, suo padre lo raffigura; tocco di compassione, gli corre incontro, lo abbraccia e lo bacia. Iddio qui fa il suo ritratto dopo avere fatto quello del figliuol prodigo. Qualunque allegrezza avesse il padre del ritorno di suo figliuolo, non doveva egli dissimularla? non doveva per lo meno rinfacciare a quel giovane libertino e il suo essersi allontanato, e i suoi disordini? Così gli uomini più teneri e più compassionevoli pensano e fanno; ma Iddio bene opera d'altra maniera. Appena dà egli il

tempo al peccatore convertito di dirgli: Mio Padre, io sono colpevole contro il cielo e agli occhi vostri; io più non merito di esser chiamato vostro figliuolo; trattatemi come uno dei vostri servi: *Cito proferte stolam primam.* Subito gli fu portata la sua prima veste: *Cito*, gli sia posto un anello in dito, e gli sieno date le scarpe più pulite. Dio buono, che misteriosa descrizione! come consola! quante cose ella dice! Può egli il demonio servirsi del numero e dell'enormità dei nostri peccati, della severità anche della giustizia di Dio, per metterci in disperazione, e per estinguere la nostra confidenza? Ah! la liberalità succede alla tenerezza; viene ristabilito nei suoi diritti nel punto stesso che entra nel suo dovere; è vestito tanto sontuosamente, quanto se non ne avesse dissipata la sua legittima. Se il figlio presto ritorna dalla sua ribellione e dai suoi disordini, il Padre è anche più pronto a restituirgli la sua amicizia. Vuole anche si palesi la sua allegrezza con una festa. Conducete un vitello grasso, mangiamo, banchettiamo; perchè il mio figliuolo che è qui, era morto, ed è risucitato, era perduto, e si è ritrovato. Quanto queste figure, o Signore, sono vantaggiose? voi avete preso piacere nel dipingere voi stesso, nel farvi conoscere coi tratti di bontà che vi sono sì proprii, e fanno il vostro carattere. Le vostre carezze, le vostre liberalità in favore di un peccatore convertito, tanto si avanzano, che mettono in gelosia, per così dire, tutti i giusti.

Erasi alla mensa, e la musica accompagnava il pasto quando il primogenito ritornando dalla campagna, udì il suono degli strumenti, ed intese il soggetto della festa. N'è geloso, n'esprime la sua maraviglia, e fa anche qualche lamento col padre. Ma il padre egualmente padre dell'uno e dell'altro, dopo aver mostrata al primo la considerazione ch'egli ha per esso lui, prende in mano la causa del secondo: *Epulari*, dice, *et gaudere oportebat.* Potevo io dispensarmi dal regalare vostro fratello nell'occasione presente? non era necessario mostrargli l'allegrezza che ho del suo ritorno? Ma qual necessità dite voi, di fare una festa per un soggetto sì indegno? Voi parlate da forestiero; non pensate che son suo padre

e che è mio figliuolo: *mortuus erat et revixit; perierat et inventus est.* Era perduto per me; io più nol metteva nel numero diei miei, ed io lo rivedo; rivedo questo figliuolo, per cui tante lagrime aveva sparse, di cui credevo certa la perdita: lo vedo vivere di nuovo contro ogni speranza. Il Salvatore poteva forse incuorare, sollecitare, impegnare di una maniera più amorosa e più efficace il peccatore a convertirsi? poteva egli scoprire i sentimenti del suo cuore verso i peccatori di una maniera d'impegno maggiore? Oh quanto questo ben prova quello che l'amabile Salvatore altrove ci aveva detto, cioè, che nel cielo maggiore è l'allegrezza per un sol peccatore, il quale fa penitenza, che per novantanove giusti, i quali non ne han bisogno: *Qui non indigent penitentia.* Ma vedendo come il figliuol prodigo è accolto da suo padre, e con qual prontezza è vestito della sua prima veste nell'istante del suo ritorno, si troveranno eglino dei ministri di Cristo, che rigettino aspramente il peccatore, che gli neghino per tempi infiniti la sua riconciliazione con Dio, e che facciano ridurre a nulla la sua conversione con durezze, con difficoltà che son condannate da Dio? Non si debbono tuttavia biasimare le savie dilazioni che i ministri della chiesa mettono anche alle volte alla riconciliazione del peccatore. Eglino non vedono come il Signore, il fondo dei cuori. Vi sono delle circostanze, nelle quali debbono assicurarsene col mezzo delle opere.

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da quæsumus Domine, nostris effectum jejuniis salutarem: ut castigatio carnis assumpta, ad nostrarum vegetationem transeat animarum. Per Dominum, etc.	Accorda di grazia, o Signore, che ricever possiamo un salutevole effetto dai nostri digiuni; affinchè colla macerazione della carne, possiamo conservar vegeta la nostr' anima. Pel nos. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Genesi. *Cap.* 27.

In diebus illis: Dixit Rebecca filio suo Jacob: Audivi Patrem tuum loquentem cum Esau fra-	In quei giorni: Disse Rebecca al suo figlio Giacobbe: ho sentito tuo padre parlare con

tre tuo, et dicentem ei: Affer mihi de venatione tua, et fac cibos ut comedam, et benedicam tibi coram Domino, antequam moriar. Nunc ergo. Fili mi, acquiesce consiliis meis, et pergens ad gregem, affer mihi duos hædos optimos, ut faciam ex eis escas Patri tuo, quibus libenter vescitur: quas cum intuleris, et comederit, benedicat tibi priusquam moriatur. Cui ille respondit: Nosti quod Esau frater meus homo pilosus sit, et ego lenis: si attrectaverit me Pater meus, et senserit, timeo ne putet me sibi voluisse illudere: et inducam super me maledictionem pro benedictione. Ad quem mater: In me sit, ait, ista maledictio, Fili mi: tantum audi vocem meam, et pergens, affer quæ dixi. Abiit, et attulit, deditque matri. Paravit illa cibos, sicut velle noverat Patrem illius. Et vestibus Esau valde bonis, quas apud se habebat domi, induit eum: pelliculasque hædorum circundedit manibus, et colli nuda protexit; Deditque pulmentum, et panes, quos coxerat, tradidit. Quibus illatis, dixit: Pater mi? At ille respondit: Audio. Quis es tu, Fili mi? Dixitque Jacob. Ego sum Primogenitus tuus Esau: feci sicut præcepisti mihi. Surge, sede, et comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua. Rursumque Isaac ad Filium suum: Quomdo, inquit, tam cito invenire potuisti, Fili mi? Qui respondit: Voluntas Dei fuit, ut cito occurreret mihi quod volebam. Dixitque Isaac: Accede huc, ut tangam te, Fili mi, et probem, utrum tu sis Filius meus Esau, an non. Accessit ille ad Patrem:

Esaù tuo fratello, che dicevagli; portami della tua cacciagione, e fammi una pietanza, perchè io la mangi e ti benedica dinanzi al Signore prima di morire: ora adunque mio figliuolo attendi al mio consiglio, e va alla greggia, e portami due dei migliori capretti, affinchè io faccia pel tuo padre le pietanze, delle quali con piacere si ciba: le quali quando ce le porterai, ed egli le avrà mangiate, ti benedica prima di morire. Le rispose egli: tu sai, che Esaù mio fratello è peloso, ed io senza pelo? se mio padre mi palpeggerà, e mi riconosce, temo, che ei non pensi che io abbia voluto burlarlo, onde io mi tiri addosso la maledizione, invece della benedizione. Al quale rispose la madre. Sia sopra di me questa maledizione, figliuol mio: soltanto ascolta ciò, che ti dico, e va tosto, e porta quello, che ho detto. Andò, e portò, e diede alla sua madre. Ella preparò le pietanze come sapea esser di genio del padre di lui. E lo rivestì delle vesti migliori di Esaù, che ella teneva in casa presso di se: e le mani di lui involse colle delicate pelli dei capretti, e ne ricoprì la parte nuda del collo. E gli diede le pietanze, ed i pani, che ella avea cotti. I quali avendo egli portati disse: Padre mio? e quegli rispose: sento. Chi sei tu, mio figlio? E Giacobbe disse: io sono il tno primogenito Esaù: ho fatto qnello, che mi hai comandato: alzati, siedi, e mangia della mia cacciagione, affinchè l'anima tua mi benedica. E soggiunse Isacco al suo figliuolo: come, o mio figlio, hai potuto

et palpato eo, dixit Isaac: Vox quidem, vox Jacob est: sed manus, manus sunt Esau. Et non cognovit eum: quia pilosæ manus similitudinem majoris expresserant. Benedicens ergo illi, ait tu es Filius meus? Respondit: Ego sum. At ille, Affer mihi, inquit, cibos de venatione tua, Fili mi, ut benedicat tibi anima mea. Quos cum oblatos comedisset, obtulit ei etiam vinum. Quo hausto, dixit ad eum: Accede ad me, et da mihi osculum, Fili mi. Accessit, et osculatus est eum. Statinque ut sensit vestimentorum illius fragantiam, benedicens illi, ait: Ecce odor Filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus. Det tibi Deus de rore cœli, et de pinguedine terræ, abundantiam frumenti et vini. Et serviant tibi Populi, et adorent te Tribus. Esto Dominus fratrum tuorum, et incurventur ante te Filii matris tuæ. Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus: et qui benedixerit tibi, benedictionibus repleatur. Vix Isaac sermonem impleverat: et egresso Jacob foras, venit Esau, coctosque de venatione cibos, intulit Patri, dicens: Surge, Pater mi, et comede de venatione Filii tui, ut benedicat mihi anima tua. Dixitque illi Isaac. Quis enim es tu? Qui respondit: Ego sum Filius tuus primogenitus Esau. Expavit Isaac stupore vehementi, et ultra quam credi potest admirans, ait: Quis igitur ille est, qui dudum captam venationem attulit mihi, et comedi ex omnibus priusquam tu venires? benedixique ei, et erit benedictus. Auditis Esau sermonibus Patris,

trovar così presto? il quale rispose: fu volere di Dio, che tosto m'imbattessi in quello, che io bramava. E Isacco, disse: appressati qua, affin ti tocchi, figliuol mio, e riconosca, se tu sei, o no il figliuol mio Esaù. Si appressò egli al padre, e toccatolo, disse Isacco: la voce veramente ella è la voce di Giacobbe; ma le mani sono quelle di Esaù, e nol riconobbe, perchè le mani pelose erano del tutto simili a quelle del maggiore. Benedicendolo adunque, disse: Tu sei il figlio mio Esaù? rispose, io sono. E quegli dammi, disse, figliuol mio, le pietanze di tua cacciagione, affinchè l'anima mia ti benedica. Portate le quali, e mangiatele, gli presentò anche il vino, e bevutolo, gli disse: Accostati a me, o mio figlio, e dammi un bacio. Si appressò, e baciollo. E tostochè egli sentì la fragranza delle sue vesti, benedicendolo, disse: ecco l'odor del mio figliuolo, e come l'odore di un campo ben fiorito, e benedetto dal Signore. Dia a te il Signore la rugiada del cielo, e la pinguedine della terra, e l'abbondanza del frumento, e del vino. E ti servano i popoli, e ti adorino le tribù. Sii tu il Signore de'tuoi fratelli e s'inchinino dinanzi a te i figliuoli della tua madre. Chi ti maledirà sia maledetto, e sia colmo di benedizioni chi ti benedirà. Appena Isacco avea finite queste parole, e Giacobbe se ne era andato, venne Esaù, e portò le pietanze di sua cacciagione cucinate al suo padre dicendo: alzati, o mio padre, e mangia della caccia del figliuol tuo, af-

irrugiit clamore magno: et consternatus, ait: Benedic etiam et mihi, Pater mi. Qui ait: Venit germanus tuus fraudulenter, et accepit benedictionem tuam. At ille subjunxit: juste vocatum est nomen ejus Jacob: supplantavit enim me en altera voce. Primogenita mea ante tulit, et nunc secundo surripuit benedictionem mea. Rursumque ait patri nunquid non reservasti, et mihi benedictionem? Respondit Isaac: Dominum tuum illum constitui, et omnes fratres ejus servituti illius subjugavi: frumento, et vino stabilivi eum: et tibi post hæc, Fili mi, ultra quid faciam? Cui Esau: Num unam, inquit tantum benedictionem habes, Pater? Mihi quoque obsecro ut benedicas. Cumque ejulatu magno fleret, motus Isaac, dixit ad eum: In pinguedine terræ, et in rore cœli desuper erit benedictio tua.

finchè l'anima tua mi benedica. E Isacco gli disse: ma chi sei tu? rispose egli: io sono il tuo primogenito Esaù. Inorridì pel grande stupore Isacco; e oltre ogni credere stupefatto, disse: chi è adunque colui, il quale già a me portò la presa cacciagione, ed io di tutto mangiai, primachè tu venissi, ed io l'ho benedetto, e sarà benedetto. Udito il discorso del padre, ruggì Esaù, e diè grande strido: e costernato disse: dà la benedizione anche a me, padre mio. Disse egli: venne con astuzia il tuo fratello, e si prese la tua benedizione. Ma quegli soggiunse, con giustizia fu a lui posto nome Giacobbe: imperciocchè ecco, che per la seconda volta egli mi ha soppiantato: mi tolse già la mia primogenitura, e di nuovo la mia benedizione mi ha tolto. E di nuovo disse al padre: non hai tu, o padre serbata benedizione anche per me? Rispose Isacco: io l'ho costituito tuo Signore, ed ho soggettati al suo servaggio tutti i suoi fratelli: l'ho fatto forte a frumento, ed a vino: e dopo di ciò che altro farò per te, figliuol mio: Disse a lui Esaù. Hai tu, o padre una sola benedizione? benedici, ti prego, anche me: E piangendo egli, ed urlando altamente, commosso Isacco gli disse: nella pinguedine della terra, e nella rugiada di su dal cielo sarà la tua benedizione.

Il libro della Genesi è il primo del Pentateuco, che significa cinque volumi: questo è il nome che i greci hanno dato ai cinque libri scritti da Mosè. Questi cinque libri sono: la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. La Genesi contiene la storia di circa 2369 anni dopo la creazione del mondo.

RIFLESSIONI.

Dixit Rebecca filio suo Jacob. Tutto è mistero, tutto è figura del nuovo testamento, ciò che è nel vecchio. Esaù e Giacobbe gemelli, prodotti nello stesso tempo, nel medesimo seno, nati nella stess'ora, qual sorte diversa non hanno eglino? Il primogenito si vede privato delle ragioni della primogenitura, e di tutte le prerogative e benedizioni che aveva diritto di attendere, e delle quali suo padre voleva colmarlo: il secondogenito entra in tutti i diritti del primogenito, e prende il suo luogo. Chi non vede in questa figura. il popolo ebreo e i gentili chiaramente rappresentati? Iddio è stato da tutta l'eternità il padre comune di tutti gli uomini, ma la predilezione era sempre stata per lo popolo ebreo. Era questi il primogenito nella casa del padre di famiglia. Tutti i favori, tutti i privilegi eran per esso. Solo illuminato dalla cognizione del vero Dio, solo depositario dei suoi segreti e dei suoi misteri, solo consacrato al suo vero culto. Quanti miracoli del cielo in suo favore! qual bontà di Dio verso quella privilegiata nazione! malgrado la rozzezza del di lei umore, la perversità del di lei naturale, l'indocilità del di lei spirito, l'ingratitudine del di lei cuore, e il capriccio di tutte le sue azioni. Ma alla fine avendo posto il colmo alla sua iniquità col deicidio commesso nella persona adorabile del Messia, ella si è veduta soppiantata, per dir così, dai gentili, ai quali si può dire ch'ella avesse come venduto il suo diritto di primogenitura, colla sua idolatria, prestando tante volte un culto sacrilego ai loro falsi Dei. I gentili convertiti alla fede hanno potuto dire a Dio come Giacobbe: Siamo noi il vostro primogenito; cioè, noi siamo entrati in possesso di tutti i favori che avevate avuto disegno di farle, se fosse stata fedele alla vostra legge, se avesse osservati i vostri comandamenti, se avesse voluto riconoscere il Messia. Essendosi resa indegna dei vostri benefizii, noi abbiamo preso il suo posto. Per verità noi siamo venuti nell'ultima ora; ma pronti ad ubbidirvi, abbiamo soggettato il nostro intelletto alla fede, dacchè abbiamo veduto comparire il suo lume, e siamo andati alla fatica, dacchè ci avete chiamati. Vestiti degli abiti più belli, ma dagli ebrei non più portati, cioè posti in possesso dei santi libri dei quali gli ebrei più non facevano che un mal uso, vi abbiamo riconosciuto il carattere dello Spirito Santo, ond'eglino non erano più animati. Approfittandoci dunque di quanto gli ebrei avevano di più prezioso, e più non se ne servivano, non abbiamo potuto, o Signore, lasciar di piacervi: e divenuti i diletti della vostra chiesa, figurata, per dir così, da Rebecca, vi abbiamo presentati i cibi che ella stessa aveva secondo il vostro gusto già preparati: vi sono piaciuti, non meno che la nostra prontezza in ubbidirvi, la nostra sollecitudine in piacervi, e ci avete benedetti: *Vox quidem, vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esau.* Le belle parole non son quelle che traggono le benedizioni; alle mani si fa attenzione

all'opere si conosce il figliuolo diletto. I discorsi delle cose belle non saranno giustificati. ma bensì coloro che le mettono in pratica. In materia di salute, le mani sono più eloquenti e più persuasive che la lingua. La voce inganna. Dai frutti l'albero si conosce. Colui solo che mette in pratica le verità, è sinc.ro; egli è quello, dice S. Jacopo, che dalle sue azioni sarà reso felice. *Hic salvus erit.*

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 15.

In illo tempore: Dixit Jesus Pharisæis et Scribis parabolam istam: Homo quidam habuit duos filios, et dixit adolescentior ex illis Patri: Pater, da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit. Et divisit illis substantiam. Et non post multos dies congregatis omnibus, adolescentior Filius peregre profectus est in regionem longinquam, et ibi dissipavit sustantiam suam vivendo luxuriose. Et postquam omnia consummasset, facta est fames valida in regione illa, et ipse cœpit egere. Et abiit, et adhæsit uni civium regionis illius. Et misit illum in villam suam, ut pasceret porcos. Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabunt, et nemo illi dabat. In se autem reversus dixit: Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo! Surgam, et ibo ad Patrem meum, et dicam ei: Pater, peccavi in cœlum; et coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis. Et surgens venit ad Patrem suum. Cum autem adhuc longe esset, vidit illum Pater ipsius, et misericordia motus est. Et accurrens

In quel tempo: disse Gesù ai Farisei, ed agli Scribi questa parabola. Un uomo avea due figliuoli; ed il minore di essi disse al suo padre: padre, dammi la porzione di beni, che mi tocca. E divise a loro la facoltà, e da lì a pochi giorni messo il tutto insieme, il figliuolo minore se andò in lontano paese, ed ivi dissipò tutto il suo in bagordi, e dato, che ebbe fondo ad ogni cosa, fu gran carestia in quel paese, ed egli incominciò a mancare del necessario, e andò, e si insinuò presso di uno dei cittadini di quel paese, il quale lo mandò alla sua villa a fare il guardiano di porci. E bramava di empire il ventre di ghiande che mangiavano i porci, e nessuno glie ne dava. Ma ritornato in se stesso, disse: quanti mercenarii in casa di mio padre abbondano di pane, ed io qui mi muojo di fame. Mi alzerò, ed andrò dal padre mio, e gli dirò: Padre, ho peccato contro del cielo, e contro di te: non sono omai degno di esser chiamato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi mercenarii. Ed alzatosi andò da suo padre, e mentre egli era tuttora lontano, il padre lo vidde e si mosse a pietà, e gli corse incontro, e

cecidit super collum ejus, et osculatus est eum. Dixitque ei Filius: Pater peccavi in cœlum, et coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus. Dixit autem Pater ad servos suos: Cito proferte stolam primam, et induite illum: et date annulum in manum ejus, et calceamenta in pedes ejus: et adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus: et epulemur: quia hic filius meus mortuus erat, et revixit: perierat, et inventus est. Et cœperunt epulari. Erat autem filius ejus senior in agro: et cum veniret, et appropinquaret domui, audivit symphoniam, et chorum: et vocavit unum de servis, et interrogavit, quid hæc essent. Isque dixit illi: Frater tuus venit, et occidit Pater tuus vitulum saginatum, quia salvum illum recepit. Indignatus est autem, et nolebat introire. Pater ergo illius egressus, cœpit rogare illum. At ille respondens dixit Patri suo: Ecce tot annis servio tibi, et nunquam mandatum tuum præterivi, et nunquam dedisti mihi hædum, ut cum amicis meis epularer. Sed postquam Filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam cum meretricibus, venit, occidisti illi vitulum saginatum. At ipse dixit illi: Fili, tu semper mecum es, et omnia mea tua sunt: epulari autem, et gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat, et revixit, perierat, et inventus est.

gittogli le braccia al collo, e lo baciò, ed il figliuolo gli disse: padre ho peccato contro del cielo, e contro di te, non sono già io degno di essere chiamato tuo figlio. Ed il padre disse ai suoi servi: cavate presto fuora la veste più preziosa, e mettetegliela in dosso, e ponetegli al dito l'anello; ed i calzari ai piedi: e menate qui un vitello grasso, ed uccidetelo, e si mangi, e si banchetti: perchè questo mio figlio era morto, ed è risuscitato: si era perduto, e si è ritrovato, e cominciarono a banchettare. Or il figliuolo suo maggiore era alla campagna: e nel ritorno avvicinandosi a casa, sentì i concerti, ed i balli, e chiamò uno de' servi, e gli dimandò che fosse questo: e quegli rispose è tornato tuo fratello, e tuo padre ha ammazzato un vitello grasso, perchè lo ha ricevuto sano; si pose in collera egli, e non voleva entrare. Il padre adunque uscì fuora, e cominciò a pregarlo, ma quegli rispose, e disse al suo padre: sono già tanti anni, che io ti servo, e non ho mai trasgredito un tuo comando, e non mi hai dato giammai un capretto, che me lo godessi co' miei amici: ma dacchè è venuto questo tuo figliuolo, che ha divorato il suo con donne cattive, hai ammazzato un vitello grasso per lui. Ma il padre gli disse: figlio, tu sei sempre meco, e tutto quello, che ho, è tuo, ma era giusto di banchettare, e far festa, perchè questo tuo fratello era morto, ed è risuscitato; si era perduto, e si è ritrovato.

MEDITAZIONE

Sopra la parabola del figliuol prodigo.

Punto i. Considerate, quali sono gli smarrimenti, quali le disavventure, nelle quali si va a precipitarsi, da che disgustati del servizio di Dio, si scuote il giogo soave e leggero del migliore di tutti i padri, per più non seguire che il suo proprio capriccio, il suo proprio genio, e l'inclinazione viziosa della sua propria libertà, che degenera ben presto in libertinaggio. Gesù Cristo ha preso il pensiero di descriverci tutte le azioni del peccatore nella parabola del figliuol prodigo. *Il più giovane disse a suo padre: Padre mio, datemi la mia porzione:* e il padre vi acconsente. La gioventù fu sempre l'età più funesta all'innocenza. Il difetto di maturità, il mancamento di sperienza, la vivacità e la furia delle passioni, la leggerezza, il cattivo esempio; tutto concorre in una persona che è giovane a farle scuotere il giogo della dipendenza, e a farla uscire di strada. Che motivo aveva quel giovane di lasciar suo padre? Dilicatamente nudrito, servito da un gran numero di domestici, amato, riverito, viveva nell'abbondanza, e alieno dalle cure. Erano prevenute le sue più piccole necessità; tutto concorreva a renderlo felice e tranquillo, e la speranza di una eredità abbondante metteva il colmo alla sua felicità; quando per un capriccio insensato rinunzia tutti i vantaggi, e annojato di una dipendenza che faceva tutta la sua fortuna, lascia la casa di suo padre, e vuol esser l'unico, per così dire, artefice della sua sorte, e di ogni sua prosperità. Così opera tutto giorno il peccatore stanco di esser troppo felice nel servizio di Dio, si annoja di menare una vita regolata. Una troppo lunga tranquillità lo disgusta; crede trovar nell'errore un piacere di nuovo gusto. Lascia la sorgente di acqua viva, per andare a scavar cisterne piene di loto. Qual più dolce tranquillità, qual sorte più felice di quella di un uomo dabbene? *Peregre profectus est.* Il figliuol prodigo non ebbe appena perduto di vista suo padre, che scordossi dei suoi benefizii. Fece molto cammino in poco tempo, e si trovò ben

presto in una terra straniera, dove non essendo più ritenuto da residuo alcuno di religione, e di decenza, e di onore, si abbandonò alle sue passioni, e ne divenne vittima funesta. Non si giunge mai ad allontanarsi da Dio, che non si vada ben lungi errante. Il primo passo è sempre una funesta caduta. Si viene ben presto ad essere strascinato dal torrente, dacchè più non si sta attaccato a questa immobil pietra. La scesa è rapida, l'inclinazione è violenta; dacchè si è fatto il primo passo, più non si cammina, si corre, si va a precipitarsi nell'abisso. Le persone che sono state più religiose, se vengono a pervertirsi, danno nei maggiori eccessi. Si mette Dio in dimenticanza, si mette in dimenticanza se stesso. La fede si estingue, la ragione s'indebolisce, la sola passion regna; e quali disordini non produce ella in un'anima, quando diviene schiava della passione? Una persona religiosa si disgusta ella del suo stato, rinunzia la sua professione, si allontana da Dio con una vita poco regolata? quali errori, o Signore, non commette in pochi giorni? la cecità, l'insensibilità, l'abbandono di Dio seguono davvicino i primi disordini: *In regionem longinquam.* Si viene ben presto a ridursi all'estrema miseria: *Cœpit egere.* Il bisogno, la carestia, sì poco conosciuta nella casa di suo padre, obbligò il prodigo a farsi servo per non morire di fame. Tal'è la sorte di coloro che lasiano Dio. Si teme di essere troppo tormentato nel suo servizio. Ah, Signore, qual vile schiavo più violentato, più tormentato di un libertino? Felice per lo meno, se la vista di sua miseria gl'ispirasse un sincero ritorno!

Punto ii. Considerate con qual bontà, con qual sapienza Iddio maneggi tutte le cose per la conversione di un peccatore. *In se reversus.* Il figliuol prodigo comincia a rientrare in se stesso. Questo è il primo passo del peccatore, che tocco dalla grazia, pensa seriamente a convertirsi. I mondani, i libertini nulla temono tanto, quanto il rientrare in se stessi, vi vedono tante sregolatezze che gli spaventano, vi odono tanti rimorsi che gl'inorridiscono; fuggono d'entrare in quel caos, e perciò si vive in un tumulto continuo nel mondo; partite di piaceri, adunanze, passeggi, spettacoli profani, giuoco. Con qual

occhio una donna mondana risguard'ella alcuni giorni di ritiramento? mio Dio, quanto è amabile la vostra misericordia! Nel tempo in cui il peccatore più vi mette in dimenticanza, e si allontana di vantaggio da voi; voi più vi avvicinate ad esso! *In se reversus:* le riflessioni salutari, che fa il prodigo sopra lo stato miserabile, nel quale si vede ridotto: il paragon tenero, ch'egli ne fa coll'essere lontano dalla sua casa, e con quello ch'era nella casa di suo padre, gli fanno conoscere la sua follìa, e il suo compassionevole smarrimento. Felice momento in cui il peccatore col favore del lume soprannaturale, scopre i suoi errori e considera col suo agio l'indegnità di sua schiavitù! rappresentatevi un infermo, il qual'è stato per qualche tempo in delirio; allorchè il suo sangue si è acquietato, e i suoi spiriti son posti in calma, scopre, ovvero teme tutte le sue stravaganze. Era punto di sua follìa l'immaginarsi di esser re, affettava aria di sovrano, parlava, comandava da principe, mentr'era incatenato come uno schiavo, e tutte le persone di senno, e i suoi veri e savii amici piangevano in udire le sue stravaganze, e deploravano la sua disavventura. Quando la ragione non è fatta prigioniera dalla passione, per poco discernimento che si posseda, si condannano i disordini di una vita sregolata: un buon animo può egli trovar gusto in quello che dee recargli orrore, e farlo gemere per tutta l'eternità? Ah, Signore, un poco di riflessione sopra le disavventure inevitabili che accompagnano lo stato del peccatore, eziandio in questa vita, quant'anime ritirerebbe dai loro smarrimenti! E perchè non far queste riflessioni, nel tempo che io posso trarne profitto? Attendo io il farle nell'ora della morte, o per tutta l'eternità, allorchè mi saranno inutili, allorchè non serviranno che ad accrescere i miei tormenti, la mia rabbia, la mia disperazione? Ma quanto quelle che fa il prodigo, sono efficaci! *Surgam, et ibo ad patrem.* Su via, non più dilazione, non più domani. Si risolse di partire, per ritornarsene al suo genitore, e parte. Progetti di riforma, conversioni determinate per l'avvenire; fiori senza frutti, allettamento che addormenta il peccatore, e lo manda in perdizione. *Ibo ad patrem.* Una vera conversione ispira

sempre della confidenza. Io sono peccatore, è vero, mio Dio; ma voi siete mio padre: merito di esser punito, e voi avreste ragione di mandarmi in perdizione; ma non lasciate di salvarmi: potete voi scordarvi di quanto io vi costo? Pensate che colui il quale implora la vostra misericordia, è figlio vostro: e malgrado tutti i miei disordini, voi non avete lasciato di esser mio padre; per quanto io sia colpevole, voi vi ricorderete ancora che sono vostro figlio. Il Salvatore, dopo averci fatto il ritratto del peccatore nella persona del figliuol prodigo, ci fa il suo nella persona del padre di quel figliuol convertito. Il padre del figliuol prodigo vedendolo di lontan che viene, corre per abbracciarlo, e invece di rinfacciargli la sua ingratitudine e i suoi errori, ha tanta allegrezza del suo ritorno, che non può contenere la sua gioja. Feste, convito, allegrezza; ecco a che si riduce tutta la collera, per dir così, di un padre tanto giustamente irritato! La liberalità accompagna la tenerezza. *Cito proferte stolam primam.* È ristabilito in tutte le sue ragioni, nel momento che rientra nel suo dovere. O mio Dio! e dopo di ciò vi son peccatori che ricusino di ritornare a voi per mancamento di confidenza!

Non sarò quell'io, o Signore, perchè senza indugio, senza spavento, ritorno a voi per non me ne separare giammai coll'ajuto di vostra grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Surgam, et ibo ad patrem. Luc. 15.

Non voglio più restarmene nel mio smarrimento, o migliore di tutti i padri, e vengo a voi per sempre.

Beati qui habitant in Domo tua, Domine. Ps. 83.

Felici, o mio Dio, coloro, che non si allontanano mai da voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Ravvisate in questa parabola del figliuol prodigo e la follìa e gli errori del peccatore, e la bontà infinita del padre delle misericordie. Ma detestando quelli, e ammirando questa, comprende il sentimento di amendue. Non rimettete la vostra conversione, e ritornate senza indugio con confidenza a Dio, da cui si vien ad essere sempre ben accolto, quando con sincerità ad esso si ritorna. Rifate sovente questa meditazione, rileggetela di quando in quando; nulla è più acconcio per rianimare la nostra confidenza, e per eccitarvi ad una vera contrizione. Dite sovente a voi

stesso: Ho necessità di convertirmi: certamente io non voglio morire nel mio smarrimento, e in disgrazia del mio Dio, del mio padre. Voglio ritornare ad esso. Se voglio ritornarvi un giorno, perchè non oggi? Temo forse che sia troppo presto, se lo facessi in questo giorno? Temo forse di essere troppo presto in sua grazia, se vi rientro men tardi? Temo forse che mi perdoni troppo presto i miei errori, se me li perdona in questo punto? Queste riflessioni son concludenti, sono sode; fatele sovente.

2. Non vi arrestate mai un momento nel peccato. Se avete la disavventura di esservi caduto, domandatene perdono con tutto il vostro cuore nel punto stesso; e non passate il giorno, s'è possibile, senza ricorrere alla confessione: *Non tardes converti ad Dominum.* Che errore! ma che pericolo rimettere la sua conversione ad una domenica, ovvero ad un giorno di festa! Quanti sono dannati per non aver differita la lor conversione che un solo giorno! Guardatevi bene dal fondarvi troppo sopra la bontà di Dio, sperando trovarlo sempre pronto a ricevervi a penitenza. Questa non è confidenza, è una colpevole presunzione, la quale è d'ordinario seguita dall'impenitenza finale. Abbiate un operar più cristiano. Fondatevi sulla misericordia del Salvatore, ma non ve ne abusate.

LA DOMENICA TERZA

DI QUARESIMA.

La domenica terza è comunemente denominata la domenica del *demonio mutolo*, di cui il vangelo della messa di questo giorno contiene la storia. Si chiama anche la domenica *Oculi*, dalla prima parola dell'introito, com'è stato dato il nome di *reminiscere*, per la stessa ragione, alla domenica precedente, e quello di *laetare* alla domenica quarta. Chiamavasi anticamente la domenica degli *scrutinj*, cioè dell'esame de' catecumeni, i quali si disponevano per ricevere il battesimo nel fine di quaresima, perchè il primo degli scrutinj facevasi in questo giorno. I Greci l'hanno denominata la domenica del *legno prezioso e vivificante*, cioè della *Croce*, ch'eglino nominano con una sola parola *Scauroproscynese.* Come questa è la settimana della metà di quaresima, i fedeli hanno sempre raddoppiata la lor divozione e il loro fervore, a misura dell'avvicinarsi ai sacri giorni, nei quali la chiesa celebra i gran misteri di nostra redenzione,

celebrando i santi misteri della passione, della morte e della risurrezione del Salvatore del mondo.

L'introito della messa è preso dal verso 16 del salmo 24: questo salmo, come abbiamo già detto, è un'affettuosa orazione di un uomo estremamente afflitto, il quale perseguitato dagli stessi che egli ha più colmati di beni, non trova consolazione nell'amarezza del suo cuore, che in Dio solo, in cui egli mette tutta la sua confidenza. Davidde perseguitato vivamente dal suo figlio Assalonne, implora l'ajuto di Dio nella sua afflizione, e considerando i mali come giuste pene dei suoi peccati, entra in gran sentimenti di penitenza. Non vi è persona afflitta, e soprattutto nel tempo delle tentazioni più violente, alla quale questo salmo convenga: *Oculi mei semper ad Dominum, quia ipse evellet de laqueo pedes meos.* Il fuoco della persecuzione tutto giorno vie più si accende, i nemici mettono il tutto in uso per la mia rovina, avrò sempre gli occhi attaccati sopra il mio Signore; persuaso che mi libererà dalle insidie dei miei nemici; e purchè io non perda giammai di vista questo punto fisso del cielo, quest'astro benefico che regola tutto l'universo, non ho a temere alcun naufragio: *Respice in me, et miserere mei, quoniam unicus, et pauper sum ego.* Ma inutilmente avrei gli occhi e il cuore rivolti verso voi, o mio Dio, se voi non gettaste sopra di me favorevole il vostro sguardo. Non vi respingano i miei peccati, o Dio di misericordia, degnatevi di volgere i vostri occhi verso di me, privo di ogni soccorso, fate che io diventi l'oggetto di vostra compassione. Non trovo che infedeltà nei miei migliori amici, che ingratitudine in quelli che ho più colmati di benefizii, che dissimulazione e mala fede fra gli uomini. Finchè la fortuna mi arrise, finchè sono stato nella prosperità, mi sono veduto circondato da adulatori e da cortigiani; ma mi son veduto desolato, abbandonato, dacchè sono stato veduto nella disavventura: *Unicus et pauper sum ego.* Voi solo, o mio Dio, siete tutta la mia consolazione, il mio appoggio e la mia forza: *Ad te, Domine, levavi animam meam.* Nulla mi sostiene se non la vostra bontà, e il riflesso sopra la vostra misericordia. Non cesso perciò di alzare il mio cuore

verso di voi, o Signore; metto in voi solo la mia confidenza, o mio Dio: *In te confido, non erubescam.* Fate che io non abbia, o mio Dio, il rossore di vedermi abbandonato da voi!

L'epistola di questo giorno è una esortazione che San Paolo fa agli Efesi di farsi imitatori di Dio e di Gesù Cristo, amando il nostro prossimo come Iddio ci ha amati; gli esorta a regolare le loro parole, ad essere sempre riconoscenti per le grazie di Dio, ed a vivere come figliuoli di luce.

Estote imitatores Dei, dice ad essi, *sicut Filii charissimi.* Siate imitatori di Dio, come dilettissimi suoi figliuoli. Il modello è molto perfetto, è grande, ma il consiglio, per non dire il comandamento, è senza replica. Gesù Cristo non ce ne propone un meno elevato, uno men nobile: *Estote perfecti, sicut pater vester coelestis perfectus est.* (Matth. 5.) Siate perfetti come il vostro padre celeste è perfetto. Qual dev'essere l'innocenza, la santità, la perfezione di un cristiano avendo un tal modello! Avete ricevuta la grazia dell'adozione, loro dice San Paolo, Iddio si contenta che lo denominiate vostro padre; abbiate dunque la tenerezza, la confidenza, la gratitudine che debbon avere i figliuoli ben nati, verso un padre sì buono; imitate la sua dolcezza e la sua clemenza; e come vi ha perdonato, soggiugne San Girolamo, perdonate a'vostri fratelli, trattateli della stessa maniera, della quale Iddio vi ha trattati. San Paolo non esorta gli Efesi ad imitare le perfezioni di Dio, le quali sono inimitabili, come la sua sapienza infinita, la sua onnipotenza, ec., ma la sua dolcezza, la sua bontà, la sua pazienza nel sopportar coloro che l'offendono, la sua misericordia senza termini, la sua inclinazione al perdonare, e a far del bene a coloro che l'hanno più offeso. Si può non arrendersi a questo motivo? si può ricusar di seguire un tal esempio? *Ambulate in dilectione, sicut Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem, et hostiam Deo in odorem suavitatis.* Camminate in uno spirito d'amore, come Gesù Cristo ci ha amati, e ha dato se stesso per noi in qualità di obblazione e di vittima, di un odor grato a Dio. I vostri co-

stumi, le vostre azioni, tutto il vostro operare provino che amate Gesù Cristo, come tutta la vita e la morte di Gesù Cristo provano quanto egli ci ami. Iddio vuol esser servito con amore. Noi non siamo i figliuoli della schiava, per servir Dio per forza; siamo i figliuoli di colei ch'è libera, e per conseguenza dobbiamo amar Dio, come i figliuoli amano il loro padre, temendo più di recargli dispiacere, che i castighi per avergli dispiaciuto: *Fornicatio autem, et omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis.* Non si oda nemmeno fra voi il nome di fornicazione, o di qualunque altra impurità, o di avarizia, come conviene ai Santi. L'apostolo vuole che i fedeli abbiano una sì grande alienazione da questi vizii, che ne ignorino persino il nome. San Girolamo pretende, che il termine di *Avarizia* in questo luogo significhi ogni sorta di vergognosa passione. Il cuore dell'uomo sia corrotto, la corruttela sia generale: la purità sarà sempre la virtù favorita dei Santi, e la fattezza più risplendente, e meglio espressa dei veri fedeli. A questa fattezza si riconoscono oggidì molti cristiani? Non si senta cosa alcuna fra voi, che offenda la modestia, o tenda a discorsi impertinenti e buffoni: *Aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas.* Che avrebbe detto il santo Apostolo, se si fosse trovato nelle adunanze mondane del nostro secolo? L'inutilità non è quello che oggidì è il più degno di riprensione nei discorsi delle persone mondane: che licenza scandalosa in quello ch'è il soggetto della conversazione? che sozze immagini in quelle allusioni? che disonestà in quei termini? Non più si ha rossore di quanto per l'addietro faceva arrossire i pagani. Senza questo sale, la conversazione languisce; intrighi d'amore, storiette, opere d'un animo guasto per la corruzione del cuore, poesie amorose: ecco quello che oggidì diverte, quello ch'è soggetto dell'occupazione. Ma queste parole oscene, questi troppo liberi discorsi, questi motteggiamenti, questi scherzi lascivi; quei libri scritti con tanta pulizia, nei quali non si trova che troppo sale, che troppo ingegno, ma dai quali lo spirito del cristianesimo è affatto bandito, oh quant'anime mandano in perdizione! Perchè siate ben persuasi, segue l'Apostolo,

che ogni fornicatore, ogni impudico, e ogni avaro, il vizio dei quali è una idolatria, sono esclusi dall'eredità del regno di Gesù Cristo e di Dio. Ah! Signore, quanti rinunziano oggidì questa eredità! L'impurità è nominata avarizia, perchè a cagione di questo vizio l'uomo nega il suo cuore a Dio, per non darlo che al suo piacere. Nell'Esodo, nel Levitico, nel Deuteronomio, e in molti altri luoghi della Scrittura la fornicazione è denominata idolatria, perchè nell'una e nell'altra, l'uomo fa il suo Dio della creatura, e le sacrifica il tutto: *Nolite ergo effici participes eorum:* non abbiate dunque comunicazione con essi. Non vi è divozione che non si guasti dalla conversazione coi libertini. Nulla è più contagioso di questo commercio, San Paolo denomina gl'impudici figliuoli di tenebre. In fatti nulla rende tanto ottenebrato lo spirito, nulla tanto oscura la ragione, nulla estingue di vantaggio la fede, quanto questo vizio infelice. Spirito, naturale, educazione, senso eziandio comune, tutto degenera tutto si oscura, ogni lume si estingue in un uomo impuro. Camminate come figliuoli di luce: *Ut filii lucis ambulate.* La fede è una luce; i nostri costumi, i nostri sentimenti, le nostre azioni, tutto il nostro operare è una prova la più sensibile, e la meno equivoca di nostra fede. Dio buono, quanti cristiani saranno un giorno trattati come infedeli! L'impurità estingue la fede.

Il vangelo della messa di questo giorno racchiude gran lezioni e gran misteri. Gesù Cristo aveva convertita nella casa di Simone il fariseo la famosa pubblica peccatrice. La conversione miracolosa di quell'anima tanto impegnata nel vizio, fece che molti si affezionassero ad esso, e risolvessero di seguirlo: quando gli fu condotto un pover' uomo, il quale aveva tre grandi infermità, dalle quali non poteva esser guarito coi naturali medicamenti. Era posseduto dal demonio, era mutolo ed era cieco. Il demonio in un'anima cagiona sempre la cecità e la sordaggine. L'uomo posseduto non era mutolo, nè cieco di natura: il demonio era quello che gli toglieva l'uso della parola e degli occhi. Il demonio troppo conosce il vantaggio, e il soccorso che si trova nello scoprire le proprie pene, e le proprie debolezze ad un direttore illu-

minato, egli si applica nel fomentare un falso rossore che chiude la bocca: ma questo appunto ci dee ispirar del coraggio per aprire tutto il nostro cuore a coloro che Iddio ci ha dati per guide nella strada della salute. Si può dire che ogni peccatore è cieco. Qual cecità più miserabile del preferir un breve amaro piacere al possesso dello stesso Dio, sorgente inesausta di tutti i beni; e per un piacer d'un momento, precipitarsi in un'eternità di supplizii? Gesù discacciò il demonio, e nel medesimo istante il mutolo parlò, e ricuperò la vista. Questo è il miracolo che noi vediamo succedere tutto giorno nella conversione del peccatore. Il peccato appena è perdonato, che si vede, si pensa, si parla molto diversamente da quello facevasi quando stavasi immerso nel disordine. Tutti coloro che eran presenti, n'ebbero dell'ammirazione; ma la gelosia volge in mala parte sino i miracoli maggiori. L'intelletto sente sempre della corruttela del cuore. Si trovarono in quella folla alcuni, i quali erano stati testimonii del miracolo che il Salvatore aveva fatto, i quali dissero che in virtù di Beelzebub principe dei demonii, quel demonio era stato discacciato. Il fariseo, il dottore, ciechi per la gelosia, non credono vedere, se non l'opera del demonio, dove il semplice popolo riconosceva chiaramente gli effetti della divina potenza. Ecco nel rimanente con che consolare i servi di Dio, quando per non poter condannare le loro azioni esteriori; si attribuisce il bene che fanno, ad altro principio che allo Spirito di Dio, da cui sono animati. Altri gli domandavano qualche prodigio celeste, dice San Luca. L'incredulo cerca nuove prove della religione, alle quali non si arrende, come il peccatore vorrebbe per convertirsi nuove grazie, alle quali non farebbe minor resistenza, che a quelle ch'egli possiede e disprezza. Gesù vedendo quanto pensavano, soffrì senza lagnarsi una sì enorme e sì rozza calunnia. Si contentò solo dir lor colla sua dolcezza ordinaria: io mi affatico nel distruggere il regno di satanasso, discacciandolo dai corpi, e togliendogli l'anime colla santità della morale che io predico, e metto in pratica; come può egli dunque far servire la sua possanza ai miei disegni, e trovarsi tant'opposto a se stesso? Il regno dei demoni, è

l' impero ch' esercitano sopra gli uomini. Se dunque gli uni contribuiscono a far discacciare gli altri dai corpi umani, si distruggono da se stessi, e non può sussistere il loro impero. Avete fra voi degli Esorcisti, se discacciano alle volte i demonii invocando il Dio di Abramo, molti anche dei vostri figliuoli li discacciano in mio nome; e voi siete testimonii, che i miei discepoli hanno ricevuta da me la stessa virtù: direte che li discacciano in nome di Beelzebub? Ma s'io discaccio i demonii in virtù dell' onnipotente, riconoscete da questa sola azione il vostro Messia. Questo discorso era senza replica. Ma quando la cecità è volontaria, tutti i lumi fan poca luce. Il Salvatore confonde ancora l'ostinazione e la malignità degli ebrei con un paragone assai concludente. Quando un uomo valoroso e ben armato custodisce l'ingresso della sua casa, non vi è che un più potente di lui che possa discacciarnelo, e rendersene padrone. Conoscete anche in questo il mio supremo potere sopra tutte le podestà delle tenebre, e confessate non esservi che Iddio solo, il quale possa discacciare il demonio. I nemici del Salvatore nulla avendo a rispondere, soggiugne: Io sono tanto lontano dall' avere la minor intelligenza col demonio, che considero come mio nemico, chiunque non lo è suo. *Qui non est mecum, contra me est.* Non ammettesi neutralità alcuna fra Gesù Cristo e il principe delle tenebre; o tutto dell' uno, o tutto dell' altro. Ogni riguardo in materia di religione o di morale, è una illusione. Si ricusa di credere un punto, si è infedele. Si osserva tutta intera la Legge? se viensi a mancare in un sol punto, dice S. Jacopo, di tutto il rimanente viensi ad esser reo. Siete casto? ma avete dell' orgoglio: Siete moderato, austero, divoto? ma parlate male dei vostri fratelli: Fate delle limosine? ma ricusate di perdonare? non siete tutto di Gesù Cristo; egli vi lascia tutto al demonio. Con Dio non ha luogo verun riguardo, escludesi ogni partaggio. Siete del mondo? non vi lusingate di essere di Gesù Cristo. Siete di Gesù Cristo? siete dunque in tutto opposto allo spirito del mondo. Dio buono! Quanti spaventati in punto di morte, i quali lusingandosi di essere di Gesù Cristo, perchè ne portavano la divisa, sentiranno

dirsi dal Giudice supremo: *Nescio vos!* Non vi conosco. In fine il figliuolo di Dio sdegnato, stanco ancora dell'ostinazione, e dell'indocilità di quella Nazione ingrata, le predisse d'una maniera ben espressa la lor fatale riprovazione, facendo lor sentire la parabola seguente: *Allorchè lo spirito immondo è uscito dal corpo d'un uomo, va per luoghi aridi, e non trovando dove arrestarsi, ritornerò, dice, in mia casa, dalla quale sono uscito: e avendola trovata spazzata, parte subito, e prende seco sette altri spiriti peggiori di esso; vi entrano, vi si fortificano, vi dimorano; e l'ultima condizion di quello uomo è peggior della prima. Lo stesso avverrà a quest'empia Nazione.* Gesù Cristo vuol far intendere ad essi, essere molti secoli che il demonio fa tutti i suoi sforzi per rendersi padrone di un popolo, ch'è l'unico il quale segua la buona religione, l'unico il quale non sia soggetto alle sue leggi, l'unico, il quale non sia seppellito nelle tenebre dell'idolatria. Quanto fin qui ha trovata la casa ornata! ma in castigo del disprezzo che gli ebrei fanno del lor Salvatore, sono per essere abbandonati alle potenze dell'inferno, che essendosene rese padrone a cagion di nuove forze, sono per rendere quel popolo tanto più infelice, quanto era stato sino a quel punto il più amato, il più favorito da Dio. Ma chi non vede ancora nella stessa parabola il vero ritratto di quei regni sventurati, di quei popoli che lo scisma e l'eresia hanno separati dalla chiesa? Seppelliti per l'addietro nelle tenebre del paganesimo, la fede cristiana gli aveva illuminati, e la grazia avendo spezzati i loro legami, gli avea fatti entrare nel sen della chiesa. In vano il demonio aveva fatti gli sforzi maggiori per rientrarvi; non vi aveva scoperto che innocenza, che purità di costumi, che divozione, che fervore, che penitenza. Che gran Santi in Inghilterra; che innocenza, e che divozione in tutti i popoli del settentrione; che zelo; che pietà, che affetto alla chiesa di Gesù Cristo in tutta l'Alemagna! *Scopis mundatam, et ornatam.* Lo spirito delle tenebre è andato a prendere sette altri spiriti peggiori di se; lo spirito d'errore, lo spirito di libertinaggio, lo spirito d'indipendenza, lo spirito d'orgoglio, lo spirito d'indocilità, lo spirito particolare, lo

spirito di divisione e di scisma; ed essendo entrati in quei paesi sino a quel punto fertili in virtù e in santità, hanno tutto depredato, tutto desolato, e ad armata mano vi si sono stabiliti. *Et fiunt novissima pejora prioribus.* E la eresia ha resa l'ultima condizione di quei popoli sventurati peggior della prima.

I farisei e i dottori della legge ascoltavano Gesù Cristo senza dir parola, perchè non sapevano che rispondere; ma non abbassavano in conto alcuno il lor orgoglio, nè la lor ostinazione. Quando una semplice donna, più di essi illuminata, alzò la voce in mezzo all'adunanza; e rapita dalla dottrina di Gesù Cristo, esclamò: *Beate le viscere che vi hanno portato, e felici le mammelle che voi succhiaste! Ma piuttosto*, ripigliò Gesù, *felici coloro che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica.* Il Salvatore diede questa risposta per istruzion di coloro che lo ascoltavano, e ascoltandolo non divenivano nè più docili, nè meno empj. Queste parole: *Ma piuttosto*, in vece di servire qui di correttivo, sono piuttosto una conferma di quanto aveva espresso quella femmina religiosa. Il Salvatore frattanto senza insister di vantaggio sopra la felicità singolare della santa sua madre, prende occasione di far conoscere ai suoi uditori qual'è la felicità che lor è propria, e alla quale possono tutti aspirare. Come se lor avesse detto: È vero che il privilegio e la felicità di mia madre è grande, e maggiore di quello posson comprendere gli uomini e gli Angioli. La sua eminente santità, il suo credito onnipotente appresso mio padre e me, la sua augusta e sublime dignità di vera madre di Dio, debbono rapire all'ammirazione tutti gli animi, guadagnarle tutti i cuori, meritarle tutti gli omaggi: ma sappiate, che se l'elezione che Iddio aveva fatta di essa per una sì eminente dignità, non fosse stata accompagnata dal canto suo da una perfetta docilità, da una umiltà profonda, da una fede, da una purità, da una santità senza esempio; tutta la predilezione che mio Padre ed io avevamo avuta per esso lei, non le avrebbe a cosa alcuna servita. Il Salvatore voleva far intendere agli ebrei, che la predilezione che Iddio aveva avuta per lo popolo ebreo, eleggendolo per suo popolo, non servirebbe che a ren-

derlo più infelice rendendolo più colpevole, se non mettevano in pratica ciò che lor insegnava, se non prestavano fede alla sua parola.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Quæsumus, omnipotens Deus, vota humilium respice: atque ad defensionem nostram, dexteram tuæ majestatis extende. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Volgi di grazia, onnipotente Iddio, benigne le orecchie ai nostri voti, e per nostra difesa estendi sopra di noi la destra della tua maestà. Pel nostro ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla lettera di San Paolo agli Efesi. *Cap.* 5.

Fratres, Estote imitatores Dei, sicut Filii charissimi: et ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis. Fornicatio autem, et omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet, sed magis gratiarum actio. Hoc enim scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet hæreditatem in regno Christi et Dei. Nemo vos seducat inanibus verbis: propter hæc enim venit ira Dei in Filios diffidentiæ. Nolite ergo effici participes eorum. Eratis enim aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino. Ut Filii lucis ambulate: Fructus enim lucis est in omni bonitate, et justitia, et veritate.

Fratelli: Siate imitatori di Dio come figliuoli carissimi, e camminate nell'amore, conforme anche Cristo ha amato noi, ed ha dato per noi se stesso a Dio, oblazione ed ostia di soave odore. E non si senta neppur nominare tra voi fornicazione, o qualsiasi impurità o avarizia come a'Santi si conviene: nè oscenità, nè sciocchi discorsi, o buffonerie; che sono cose indecenti; ma piuttosto in rendimento di grazia. Imperocchè sappiate ciò, intendendo, che ogni fornicatore o impudico o avaro, cioè un idolatra, non sarà erede nel regno di Cristo, e di Dio. Niuno vi seduca con vane parole: imperocchè per tali cose viene l'ira di Dio sopra i figliuoli contumaci. Non vogliate adunque aderire a costoro. Con ciò sia che una volta eravate tenebre: ma adesso luce nel Signore. Camminate da figliuoli della luce. Or il frutto della luce consiste nella bontà, nella giustizia, e nella verità.

La città di Efeso, Metropoli dell'Asia minore, era molto dedita all'idolatria, e soprattutto al culto di Diana; il vizio dell'impurità vi regnava: Gli Efesi erano anche di molto dediti alla magia, e San Paolo vi fece bruciare in un giorno per la somma di cinquantamila danari di libri magici. Il santo Apostolo vi andò per la prima volta a predicare il vangelo verso l'anno di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Fornicatio autem, et omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, aut turbitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas quæ ad rem non pertinet. Oh quanto questa lezione oggidì è importante, quanto è necessaria, ma quanto è mal osservata! Nulla meglio prova l'orribil corruttela di questo secolo, quanto la licenza sfrenata che si ha di parlare di tutto ciò che offende la modestia. Non vi è età, non vi è sesso che non imbratti la sua lingua con quanto contamina l'immaginazione, e macchia il cuore. La modestia che fin qui nasceva coi cristiani, sembra oggidì essere esiliata dal mondo. I giovani che parevano averla per lor porzione, più non la conoscono. Purchè i termini non sien materiali, non si ha più rossore del pravo sentimento, nè delle sozze immagini che producono. L'animo vi brilla, se ne ride, si giugne ad essere tanto poco cristiano, tanto sfrontato per far applauso a tutto ciò che muove il riso. Che se n'è fatto di quel savio ed onesto rossore che tanto conviene alla gioventù? di quella modestia cristiana che alla virtù serviva d'ornamento? di quella dilicatezza di coscienza ch'era la lode del cristianesimo? *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus?* (Jerem. 4.) le parole sentono della licenza dei costumi. Quando la corruttela ha guadagnato il cuore, si cambia ben presto linguaggio: *Loquela tua manifestum te facit.* (Matth. 26.) il vostro linguaggio fa vedere quello che siete. La dissimulazione regna nel mondo; ma il libertinaggio del cuore poco finge nelle conversazioni mondane. L'anima vi fa il suo ritratto. L'apostolo mette i discorsi impertinenti e buffoni nello stess'ordine di quello che offende l'orecchie caste. Non sono perciò men perniciosi, soprattutto quando offendono la religione. Si motteggia con isciocchezza, si scherza con iscandalo sopra quanto vi è di più venerabile e più santo. Un giovane libertino crede far mostra d'ingegno scherzando con empietà sopra la Religione; e non ha neppure ingegno bastante per conoscere che appunto con quel mezzo egli fa una pubblica prova della più insigne follia. In fatti, n'è mai stata alcuna espressa con miglior modo? Ma che sdegno non muove l'udire certe persone oziose, per la maggior parte quasi senza religione, delle quali la dissolutezza ha reso bestiale l'intelletto, ha indebolita la ragione, ed ha imbastardito il senso comune; scherzar con disprezzo sopra le più terribili verità, e parlar da pagano dei nostri più tremendi misteri! Che indegnità l'udire certe femminucce, il talento delle

quali è sì limitato, e null'hanno di grande che un fondo inesausto di presunzione, e di sfacciataggine, disputare sopra la grazia, decidere arditamente dei punti di religione, rigettare con insolenza le più sante decisioni della chiesa! Che avrebbe detto il santo Apostolo di questa stravagante imbecillità, di questa specie di fanatismo, se avesse trovato tra i fedeli del suo tempo la stessa licenza, la stessa irreligione nelle parole, che trovasi nei cristiani del nostro secolo? *Stultiloquium.* Discorsi impertinenti, insipidi e miserabili trattenimenti, conversazioni ridicole, nelle quali tutto porta un carattere d'empietà e di follìa. In fatti, che cosa più stravagante del sottomettere ai lumi sì limitati e sì deboli dello spirito umano che non può comprendere una semplice formica, una foglia d'albero, gli abissi impenetrabili della divinità, i misteri più imperscrutabili di nostra religione, i secreti adorabili della grazia e della predestinazione, tutto ciò che le intelligenze celesti si contentano di adorare senza comprendere? Questa licenza sfrenata di persone private ed anche dei laici di voler rendersi come i giudici dei punti di fede, e dottori supremi in materia di religione, ha data la nascita a tutte l'eresie, e le nudrisce. Lo spirito particolare ha sempre caratterizzati tutti gli eretici. Troppo lusinga l'orgoglio del sesso femminile, e degli animi borghesi ed ignobili, per non attaccarli ostinatamente ad un partito che li rende giudici in materia di religione, e li rende superiori ai più eminenti dottori della chiesa: Ed ecco ciò che aumenta tutte le sette, e rende opposte al ravvedersi le femmine e le genti del volgo, quando hanno avuta la disavventura di lasciarsi prevenir dall'errore.

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 11.

In illo tempore: Erat Jesus ejiciens Demonium, et illud erat mutum. Et cum ejecisset Dæmonium, locutus est mutus, et admiratæ sunt turbæ. Quidam autem ex eis dixerunt. In Beelzebub Principe Dæmoniorum ejicit Dæmonia. Et alii tentantes, signum de coelo quærebant ab eo. Ipse autem ut vidit cogitationes eorum, dixit eis: Omne regnum in seipsum divisum, desolabitur, et domus supra domum cadet. Si autem et Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum i-

In quel tempo: Stava Gesù cacciando un demonio, il quale era mutolo, e cacciato, che ebbe il demonio, il mutolo parlò, e le turbe ne restarono maravigliate. Ma certuni di loro dissero: egli caccia i demoni per virtù di Beelzebub principe dei demonii; ed altri per tentarlo gli chiedevano un segno dal cielo. Ma egli avendo conosciuto i loro pensieri, disse loro: Qualunque regno in se stesso diviso va in perdizione, ed una casa divisa in fazioni va in rovina. Che se anche Satana è in di-

psius? quia dicitis, in Beelzebub me ejicere Dæmonia. Si autem ego in Beelzebub ejicio Dæmonia: Filii vestri in quo ejiciunt? Ideo ipsi judices vestri erunt. Porro si in digito Dei ejicio Dæmonia: profecto pervenit in vos regnum Dei. Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet. Si autem fortior illo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, et spolia ejus distribuet: Qui non est mecum, contra me est, et qui non colligit mecum, dispergit. Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa, quærens requiem: et non inveniens, dicit: Revertar in domum meam unde exivi. Et cum venerit, invenit eam scopis mundatam, et ornatam. Tunc vadit, et assumit secum septem alios spiritus nequiores se, et ingressi habitant ibi. Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus: Factum est autem, cum hæc diceret: extollens vocem quædam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter qui te portavit, et ubera, quæ suxisti. At ille dixit: Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.

scordia con se stesso, come sussisterà il suo regno? poichè voi dite, che in virtù di Beelzebub io caccio i demonii: per virtù di chi li cacceranno i vostri figliuoli? per questo saranno essi i vostri giudici. Che se io caccio i demonii col dito di Dio: certamente è venuto a voi il regno di Dio. Quando il campione armato custodisce la sua casa, è in sicuro tutto quello, che egli possiede. Che se un altro più forte di lui gli va sopra, e lo vince, si porta via tutte le sue armi nelle quali poneva la sua fidanza, e ne spartisce le spoglie. Chi non è meco è contro di me, e chi non raccoglie con me, dissipa: Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, cammina per luoghi deserti, cercando requie, e non trovandola, dice: ritornerò alla mia casa donde sono uscito. Ed andatovi, la trova spazzata, ed adorna. Allora va, e seco prende sette altri spiriti di lui peggiori, ed entrano ad abitarvi. E la fine di un tal uomo è peggiore del principio: ed avvenne, che mentre egli diceva tali cose, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe, e gli disse: Beato il seno, che ti ha portato, e le mammelle, che succhiasti. Ma; egli disse: anzi beati coloro, che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono.

MEDITAZIONE

Delle grandezze, e prerogative della SS. Vergine.

Punto i. Considerate, che Iddio può fare una infinità di mondi, più belli, più ampj, più maravigliosi di questo ch'egli ha creato, e nel quale viviamo; può fare degli astri più brillanti, dei cieli più risplendenti, una

terra più ricca in produzioni e cose di maraviglia, e ne può far senza numero: ma tutto che onnipotente non può fare una madre più nobile, più eccellente, più degna di nostra venerazione, di nostra divozione, dei nostri rispetti, del nostro culto, che la madre di Dio: *Majorem mundum Deus facere potest*, dice San Bonaventura, *majorem matrem, quam matrem Dei facere non potest.* Il Vangelo perciò si contenta di dire per ogni elogio, che Maria è la Madre di Gesù Cristo: *de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.* Che poss'io dire, o Beata Vergine, di vostra persona e delle vostre grandezze, esclama S. Agostino, attesochè quanto ne potrò dire è inferiore alle lodi meritate dalla vostra dignità? *Cum de te quid dixero, minor laus est, quam dignitas tua meretur.* Volete voi sapere qual sia l'eccellenza, il merito, la sublime dignità della madre? dice Sant'Eucherio, concepite, se è possibile, il merito e l'eccellenza del Figliuolo: *quæritis qualis mater? quærite potius qualis Filius.* Concepite che sia un Figliuolo di Dio, dice San Gregorio, e concepirete che sia sua madre. Dice solo che la Beata Vergine è madre di Dio, dice Sant'Anselmo, è un'innalzarla sopra tutte le grandezze che possono esprimersi o immaginarsi al di sotto di Dio: *Hoc solum quod Dei mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici aut cogitari potest.* In somma non vi è che l'artefice, il quale sia superiore all'opera sua, dice il dotto Pier Damiani: tutto ciò che potete immaginarvi di grande, di sublime, di eccellente, è inferiore alla Vergine Santa: *videbis quidquid majus est, minus esse Virgine.* Da questo traggon l'origine tutti i titoli pomposi che la chiesa le attribuisce, di regina degli uomini e degli Angioli, di mediatrice appresso il suo Figliuolo: di avvocata onnipotente de'peccatori appresso il Padre eterno, di stella del mattino, di porta del cielo, di arca di alleanza. Giudichiamo di sua gloria dalla sua dignità, giudichiamo del suo merito dalla sua eccellenza e dalla sublimità di sua gloria. Quando Iddio elesse Maria per innalzarla alla maternità divina, non considerò in essa nè la grandezza di sua nascita, nè i talenti del suo spirito, nè le perfezioni di sua persona. È vero, Maria anche appresso il mondo, era la più compita di tutte le crea-

ture; uscita da Daviddè, e da tanti altri re, ch'ella numerava fra i suoi antenati, aveva ereditata tutta la loro gloria; dotata delle qualità naturali che aveva ricevute da Dio, era, come parla San Bernardo, il capo d'opera di tutti i secoli; ma nulla di tutto ciò impegnò Iddio nell'elezione che fece di essa per esser madre del Messia, e per dare al mondo il Redentore. Quello dunque che decise in favor di Maria, fu la sua santità; furono l'eminenti virtù che aveva sopra tutte l'altre; fu la purità senza esempio, la bellezza senza macchia, l'umiltà senza termini, la carità, l'amor puro di Dio, che superava quello dei Serafini. La donna del nostro Vangelo non ha forse avuto ragione di esclamare: Beate le viscere che vi hanno portato, e felici le mammelle che voi succhiaste? Dopo Dio, vi è egli altr'oggetto più degno di nostra ammirazione, dei nostri profondi rispetti, di nostra tenerezza? e dopo il culto dovuto a Dio, qual venerazione, qual culto non dobbiamo prestare alla madre di Dio?

Punto ii. Considerate quanto la risposta che fece Gesù a queste parole: *Beate le viscere che vi hanno portato,* c'insinua qui l'eminente santità di Maria, col darci ad intendere ch'ella è anche più distinta dalla sua fedeltà a tutti i doveri della religione, che dalla prerogativa di Madre di Dio: *Quinimmo beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.* Ma piuttosto ripigliò Gesù, beati coloro che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica; e questo parimente c'insegna, che il vero mezzo di onorare degnamente la Santa Vergine, è l'imitare le sue virtù. Il culto che le prestiamo, allora sarà sincero, quando sarà sì religioso; e la confidenza le sarà troppo grata, per poter esser vana. Per verità la venerazione, la confidenza, la divozione verso la Santa Vergine son nate insieme colla chiesa: non vi è vero fedele che non abbia un amor filiale verso questa amabil madre di tutti gli eletti. Si può dire che siccome la divozione verso la Santa Vergine cresce colla fede, così vedesi che la fede, onde il giusto vive, non s'indebolisce giammai, che non s'indebolisca la divozione verso la madre di Dio. Non si può essere accolto dalla madre, quando si è nemico del figliuolo. Le grandezze e le prerogative della

Santa Vergine, la sua possanza, il suo credito debbon essere il soggetto di nostra consolazione, e di nostra confidenza. Di quanta dolcezza, di quanta consolazione è l'aver per madre la madre di Dio, e l'esser sicuro ch'ella ha gran piacere, per dir così, d'esser nostra madre! Si sa che Gesù Cristo solo ha redento il mondo col suo sangue, ma non si può ignorare che il sangue da esso sparso, è stato formato dalla sostanza medesima di Maria; e per conseguenza che Maria ha somministrato, ha offerto, ha dato per noi il sangue che ci ha servito di riscatto; e sopra questo si è fondata la chiesa per attribuirle la qualità di mediatrice, e tutti gli altri titoli onde la onora. Maria prende troppa parte, ha troppo interesse nella nostra salute, per risguardare con indifferenza la nostra perdita. Sa dall'altra parte che se non vi fossero stati peccatori da salvarsi, non vi sarebbe stata madre di Salvatore; tutto ciò alimenta la sua tenerezza verso di noi, e dee autorizzare la nostra confidenza verso di lei. Quai vantaggi non si traggono da una tenera divozione! quante grazie, quanti ajuti in vita in pro dei servi di Maria! e qual confidenza, qual consolazione nell'ora della morte! Quanto è dolce il vivere sotto la protezione di una tal protettrice! ma qual dolcezza nel morire quando si è meritata, colla propria fedeltà nel suo servizio, la sua protezione! Nulla è tanto bastante a darci coraggio contro il timore sì giusto dei giudizii di Dio, e contro gli orrori della morte, quanto la confidenza nella Santissima Vergine, fondata e sopra la sua bontà, e sopra una perseverante divozione verso di essa. Che abbiamo noi a temere, se la madre di Dio s'interessa per noi? Tutto l'inferno si armi contro di me, la protezione della Santa Vergine è un forte inaccessibile a tutti i nemici della salute. Ella è la misteriosa Torre di Davidde, munita di ogni sorta d'armi. Maria è la stella di mare che regge la navigazione, basta il mirarla sovente, per evitare e gli scogli, e il naufragio, Guai a chi non ha se non dell'indifferenza per una sì amabil madre! Quanto si vien ad esser deplorabile, quando non si sente nè divozione, nè zelo per la madre di Dio! Pochi sono i contrassegni meno equivoci di riprovazione.

Signore, che avete tanto a cuore la gloria, e il culto della vostra degna madre, accrescete in me per vostra bontà la mia tenerezza e il mio zelo verso colei nella quale ho posta tutta la mia confidenza, dopo di voi. Io mi consacro per sempre al suo servizio, sicuro che non posso lasciar di piacervi, sin che avrò la felicità di esser nel numero dei suoi figliuoli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Monstra te esse Matrem. Inno dell' uffizio.

Vergine Santa, fate vedere, che siete mia madre.

Maria, mater gratiæ, mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe.

Maria, Madre di grazia, Madre di misericordia, difendeteci di continuo contro i nostri nemici, e riceveteci sotto la vostra protezione nell' ora di nostra morte.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Mirate con quale zelo, con qual sentimento di divozione, dice San Bernardo, Iddio ha voluto che onorassimo la Santa Vergine, nella qual egli ha posta tutta la pienezza del bene come in un gran serbatojo, dal quale scorressero a tutti i suoi servi le grazie maggiori: *Intuemini quanto devotionis affectu eam a nobis voluerit honorari, qui totius boni plenitudinem posuit in Maria.* Non è stato perciò Santo alcuno nella chiesa, che non abbia avuta questa tenera divozione verso Maria. Direbbesi che questa divozione fosse il carattere degli eletti, tanto è ordinaria nell'anime giuste; e si è osservato, che se vi sono stati peccatori, i quali abbiano conservata qualche singolar venerazione per la Santa Vergine, anche in mezzo alle loro sregolatezze, la loro conversione ha presto o tardi fatto vedere, che la divozione verso la madre di Dio non è mai infruttuosa. Siate uno dei più affettuosi suoi servi. Fate altamente professione di essere del numero dei suoi figliuoli. Non passate alcun giorno senza darne delle prove. Fatevi una legge di dire ogni giorno la corona in suo onore: questa orazione l'è grata in estremo; ma abbiate cura di dirla ogni giorno con una nuova attenzione, con un nuovo gusto.

2. La chiesa comincia tutte le ore del suo uffizio, dal *Pater*: e dell' *Ave Maria*, e le termina tutte con questa bella orazione, *Beata viscera Mariæ Virginis, quæ portaverunt Æterni Patris Filium; et beata ubera, quæ lactaverunt Christum Dominum.* Beate le viscere che hanno portato l'unico Figliuolo del Padre eterno; e felici le mammelle che hanno allattato Gesù Cristo nostro Signore. Rendetevi familiare questa breve orazione. Abbiate l'immagine della Vergine, non solo nel vostro oratorio,

ma anche nei principali appartamenti di vostra casa. Ed abbiate cura di celebrare con una singolar divozione tutte le sue feste. Fate sempre in quei giorni qualche limosina, o altr'opera buona per lo stesso motivo; e non lasciate cosa alcuna atta ad inspirare a tutti coloro che sono a voi soggetti, e a tutti i vostri amici, la divozione verso la Santa Vergine. Tal'è sempre stata la pratica di tutte le persone dabbene.

IL LUNEDI'

DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Come la passione e la morte del Salvatore sono il principal oggetto, che la chiesa si propone in tutti i suoi uffizii di quaresima, non è giorno alcuno nella quaresima, il di cui uffizio divino non abbia qualche parte a qualche circostanza della vita laboriosa e sofferente del Salvatore, o a qualche tratto particolare che dimostri la malignità degli ebrei, la loro persecuzione e la loro ingratitudine. L'uffizio di questo giorno è una prova di quanto dice S. Giovanni del Figliuol di Dio, cioè, ch'è venuto nella sua propria eredità, e non è stato ricevuto dai suoi: *In propria venit, et sui eum non receperunt.* Questo è quanto ci racconta il vangelo della messa di questo giorno, e l'epistola ci fa sapere, che gli stranieri traggon profitto dai soccorsi che dai figliuoli del regno son rigettati.

L'introito della messa è la continuazion dell'orazione che fa a Dio Davidde, fuggito dalle mani dei suoi nemici, e perseguitato eziandio dai suoi prossimi.

Davidde avendo inteso da Gionata suo amico che Saul era risoluto di farlo perire e di mandarlo in rovina, ritirossi appresso Achis re di Get. Non istette gran tempo nella corte di quel principe senza essere conosciuto. Fu risoluto di assicurarsi di sua persona; ma Davidde avendo ritrovato il modo di fuggire, si ritirò nella caverna di Odollam, dove si dice che componesse il salmo, che comincia da queste parole: *Miserere mei Deus quoniam conculcavit me homo, tota die impugnans tribulavit me:* Abbiate pietà di me, o mio Dio, voi che vedete con quale indegnità io sia trattato dagli uomini, e come non pren-

dono riposo alcuno nella guerra, e nella persecuzion che mi fanno. *Conculcaverunt me inimici mei, tota die, quoniam multi bellantes adversum me:* I miei nemici mi fanno sentire di continuo gli effetti del loro odio, e il numero dei nemici tutto giorno si accresce. *In Deo laudabo verbum, in Domino laudabo sermonem,* egli soggiugne; e da questo versetto oggi comincia la messa. *In Deo sperabo, non timebo quid faciat mihi homo;* loderò un giorno, colla grazia del Signore, loderò la sua fedeltà nel mantener la parola che mi ha data di una intera liberazione: spero in esso, e non temo in conto alcuno gli sforzi degli uomini. Questo è quanto poteva dire con maggior ragione il Salvatore, allorchè fu costretto a fare un miracolo per uscire dalle mani de'suoi congiunti in Nazaret, come si vedrà nel vangelo.

L'epistola contiene la storia di Naamanno generale dell'esercito del Re di Siria. Quest'uffiziale passava per uno de'più valorosi uomini del suo tempo, aveva riportate molte vittorie contro i nemici di sua Nazione, ed aveva segnalato il suo coraggio in mille occasioni; era perciò molto in grazia del Re, ed era considerato come la seconda persona del regno. Ma nel mezzo di tanta gloria, e fra tutte queste prosperità, era afflitto da una lebbra che lo rendeva orribile, e gl'impediva godere i frutti della sua alta riputazione, e delle sue gran ricchezze. Per verità la lebbra di Naamanno non gl'impediva il comparire in corte, nè il servire al Re di Siria; gli altri popoli non avevano lo stesso orrore de'lebbrosi che ne avevano gl'Israeliti. La lebbra era stimata fra loro piuttosto una deformità che una malattia; e la Scrittura stessa si serve più sovente del termine di *nettato* verso i lebbrosi, che di quello di *guarito. Mundatus est.* Luc. 4.

Alcuni ladri essendo usciti di Siria, avevano condotta schiava una fanciullina del paese d'Israele, la quale fu posta alla servitù della moglie di Naamanno. La Siria è sempre stata abbondante di ladri, non men che l'Arabia e tutti gli altri popoli dell'Oriente. Nulla era più ordinario fra loro che il mettersi in truppe e fare delle scorrerie ne'paesi nemici, col rubare quanto vi trovavano, e col condur seco sempre più schiavi. Una fanciullina ebrea

fu del numero de' cattivi, e fu data alla moglie di Naamanno, perchè le prestasse la sua servitù negli affari di casa. La fanciulla vedendo il motivo dell' afflizione del suo Signore, e de' suoi sospiri, piacesse a Dio, disse un giorno alla sua padrona, che il Signor mio, e vostro sposo fosse andato a ritrovare il profeta ch' è in Samaria: ardisco assicurarlo che sarebbe restato infallibilmente guarito. Naamanno fece venire a se la fanciulla, l' interrogò, e avendone intesa la virtù che Iddio aveva data ad Eliseo, e tutti i miracoli ch' egli aveva prodotti, va a ritrovare il Re, e gli racconta quanto aveva inteso dalla fanciulla. Il Re di Siria che amava teneramente il suo ministro, gli ordina di partire senza indugio, e gli dà una lettera di raccomandazione per lo Re d' Israele, che in questi termini era conceputa: *Allorchè avrete ricevuta questa lettera, vi sarà noto avervi io mandato Naamanno mio servo, affinchè facciate ch' egli guarisca dalla sua lebbra.* Naamanno avendo portato seco dieci talenti di argento, che sono per quello vien detto, quarantottomila e seicento lire di moneta di Francia, e di moneta veneta 136080 lire: seimila monete d' oro, e dieci paja d' abiti, partì con un gran treno per la Samaria. Giunto che egli vi fu, presentò la lettera del Re di Siria a Jorammo Re d' Israele, che avendola letta, si imaginò che il Re di Siria non cercasse che un pretesto di dichiarargli la guerra, e a questo fine gli scrivesse di far guarire il suo favorito. Trafitto di dolore, lacera le sue vesti alla presenza di tutta la sua corte, dicendo: *Son io forse un Dio per poter togliere e restituire la vita? perchè mandarmi così un uomo, affinchè io lo guarisca dalla lebbra? Voi vedete che questo principe non cerca che un' occasione di romperla meco.* Non è cercar litigi a capriccio, l' esigere da me ch' io faccia un miracolo.

Il profeta Eliseo avendo intesa la desolazione, nella quale era il re, gli mandò a dire: perchè avesse lacerate le sue vesti? Che altro non richiedevasi se non che gli mandasse il forestiere, e ch' egli avrebbe fatto vedere ben presto, che Israele ha ancora il profeta. Jorammo rimessosi dalla sua afflizione alle parole dell' inviato, prega Naamanno di andare a ritrovar Eliseo. L' uffiziale por-

tossi alla casa del profeta con tutto il suo equipaggio; ma restò molto sorpreso allorch'Eliseo gli mandò a dire di andare a lavarsi sette volte nel Giordano. Se ne mostrò offeso, e cominciò a ritirarsi, dicendo in tuono disgustato: Io credeva che codesto profeta fosse venuto per lo meno a vedermi; parmi di esser Signore a sufficienza grande, perch'egli si prendesse questa pena. Avrei creduto ch'egli avesse invocato sopra di me il nome del Signore suo Dio, e toccandomi colla sua mano, io dovessi restar guarito dalla lebbra. Non abbiam noi in Damasco dell'acque migliori di tutte quelle del regno d'Israele? Era necessario il farmi fare quasi cento leghe di cammino per dirmi di andare a prendere i bagni del Giordano, e sarei libero dalla mia lebbra? Palesando così il suo sdegno, ordina si ripigli il cammino verso la Siria. Allora i suoi servi che discorrevano con minor alterazione d'animo che la sua: Signore, gli dissero, se'l profeta vi avesse ordinato qualche cosa molto difficile avreste dovuto pur farla; e certo l'avreste fatta: perchè ricuserete l'ubbidirlo, quando altro non vi ordina che un bagno per esser guarito dalla vostra lebbra? Naamanno si rese alla savia rimostranza. Scende nel Giordano, vi si lava sette volte; e a un tratto eccolo sì ben guarito, che non resta sulla sua carne alcun contrassegno di lebbra. La Scrittura dice, che la guarigione fu tanto perfetta, che la sua carne divenne netta, bianca, vermiglia come quella di un bambino: ognuno perciò vi riconobbe il miracolo. I sentimenti di gioja, di ammirazione, di riconoscimento succedettero ai sentimenti di sdegno. Naamanno ritorna alla casa dell'uomo di Dio, e per quanto potè vederlo di lontano, esclamò: *So di certo non esser altro Dio in tutta la terra, che quello ch'è in Israele.* L'epistola della messa di questo giorno qui termina colla confessione e conversione sincera di questo signor pagano: Si sa con qual ardore pregò il profeta di accettare i ricchi presenti che gli faceva. Ma l'alienazione dall'interesse fu sempre la virtù comune di tutti i veri servi di Dio, e in specialtà degli uomini apostolici. Eliseo ricusò con ogni costanza tutto ciò che Naamanno lo stimolò ad accettare: Fu necessario il rendersi

al perfetto staccamento dall' interesse del profeta. Ma prima di partire gli disse il Signor convertito: *Vi supplico permettermi il portar meco il carico di due muli della terra di questo paese; perchè in avvenire il vostro servo non offrirà più olocausti, ovvero vittime agli Dei stranieri; ma non sacrificherà se non al Signore.* S'immagina Naamanno che il culto del vero Dio sia di tal maniera attaccato al paese degli ebrei, che non si possano offerirgli altrove sacrifizii che sien grati. E come non si sentiva coraggio e risoluzion sufficiente per lasciar la sua patria, i suoi impieghi, e le sue ricchezze, s'immagina poter egualmente servire a Dio nella Siria, purchè vi faccia portare della terra d'Israele. Eliseo animato e diretto dallo Spirito di Dio, ammira e loda la sua fede e il suo zelo, e gli fa sapere che il culto del vero Dio non è attaccato ad un paese, nè a una terra particolare; e che in ogni luogo si può amare e servir Dio. La Scrittura soggiugne, che Giezi servo del profeta, non essendo tanto nemico dell' interesse quanto il suo padrone, corse dietro a Naamanno per domandargli un talento d'argento e due vesti facendo credere esser ciò per ordine del profeta. Naamanno volle che prendesse due talenti, e lo licenziò. La sera essendosi Giezi presentato ad Eliseo, il profeta gli dimandò donde venisse: Il vostro servo non è stato in alcun luogo, rispose Giezi. Ma Eliseo gli disse: Il mio spirito non era forse presente a voi, allorchè quell'uomo è sceso dal suo carro, per venirvi incontro? Voi dunque avete ricevuto del danajo e delle vesti per comprare delle piante d'ulivi, e delle viti, e de' buoi, delle pecore, dei servi, e delle serve; ed io vi dico che la lebbra di Naamanno resterà sopra di voi, e infetterà per sempre tutta la vostra discendenza. Giezi si ritirò dal suo padrone tutto coperto di lebbra.

I santi padri ravvisano nella guarigione di Naamanno la figura del Sacramento del battesimo, che purga l'anima dalla lebbra del peccato. Naamanno gentile e straniero, mandato ad Eliseo dalla sua serva cattiva, è ancora la figura della gentilità chiamata al vangelo ed a Gesù Cristo, dalla Sinagoga ch'è schiava co' suoi figliuoli, come si esprime l'apostolo. Naamanno si bagna sette volte, e ri-

ceve una intera guarigione, come per mostrare i sette peccati capitali, dice Tertulliano, de' quali il battesimo ci concede la remissione. Naamanno in fine, ristabilito nella purità d'un fanciullo senz'alcun vestigio di lebbra, rappresenta l'effetto del Sacramento, dal quale tutti i peccati sono cancellati, senza restarne alcuna macchia, dice Sant' Ambrogio. Trovasi anche nella risoluzion di Naamanno il modello d'una conversione perfetta con un intero cambiamento di vita e di costumi.

È stata eletta per questo giorno l'espistola che abbiamo riferita; perchè il vangelo di questo giorno parla della guarigione miracolosa di Naamanno, favorito del re di Siria.

Il Salvatore aveva fatti molti miracoli nel territorio di Cafarnao, allorchè venne in Nazaret, dove aveva passata la maggior parte della sua infanzia e della sua gioventù. Essendo entrato secondo il suo costume nella Sinagoga, in giorno di sabato, si alzò per leggere. Gli ebrei si adunavano ogni sabato nella Sinagoga per farvi orazione, e per udirvi la lettura e l'esplicazione della Scrittura Sacra. Colui che doveva leggere, stava in piede aprendo il libro, leggeva alcuni versetti del sacro testo, de' quali poi faceva una traduzione ampliata. Gesù Cristo si alzò dunque per leggere, o si fosse da se presentato, o fosse stato invitato dagli anziani. Aprendo: *Ut revolvit*, il testo greco e latino significano propriamente, *svolgendo, e sviluppando*, perchè i libri degli ebrei, come per la maggior parte quelli degli antichi, erano composti di molti fogli scritti solo da una parte, e cuciti estremità ad estremità. Que' fogli essendo svolti facevano come una lunga fascia che si avvolgeva. Da questo trasse l'origine la parola Volume: *Volumen:* Così dove noi apriamo un libro per leggere, gli antichi lo svolgevano. L'ordine che era osservato in quella sorta di adunanze, era che tre persone di varj ordini leggevano alla presenza del popolo alcuni capitoli della Scrittura. Il primo era un Sacerdote, il secondo un semplice levita, e il terzo un laico. Gesù Cristo essendosi alzato, si offerì in questa qualità a far la lettura.

Il libro che gli fu presentato, fu secondo l'uso di quel

tempo, una specie di volume, nel qual era scritta la profezia d'Isaia, che allor si leggeva. Come nulla succedeva ad esso a caso, gettò lo sguardo nello svolgere il libro, sopra un passo del profeta, che lo risguarda personalmente, e di cui ecco il senso: *Lo spirito del Signore è sopra di me, per questo ho ricevuta l'unzione da esso, che mi ha inviato per predicare il vangelo ai poveri; per guarir coloro che hanno il cuore oppresso dalla mestizia; per annunziare la libertà ai carcerati, e il ricuperamento della vista a' ciechi; per liberar coloro che sono nell' oppres-pressione; per pubblicare l'anno felice del Signore, e il giorno, nel qual egli farà giustizia.* Tutti lo consideravano e l'udivano con ammirazione. Come vide che tutti avevano gli occhi fissi sopra la sua persona, prese la parola, e avendo letto il libro, lor fece veder chiaramente che il tempo era venuto del compimento di quella profezia nella sua persona. Parlò ad essi con tanta grazia, con tanta dolcezza e con tanta forza, ch'erano tutti come rapiti in estasi, e confessavano che mai alcuno aveva com'egli parlato. Si domandavano vicendevolmente: Non è questi il figlio di Giuseppe? Restarono molto più maravigliati, quando prendendo occasione da quanto lor aveva detto, cominciò a discendere a certe particolarità che lor dispiacevano, a riprenderli de' loro vizj, ad esortarli alla pratica di certe virtù, che lor erano come ignote. Voi senza dubbio, soggiunse, siete per esprimermi il proverbio: *Medico, guarite voi stesso:* non vi lasciate morire, voi che restituite agli altri la sanità. Abbiamo udito parlare delle cose ammirabili che avete fatte in Cafarnao; perchè non ne fate qui ancora di somiglianti? Avete voi forse considerazione maggiore per gli stranieri, che per quelli del vostro paese; e più per Cafarnao che per Nazaret, che dovete considerare come vostra patria? Alcuno non aveva osato far questi rimproveri al Salvatore; ma egli che penetrava l'interno de' cuori, li prevenne, facendo lor vedere che conosceva perfettamente e i loro più nascosti sentimenti, e i loro più segreti pensieri. Avrebbe fatti in Nazaret miracoli non meno grandi di quelli che aveva fatti in Cafarnao, se vi avesse trovato negli abitanti le stesse disposizioni e la stessa docilità, che

in quella città straniera: *Non fecit ibi virtutes multas*, dice S. Matteo, *propter incredulitatem eorum*. A cagione di lor incredulità vi fece pochi miracoli; come gli abitanti di Nazaret lo avevano veduto fra lor fino dalla sua infanzia, non lo consideravano che come il figliuolo di un povero artigiano, e non prestavano fede nè alle sue parole, nè ai suoi miracoli. Così spesso succede che i Sacerdoti, le persone religiose, gli ecclesiastici, applicati ai più santi e ai più tremendi misteri, e alle più terribili verità della religione, sono men commossi, hanno minor divozione e fede delle persone secolari: il Signore perciò fa minori miracoli in favor di quelli, che mancano nelle disposizioni.

A questo proverbio: Medico guarite voi stesso, al quale pensavano tutti coloro che componevano quell'adunanza, Gesù risponde con un altro, ch'era appresso il popolo assai comune: Un profeta non è senza stima, che nel proprio paese, e nella sua casa. Le vostre storie, soggiunse il Salvatore, ve ne somministrano molte prove: perchè quante vedove erano in Israele nel tempo di Elia? e pure allorchè il cielo era chiuso, come lo fu per lo spazio di tre anni e mezzo senza che cadesse sopra la terra nè pioggia, nè rugiada; e quando la più orribil carestia desolavà tutto il paese, a chi mandò Iddio il suo profeta? non lo mandò ad una vedova forestiera di Sarepta nel paese di Sidone? Quanti eran lebbrosi in Israele, al tempo di Eliseo? e pure l'uomo di Dio, non guarì da una malattia tanto incurabile che il solo Naamanno, favorito del Re di Siria.

Tutto questo ragionamento del Salvatore che doveva essere ascoltato come salutare avvertimento, fu malissimo ricevuto in una Sinagoga piena di gente appassionata; comprendevano a sufficienza che Gesù Cristo voleva lasciarli, e far parte agli altri de' suoi beneficj, dei quali li giudicava indegni: e coll'esempio di Naamanno, egli aveva disegno di andare a predicare ai gentili, con gran disprezzo della Sinagoga. Il che tanto irritolli contro di esso, ch'essendosi precipitosamente alzati, lo prendono con violenza, lo strascinano fuori della loro città ch'era fabbricata sopra la pendice di un monte, e lo conducono perfino alla sommità della rupe, risoluti di farlo morire,

gettandolo nel precipizio: tanto la collera e l'odio dei compatriotti ha del furore. Questa sorta di esecuzioni popolari erano tollerate; e sotto pretesto di zelo per la legge facevasi morire un uomo senza formalità di giustizia. Ma Gesù Cristo che si contentò di lasciarsi guidare fino alla sommità del monte, lor non permise eseguire il cattivo disegno: Si trasse senza difficoltà dalle lor mani, o gli rendesse come ciechi verso di esso, o lor togliesse a un tratto tutte le forze e il moto con miracolo, passò tranquillamente in mezzo ad essi, e senza fatica si ritirò. Quanto i discepoli del demonio, dice Sant' Ambrogio, sono più cattivi del lor maestro! questi aveva tentato solo di spignere il Salvatore a precipitarsi; e quelli procurano di precipitarlo. Gli uomini che un momento facevano applauso a' discorsi del Salvatore, vogliono dargli la morte, subito ch'egli scopre ad essi la corruttela del loro cuore. Gesù Cristo ha scorsi molti luoghi della Giudea, ha predicato in molte città, non l'ha mai perdonata al vizio, ha ripresa per tutto la corruttela de' costumi, e in alcun luogo non si ebbe l'ardimento nel corso di sua predicazione, di tentare di torgli la vita, se non in Nazaret, ch'era come sua patria. Gesù Cristo non è mai più maltrattato, che da coloro, i quali sono stati da lui maggiormente favoriti, quando giungono a pervertirsi. Un cattivo Sacerdote, un religioso pervertito, una persona ch'è stata divota, ed è caduta nel libertinaggio, danno sempre negli ultimi eccessi, o in quanto alla licenza dei costumi, o in quanto all'errore. Gli abitanti di Nazaret volevano vedere il Salvatore operar fra loro gli stessi miracoli che aveva operati in Cafarnao: ma i miracoli fatti in Cafarnao non erano certi? a che dunque avevano bisogno di vederli per credere in Gesù Cristo? Cominciamo a trar profitto dalle grazie che ci ha fatte, se vogliamo ottenerne di più forti. Noi non soddisfaremo al giudizio di Dio, dicendo che gli altri hanno avuti più potenti soccorsi di noi, per fare il bene. La poca stima, il disprezzo stesso che hanno per Gesù Cristo i suoi concittadini, dee consolare i servi di Dio nel vedersi alle volte disprezzati da coloro co'quali vivono. I forestieri ammirano sovente la virtù e il merito d'una persona;

ch'è sovente poco stimata, e sovente anche disprezzata da'suoi.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS

Cordibus nostris, quæsumus Domine, gratiam tuam benignus infunde: ut sicut ab escis carnalibus abstinemus: ita sensus quoque nostros a noxiis retrahamus excessibus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE

Degnati, o Signore, d'infonder per tua bontà la grazia tua nei nostri cuori; affinchè come ci asteniamo dagli alimenti carnali, così allontanar possiamo anche i nostri sensi dagli eccessi colpevoli. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal quarto libro dei Re. *Cap.* 5.

In diebus illis: Naaman Princeps militie Regis Syriæ erat vir magnus apud Dominum suum, et honoratus: per illum enim dedit Dominus salutem Syriæ: erat autem vir fortis, et dives, sed leprosus. Porro de Syria egressi fuerant latrunculi, et captivam duxerant de terra Israel puellam parvulam quæ erat in obsequio uxoris Naaman: quæ ait ad Dominam suam: Utinam fuisset Dominus meus ad Prophetam, qui est in Samaria: profecto curasset eum a lepra, quam habet. Ingressus est itaque Naaman ad Dominum suum, et nuntiavit ei, dicens: Sic et sic locuta est puella de terra Israel Dixitque ei Rex Syriæ: Vade, et mittam litteras ad Regem Israel. Qui cum profectus esset, et tulisset secum decem talenta argenti, et sex millia aureos, et decem mutatoria vestimentorum, detulit litteras ad regem Israel,

In quei giorni: Naaman capitano delle milizie del re di Siria era uomo di grande stima presso il suo padrone; perocchè per mezzo di lui il Signore avea salvata la Siria ed egli era uomo valoroso e ricco, ma lebbroso. Or dalla Siria erano usciti dei latroncelli, i quali avevano condotta prigioniera dalla terra d'Israele una piccola fanciulla, la quale era al servizio della moglie di Naaman: or questa disse alla sua padrona: volesse Iddio che il mio Signore fosse andato a trovare il profeta, che è in Samaria: al certo questi lo avrebbe guarito dalla sua lebbra: Naaman pertanto andò a trovare il suo Signore, e gli diede tal nuova, e disse: In questa, e questa maniera ha parlato una fanciullina nata in Israele. Ed il re di Siria gli disse: va, che io manderò al re d'Israele. E quegli si partì, e portò seco dieci talenti di argento, e seimila pezze di oro, e dieci mute di abiti. E portò lettera al re d'Israele concepita in questi ter-

in hæc verba: Cum acceperis epistolam hanc, scito quod miserim ad te Naaman Servum meum, ut cures eum a lepra sua. Cumque legisset Rex Israel litteras, scidit vestimenta sua, et ait. Nunquid Deus ego sum, ut occidere possim, et vivificare, quia iste misit ad me, ut curem hominem a lepra sua? Animadvertite, et videte, quid occasiones quærat adversus me. Quod cum audisset Eliseus vir Dei, scidisse videlicet Regem Israel vestimenta sua, misit ad eum, dicens: Quare scidisti vestimenta tua? veniat ad me, et sciat esse Prophetam in Israel. Venit ergo Naaman cum equis et curribus, et stetit ad ostium domus Elisei: misitque ad eum Eliseus nuntium, dicens: Vade, et lavare septies in Jordano, et recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis. Iratus Naaman recedebat, dicens: Putabam quod egrederetur ad me: et stans invocaret nomen Domini Dei sui et tangeret manu sua locum lepræ, et curaret me. Nunquid non meliores sunt Abana, et Pharphar, fluvii Damasci, omnibus aquis Israel, ut laver in eis, et munder? Cum ergo vertisset se, et abiret indignans, accesserunt ad eum Servi sui, et locuti sunt ei: Pater, et si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras, quanto magis quia nunc dixit tibi: Lavare, et mundaberis? Descendit, et lavit in Jordano septies, juxta sermonem viri Dei et restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, et

mini: Quando riceverai questa lettera, sappi che ho mandato a te Naaman mio servo, affinchè il guarisca dalla sua lebbra. Or il re d'Israele letta questa lettera, stracciò le sue vesti, e disse: sono forse un Dio, onde possa io uccidere e risuscitare, mentre colui mi manda un uomo, perchè io lo guarisca dalla sua lebbra? Avvertite, e vedrete che ei cerca pretesti contro di me. La qual cosa essendo giunta alle orecchie dell'uom di Dio Eliseo, cioè che il re d'Israele avea stracciate le sue vesti, mandò a dirgli: per qual motivo hai tu stracciate le tue vesti? venga colui da me, e sappia, che vi ha un profeta in Israele. Andò adunque Naaman coi suoi cavalli, e coi suoi cocchi, e si fermò alla porta della casa di Eliseo: ed Eliseo mandogli un uomo, dicendogli: va, e lavati sette volte nel Giordano, e la tua carne tornerà sana, e tu sarai mondato. Naaman si partiva sdegnato, e diceva: io credeva che egli sarebbe venuto a me, e stando in piedi avrebbe invocato il nome del Signore Dio suo, ed avrebbe toccato colla sua mano le parti dov'è la lebbra, e mi avrebbe guarito. Non sono eglino in tutte le acque d'Israele migliori i fiumi di Damasco, Abana e Pharphar, per lavarmi, ed esser mondato? mentre egli adunque volgeva le spalle, e se ne andava sdegnato, i suoi servi si appressarono, e gli dissero: padre, quando anche il profeta ti avesse ordinato una qualche cosa difficile, tu certo dovresti farla: quanto più ora che egli ti ha detto, lavati, e sarai mondato? Andò egli, e lavossi sette

mundatus est. Reversusque ad virum Dei cum universo comitatu suo, venit, et stetit coram eo, et ait: Vere scio quod non sit alius Deus in universa terra, nisi tantum in Israel.

volte nel Giordano secondo l'ordine dell'uom di Dio, e la sua carne gli fu restituita come la carne di un piccolo fanciullo, e restò mondo. E tornò con tutto il suo accompagnamento all'uom di Dio, e si presentò dinanzi a lui, e disse: veramente io conosco, che non vi ha altro Dio in tutta la terra, fuorchè quello d'Israele.

Il quarto libro dei re contiene la storia di trecent'otto anni, dalla morte di Giosafat, seguita l'anno del mondo 3115 sino alla rovina del regno di Giuda l'anno 3416. I profeti Elia ed Eliseo, sostennero con forza e con ogni zelo possibile la religione scossa e vacillante ne' regni d'Israele e di Giuda dall'empietà di molti re, e dalla licenza de' popoli.

RIFLESSIONI.

Si rem grandem dixisset tibi propheta, tamen facere, debueras, quanto magis quia nunc dixit tibi; lavare, et mundaberis? A quanti sarà fatto questo rimprovero nell'ora della morte? A quanti può esser fatto in vita? Quando Iddio avesse domandato a tutti i fedeli, che si fossero seppelliti nel deserto; quando avesse richiesto da tutti la più austera mortificazione, la più severa penitenza per essere salvi; quando la salute avesse dovuto essere il frutto di un continuo digiuno: quand'anche fosse stato necessario per evitare l'inferno il sacrificare la propria vita col più orribile supplizio, e i soli martiri avessero potuto entrare nel cielo, ovvero i soli più austeri penitenti avessero potuto evitare l'eternità infelice, vi sarebbe stato da deliberare? O fuochi eterni, o pochi giorni ne' rigori della penitenza? o privarsi per una vita sì breve di tutti i piaceri, o esser privato per tutta l'eternità delle celesti delizie? Qual uomo ogni poco ragionevole avrebbe dovuto esitare un sol momento sopra l'elezione? *Quanto magis quia nunc dixit tibi; lavare et mundaberis?* Quanto dunque dobbiam subito ubbidire a Dio. Allorchè non esige da noi per esser salvi che l'amarlo con tutto il nostro cuore, che il servirlo, che il piacerli? Con sincerità: che domanda da noi il Signore che non sia di tutta soavità, di tutta agevolezza? Domanda che l'amiamo con tutto il nostro cuore; merita egli il nostro amore? Vi è difficoltà nell'amare un Dio infinitamente amabile, e che infinitamente ci ama? Domanda che osserviamo i suoi comandamenti. Ve n'ha egli un solo, che non sia di nostro vantaggio? Si trovò mai giogo più dolce del suo, o fardello più lieve da portarsi? Gesù Cristo medesimo ce ne dà sicurezza. Mettiamo in paragone quello che Iddio domanda dai suoi servi

fedeli, con quello che il mondo, padrone chimerico, esige dai suoi schiavi: mettiamo in paragone quello che siamo tenuti a fare per una famiglia, per soddisfare ai doveri d'un impiego, per istabilirci una fortuna molto caduca; nell'armi, nel traffico, nel servizio di un padrone nojoso, difficile, fantastico; per far piacere ad un amico, per obbligare un ingrato, per acquistarsi riputazione e nome nel mondo: Quante fatiche da soffrirsi, quanti fastidii da sopportarsi, quante afflizioni da divorarsi! quanti sudori, quante vigilie! Si consuma se stesso in ispese vane, si logora la propria sanità, si abbreviano i proprii giorni; e tutto ciò a puro rischio. A qual alto prezzo non sarebbe la salute, secondo il parere eziandio de'mondani, se per riuscirvi, fosse necessario il farsi tante violenze e il sottomettersi a tanta soggezione? E dopo di ciò si trova una Quaresima troppo lunga, alcuni giorni di astinenza e di digiuno sono troppo duri, la minor mortificazione per Dio, è impraticabile? Si vede esser coperto di lebbra, carico di peccati, l'iniquità ci rende deformi; ci vien detto: *Lavare, et mundaberis.* Gesù Cristo ci fa un bagno salutare del suo Sangue, siamo esortati a ricorrere al sacramento di penitenza, in virtù del quale possiamo ricuperare l'innocenza dell'anima: e ricusa il servirsi di questi mezzi! Ma qual rimprovero più crudele e più giusto da farsi a molte persone religiose, che impegnate dal loro stato a tendere alla perfezione, dopo aver fatti tutti i passi, vanno strascinando in tutta la lor vita nella polvere d'un viver tiepido, languente, imperfetto, e pericoloso per la salute, e ciò per trascurare le più leggiere osservanze! Non si domanda a questa persona che ha solennemente lasciato il tutto per Dio, che un poco più di raccoglimento interiore, un poco più di puntualità, l'osservanza delle minori sue regole, per gustare la dolcezza del suo stato, per godere della più dolce pace, per assicurarsi la più preziosa morte, per trarne tutto il frutto dal suo gran sacrifizio: e pure per la maggior parte amano meglio il gemere per tutto il corso della lor vita nell'avviluppamento amaro di loro rilassatezza, che il procurarsi tutti questi vantaggi, osservando ciò che eglino stessi chiaman minuzie: *Si rem grandem dixisset tibi, certe facere debueras; quanto magis quia nunc dixit tibi Lavare, et mundaberis.*

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 4.

In illo tempore: Dixit Jesus Pharisæis: Utique dicetis mihi hanc similitudinem: Medice cura teipsum: quanta audivimus facta in Capharnaum, fac et

In quel tempo: Disse Gesù ai Farisei: Certo voi mi direte quel proverbio: Medico cura te stesso: tutte quelle cose che abbiamo udite essere state fatte

hic in patria tua. Ait autem: Amen dico vobis, quia nemo Propheta acceptus est in patria sua. In veritate dico vobis, multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Israel, quando clausum est cœlum annis tribus et mensibus sex, cum facta esset fames magna in omni terra, et ad nullam illarum missus est Elias, nisi in Sarepta Sidoniæ, ad mulierem viduam. Et multi leprosi erant in Israel sub Eliseo Propheta, et nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus. Et repleti sunt omnes in Sinagoga ira, hæc audientes. Et surrexerunt; et ejecerunt illum extra civitatem, et duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas illorum erat ædificata, ut præcipitarent eum. Ipse autem transiens per medium illorum, ibat.

in Cafarnao, falle anche qui nella tua patria. Disse però: in verità vi dico, che nessun profeta è gradito nella sua patria. In verita vi dico, che molte vedove eranvi in Israele a tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e fu gran carestia per tutta la terra. Ed a nessuna di esse fu mandato Elia, ma ad una donna vedova di Sarepta del territorio di Sidone. E molti lebbrosi erano in Israele a tempo di Eliseo profeta: e nessuno di essi fu mondato, fuorchè Naaman Siro. Ed all' udire queste cose, tutti quelli della Sinagoga si riempirono di sdegno. Essi si alzarono, e lo cacciarono fuora della città, e lo condussero fino alla vetta del monte, sopra del quale era fabbricata la loro città, per precipitarlo. Ma egli passando tra mezzo ad essi si ritirava.

MEDITAZIONE

Delle contraddizioni, che debbono aspettarsi le persone dabbene.

Punto i. Considerate, che per quanto amari sieno i fastidii che si ricevono, dacchè si fa professione di essere sodamente divoto, nulla è più vantaggioso alle persone dabbene che la moltiplicità delle contraddizioni; nulla è più salutare. Servono di antidoto contro il veleno dell'amor proprio. Nulla serve di vantaggio ad indebolire, ad ammortire le passioni.

Il rimedio è amaro, egli è vero: ma egli è efficace. È duro il vedersi bersaglio alla malignità del cuore umano, e al motteggiamento. Se fra tutti i partiti che vi son a prendere, quello della virtù fosse il peggiore, vi si troverebbero più contraddizioni, più ostacoli? Toltone un piccolo numero di persone ragionevoli, che lodano la vo-

stra risoluzione, e applaudiscono segretamente alla vostra scelta, quanti ingiusti censori, quanti critici maligni interpretrano sinistramente le vostre migliori azioni, e vogliono che la leggerezza, il dispetto, un colpo di avversa fortuna, la vanità, la disperazione sieno sempre il motivo principale della riforma? Quello ch'è più stravagante si è, che poco vi vuole che si attribuiscano alla divozione tutti i mali della vita. Così gli amici e la moglie di Giobbe attribuivano alla pietà di quel sant'uomo una parte delle disavventure che gli erano sopraggiunte. Alla vita eguale, alla probità esatta, all'assiduità, all'orazione si attribuiscono tutte le infermità, mentre i mondani consumano e mettono in rovina la lor sanità con una continuazione opprimente di contese, di fatiche, e con ogni sorta di eccesso; e alcuno non esclama. Non ne restiamo stupiti: il mondo non ama se non ciò ch'è suo, ed odia tutti coloro, che non sono del mondo. Queste contraddizioni fanno l'elogio delle persone virtuose. Il servo non è maggior del padrone. Se Gesù Cristo ha servito di bersaglio alla contraddizione, qual servo di Dio ne sarà esente? mio Dio, quanto poco ho compreso, e ancor meno gustato questo mistero.

Punto II. Considerate, che la pietà delle persone dabbene non ha solo a patire per la licenza de' libertini; Iddio permette per depurare la virtù de' suoi servi, ch'ella sia tenuta in esercizio dagli stessi che ne dovrebbero essere gli ammiratori, i protettori e i modelli. I privilegi di rado son pei più ferventi? l'esenzioni, le predilezioni sono d'ordinario in favore degl'imperfetti. Cosa strana! ognuno crede essere in diritto di tenere in esercizio la virtù di un uomo dabbene: Sino il più vile dei censori libertini osa prendere la libertà di mettere la vostra virtù alla prova.

Si pesano tutte le parole; si fa la critica a tutte le azioni; s'interpretano le intenzioni; si viene anche a farsi giudice de' pensieri; e mentre tutto si passa agl'imperfetti, si riprende tutto, nulla si perdona ad una persona divota. Questa inumanità infastidisce; ma considerate che nulla tanto contribuisce alla perfezione di un'anima divota, quanto le attenzioni vive e maligne, che

tanti hanno di non passare cosa alcuna. Si ha torto di considerare queste persecuzioni domestiche, queste contraddizioni, come ostacoli nojosi che rendono la strada della virtù più cattiva: sono spine, è vero, ma servono di siepi, e allontanano tuttociò ch'è nemico, e può nuocere.

Giuseppe non sarebbe mai divenuto la seconda persona dell' Egitto, se i suoi propri fratelli non lo avessero perseguitato. Le virtù brillanti e applaudite son d'ordinario molto superficiali e poco sode. I climi ne'quali regna una primavera eterna non son fecondi che in fiori e foglie. I verni più lunghi son d'ordinario seguiti da molte frutta.

Vogliamo noi comprendere il valore, e il merito di queste piccole croci? non perdiamo di vista i nostri modelli. Qual Santo senza persecuzioni? qual'anima fervente senza ostacoli? Questi Eroi cristiani de'quali non è degno il mondo, sono sempre stati maltrattati: rallegratevi, dice il Salvatore, allorchè avete una simil sorte: queste prove, queste croci sono tanti pegni della ricompensa.

Dio mio, quanto poco ho compreso questo mistero di consolazione! quanto si viene ad essere deplorabile, quando si giunge ad essere a gusto de' mondani! No, Signore, non risguarderò più le contrarietà, queste piccole persecuzioni, come disavventure. Fate colla vostra grazia ch' io ne faccia in avvenire un sant'uso.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Placeo mihi in contumeliis, in persecutionibus, in angustiis pro Christo. 2. Cor. 12.

Sì, o Signore, ben lungi da lagnarmi giammai delle contraddizioni che si trovano nel vostro servizio, vi troverò in avvenire tutto il mio diletto.

Pone me juxta te; et cujusvis manus pugnet contra me. Job. 17.

Purchè io sia vicino a voi, mio Salvatore, mi metto poco in pena, che il tutto si armi contro di me.

PRATICHE DI PIETA'.

1. *Mio figliuolo,* dice lo Spirito Santo, *allorchè entrerete nel servizio di Dio, siate costante nella giustizia e nel timore, e preparatevi a molte prove, e a molte maligne contraddizioni.* (Eccl. 2.) Non più vi lagnate dunque, se siete trattato con disprezzo, ovvero con inumanità, dacchè avete preso il partito

della divozione. Ogni virtù adulata è degenerante. Certe brine nelle strade di Dio, sono più utili che non si pensa. Il freddo e i venti purificano l'aria, e fanno morire gl'insetti, che in una stagione più dolce, mettono il tutto in rovina. Non date motivo agl'imperfetti colle vostre ostinazioni, colla vostra immortificazione, colla vostra mancanza di polizia, di screditare la divozione, e di metterla alla prova; ma quando siate tenuto come nojoso, perchè siete troppo regolato, quando si troverà che dire contro di voi, perchè fate il vostro dovere, perchè siete troppo avveduto, troppo religioso, perchè regolate i vostri costumi sopra il vangelo; benedite il Signore, e guardatevi bene dal prendervene afflizione. S'io fossi del gusto degl'imperfetti, diceva San Paolo, sarei poco del gusto del mio divino Maestro. Assicuratevi, prendete coraggio contro le vostre sensibilità e contro la vostra delicatezza, e considerate in avvenire come favore insigne queste tali amarezze; sono queste un eccellente rimedio contro il veleno delle passioni. Prendete in questo giorno la risoluzione di esser fedele in questa pratica. Abbiate di continuo presenti allo spirito queste parole dell'Apostolo San Pietro: *Si quid patimini propter justitiam; beati*. (1. Petr. 3.) Se soffrito qualche cosa per la giustizia, siete beati.

2. La persecuzione è vantaggiosa alla virtù; ma i persecutori son deplorabili. Guardatevi bene dall'aumentarne il numero coi vostri motteggi poco cristiani, o colle vostre inumanità contro le persone divote. La vostra stima, le vostre predilezioni sieno sempre a favore della virtù. Avete voi de'domestici, avete voi de'figli, de'sudditi; siete voi in posto? Sappiano i vostri inferiori, che voi non istimate nè l'ingegno, nè i talenti, nè le belle qualità, se la pietà non n'è come la base. Se avete una grazia da concedere, una dispensa da dare, una gratificazione da esser fatta, ciò sia sempre a favore de' più virtuosi; la pietà dev' esser sempre il primo titolo. Se si avesse la cura di farla valere, soprattutto rispetto ai figli e ai domestici, l'indivozione e la licenza non farebbero tanti progressi. Parlate sovente con lode del merito della virtù, alla presenza de' vostri inferiori: provate la stima che ne fate, colle vostre azioni. Fate applauso all'esatta regolarità, e alla pietà edificante di coloro che danno sì belli esempii. Lodate in presenza de' vostri figli la modestia, la pietà, la regolarità di coloro che sono della medesima età. Nulla tanto nuoce alla perfezion religiosa, quanto i riguardi che i superiori hanno pei più imperfetti, mentre tengon sì poco conto de' più ferventi.

IL MARTEDI'

DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Comincia anche in questo giorno l'introito della messa dall'orazione che Davidde perseguitato da Saul, fa a Dio, e convien sì bene a Gesù Cristo, e può sì ben convenire al giusto perseguitato. *Ego clamavi quoniam exaudisti me Deus.* Come voi mi avete sempre esaudito, o mio Dio, vi chiamo ancora in mio ajuto: *Inclina aurem tuam, et exaudi verba mea.* Ascoltatemi, ed esaudite la mia orazione: *Custodi me, Domine, ut pupillam oculi:* Custoditemi come la pupilla dell'occhio: *Sub umbra alarum tuarum protege me:* Copritemi colle vostr'ale a vista di quegli empj che mi perseguitano di continuo. Se Iddio lo ha esaudito, perchè alza la voce verso di esso? Perchè lo ha esaudito, egli si volge di nuovo a Dio ancora con maggior fervore, e con nuova confidenza: Come se dicesse, dicono i santi Padri: Signore, a voi di nuovo rivolgo i miei voti e le mie preghiere, con tanta maggior confidenza, quanto fin qui ho sperimentati in ogni occasione gli effetti di vostra misericordia; le vostre bontà precedenti mi son come un pegno e una sicurezza delle future. A misura che Iddio ci esaudisce, dice Sant'Agostino aumentasi in noi l'amore dell'orazione; non si domanda mai con maggior confidenza, che dopo di essere stato di già esaudito. Mettetemi in sicuro dalla malizia, e dai dardi penetranti dei miei nemici come la gallina mette in sicuro sotto le sue ale i suoi pulcini, dacchè si fa vedere qualche uccel di rapina, e difendetemi dalla loro persecuzione, come avete difesa da mille accidenti la pupilla dell'occhio che avete coperta con tante difese, e circondata di palpebre e di sopracciglia come di tanti ripari. *Exaudi, Domine, justitiam meam, intende deprecationem meam:* Lasciatevi muovere, o Signore, dalla mia innocenza, ed ascoltate la mia preghiera, Davidde non nega di essere peccatore, ma rappresenta solo a Dio che sa tutte le cose, quanto egli sia innocente dei delitti ond'è accusato; e pei quali gli vien fatto il processo. Vengo a voi, o mio Dio, coll'innocenza e colla sincerità

del mio cuore, a presentarvi la giustizia del mio procedere, e la calunnia onde io son diffamato. Non ho fatto torto ad alcuno. Ben lungi dall'essere ribelle al mio principe, voi sapete, o Signore, quello che ho fatto e son pronto a fare contro i nemici dello stato. Pure sono trattato come uno scellerato, come un perfido: Fatemi giustizia, sommo giudice, e non mi abbandonate.

L'epistola della messa di questo giorno, è tratta dalla storia del profeta Eliseo: vi si legge il miracolo della moltiplicazione prodigiosa che fece di un poco d'olio ad una povera vedova oppressa dai debiti, e fu sufficiente per pagare tutti i suoi creditori, e per farla poi sussistere insieme coi suoi figli. Essendo Eliseo in Samaria, una vedova ch'era stata moglie d'uno dei profeti, venne un giorno ad esporgli la disavventura, nella quale si trovava ridotta dopo la morte di suo marito, che le aveva lasciate poche facoltà, e molti debiti. La povera donna afflitta gli disse, che non avendo con che soddisfare ai creditori di suo marito, eglino dovevano venire a prendere i suoi due figli, e fargli loro schiavi. Era diritto del creditore appresso gli ebrei, come appresso la maggior parte degli altri popoli, il prendere i figliuoli di un padre, il quale non aveva con che pagare, e fargli schiavi, come si ha da Isaia nel cap. 50 e da S. Matteo nel capo 18. Eliseo mosso a compassione, le domandò che cosa avesse in sua casa. Ella gli rispose che tutta la sua facoltà restrignevasi in un poco d'olio. Andate, le disse il profeta, prendete subito dai vostri vicini in prestanza quanti vasi potete avere, e chiudendovi in casa insieme coi vostri figli versate in quei vasi dell'olio che avete, finchè tutti quei vasi sien pieni, e con questo avrete con che pagare i debiti vostri. Questa donna piena di confidenza, fece puntualmente quanto il profeta le aveva prescritto. Prese in prestito tutti i vasi che aver potette, ed essendosi chiusa senza strepito nella sua casa coi suoi figli, si fece portar tutti i vasi. I figli li presentavano ad essa, ed ella vi versava l'olio, il quale non cessò di moltiplicarsi, se non quando i vasi furono tutti pieni. Portossi ella poi a visitare Eliseo per rendergli conto di quanto aveva fatto, e raccontogli il miracolo. Andate a vender l'olio, le disse

il profeta, pagate tutti i vostri creditori, e col rimanente vivete voi e i vostri figli. *Non habeo nisi parum olei quo ungar.* Non consiste la mia facoltà che in poco olio per ungermi, cioè per nudrirmi. L'espressione è un poco forte e figurata; ma queste sorte di allegorie sono ordinarie fra gli orientali: l'unzione appresso quei popoli è nominata una specie di nutrimento, e vedesi che Mosè e Michea minacciano agli ebrei, il non aver olio per ungersi, come gran disavventura. Come la chiesa ha eletta la moltiplicazione miracolosa che fece Gesù Cristo di cinque pani, onde alimentò cinquemila persone, per lo vangelo della domenica seguente; così ha giudicato a proposito il raccontare in questa settimana il miracolo che fece Eliseo della moltiplicazione dell'olio.

Il vangelo della messa di questo giorno contiene una importantissima istruzione sopra la correzione fraterna, e della maniera di farla utilmente. Gesù Cristo alquanto dopo la sua trasfigurazione, essendo ritornato in Cafarnao, passò quasi tutto il tempo che vi dimorò, nel dare varie istruzioni agli Apostoli per regolare le lor azioni, e per mostrar loro di quanto fossero al prossimo debitori. Lor insegnò soprattutto la maniera, della quale potevano riprender coloro ch'eran in peccato, e come dovevano sempre perdonare le offese, ed avere per esso loro un fondo inesausto di carità. Aveva lor addotta la parabola del buon pastore, e del padre del figliuol prodigo, allorchè disse loro, che se l'esempio d'un padre sì buono, e d'un sì buon pastore ispirava ad essi lo zelo dell'anime, voleva che questo zelo fosse savio, benefico, e pieno di dolcezza. Voi dovete essere come medici caritativi verso i peccatori, diceva ad essi, dovete fasciar loro le piaghe che si son fatte, e non farne loro di nuove. Risguardate dunque gli altrui errori, non con noja, ma con compassione; non n'eccettuo neppure quelli che si saranno commessi contro di voi; per lo contrario, per questi più che per gli altri, voglio avvezzarvi ad esiliare dal vostro cuore ogni asprezza, ogni risentimento, ogni amarezza. Se dunque il vostro fratello vi ha offeso, o vi scandalezza, andate a rappresentargli in privato il suo errore; ma come non dovete aver altro motivo che il

guadagnarlo, parlategli con bontà e con dolcezza; scegliete il tempo proprio, si veda che voi non cercate nè d'infastidirlo, nè di vendicarvi, nè di confonderlo, ma sol di guarirlo, e che voi siete più commosso dal male che fa a se stesso, che da quello che egli ha fatto a voi. Non s'ispirano sentimenti di carità, se non ne siamo pieni noi stessi. Una correzione dolce, caritativa, fatta a proposito, è sempre salutare; ma s'è fatta con asprezza, con collera, o fuor di tempo, mette in ribellione la mente e inasprisce il cuore. Si conosce il torto, si condanna il proprio errore; ma la maniera altiera e dura, colla quale si riprende, fa che si difenda, e si giustifichi. Pochi sarebber quelli che non aggradissero la nostra correzione, s'ella fosse sempre fatta con dolcezza e con carità. Gesù Cristo ce ne somministra dei grandi esempii. Vuole soprattutto che la correzione si faccia in segreto: *Inter te et ipsum solum.* Ogni correzione fatta in pubblico, muove a sdegno, la pubblicità fa tante piaghe nel cuore di colui che ha errato, quanti vi son testimonii. Sembra che allora piuttosto si cerchi di cagionargli la confusione, che di dargli un rimedio: non consiste nello scoprire la piaga, il guarirla. S'egli riceve in buona parte la vostra rimostranza, suggiugne il Salvatore, non avrete guadagnato poco, poichè avrete contribuito a salvar l'anima del vostro fratello: *Lucratus eris fratem tuum.* Non solo ve lo sarete riconciliato, lo avrete anche guadagnato a Dio, avrete impedito ad esso il perdersi: *Si autem te non audierit, adhibe tecum unum vel duos.* Se non vi ascolta, prendete ancora con voi una o due persone, savie, discrete, anche amiche, e che abbiano qualche autorità sopra di esso. La carità è paziente: e l'inutilità de' vostri primi sforzi per far ravvedere il vostro fratello, non vi dà il diritto nè di adirarvi contro di esso, nè di abbandonarlo. Egli è un infermo, che voi solo non avete potuto guarire; prendete dell'ajuto per terminare la sua guarigione; ma procurando di saldare la piaga del cuore, non gliene fate una nuova, col render pubblica la sua ostinazione. Il pensiero che voi avrete di esser con esso lui circospetto su questo punto, lo potrà muovere, ma col far del rumore, lo rendereste più incurabile. Bisogna che

veda che questo nuovo passo non è l'effetto che d'un nuovo zelo e d'una carità più patente; poichè voi non ammettete quei testimonii, dice San Giangrisostomo, se non affinchè aggiungendo le lor preghiere alle vostre, esse abbiano effetto maggiore nel suo cuore e nel suo animo. Quello che il figliuolo di Dio sin qui ha detto della correzione fraterna, può intendersi e delle ingiurie particolari, che ci son fatte, e dello scandalo che ci è dato. Quello che segue, sembra non dover intendersi che dei peccati gravi, dei sentimenti erronei, e di quanto scandalezza i fedeli: la carità che dobbiamo avere pei nostri fratelli, dee ispirarci questo zelo per la loro salute.

Se quanto faceste in privato, perchè si ravveda il vostro fratello, è inutile, avvisatene la chiesa, accusatelo presso i prelati; e se non si corregge, se persevera nel suo errore, se non ascolta questa buona madre, consideratelo come un Etnico e un Pubblicano. Quanti passi un cristiano è obbligato a fare prima di essere autorizzato a dividersi affatto dal suo fratello, o ad abbandonarlo, dice un interprete di gran dottrina! Dee prima correggerlo in privato. Bisogna poi che lo corregga alla presenza di alcune persone savie che lo ajutino a guadagnarlo, e sieno testimonii che per farlo non ha lasciato cosa alcuna. In fine dee interessar la chiesa nella riconciliazione e nel cambiamento che brama. Di qual uso sono oggidì queste savie e sante massime fra i cristiani? Lo dico a voi in verità, continua il Salvatore, tutto ciò che avrete legato sopra la terra, sarà legato nel Cielo; e tutto ciò che avrete sciolto sopra la terra, sarà sciolto nel Cielo. Gesù Cristo lo dice: si oserà ridersi di questo oracolo? Quale stato più terribile di quello di un cristiano, che colla sua indocilità si farà legare dai pastori della chiesa! e soprattutto se fosse tanto cieco per non conoscere il suo male, e per lusingarsi che il Cielo, contro la parola espressa di Gesù Cristo, non ratifichi il giudizio dei legittimi suoi pastori! Che follìa, e che disavventura il burlarsi delle censure sì formidabili dei vescovi e del vicario stesso di Gesù Cristo! Le nostre passioni, le nostre frivole prevenzioni, le nostre opinioni e le nostre pazze idee, prevaleranno sopra i divini oracoli, nel for-

midabil tribunale del giudice supremo? Ah! si penserà ben altrimenti a questo punto nell'ora della morte, da quello che si è fatto in vita. Quanto è funesto, quanto è orrendo, allo sparir dei prestigi, l'accorgersi di esser vissuto e di morir nell'errore!

Io amo tanto lo spirito di pace e di carità, soggiugne il figliuolo di Dio, che in qualunque luogo io veda due o tre persone, così unite e adunate in mio nome, non lascio di ritrovarmi fra loro per istruirle, per sollevarle, e per esaudire le loro orazioni. San Pietro aveva udito tutto il discorso del Salvatore colla sua applicazione e col suo fervore ordinario; e come voleva osservare esattamente i precetti del suo maestro, principalmente quello del perdono delle ingiurie, che gli sembrava più difficile, interruppe il Salvatore, per domandargli quante volte sarebbe obbligato a perdonare al suo fratello da cui fosse stato offeso: Non basterà forse, disse, se io gli perdono sette volte; cioè più volte? perchè questo d'ordinario significa il numero di sette volte nella scrittura. San Luca ci fa sapere ciò che diede luogo a questa domanda di S. Pietro. Gesù aveva detto: *Se il vostro fratello vi offende sette volte il giorno, perdonategli altrettante volte.* Ma l'espressione di sette volte, non significa un numero determinato. San Pietro domanda se un uomo cui sovente si è perdonato, si rende alla fine indegno di ottenere il perdono. E Gesù Cristo gli risponde: *Io non vi dico, perdonategli sino a sette volte, ma sino a settanta volte sette volte.* Ciò vuol esprimere, perdonate altrettante volte, e per sì lungo tempo che sarete offeso. Sarete offeso un milione di volte, e anche di vantaggio, perdonate altrettante volte. Si vede chiaramente che la carità infinita di Dio verso di noi, è la regola di quella che noi dobbiamo avere gli uni verso gli altri. La carità di Dio verso noi è senza termini; vuole che la carità nostra sia senza misura. Iddio c'insegna col suo esempio a soffrir tutto dai nostri fratelli, e lor perdonar tutto. Ma ricordiamoci che noi lo preghiamo tutto giorno a trattarci della stessa maniera, della quale noi trattiamo i nostri fratelli, col dirgli: *Rimetteteci i nostri debiti, come noi lo facciamo verso i nostri debitori.* (Matth. 6.)

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Exaudi nos, omnipotens et misericors Deus: et continentiæ salutaris propitius nobis dona concede. Per Dom., etc.

ORAZIONE.

Esauditeci, onnipotente e misericordioso Iddio: e concedeteci propizio il dono della salutar continenza. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal quarto libro dei Re. *Cap.* 4.

In diebus illis: Mulier quædam clamabat ad Eliseum Prophetam, dicens: Servus tuus vir meus mortuus est: et tu nosti, quia Servus tuus fuit timens Dominum. Et ecce creditor venit, ut tollat duos filios meos ad serviendum sibi. Cui dixit Eliseus: Quid vis ut faciam tibi? Dic mihi, quid habes in domo tua? At illa respondit: Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei quo ungar. Cui ait. Vade, pete mutuo ab omnibus vicinis tuis vasa vacua non pauca. Et ingredere, et claude ostium tuum, cum intrinsecus fueris tu et filii tui: et mitte inde in omnia vasa hæc: et cum plena fuerint, tolles: Ivit itaque mulier, et clausit ostium super se, et super filios suos: illi offerebant vasa, et illa infundebat. Cumque plena fuissent vasa, dixit ad filium suum: Affer mihi adhuc vas. Et ille respondit: Non habeo. Stetitque oleum. Venit autem illa, et indicavit homini Dei. Et ille: Vade, inquit, vende oleum, et redde creditori tuo; tu autem et filii tui vivite de reliquo.

In quei giorni: Una certa donna schiamazzava presso il profeta Eliseo, dicendo: il mio marito, tuo servo, è morto, e tu sai, che il tuo servo era timorato del Signore; ecco che il suo creditore è venuto per prendere i due miei figliuoli, e farli suoi servi. Dissele Eliseo: che vuoi che io ti faccia? Dimmi, che hai in tua casa? Ed ella rispose: io tua serva non ho niente in mia casa, eccetto un poco di olio per ungermi. Dissele egli: va, chiedi in prestito da tutti i tuoi vicini dei vasi vuoti non pochi. E va, e chiudi la tua porta quando sarai dentro tu, ed i tuoi figliuoli, e versa dell'olio in tutti quei vasi, e quando saranno pieni, li porrai a parte. Andò pertanto la donna, e si chiuse in casa co'suoi figliuoli; questi le presentavano i vasi, ed ella empivali. E quando tutti i vasi furono pieni, disse ella ad uno de'figliuoli: portami ancora un vase, e quegli rispose: non ne ho, e l'olio si fermò. Ed ella andò, e riferì all'uom di Dio, e quegli disse: va, vendi l'olio, e paga il creditore, e del restante sostentati tu, ed i tuoi figliuoli.

Credesi che l'autore del terzo e quarto libro dei re, sia Esdra, sommo sacerdote in tempo della cattività: Egli era figliuolo di

Saraja sommo pontefice, fatto morire da Nabuccodonosor. Essendo stato in istima appresso Artaserse Longimanno, fu rimandato in Giudea con ricchi donativi, vi fabbricò il tempio, ristabilì il culto del vero Dio, e le cerimonie della religione, raccolse tutti i libri canonici, e scrisse i due ultimi libri dei re per l'ispirazione del Spirito Santo, circa 466 anni prima di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

La cognizione e la benevolenza dei servi di Dio è sempre utile; non mai si frequentano senza frutto, la savïezza che sempre si trova nelle loro parole, la dolcezza e la modestia che brillano sempre in ogni lor azione, la lor rettitudine, i lor buoni esempii e il loro credito appresso il Signore, sono sempre di un gran soccorso. S'imparano appresso di essi, e i doveri di religione, e le convenienze della vita civile. Tutto è istruzione, tutto è esempio nelle persone veramente sante; sino dai loro naturali difetti, sino dalle loro involontarie imperfezioni impariamo ad approfittarcene. Iddio lascia alle volte nei suoi servi maggiori certe imperfezioni che servono a tenerli di continuo nell'umiliazione, e lor facendo esercitare delle gran virtù, sono ad essi occasione di molti meriti; e per poco ben si considerino, per poco si servino, si scopron attraverso a quell'ombre deboli, dei grand'atti di virtù, che tutte hanno il loro splendore. La conversione dei veri uomini dabbene, non è solo di edificazione, è anche grata; la virtù ha i suoi vezzi, è dolce, è onesta, è anche polita; e i difetti che le son rinfacciati, le sono stranieri. Ignora ogni doppiezza, abborrisce ogni dissimulazione; non vi è cosa che possa farle mentire la sua esatta probità. L'accusarla d'essere ostinatamente attaccata ai suoi proprii sentimenti, di essere schiava della sua propria volontà, di essere unicamente attenta ai suoi interessi, alle sue eziandio più piccole comodità, di avere dell'ambizione, dell'orgoglio di amare la distinzione, di affettare i primi posti: è calunnia. Questi difetti sì materiali possono trovarsi nelle persone che si lusingano di avere della virtù, ma la virtù n'è esente; il difetto di polizia non entra mai nel vero ritratto della divozione. Lo stesso spirito che porta tutti i servi di Dio a soddisfare con tanta puntualità ai minori doveri di religione, lor insegna nello stesso tempo tutti i doveri della convenienza. Si è pieno dello spirito di Dio, si ha una virtù eminente? quando anche si fosse d'una nascita oscura, ed anche vile, non si avesse avuta educazione alcuna, si viene ad esser umile, docile, onesto, preveniente, mansueto, polito; mentre le persone di una qualità distinta, di una educazione squisita, divengono colleriche, nojose, inumane, senza polizia, dacchè cadono nella sregolatezza. L'animo si accosta all'esser di bruto coi costumi, e la corruttela del cuore corrompe le più belle maniere. Ma se la familiarità coi gran servi di Dio è tanto

vantaggiosa per rapporto ai beni della vita civile, lo è molto più rapporto agli ajuti soprannaturali, nei più pressanti bisogni. In qual'estremità dolorosa non trovavasi quella povera vedova, vedendosi in procinto di perdere i suoi due figliuoli, e di vederli in una mesta servitù? Ella conosce Eliseo: ha ricorso al servo di Dio; questo è tutto il suo rifugio. Il profeta è mosso a compassione. I Santi sono sempre sensibili ai nostri mali, e la lor carità è sempre efficace. Hanno del credito appresso un padrone, cui nulla costano i miracoli; ed eglino non ricusano mai d'impiegarlo a favore di coloro che li pregano. Amici sicuri, protettori potenti, avvocati lontani dall'interesse, guide fedeli, ecco quali sono i servi di Dio. Non meritan'eglino che si ambiscano la lor protezione e la loro benevolenza?

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 18.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Si peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te et ipsum solum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum vel duos, ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum. Quod si non audierit eos, dic Ecclesiæ. Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Etnicus et Publicanus. Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in cœlo: et quæcumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo. Iterum dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quacumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in coelis est. Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. Tunc accedens Petrus ad eum, dixit: Domine, quoties peccabit in me Frater meus, et dimittam ei? usque septies? Dixit illi Jesus: Non dico tibi us-

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va, e correggilo tra te, e lui solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. Se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una, o due persone, affinchè col detto di due, o tre testimonii si stabilisca tutto l'affare, che se non farà caso di essi, rapportalo alla chiesa, e se non ascolta neppure la chiesa, abbilo come per gentile, e per pubblicano. In verità vi dico, che tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche nel cielo. Vi dico ancora, che se due di voi saranno di accordo sopra la terra a domandare, qualsiasi cosa sarà loro concessa dal padre mio, che è nei cieli. Imperocchè dove sono due, o tre persone congregate nel nome mio, quivi sono io in mezzo di esse. Allora accostatosi a lui Pietro, gli disse: Signore, fino a quante volte

que septies, sed usque septuagies septies.

peccando il mio fratello contro di me lo perdonerò fino a sette volte? Gesù gli rispose: non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

MEDITAZIONE

Della Carità cristiana.

Punto i. Considerate di quale importanza sia il primo comandamento della legge. Voi amerete il Signore Dio con tutto il vostro cuore, e con tutta la vostr'anima: il secondo che ordina di amare il prossimo come se stesso, è simile al primo. Sono due comandamenti, ma non è quasi per dir così, se non la stessa cosa ch'è comandata, poichè si può dire, che l'amore onde i cristiani si aman fra loro, non è che una stessa virtù, uno stesso amore coll'amore, onde Iddio medesimo vuol esser amato. Noi non amiamo che una stessa cosa, o amiamo Dio, o amiamo i nostri fratelli colla carità cristiana, perchè non amiamo che Dio nei nostri fratelli, e perchè non amiamo i nostri fratelli che in ordine a Dio. Quanto Iddio è buono coll'aver uniti sì strettamente questi due precetti!

Ecco il mio comandamento, dice il Salvatore (*Joan.* 15.) Amatevi fra voi come io vi ho amati. Questo è il comandamento del nostro buon maestro, dice San Giovanni, (*Joan.* 3.) e se lo facciamo, è fatto il tutto. Il contrassegno, dice il figliuolo di Dio, (*Joan.* 13.) al quale tutti conosceranno che siete miei discepoli, è l'amarvi fra voi. Oh eccellente ragione per muoverci ad amare i nostri fratelli! È necessario il proporci altro motivo? Questo è il comandamento singolare e favorito di Gesù Cristo; questo è il contrassegno, al quale si conoscono i suoi discepoli, questo è quanto possiamo fare di più grato a Gesù Cristo.

Qual'errore l'immaginarsi di amar Dio, se non si ama il prossimo! Quando non vi fosse che una sola persona nel mondo, la quale da noi non fosse amata come noi stessi, in vano ci lusingheremmo di amar Dio. Divozion

falsa, amor di Dio immaginario, dacchè trovasi la minor gelosia, la minor asprezza, la più leggiera avversione nel cuore. Qual dunque sarà la sorte di coloro che ritengono le altrui facoltà, o si compiacciono nell'oscurare la riputazione dei loro fratelli? Che debbono aspettarsi quei cuori maligni, quegli animi aspri, che per mostrare la loro vendetta, o per lo meno la lor invidia, o qualche altra passione, pretendono non odiare che gli altrui difetti, e vogliono farsi un merito di tutta la malignità del loro falso zelo!

La carità cristiana ignora questi capricciosi rigiri. È proprietà de' velenosi insetti l'attaccarsi alle piaghe: la carità non iscorge che le virtù nei fratelli; ella scusa, ella interpreta in buona parte anche i loro difetti.

Ah, Signore, quanto il contrassegno che caratterizza i vostri figliuoli, è poco il mio carattere! e quanto la poca carità, che sin a questo punto ho avuta verso il mio prossimo, mi prova sensibilmente il poco amore che ho avuto verso di voi!

Punto II. Considerate che l'amor di Dio è troppo legato coll'amor del prossimo per poter sussistere senza questa carità fraterna. *Se alcuno dice, ch' egli ama Dio*, dice il discepolo diletto, *quando egli non ama il suo fratello, mentisce: Mendas est.* Ma qual dev'essere la misura, è per dir così, il modello di questa carità? L'amore che abbiamo per noi stessi. Ah, Signore, pochi dunque son nel mondo che abbiano la carità!

Consideriamo tutte le qualità del nostro amor proprio. Qual attenzione nel ricercare le proprie comodità, e nell'allontanare tutto ciò che può recar la mestizia, tutto ciò che può essere di nocumento? Nulla più ingegnoso a nascondere, a dissimulare i nostri difetti. Che severità nel difendere i proprii interessi; che ardore nel procurarsi tutti i proprii vantaggi? L'amor proprio è il maggiore di tutti gli adulatori, scusa persino le più gravi imperfezioni, approva tutto ciò che lo lusinga. A queste fattezze, riconoscete voi l'amore che avete verso i vostri fratelli? è egli lo stesso affetto, la stessa sensibilità, la stessa dolcezza, la stessa indulgenza? quelle atroci invidie, quelle sdegnose freddezze, quelle maligne interpre-

tazioni, quelle spietate sentenze, quelle mordaci censure, quelle inumanità, provan elleno che noi amiamo il nostro prossimo come noi stessi? Pure questo è uno dei punti essenziali della religione, e come la base di tutta la morale cristiana. *In hoc cognoscent omnes* (Joan. 13.) Questo è il contrassegno, al quale si conoscono i discepoli di Gesù Cristo: è il comandamento speciale e distintivo del Salvatore. Non osservarlo, è un essere in sua disgrazia: *Manet in morte.* (1. Joan. 3.) E pure ve n'ha egli uno che sia meno osservato, più universalmente, più tranquillamente violato?

Ammiriamo la carità cristiana di un San Giovanni di Dio; concediamo che questa virtù ha brillato, è stata la principale in tutti i Santi. Ella è la virtù favorita di tutti i predestinati; senza di essa non si ha ragione alcuna sopra la gioja del Signore, sola entra nel decreto che fa i beati; ella è oggidì la virtù generale di tutti i fedeli? Oh mio Dio, che soggetto di riflessioni, di giusti timori, e di crudeli dispiaceri!

In qual errore sono io sino a questo punto vissuto, o Signore, lusingandomi di aver dell'amore per voi, mentre ne aveva sì poco pei miei fratelli? Le mie azioni coll'ajuto di vostra grazia proveranno in avvenire quanto io detesti il mio errore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Testis mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi. Philip. 1.

Sì, o Signore, permettetemi il dirvi, che Voi mi siete testimonio, quanto teneramente io ami tutti i miei fratelli nelle viscere di Gesù Cristo.

Si diligamus invicem, Deus in nobis manet. 1. Joan. 4.

Se ci amiamo fra noi, Iddio dimora in noi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Quanto è da temere che il difetto di carità renda inutili, ed esecrabili anche agli occhi di Dio molti digiuni, molte orazioni, molte mortificazioni e fatiche sofferte (sembra) per Gesù Cristo, ma divenute aride per difetto di carità cristiana! Quante persone (a quel che apparisce,) molto divote, dopo mille e mille esercizii di pietà, dopo aver passati i loro giorni nella solitudine, o consumate le lor facoltà e le loro vite nel servizio del prossimo, si troveranno colle mani vuote nell'ora della morte, per aver

trascurato di rendersi perfette nella carità cristiana! A che servirà l'aver consumato il proprio corpo colla penitenza, l'aver esercitate sopra se stesso tante crudeltà, quanto i tiranni n' hanno esercitate sopra i Martiri, se non si possono soffrire le imperfezioni, e le perfezioni dei proprii fratelli? Io porto tutte le mie croci con una forza invincibile; non vi è persecuzion che mi scuota; mi rallegro anche in mezzo alle avversità: ma mi affliggo dell'altrui prosperità, i suoi successi mi danno pena: *Nihil sum.* Tutta la mia pretesa virtù, tutta la mia pazienza è stimata un niente. Mi reco a piacere il prestare i maggiori servizii ai poveri, mi umilio, mi disprezzo anche senza difficoltà, ma sento un secreto piacere di vedere gli altri abbassati: *Nihil mihi prodest.* Esteriori ingannevoli, falsa apparenza di pietà, ipocrisia! Non misurate la vostra divozione che sopra la carità. Prendete una forte risoluzione da questo punto, di essere eccellente coll'ajuto della grazia, nella carità cristiana, cioè, non solo nel visitare, nel soccorrere, nell'onorare tutti i poveri come vostri fratelli, ma anche nell'avere in avvenire, maniere dolci ed oneste verso di tutti. Lasciate quell'aria altiera, quei termini ingiuriosi, quei tuoni eternamente iracondi, quelle maniere aspre e pungenti. Ricordatevi che i vostri servi, e tutti i vostri domestici sono vostri fratelli; siate di una dilicatezza infinita sopra l'altrui interesse, sopra l'altrui riputazione. Scusate sempre il vostro prossimo, siate inteneriti dalle sue disavventure, rallegratevi delle sue prosperità, abbiate verso tutti una carità benefica, costante, universale: il vostro amor proprio sia, per dir così, la regola della vostra carità.

2. Se la carità cristiana domanda un amore, una compassione, una benevolenza sincera per tutti gli uomini, è facile il comprendere quanto escluda e condanni sino la più leggiera freddezza, sino la minore indifferenza. Non ascoltate mai la vostra passione, nè il vostro amor proprio quando si tratta del vostro prossimo. Non abbiate mai, sotto qual si sia pretesto, il minor risentimento. Gli avete perdonato sette volte? se continua a disgustarvi, ad offendervi, a nuocervi, non vi stancate di fargli del bene; quanto più vi fa del male, tanto più la vostra virtù cresce col vostro perdono. Io non vi dico di perdonar le ingiurie, dice il Salvatore, sino a sette volte, cioè molte volte, ma sino a settanta volte sette volte, cioè tante volte quante il vostro fratello vi avrà disobbligato; quando cioè fosse in tutte l'ore del giorno e in tutti i giorni della vita, dovete perdonare, se volete che il Signore vi perdoni.

IL MERCOLDI'

DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Denominavasi anticamente questo giorno, il mercoledì delle tradizioni, a cagion delle tradizioni ricevute appresso gli ebrei, delle quali parlasi nel vangelo; come denominavasi il giorno precedente, il martedì della correzione fraterna, per la stessa ragione.

L'introito della messa è preso dal salmo trentesimo, col quale Davidde discacciato di Gerusalemme da Assalonne, e costretto a ritirarsi dalla corte e dalla sua propria casa nella crudele e ingiusta persecuzione di Saulle, implora nella sua fuga il soccorso dal Cielo. Gesù Cristo essendosi applicato il sesto versetto di questo salmo, allorchè esclamò spirante sopra la croce: *Mio Padre, rimetto nelle vostre mani l'anima mia*, ha mostrato con questo, che le persecuzioni di Davidde erano la figura delle sue. La messa di questo giorno comincia dal versetto ottavo: *Ego autem in Domino sperabo, exultabo, et lætabor in tua misericordia; quia respexisti humilitatem meam*. Quanto a me, non ispero che in voi, o Signore, avrò perciò la gioja di sentire gli effetti della vostra misericordia. Voi avete infatti sempre gettati gli occhi sopra le mie afflizioni; e l'umiliazione nella quale voi mi vedete, eccita anche più la vostra compassione e la mia confidenza: *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum, in justitia tua libera me, et eripe me*. Ho sempre sperato in voi, o Signore; non permettete che io abbia mai la confusione di avervi sperato in vano: la vostra giustizia vi armi per la mia liberazione.

L'epistola è tratta dal libro dell'Esodo che contiene la seconda tavola del decalogo, cioè, i comandamenti che risguardano il prossimo. Quello che il Salvatore allega del comandamento di onorare il padre e la madre nel vangelo assegnato in questo giorno, sembra aver dato luogo alla elezione di quest'epistola.

Il sesto giorno del terzo mese dell'anno santo, ch'era il cinquantesimo dopo la pasqua, ovvero l'uscita d'Egitto; Mosè essendo salito per comando di Dio sul monte Si-

nai, che compariva tutto fuoco, da cui uscivano di continuo baleni e tuoni, che mettevano lo spavento in tutto il popolo; Iddio volendo con quell'orrendo spettacolo ispirare il suo timore ad un popolo rozzo e terrestre, che non si alzava mai sopra i sensi: il Signore gli manifestò i suoi comandamenti ridotti a dieci punti, che noi per codesta ragione chiamiamo legge del decalogo. I tre primi risguardano Dio, e i sett'altri risguardano il prossimo: tutta la legge, come dice il Salvatore, essendo compresa in questi due precetti: Voi amerete il vostro Dio con tutto il vostro cuore, e il vostro prossimo come voi stesso.

L'amore e il rispetto che sono dovuti ai genitori, sono in fronte a questa seconda parte del decalogo. Dopo i precetti che risguardano Dio, la Scrittura propone immediatamente quello che risguarda i genitori, perchè dopo Dio, eglino sono quelli che meritano con più giustizia il nostro amore, i nostri rispetti e la nostra ubbidienza: *Honora patrem tuum, et matrem tuam:* Onorate vostro padre e vostra madre. Il termine d'onorare, d'ordinario si prende nella Scrittura, non solo per rispettare, ma anche per far del bene, prestar servizio, somministrare le cose necessarie alla vita, esercitare tutti i proprii doveri: *Honora Dominum de tua substantia* (Prov. 3.) Presentate al Signore dei donativi di vostre facoltà, dategli le primizie dei vostri frutti, e riconoscete con questo il suo dominio supremo: *Viduas onora*, dice San Paolo scrivendo a Timoteo, abbiate cura delle vedove, prestate loro l'assistenza. La legge prescrive qui con questo termine, onorate vostro padre e vostra madre, tutti i doveri che la natura e l'umanità domandano dai figliuoli verso i lor genitori, come sono l'ubbidienza, e la riverenza, l'amore, il riconoscimento, il soccorso nei loro bisogni temporali e spirituali, e nulla è più espressamente raccomandato nella Scrittura, quanto questi doveri. Iddio ordina che si puniscan di morte coloro, che percuoteranno, o daranno delle maledizioni ai loro padri o alle loro madri. *Qui percusserit patrem aut matrem, morte moriatur.* Ciò non s'intende solo della morte dell'anima a cagione di un sì grave peccato, ma anche

della morte del corpo, a cagione dell'atrocità del delitto. Il Signore per dare un'idea più sensibile del merito di questo dovere e della eccellenza di questo precetto, vi applica il maggiore di tutti i beni temporali, ch'è una lunga vita che promette ai figli, i quali porteranno ai lor genitori il rispetto ch'è lor dovuto: *Ut sis longævus super terram. Non occides:* Non ucciderete. I migliori interpreti credono che dovendosi prendere i precetti del decalogo in tutta la lor estensione, con questo precetto sia vietato, non solo l'omicidio effettivo, ma anche le ferite, ed ogni sorta di violenza: l'odio, la gelosia, i litigi, le inimicizie, la vendetta sono compresi in questo divieto d'uccidere; e non solo l'omicida, ma ancora coloro che gli danno consiglio o soccorso, e si rendono complici del suo delitto, di qualunque maniera, sieno colpevoli d'omicidio. Nella stessa estensione, e nel medesimo senso si dee intendere il divieto dell'adulterio: *Non mœchaberis.* Ogni peccato d'impurità è vietato da questo precetto, dice Sant' Agostino. *Non furtum facies.* Non ruberete. Questo precetto vieta ogni sorta di latrocinio: l'usurpazione, la detenzione delle altrui facoltà, o per fraude, o per seduzione. Così il latrocinio, la rapina, la ruberia fatta al pubblico, l'usura, gl'inganni, le soperchierie, le male procedure, la mala fede nel traffico, nei pagamenti degli artefici e dei creditori; tutte in somma le ingiustizie sono vietate espressamente da questo precetto. *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.* Non produrrete falsa testimonianza contra il vostro prossimo. Non si dee ristringere questo precetto alla sola falsa testimonianza fatta in giudizio. Questa legge risguarda tutti i precetti di falsità, tutte le menzogne, le maldicenze, le calunnie, la contaminazione dei giudici, degli avvocati, dei testimonii, dei delatori, delle lettere; in somma tutto ciò che offende la buona fede e la giustizia. *Non concupisces domum proximi tui, non uxorem ejus, non servum, etc.* Non desidererete la casa del vostro prossimo, nè sua moglie, nè il suo schiavo, nè la sua serva, nè il suo bue, nè il suo asino, nè altra cosa di suo. È cosa chiara, che con questo precetto Iddio vieta tutti gli ingiusti desiderii dell'altrui facoltà. Quest'ultimo coman-

damento, dicono gl'interpreti, comprende una specie di supplimento ad alcuni degli ordini precedenti nei quali Iddio ci vieta il far male. Avrebbe potuto cader in pensiero ad alcuno, che quando si giugnesse ad astenersi dalle azioni cattive, non si venisse ad esser colpevole col nudrire i cattivi desiderii. Iddio qui ci fa sapere, che non basta il non commettere adulterio, il non uccidere, il non rubare: vuole che ognuno si astenga dai cattivi desiderii, che parimente ci rendono rei: *Chiunque mira una femmina con occhi di concupiscenza*, dice il Salvatore, *ha di già commesso nel suo cuor l'adulterio.*

Mentre Iddio dettava la sua legge a Mosè sopra la sommità del monte Sinai nel mezzo alla nuvola di fuoco che copriva la cima del monte, tutto il popolo che era nella pianura, era in una mesta costernazione, spaventato dai baleni e dal rumore de'tuoni: *Cunctus populus videbat voces, et lampades, et sonitum buccinæ, montemque fumantem.* Udivano il suono della tromba, e vedevano i baleni, e tutto il monte coperto di fumo. Nel timore e nello spavento, onde furono presi, si allontanarono dal piè del monte. Dacchè si accorsero che Mosè scendeva, dissero ad alta voce: Mosè, parlateci voi, vi ascolteremo con docilità in avvenire: ma il Signore non ci parli, perchè temiamo morire nel punto stesso. Mosè vedendoli così spaventati, fa loro coraggio: Non temete, dice loro, il Signore è venuto per riempirvi del suo timore, affinchè non pecchiate. Mosè avendo lor fatto coraggio, ascende di nuovo alla sommità del monte, ed entra nella nuvola densa ed infiammata, dove Iddio gli parlava. Allora il Signore gli disse: Ecco ciò che direte al mio popolo: Voi avete veduto con qual maestà Iddio vi ha fatta sentir la sua voce: ecco quello vi comanda, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia: Non farete idoli d'oro o d'argento; ma mi ergerete un altare di terra, cioè fatto di zolle coperte d'erba, sopra il quale mi offrirete i vostri olocausti, le vostre ostie pacifiche, le vostre pecore, i vostri buoi, in tutti i luoghi consacrati alla memoria del mio nome, cioè, che saranno destinati e consacrati a mia gloria. Prima dell'erezione del tabernacolo e poi del tempio voleva che gli fossero offerti dei sacrifizii, ma sempre

in luoghi e sopra altari consacrati a questo sol uso di religione, e non in luoghi profani.

Il vangelo che si legge nella messa di questo giorno, e ha dato luogo all'elezione che la chiesa ha fatta di quest' epislola, è preso dal capitolo decimoquinto di San Matteo.

Gli Scribi e i Farisei avendo congiurata la morte del Salvatore, malignamente l'osservavano, per procurare di scoprire in esso, o ne' suoi discepoli qualche cosa per imputargli a delitto. Dopo quasi tre anni, ne' quali in ogni luogo lo seguirono, nulla avevano potuto scoprire nella sua dottrina, o ne' suoi costumi, che fosse degno di riprensione. Alcuni essendo venuti a ritrovarlo in Galilea, dov'erasi ritirato in uscire da Gerusalemme, ebbero l'ardimento di domandargli, perchè i suoi discepoli non si lavassero le mani prima di mettersi alla mensa. Eransi introdotte fra gli ebrei, di padre in figli, certe superstiziose osservanze, delle quali erano osservatori più religiosi, che della legge: come di non osar di mettersi alla mensa senz'essersi lavate più volte le mani, ed anche il braccio, perfino al gomito; di tuffar sovente nell'acqua i bicchieri ne' quali dovevano bere, le tazze di rame, e i lor altri vasi; lavavano perfino i letti sopra i quali giacevano nel tempo del cibarsi. I Farisei facevano consistere la purità e la santità in quelle lavature esteriori, mentre l'anime loro eran macchiate dai peccati più enormi. Distinguevano due sorte di leggi; la legge scritta, della quale poco curavano l'osservanza, e la tradizione da essi denominata legge di bocca, perchè non era stata data per iscritto; ed era un'adunanza di superstizioni, onde i Farisei facevano pompa, e consistevano nelle glose, ovvero interpretazioni che i dottori facevano al testo della legge scritta, le quali erano pure invenzioni dell'ingegno e della corruttela del loro cuore. Iddio dice che si debbon onorare e soccorrere il proprio padre e la propria madre: La glosa o interpretazione diceva: consacrate a Dio ciò che vostro padre necessitoso potrebbe attender da voi, e sarete dispensati dal prestargli assistenza. Intanto i Farisei interessati ed avari applicavano a se stessi quelle obblazioni ch'erano fatte a Dio. Così i

santi Padri intendono questo luogo dell'odierno vangelo. Il figlio di Dio volendo far conoscer l'ipocrisia e la malignità d'una censura sì mal fondata fra persone, che violavano senza scrupolo le più sante leggi, rispose ad essi: E perchè trasgredite voi stessi i comandamenti di Dio in favore della vostra tradizione sì mal conceputa? Così anche giornalmente si suole appigliarsi scrupolosamente a certe pratiche esteriori di religione, mentre si trascurano i doveri più indispensabili e più essenziali. La legge dice espressamente: Onorate vostro padre e vostra madre, cioè, ajutateli colle vostre facoltà, ne' loro bisogni, e soggiugne che colui, il quale avrà oltraggiato suo padre, ovvero sua madre, sia punito colla morte. Voi per lo contrario, allorchè vostro padre e vostra madre vengono nelle loro necessità a domandarvi qualche ajuto, vi contenterete dir loro: Ho consacrate al Signore tutte le mie facoltà, non sono più mie; tutto quello che io posso fare, è l'ammettervi alla partecipazione del merito di mia obblazione; tutto ciò che ho consacrato ed offerto, gioverà a voi come a me: *Munus quodcumque est ex me, tibi proderit;* e con questa scusa speciosa che una crudele avarizia ha introdotta, e una recente tradizione autorizza, lasciate morir dalla fame e di pura miseria i vostri genitori. I Farisei con uno spirito d'interesse persuadevano a'figli il consacrare a Dio e al servizio del tempio ciò che sarebbero stati tenuti a somministrare per lo mantenimento de' lor genitori, pretendendo che dopo questo dono e sacrificio preteso di lor facoltà, delle quali avevano tuttavia l'uso, fossero dispensati da un'obbligazione tanto essenziale, e allora appartenesse a Dio il provvedere alla sussistenza de' lor genitori. Nulla è più positivo, diceva loro il Salvatore, nulla è più chiaro, che questo comandamento di Dio, il quale indispensabilmente vi obbliga a soccorrere colle vostre facoltà vostro padre e vostra madre se sono poveri; e pure voi non pensate che a far riempiere la cassetta di limosine, delle quali sapete con tanta destrezza approfittarvi contro tutte le leggi della giustizia e della carità. Voi innalzate di tal maniera il merito dell'offerte che vi son portate, che oggidì, se a voi prestasi fede, ad un figlio è non solo

una scusa legittima, ma un atto di virtù il dire a suo padre e a sua madre: tutto ciò che da me attender potete per vostro sollievo, e per vostra sussistenza, è già consacrato a Dio, è una facoltà della quale più non posso disporre; ho promesso di offrirla al tempio; sarebbe un sacrilegio e a me il darla a voi, ed a voi il riceverla da me.

Ipocriti, continuò il Salvatore, a voi ben appartiene il riprendere un errore al più contro la civiltà e la polizia, mentre violate uno de' maggiori comandamenti di Dio? A voi propriamente ha parlato Isaia con uno spirito profetico, quando ha detto: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il loro cuore è da me molto lontano; Voi parlate di continuo con empietà. Siete esatti osservatori fino allo scrupolo, di non so quali costumi che nulla significano e sono stati introdotti dalla rilassatezza, mentre violate sfacciatamente gli ordini più essenziali, e i comandamenti di Dio, a'quali sostituite le vostre vane tradizioni. Pensate voi che Iddio prenda il contraccambio? Il Salvatore volgendosi poi a tutto il popolo che lo ascoltava, disse: Non contamina l'uomo ciò ch'entra nella bocca, ma bensì quello che viene da un cuore corrotto. Quello che contamina l'uomo, è ciò che dice, ciò che desidera, non ciò che mangia. I cibi non sono cattivi se non in quanto vietati; in se stessi sono indifferenti; non contaminano l'anima se non col mal uso che ne vien fatto. Allora i suoi discepoli, avvicinandosi ad esso, gli dissero: Non sapete, o Signore, che quanto avete detto, ha furiosamente offesi i Farisei, ed è stato per esso loro un fondamento di scandalo? Ogni falsa dottrina che non viene da Dio, lor risponde Gesù, dev'essere combattuta e sterminata. Ogni sorta di piante non alligna nella terra, della quale ho presa la coltura, ch'è la mia chiesa. Quelle sole che il mio padre celeste vi ha piantate, vi regnano; l'altre che vi crescono da se stesse, e non si soggettano alla mia coltura e alla mia diligenza, vi muojono, e vi debbon essere sradicate, lasciate queste anime ingrate che non vi posson metter radice; sono ciechi che guidano altri ciechi, che vanno a gettarsi con esso loro nel precipizio. Lo scandalo de'deboli è un gran male, si dee, per quanto si può, prevenirlo, o toglierlo,

Ma quando per pura malignità, o per prava dilicatezza, o per altre ragioni anche più deboli o più ingiuste si prende dello scandalo sopra quanto non si può tacere senza offendere la verità, si dee disprezzare questa considerazione, dice San Bernardo, dopo San Gregorio, San Giangrisostomo, e Sant' Agostino: *Melius est ut scandalum oriatur, quam ut veritas derelinquatur.*

Avendo il Salvatore congedato il popolo, San Pietro coll' ordinaria sua ingenuità prese la libertà di domandargli a nome di tutti i discepoli, una esplicazione ancora più chiara di quello aveva detto, quanto al cibo che non reca alcuna contaminazione. Gesù lor rispose: Siete voi sì poco intelligenti come gli altri, voi che da tanto tempo siete da me ammaestrati? Ignorate voi forse che il cibo che si prende, non serve che a nudrire il corpo senza passar fino all'anima, e che sol quanto viene da un cuor corrotto, può renderla contaminata? Non vengono dal cuore i cattivi pensieri, i pravi desiderj, gli adulterj, le fornificazioni, i latrocinii, gli omicidii, le false testimonianze, le bestemmie? Ecco ciò che produce un cuor vizioso, ed ecco ciò che contamina l'anima; ma il mangiare senza aversi lavate le mani, è al più una schifezza esteriore, ma non è un peccato. Non è vera contaminazione nell' uomo se non quella della colpa? e pure è quella della quale si ha minor orrore. Che strana condizione avere una cura eccedente e scrupulosa della pulizia del corpo, mentre si ha il cuore contaminato! Si fugge un uomo, di cui l'esteriore troppo trascurato infastidisce, e non si hanno a schifo una lingua impura, mani sacrileghe e costumi corrotti?

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Præsta nobis, quæsumus Domine, ut salutaribus jejuniis eruditi, a noxiis quoque vitiis abstinentes, propitiationem tuam facilius impetremus. Per Dominum, etc.	Concedici di grazia, o Signore, che istruiti per mezzo di salutari digiuni, coll' astenerci ancora da peccaminosi vizii, più facilmente impetrar possiamo la tua misericordia. Pel nos. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Esodo. *Cap.* 20.

Hæc dicit Dominus Deus: Honora Patrem tuum, et Matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi. Non occides. Non mæchaberis. Non furtum facies. Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium. Non concupisces domum Proximi tui; nec desiderabis Uxorem ejus, non Servum, non ancillam, non asinum, non omnia quæ illius sunt. Cunctus autem Populus videbat voces, et lampades, et sonitum buccinæ, montemque fumantem, et perterriti, ac pavore concussi, steterunt procul, dicentes Moysi: Loquere tu nobis, et audiemus: non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur. Et ait Moyses ad Populum: Nolite timere, ut enim probaret vos, venit Deus, et ut terror illius esset in vobis, et non peccaretis. Stetitque Populus de longe: Moyses autem accessit ad caliginem in qua erat Deus. Dixit præterea Dominus ad Moysen: Hæc dices Filiis Israel: Vos vidistis, quod de cœlo locutus sim vobis: Non facietis Deos argenteos, nec Deos aureos facietis vobis. Altare de terra facietis mihi, et offeretis super eum holocausta et pacifica vestra, oves vestras, et boves in omni loco, in quo memoria fuerit nominis mei.

Queste cose dice il Signore Iddio: Onora il tuo Padre, e la tua Madre; affin tu abbi lunga vita sopra la terra che ti darà il Signor Dio tuo. Non ammazzare. Non fornicare. Non rubare. Non dire il falso testimonio contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del prossimo tuo, non desiderar la sua moglie, non lo schiavo, non la schiava, non il bue, non l'asino, nè veruna delle cose, che a lui appartengono. E tutto il popolo sentiva le voci, ed i folgori, ed il suono della tromba, ed il monte, che fumava; e atterriti, ed abbattuti dalla paura si stettero in lontananza, dicendo a Mosè: parla tu a noi, e ascolteremo: non ci parli il Signore, affinchè per disgrazia noi non moriamo. E Mosè disse al popolo: non temete, imperocchè Dio è venuto per far saggio di voi, e affinchè sia in voi il suo timore, e non pecchiate, ed il popolo si stette in lontananza: e Mosè si appressò alla caligine, in cui era Dio, e disse ancora il Signore a Mosè: queste cose dirai a' figliuoli d'Israele: voi avete veduto, come io vi ho parlato dal cielo. Non farete Dei di argento; nè farete Dei di oro. Farete a me un altare di terra, e sopra di questo offerirete gli olocausti, e le vostre ostie pacifiche, e le vostre pecore, ed i bovi in ogni luogo consacrato alla memoria del nome mio.

Il Pentateuco, che significa cinque volumi, è il nome che i Greci hanno dato ai cinque libri scritti da Mosè, questi cinque libri sono la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deu-

teronomio. L'Esodo significa l'uscita, perchè comprende il racconto dell'uscita degl'Israeliti dall'Egitto. Contiene la storia di cento quarantacinque anni, dalla morte di Giuseppe, fino all'erezione del tabernacolo appiè del monte Sinai.

RIFLESSIONI.

Honora Patrem tuum, et Matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi. Questo comandamento di Dio è troppo conforme a' sentimenti che ispira la ragione e somministra la natura, perchè sembri aver avuto bisogno di una ricompensa anche temporale per renderlo agevole e soave. Che più naturale e più giusto dell'amare, dell'onorare coloro a'quali dopo Dio, siamo debitori della vita? che più ragionevole del soccorrere colle nostre facoltà, nel bisogno, coloro che ce le hanno date, o per lo meno ci hanno posti in istato di acquistarle? Qual pensiero non prendono i genitori di nudrire e di allevare i figli in una età incapace di sussistere senza l'altrui soccorso? e quanti dispendj, quante sollecitudini, quante fatiche, quante afflizioni per lo corso di molt'anni affine di mantenerli, di provvedere a tutte le loro necessità, di dar loro una educazione acconcia a renderli felici? Di che non si viene ad essere debitore all'amor di un padre che consuma la sua sanità, abbrevia anche i suoi giorni per istabilire vantaggiosamente i figli che gli debbono sopravvivere? e di che non si viene ad essere debitore alla tenerezza di una madre, la quale non sospira che per rendere i suoi figli felici? Che spavento al sol pensiero di un pericolo! quante lagrime alla sola apparenza d'una leggiera infermità! quando si ama da padre e da madre, si sentono vivamente più ch'eglino stessi, i mali de' proprj figli. Qual più enorme, qual più mostruosa ingratitudine di quella di un figlio inumano che manca di riconoscimento! La durezza verso i genitori è sempre stata stimata appresso tutti i popoli un mostro d'empietà. Ma quali terre producono oggidì questi mostri! Non si vedon mai fra noi di que'cuori inumani, di quegli umori brutali, di quell'anime feroci, di quei figli senz'affetto, che scordandosi de'doveri più indispensabili, opprimendo l'amore più naturale e i sentimenti più ragionevoli, non conoscono i lor genitori, disprezzano coloro, verso de'quali la natura loro ha ispirato il maggior rispetto, lasciano morir di fame coloro, che lor hanno data la vita? No, non si trovano figli di questo carattere fra i barbari, ma fra'popoli meglio costumati, ma fra'cristiani. E dopo di ciò si trovano de'padri e delle madri assai deboli per ispogliarsi di tutti i loro beni, e per abbandonarsi alla discrezione sempre rischiosa de'lor figli, che presto o tardi non mancano di farli pentire della loro sciocchezza? A questo sono esposti dalla loro smisurata ambizione di strignere delle parentele, nelle quali è consultato il sol orgoglio, e di più innalzare una famiglia che quella de'lor antenati. Se l'amore disordinato

de'genitori è tanto severamente punito in questa vita, quali orribili castighi non dee aspettarsi l'inumanità enorme di que' figli, che ingrassati colla sostanza dei lor genitori, lor negano ancora quello ch'è necessario? Pochi peccati saranno più rigorosamente puniti. Si trovano pochi di questi figli inumani che non divengano infelici. Si vede apertamente presto o tardi la mano di Dio a gravarsi sopra gl'ingrati. Il minor castigo è il vederli più maltrattati da'loro figli, di quello ch'eglino abbiano maltrattato il lor padre. L'ira di Dio si fa sentire d'ordinario sopra quelle case fabbricate, per dir così, col sangue de' lor genitori. I flagelli del cielo vengono a piombare sopra questi empii cuori. Ma a quali orribili supplizii la giustizia divina non riserba nell'altra vita questi figli inumani!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 15.

In illo tempore: Accesserunt ad Jesum ab Jerosolymis Scribæ et Pharisæi, dicentes: Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? Non enim lavant manus suas cum panem manducant. Ipse autem respondens, ait illis: Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? Nam Deus dixit: Honora Patrem, et Matrem: et qui maledixerit, Patri, vel Matri, morte moriatur. Vos autem dicitis. Quicumque dixerit Patri, vel Matri: Manus quodcumque est ex me, tibi proderit: et non honorificabit Patrem suum, aut Matrem suam: et irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram. Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Isaias, dicens: Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me. Sine causa autem colunt me, docentes doctrinas, et mandata hominum. Et convocatis ad se turbis, dixit eis; Audite, et intelligite. Non quod intrat in os,

In quel tempo: si accostarono a Gesù gli scribi, ed i farisei da Gerusalemme, dicendo: per qual motivo i tuoi Discepoli trasgrediscono le tradizioni dei seniori? Imperocchè non si lavano le mani quando mangiano. Ma egli rispose loro: e voi ancora perchè trasgredite il comando di Dio in grazia della vostra tradizione, imperocchè Dio ha detto; onora il Padre, e la Madre, e chi maledirà il padre, o la madre, sia punito di morte. Ma voi altri dite: chiunque avrà detto al padre o alla madre: qualunque dono da me fatto, gioverà a te: e non onorerà il suo padre, o la sua madre; ed avete colle vostre tradizioni annichilato il comandamento di Dio, Ipocriti; ottimamente profetò di voi Isaia, dicendo: questo popolo mi onora colle labbra; ma il loro cuore è lungi da me, ed invano mi onorano, insegnando dottrine, e comandamenti di uomini. Chiamate a se le turbe, disse loro: udite ed intendete: Non è quel che

coinquinat hominem; sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem. Tunc accedentes Discipuli ejus, dixerunt ei: Scis quia Pharisæi, audito verbo hoc, scandalizati sunt? At ille respondens ait: Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cœlestis, eradicabitur. Sinite illos: Coeci sunt: et duces coecorum. Coecus autem si coeco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt. Respondens autem Petrus, dixit ei: Edissere nobis parabolam istam. At ille dixit: Adhuc et vos sine intellectu estis? Non intelligitis, quia omne, quod in os intrat, in ventrem vadit, et in secessum emittitur? Quæ autem procedunt de ore, de corde exeunt: et ea coinquinant hominem: de corde enim exeunt cogitationes malæ: homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ. Hec sunt quæ coinquinant hominem. Non lotis autem manibus manducare, non coinquinat hominem.

entra per la bocca, che imbratti l'uomo; ma quello, che esce dalla bocca. Questo è che l'uomo rende immondo. Allora accostatisi a lui i Discepoli, gli dissero: Sai tu, che i farisei udito questo discorso si sono scandalezzati? ma egli rispose: qualunque pianta non piantata dal padre mio celeste sarà sradicata. Non badate a loro: sono ciechi, e guide dei ciechi, e se un cieco ne guida un altro, cadono ambedue nella fossa. Pietro allora rispose: Spiegaci questa parabola. Ma egli disse: Siete tuttora anche voi senza intelletto? non comprendete voi che tutto ciò, che entra per la bocca, passa nel ventre e di là nel secesso? ma quello che esce dalla bocca viene dal cuore e questo imbratta l'uomo: imperocchè dal cuore partono i mali pensieri, gli omicidii, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonii, le bestemmie. Queste cose sono, che imbrattano l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani non imbratta l'uomo.

MEDITAZIONE

Del buon uso del tempo.

Punto 1. Considerate che questa vita è propriamente il giorno, nel quale dobbiamo affaticarci pel cielo; dopo di questo viene la notte, nella quale non si può far cosa alcuna. Che disavventura sovrasta a colui, il quale non ha ben impiegato questo giorno!

Nulla è tanto prezioso, quanto il tempo di questa vita; non vi è un momento che non vaglia una eternità: poichè l'eternità felice è il frutto delle grazie, le quali non si concedono che nel tempo. La beatitudine infinita, la gloria ineffabile onde godono i beati, il prezzo del san-

gue del Redentore, non sono che la ricompensa, per dir così, del buon uso ch'è stato fatto del tempo.

Il tempo è una cosa tanto preziosa, che tutti gli onori, tutte le ricchezze del mondo non vagliono quanto vale un momento, e quando non si fosse impiegato che un momento per acquistare tutti i beni del mondo, se altro non si è guadagnato, si può dire che al giudizio di Dio che giudica sanamente di tutte le cose, è un avér perduto il proprio tempo.

Non vi è dannato che non fosse pronto a dare tutti i regni, e tutte le ricchezze del mondo, se ne fosse il padrone, per avere un momento di quel tempo, che ha perduto in vani trattenimenti, e del quale noi non facciamo un uso migliore. Pure è vano il dire, che ad ogni momento che noi non abbiamo impiegato in servizio di Dio, abbiamo fatta perdita maggiore, che se avessimo perduto tutto l'Universo.

Quello che i Santi non potranno fare nel cielo per tutta l'eternità, con tutti gli atti più perfetti delle maggiori virtù, che è il meritare un nuovo grado di gloria, lo posso fare con un sol atto di amor di Dio in ogni istante.

Ciò che i reprobi non potranno fare per tutta l'eternità coi loro pianti, colle loro afflizioni, e col soffrire tutti i tormenti più spaventevoli, ch'è il placare l'ira di Dio, e l'ottenere il perdono del minore de'loro peccati, lo posso fare ad ogni momento con un sospiro, con una lacrima; posso in ogni momento, con un sol atto di contrizione perfetta, ottenere il perdono di tutti i miei peccati.

E come, mio Dio, la felice o la infelice eternità dipende dalla sorte del mal uso del tempo! La nostra salute non si può conseguire che nel tempo. Il numero di questi giorni è determinato e nulla passa più veloce di questo tempo; e si trovan persone che non impiegano questo tempo che in cose inutili! che non sanno che fare! persone che non cercano se non di passare, consumare, perdere questo tempo! Non sono io forse di questo numero?

Ah, Signore, qual uso ho io fatto di questo tempo?

Aimè! i miei giorni più belli sono passati, e sono perduti; il giorno è nel suo cadere, la notte è imminente: che fondamenti di riflessioni, Dio buono! che fondamenti di afflizioni, di spaventi, e di pentimento!

Punto ii. Considerate che la nostra salute non si può acquistare che pel tempo; e che tutto il tempo della vita non ci è stato concesso che per affaticarci in questo affare sì grande: con qual diligenza non dobbiamo noi servirci di questo tempo, tutti i di cui momenti sono tanto preziosi, e la perdita n'è senza riparo?

Pure si resta forse da questa perdita molto commosso? è ella neppure come perdita considerata? Ah! si denominano oggidì divertimento, le partite di piaceri, i grandi affari, tutto ciò che più serve a farci perdere il tempo. Esaminiamo qual uso facciamo noi stessi di questo tempo. L'abbiamo noi impiegato, l'impieghiamo noi tutto intero nel nostro grande interesse?

Verrà un tempo, nel quale daremmo tutto per avere ancora alcuno di quei preziosi momenti che perdiamo, e ci contentiamo di perdere; qual'afflizione, Dio buono! qual disperazione in vedere che tutto questo tempo è passato, e tutto questo tempo è perduto!

Ah, s'io fossi ora, diremo in punto di morte, com'era nel tal e nel tal giorno di mia vita, allorchè io meditava sopra il buon uso del tempo se io avessi ora la medesima sanità, l'età stessa; mio Dio, che non farei? ma infelice che io sono, perchè pensando allora all'afflizione che un giorno doveva avere, di non essermi approfittato del tempo, non mi approfittai e di quel pensiero, e di quella grazia, e di quel tempo? la gioventù, la nobiltà, il posto, la dignità, le gran rendite, l'abbondanza, erano forse titoli per menare una vita oziosa, inutile? titoli per perdere il tempo?

Quanto quell'anime fedeli, tutti i giorni delle quali sono stati pieni, quanto que'gran servi di Dio, che hanno passati tanto santamente i loro giorni, sono stati savii! Considerate il B. Niccolò nella sua propria casa, nella sua famiglia, nell'esercito, e nel deserto: qual applicazione a tutti i suoi doveri! qual orrore per tutto delle cose frivole, e dell'ozio! qual uso santo del tempo! e qual penitenza!

Signore, io stesso mi faccio tutti i rimproveri che questi servi fedeli a me faranno, e voi stesso mi farete sopra il mal uso che avrò fatto di un tempo tanto prezioso: rendete colla vostra grazia utili questi rincrescimenti rendendoli efficaci: e poichè voi vi contentate di concedermi ancora del tempo, sono per approfittarmi in avvenire, coll'ajuto di vostra grazia, di tutti i momenti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Cum tempus habemus, operemur bonum. Gal. 6.
Facciamo del bene quando ne abbiamo il tempo.
Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te prætereat. Eccl. 14.
Facciamo un buon uso di questi giorni preziosi, e non perdiamo un sol momento d'un tempo, che Iddio non concede che per nostra salute.

PRATICHE DI PIETA'.

1. In vedere la vita oziosa, molle, inutile delle persone mondane, e alle volte ancora dell'ecclesiastiche, non direbbesi che questa irrevocabil sentenza: *Voi mangerete il vostro pane a forza del sudore del vostro volto, finchè ritorniate nella terra dalla quale voi foste tratto,* non risguardi ogni sorta di persone, e vi sieno dei privilegiati? Pure la sentenza non eccettua alcuno. Tutti non son obbligati a menare una vita laboriosa: ma non vi è chi sia in diritto di menare una vita inutile e molle; l'ozio e la morbidezza tanto al principe, quanto al suddito sono vietati. Direbbesi oggidì che basta esser ricco, avere un posto, esser nobile, esser in dignità, per aver ragione di perdere il tempo: l'inquietudine anche nella quale si vive per non sapere in che si abbia da perdere il tempo, è d'ordinario l'unico pensiero che tenga occupato. Si fa a se stesso una legge, e sovente anche un merito di non saper fare cosa alcuna. Direbbesi che una donna, la quale dalla fortuna del marito è stata tratta dalla miseria, credesse far prova di esser ignobile, s'ella si applicasse al lavoro. Evitate un vizio ch'è la sorgente di molti altri; ma ricordatevi che si può perdere il tempo senz'essere ozioso. L'inutilità di tutto ciò che non è per la salute, è un ozio colpevole. I doveri del vostro stato facciano sempre la vostra principal occupazione; avete del comodo: non lo lasciate vacuo. Le opere di carità, il lavoro delle mani, l'orazione, la lettura, sono occupazioni degne d'una persona cristiana. Fuggite l'ozio sino nelle vostre ricreazioni, ne' vostri sollievi, nelle vostre visite. Un lavoro sta sempre bene nelle mani di una dama cristiana. La canocchia e il fuso, secondo l'espressione della Scrittura, entrano nelle lodi che lo Spirito Santo dà alla donna forte. E non si dica che la civiltà

vieta queste sorte di pratiche, le leggi del secolo non possono annullare le massime della pietà cristiana. Vedendosi donne della prima nobiltà, principesse, anche di un merito distinto, che non istanno mai senza applicarsi a qualche leggiero lavoro, in tempi e in circostanze, nelle quali persone di condizion volgare crederebber disonorarsi.

2. Ma quando si ha certa qualità, quando si tiene un certo posto, quando si è giunto a certa età, non si sa che fare. E come non avete voi alcun dovere da soddisfare, alcuna opera buona da mettere in pratica, alcuna orazione da farsi? È egli possibile che si trovino de' poveri infermi negli spedali, de' poveri vergognosi dentro le case, degl' infelici nelle prigioni; è egli possibile che Gesù Cristo sia giorno e notte sopra gli altari e vi sieno fedeli i quali non sanno che fare? Ed osservate che noi non sappiamo che fare, se non quando abbiamo maggior comodo di amare e di onorar Dio, perchè quando siamo oppressi d'affari temporali, quando si passa il giorno intero in vani divertimenti, quando si tratta di offendere Dio, e di perder l'anima propria, non si giugne mai ad annojarsi; non se ne ha mai tempo che basti. Fuggite adunque con orror l'ozio. Fate che tutti i vostri giorni sian pieni. Abbiate cura che i vostri stessi riposi non sieno vacui; accompagnateli sempre da qualche pratica di pietà. Andate a Gesù Cristo nel SS. Sacramento. Una lettura di edificazione nudrisce l'anima; la visita dei poveri nelle prigioni, negli spedali, nudrisce la carità. È una occupazion molto degna d'una dama cristiana l'impiegare il suo ago e le sue mani nel travagliar per le povere genti. Non si sta mai ozioso, quando si conosce il valore del tempo, quando si fa professione di essere veramente cristiano.

IL GIOVEDI'

DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Detto la Mezza-Quaresima.

Questo giorno è sempre stato considerato dai Greci e dai Latini, come il centro, ovvero il mezzo della quaresima, perciò da noi pure denominato la *mezza-quaresima*, com'essendo il ventesimo de' quaranta digiuni dopo il Mercoledì delle ceneri e l'ultimo della prima metà. I greci lo nominano *Mesonestimo*, cioè il mezzo de'digiuni, com'essendo appresso di essi il primo della seconda metà. Eglino hanno fatto del lor Mesonestimo una festa so-

lenne; ma se ne ignora qual ne sia stato il mistero e il motivo: i Latini non hanno pensato per verità a fare giorno di festa il giovedì della mezza-quaresima: ma se ne sono trovati alcuni, i quali hanno procurato di farne per lo meno un giorno privilegiato per la dispensa dal digiuno; ma la chiesa ha condannata questa licenza, e ne ha riformato l'abuso. Sembra che la buona madre sempre attenta ai bisogni spirituali ed anche corporali de'suoi figliuoli, vedendoli giunti in questo giorno alla metà della faticosa carriera del digiuno, procuri col suo uffizio ottener loro dal cielo nuovi soccorsi, e una nuova protezione appresso il Signore, per la conservazione della lor sanità sino al fin del digiuno. L'introito della messa, l'orazione di questo giorno, la stazione, il vangelo, tutto sembra aver del rapporto a questa intenzione, e la memoria singolare che si fa di San Cosimo e di San Damiano nell'orazione di questo giorno, n'è una pruova.

La messa comincia da queste parole di consolazione: *Salus populi ego sum, dicit Dominus: de quacumque tribulatione clamaverint ad me exaudiam eos, et ero illorum Dominus in perpetuum.* Io sono la salute del popolo, dice il Signore: in qualunque afflizione egli sia, io lo esaudirò allorchè mi invocherà, e sarò in eterno suo Signore. Iddio è nostra salute: inutilmente la cerchiamo altrove. La vita, la sanità, e tutti i beni che possiamo desiderare, si trovano in Dio solo: egli n'è la sorgente, qual follìa attenderli da altra mano! non abbiamo che ricorrere ad esso con confidenza; in qualunque afflizione noi siamo, ci promette d'assisterci: *De quacumque tribulatione.* Iddio è fedele nelle sue promesse. Contro chi dobbiamo prendercela, se ci manca il soccorso ne' nostri bisogni? Non si ha ricorso a Dio, se non dopo aver tentato ogni altro rimedio. Il difetto di nostra fede, rende le nostre orazioni inefficaci. La nostra confidenza vacillante, è l'effetto delle nostre infedeltà. Vogliamo essere esauditi nell'afflizione? osserviamo la sua legge, ascoltiamo con docilità le sue parole: *Attendite; popule meus, legem meam; inclinate aurem vestram in verba oris mei.* La nostra distrazione di mente c'impedisce il comprendere il senso

de'suoi oracoli; e la corruttela del nostro cuore ne impedisce i più salutari effetti.

L'epistola di questo giorno contiene un rimprovero che Iddio fa al suo popolo per bocca di Geremia, per la vana confidenza ch'egli aveva nel culto esteriore che gli prestava, senza curarsi di piacerli colla purità de' suoi costumi, e coll' osservanza esatta de' suoi divini comandamenti. Gli ebrei si fondavano tanto sopra il vantaggio singolare da essi posseduto, di avere fra loro, in preferenza di tutte le altre nazioni, l'unico vero tempio consacrato al culto del vero Dio, che credevano quella preferenza esser loro una sicurtà della protezione di Dio, e poter ella supplire l'inosservanza della legge, della qual ben conoscevano di esser rei. Il Signore loro dichiara col mezzo del suo profeta l'iniquità di questa vana presunzione, e l' errore della lor folle confidenza.

Iddio ordina a Geremia di andarsi a mettere alla porta del tempio, e di annunziare al popolo queste verità eterne. Ascoltate la parola del Signore, voi tutti abitatori di Giuda ch'entrate per queste porte affine di fare al Signore le vostre adorazioni. Volete che io abiti con voi in questo luogo santo; volete che io ascolti le vostre orazioni, ed esaudisca i vostri voti; volete che io vi sparga le mie benedizioni in abbondanza? *Bonas facite vias vestras, et studia vestra*: dirigete le vostre vie, riformate i vostri costumi, correggete le vostre azioni; e non vi venite che con un cuor puro, non vi comparite che con disposizioni religiose; e il vostro rispetto e la vostra modestia, sieno una pruova di vostra fede. Ma non mettete la vostra confidenza in parole di menzogna, dicendo: Questo è il tempio del Signore, questo è la casa di Dio, questo qui è l' unico suo tempio. *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes templum Domini, templum Domini, templum Domini.* Non era menzogna, nè errore il credere e il dire, che il tempio di Gerusalemme fosse il tempio del Signore, ma in bocca degli ebrei, e ne'sentimenti che avevano nel gloriarsi di aver quel tempio, era un errore, una illusione, una menzogna. Credevano che per quanto enormi fossero le abbominazioni che si commettevano nel luogo santo, per quanto irritato potesse essere

il Signore dai lor peccati, egli avesse troppo a cuore la sua gloria per permettere che il suo tempio fosse profanato dagli stranieri, e anche meno che il suo popolo favorito, fosse discacciato dal paese, che Iddio gli aveva dato, e che gli ebrei fossero un giorno senza tempio, senz'altari, senza sacrificii. Assicuriamoci, dicevan eglino, contro le minacce di Geremia: *Templum Domini;* abbiamo il tempio del Signore, quest'unico tempio è per noi un riparo contro ogni sorta di disavventure, ed anche contro gli effetti del suo sdegno. Ciechi che erano, di non vedere che disonoravano più il sacro tempio del Signore colla loro idolatria, e colla loro empietà, di quello che gl'infedeli avrebbero potuto fare col bruciarlo e col distruggerlo da'fondamenti! Volete che questo tempio sia mia casa? non ne fate una spelonca di ladri e d'empii. *Quoniam si bene direxeritis vias vestras, et studia vestra, habitabo vobiscum.* Io dimorerò con voi, come l'ho promesso; abiterò in questo tempio d'una maniera particolare, vi ascolterò le vostre orazioni, vi riceverò le vostre offerte e vi vedrò con compiacenza i vostri sacrifizii, e mi vi renderò favorevole a' vostri voti, se voi avrete la diligenza di camminar per le strade de' miei comandamenti; se non ispargete in quel luogo il sangue innocente, se non seguirete gli Dei stranieri, se non profanerete il tempio co' vostri cattivi desiderii, colle vostre empietà, e con costumi in tutto pagani. Quello che mi discaccia da questo sacro tempio, quello che mi obbliga a cambiare questo trono di misericordia in tribunale di mia più severa giustizia, sono i peccati che vi commettete, le usure, le ruberie che vi esercitate; quello che mi costrigne ad uscirne, è l'incenso sacrilego che agl'idoli vi offerirete. Vivete come mio popolo, e vi regnerò come vostro Dio; sieno puri i vostri costumi, e vi sarà benefica la mia presenza. Non vi fidate sopra la falsa sicurezza che i falsi profeti vi danno di mia protezione. Volete che io dimori fra voi, e sia con voi in questo luogo per tutti i secoli? siate religiosi, osservate la mia legge, non fate torto ad alcuno, e allora il mio tempio sarà per voi un pegno eterno di mia bontà e di mia benevolenza: *Habitabo vobiscum in loco isto a sæculo et usque in sæculum.*

Il vangelo della messa di questo giorno, contiene la storia di molte guarigioni: e soprattutto del miracolo che il Salvatore fece in favor della Suocera di San Pietro, la quale giaceva nel letto, e aveva una gran febbre.

Gesù essendo uscito dalla Sinagoga di Cafarnao in un giorno di Sabato, entrò in casa di Simone, cioè, in casa di San Pietro, o la casa appartenesse all'apostolo, o fosse di sua suocera, o San Pietro ch'era di Betsaida, vi alloggiasse quando era in Cafarnao. Ciò seguì avanti la terza vocazion degli apostoli, e prima della lor intera rinunzia di quanto era in lor possesso: il Salvatore non aveva per anche se non cinque discepoli. Dacchè vi fu entrato, gli fu detto che la Suocera di Simone, suo discepolo, che albergava in quella casa, era con estremo pericolo inferma di una febbre continua; e lo supplicarono tutti insieme di restituirle la sanità. Non fu necessario lo stimolarlo di molto, poichè egli aveva più desiderio di conceder loro quanto domandavano, che eglino di ottenerlo. Il divin medico va subito a visitare l'inferma, si avvicina al letto, e d'un tuono che non può esser conveniente se non a quel Signore ch'è padron della morte e della vita, comanda alla febbre di lasciarla, e nello stesso istante la febbre la lascia. L'inferma sentendosi, non solo senza febbre, ma anche piena di sanità, si alza, fa apprestare il pranzo, e secondo l'uso del paese, serve alla mensa e il maestro e i discepoli. L'allegrezza tanto fu grande quanto l'ammirazione. Si conobbe allora, che il Salvatore non sapeva veder soffrire coloro che lo amano, senz'esservi commosso, e senza recar loro il sollievo. Egli vede tutte le nostre necessità, e vuole che noi gliele scopriamo. Il seno della divina misericordia è sempre pronto ad aprirsi; ma l'orazione n'è come la chiave. La donna appena ha ricuperata la sanità col mezzo dell'onnipotenza di Gesù Cristo, che il primo uso ch'ella ne fa, è il servire allo stesso Gesù Cristo. Dopo la malattia, facciamo noi lo stesso uso di nostra sanità?

Questo miracolo fece molto rumore. Non fu perciò a gran pena passata la festa del sabato, la quale terminava al tramontar del sole, che tutta la città accorse in folla alla casa, nella qual era Gesù. Tutti coloro che avevano

infermi, rompevano la calca per portarli avanti ad esso, persuasi che s'egli gli avesse toccati, la lor guarigion fosse certa. La lor fede non fu vana. Per prodigioso che ne fosse il numero, tutti toccolli e tutti nel punto stesso restaron guariti. Noi non abbiamo mali veri nella vita, se non le malattie dell'anima: come può essere che il corpo e il sangue stesso di Gesù Cristo da noi ricevuto nell' Eucaristia, come un sommo rimedio, non operi delle maravigliose guarigioni? Soggetto fecondo di riflessioni sopra le disposizioni di coloro che si comunicano senza frutto: e ricevendo tanto sovente Gesù Cristo, restano sempre tanto infermi.

Furono condotti parimente a Gesù Cristo degli spiritati in gran numero: alla prima parola che il Salvatore pronunciò in tuono di padrone, furono veduti i demonii uscire frettolosi dai corpi; non lasciando di pubblicare altamente la gloria di colui che li discacciava. Non avevan eglino per loro fine il procurargli dell'onore; ma quei maligni spiriti orgogliosi temendo di comparir vinti da un uomo ordinario, gridavano uscendo dai corpi: Voi siete il figliuolo di Dio: non ne avevano però se non una cognizione imperfetta, e fondata sopra le conghietture. Tuttavia Gesù che non voleva aver tali pubblicatori, nè che alcuno fosse debitore ad essi di quella verità, li minacciava, e lor imponeva il silenzio. Fra le molte ragioni che si adducono di questo divieto qui fatto dal Salvatore, è forse la più naturale quella che asserisce, non esser allora quei popoli per anche ben disposti ad udire a parlare della sua divinità. Bisognava destreggiare colle lor debolezze, e prepararli a poco a poco con una lunga serie di miracoli e d'istruzioni. La lezion di morale che qui ci dà il Salvatore, è il rigettare le lodi, e l'evitarle, per quanto esser possano ben fondate; e il motivo che se ne può avere che Iddio ne possa esser glorificato, dev'essere sempre sospetto.

Il Salvatore passò quasi tutta la notte nel liberare gli spiritati, e nel guarire ogni sorta d'infermi. Dacchè spuntò il giorno, uscì segretamente, e se ne andò in un deserto, insegnandoci con questo, che per sante sieno le funzioni degli operarii evangelici, hanno sempre bisogno di pro-

curarsi dell'ore di ritiramento per rientrare in se stessi, per ripigliar nuove forze nell'orazione, per purificarsi da quanto hanno potuto contrarre di imperfezione nella famigliarità avuta cogli uomini, e per trattarvi con Dio, ed imparare da esso nella orazione, quello che debbono insegnare di poi. Gesù Cristo non istette gran tempo solo nel deserto; il popolo ve lo venne a ritrovare, e lo arrestava, temendo che lo lasclasse. Quando si è giunto a conoscere Gesù Cristo, e quando si ama, non è facile il separarsi da esso. Dacchè vi furono giunte quelle genti, lo circondarono per ogni parte, lo pregarono instantemente di non lasciare la lor città, e non tralasciarono cosa alcuna per obbligarlo a dimorare con essi. Ma il suo zelo per cui era troppo angusto il mondo, non si ristrigneva ad una provincia, o ad una città. Rispose perciò ed essi: Vi son qui d'intorno castella e città infinite che hanno bisogno di mie istruzioni non men che Cafarnao, non è giusto che io lasci perire tanti popoli per mancanza di distribuir lor l'alimento spirituale, che primi voi avete ricevuto. Se il vangelo che vi ho annunciato, dà una certa sicurezza del regno di Dio, ch'io venni a stabilire; questo regno non dev'essere di tal maniera a voi proprio, che non diventi comune a tutte le nazioni del mondo, le quali si uniranno in avvenire per non fare che una sola chiesa. Nel disegno di unirla, mio padre mi ha mandato, ed io sono sceso dal cielo. Così pieno d'ardore per la conversione di tutto il mondo, andava da un luogo all'altro predicando in tutte le sinagoghe della Galilea; facendo del bene ovunque passava e liberando spiritati, e sanando infermi; *Pertransiit benefaciendo, et sanando omnes* (Act. 10.)

Se l'orazione della messa di questo giorno fa menzione dei Santi Cosma e Damiano, è perchè la Stazione dei fedeli era indicata in Roma, nella chiesa di questi due Santi, medici di professione, i quali vengono invocati affine di ottenere la continuazione della sanità, per la metà che resta della quaresima.

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Magnificet te, Domine, Sanctorum tuorum Cosmæ et Damiani beata solemnitas; qua et illis gloriam sempiternam, et opem nobis ineffabili providentia contulisti. Per Dom. etc.

ORAZIONE.

Risultino pure a te, o Signore, magnifiche le glorie per mezzo della beata solennità de' tuoi santi Cosma, e Damiano, colla quale provvedesti ad essi di una eterna gloria, ed a noi l'abbondanza, tutto effetto di tua ineffabile provvidenza. Pel nos. ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal profeta Geremia. *Cap. 7.*

In diebus illis: Factum est verbum Domini ad me, dicens: Sta in porta Domus Domini: et prædica ibi verbum istud, et dic: Audite verbum Domini omnis Juda, qui ingredimini per portas has, ut adoretis Dominum: Hæc dicit Dominus exercituum, Deus Israel: Bonas facite vias vestras, et studia vestra, et habitabo vobiscum in loco isto: Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes, Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est. Quoniam si bene direxeritis vias vestras, et studia vestra: si feceritis judicium inter virum et proximum ejus, advenæ et viduæ non feceritis calumniam, nec sanguinem innocentem effuderitis in loco hoc, et post deos alienos non ambulaveritis in malum vobismetipsis: habitabo vobiscum in loco isto, in terra quam dedi patribus vestris, a sæculo, et usque in sæculum, ait Dominus omnipotens.

In quei giorni: Sì fece la parola di Dio a me sentire, dicendo: sta sulla porta della casa del Signore, ed ivi predica questa parola, dicendo: udite la parola del Signore, voi tutti figli di Giuda, che entrate per queste porte ad adorare il Signore. Queste cose dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: emendate i vostri costumi, ed i vostri affetti: ed io abiterò con voi in questo luogo. Non ponete fidanza in quelle false parole: il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore: perocchè se voi rivolgerete al bene i vostri costumi, ed i vostri affetti: se renderete giustizia tra uomo, ed uomo, se non farete torto al forastiero, ed al pupillo, ed alla vedova, e non ispargerete in questo luogo il sangue innocente, e non anderete dietro agli Dei stranieri per vostra sciagura: io abiterò con voi in questo luogo, nella terra, che io diedi a' padri vostri da' secoli, e per secoli, disse il Signore Onnipotente.

Geremia tiene il secondo luogo fra i profeti maggiori: dice egli stesso essere stato santificato prima della sua nascita nell'utero di sua madre. Molti interpreti intendono questa prematura santificazione, della destinazione, della elezione che Iddio fece di esso prima del suo nascimento per l'impiego di profeta: e l'ecclesiastico parlando di esso, disse che gli ebrei hanno maltrattato colui ch'è stato consacrato profeta sino nell'utero di sua madre.

RIFLESSIONI.

Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes: Templum Domini est. Che rozza illusione, tuttavia assai comune, è il credere, che per avere il vantaggio e la sorte di essere d'una società augusta per la sua antichità, stimabile per la perfezione del suo istituto, famosa per lo numero dei Santi, venerabile per la dignità delle sue funzioni, santa per l'eccellenza dei suoi doveri, per la moltiplicità dei suoi ajuti spirituali, e per la moltitudine dei buoni esempii, si possa far fondamento sicuro sopra la propria salute, e come se la perfezion dello stato ci mettesse in sicuro contro i pericoli, si possa vivere nella tiepidità, alle volte anche nella rilassatezza, senza temere di cosa alcuna! Disinganniamoci: la virtù dei nostri fratelli non supplirà mai alle nostre imperfezioni, potrà ben meritarci delle grazie di predilezione, esserci di un ajuto speciale; ma servirà anche a rendere la nostra viltà più colpevole, col renderla meno degna di scusa. E come, ci sarà detto un giorno, quei grandi impieghi che avevate di continuo, non dovevan eglino avervi insegnate le strade della salute? quelle virtù domestiche non vi rinfacciavano assai vivamente le vostre irregolarità? Ell'erano lezioni mute, ma pressanti: come siete voi stati indocili, a sì concludenti istruzioni; a sollecitazioni sì eloquenti? Quale scusa alla vostra pusillanimità? può ella giustificarvi a vista di tanti buoni esempii? Come, ci sarà detto un giorno, non avete potuto fare ciò che tanti altri hanno fatto? allevati nella medesima scuola, trapiantati nel medesimo campo, coltivati dalla medesima mano, irrigati dalla medesima sorgente? Tanti altri più giovani, più dilicati di voi, di un temperamento più logoro, di un naturale meno felice, con passioni più vive, hanno potuto col soccorso delle medesime grazie, le quali vi erano comuni con essi, osservare i medesimi voti, le medesime regole, le medesime obbligazioni, alle quali eravate egualmente tenuti, ed avete tanto sovente violate, e credute esser un giogo troppo amaro, un fardello troppo pesante, una violenza troppo austera: *Et tu non poteris, quod isti et isti?* Qual confidenza più frivola, più vana del far molto fondamento sulla santità d'uno stato, di cui non si osservano le obbligazioni! Dacchè Saul si è veduto rigettato dal Signore, dopo una vocazione sì espressa; dacchè Salomone ci ha lasciati nell'orribile incertezza di sua salute, dopo aver ricevuto un dono

sì eccellente di sapienza; dacchè un Giuda si è perduto sotto gli occhi del Salvatore nella compagnia degli Apostoli; chi può far fondamento sulla bontà di sua vocazione, sopra i suoi rari talenti, sopra la santità del suo stato, sopra la prossimità dei soccorsi, sopra il vantaggio di vivere nella casa del Signore, e di portare la divisa? *Templum Domini, Templum Domini.* Non mettiamo la nostra confidenza in predizioni superstiziose, in false prevenzioni, in una sicurezza presuntuosa. Non saremo santi in uno stato santo, se non in quanto santamente vivremo. L'innocenza dei nostri fratelli non ci renderà grati al Signore, bensì la nostra. Le soddisfazioni possono trar l'origine da una causa straniera, ma il merito è personale.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 4.

In illo tempore: Surgens Jesus de Synagoga introivit in domum Simonis. Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus, et rogaverunt illum pro ea. Et stans super illam, imperavit febri, et dimisit illam. Et continuo surgens, ministrabat illis. Cum autem Sol occidisset, omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad eum. At ille singulis manus imponens, curabat eos. Exibant autem Dæmonia a multis, clamantia, et dicentia: Quia tu es Filius Dei: et increpans non sinebat ea loqui, quia sciebant ipsum esse Christum. Facta autem die egressus ibat in desertum locum, et turbæ requirebant eum, et venerunt usque ad ipsum, et detinebant illum, ne discederet ab eis. Quibus ille ait: Quia et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei: quia ideo missus sum. Et erat prædicans in Synagogis Galilææ.

In quel tempo: Uscito Gesù dalla Sinanoga, entrò nella casa di Simone. E la suocera di Simone era stata presa da grossa febbre, ed a lui la raccomandarono. Ed egli chinatosi verso di lei, fece comando alla febbre, e la febbre lasciolla. E subitamente levatasi gli serviva. Tramontato poi il sole, tutti quelli, che avevano degli ammalati di varie infermità li conducevano a lui. Ed egli imponendo a ciascuno di essi le mani, li risanava. Ed uscivan da molti i demonii, gridando, e dicendo: tu sei il figliuol di Dio: ma egli sgridandogli, non permetteva loro di dire, come sapevano, esser lui il Cristo. E fattosi giorno si portò per andare in un luogo deserto, e le turbe lo cercavano, ed arrivarono fino a lui, e lo riteneano perchè non si partisse da loro. Alle quali però egli disse, bisogna, che anche alle altre città io evangelizzi il regno di Dio: poichè per questo sono stato mandato. E predicava nelle Sinagoghe della Galilea.

MEDITAZIONE

Qual disavventura sia l' uscire da questo mondo senz' esser preparato.

Punto i. Considerate qual sia l' orrore, quale il turbamento, e quale la disperazione di un'anima, nel momento ch' ella è citata a comparire avanti a Dio, allorch'ella non si aspettava veder giugnere sì presto il giudice supremo. Non si è preparato, e giugne il padrone; non si è preparato, e bisogna render conto; non si è preparato, e bisogna esser giudicato. Passato, presente, futuro, tutto spaventa. Oh quanto è orribile il trovarsi nel momento decisivo dell' eterna sua sorte, con fondamento di temere!

Erasi ancora in una età da promettersi per lo meno un anno per prepararsi. Una gioventù in fiore, un capitale di sanità erano come mallevadori di questo comodo preteso; ci venivano anche date delle sicurezze assai positive di riaversi da quella malattia, ma Iddio non ci ha domandato il nostro parere sopra il numero dei nostri giorni. Basta ch'egli ci abbia avvisati che verrà per farci render conto di nostra amministrazione nell'ora in cui men l' attenderemo: che imprudenza attendere per prepararsi quell'ora critica! ma che disavventura non esser in quell' ora preparato! Non si rimette la vostra causa a un' altra udienza; non vi è più misericordia, non vi è più indulgenza, non vi è più indugio.

I peccati gravi, non espiati, le riconciliazioni, le restituzioni differite; tutti i progetti di conversione, modelli di vita sempre rimessi, tanti religiosi sentimenti soffogati, tante pressanti sollecitazioni della grazia poco ascoltate, tutto ciò si presenta in folla per opprimere, per lacerare, per mettere in disperazione una povera anima con mille disgusti.

Si avrà allora l'ardimento di dire che non si sono perduti; e quella serie di tant' anni che si son consumati nel far delle chimere, non era quello forse un tempo che Iddio ci aveva dato per aspettarlo, e per prepararci a riceverlo? Abbiamo avuto questo tempo, e l' abbiamo im-

piegato in ogni altra cosa; abbiamo avuto questo tempo, e l'abbiamo perduto: contro chi ce l'abbiamo a prendere? Iddio mi domanda conto di tanti talenti seppelliti, di tanti precetti violati, di tanti consigli vilipesi: mi trovo in una orribile confusione; nulla è preparato: non ho nè ragion d'allegare, nè soddisfazione a produrre. E sarò ben ricevuto col dire: Non ho avuto tempo a pensarvi?

Punto ii. Considerate in quali inquietudini non si vive, quando si ha una lite di qualche conseguenza? Il desiderio di guadagnarla, il timore di perderla ci tengono affatto occupati. Si consulta, si scrive, si sollecita, si prendono cautele infinite; si studiano tutti i passi della parte contraria; si sta preparato a rispondere a tutte le sue ragioni, si prevengono tutte le sue domande, si medita quanto si ha da dire; e, Dio buono! in quali amare inquietudini si passano i giorni e le notti, se n'è differito il giudizio.

Abbiamo a dar fine a un grand'affare; non ve ne fu mai uno di maggiore importanza, nè di maggior dilicatezza; la mia sorte eterna ne dipende. Il giorno del giudizio che doveva decidere il tutto, mi è ignoto: sono solamente avvisato di starmene pronto sopra tutti i capi: grazie, regole, talenti, impieghi, anni, giorni, ore di quei giorni, momenti di quell'ore; tutto dev'esservi esaminato, tutto vi dev'essere giudicato con estrema severità; e non vi si pensa, e senza avervi mai ben pensato, si sente che viene il padrone, si trova di essere appiè del tribunale; giugnendo il sommo giudice ci avvisa che giugne. Che turbamento, Dio buono! che spavento! che dolore! che rabbia! Come comparire avanti a Dio per render conto, e i conti non son preparati! Esser citato al tribunale di Dio, e nulla avere per giustificarmi su tanti fatti, onde la propria coscienza mi accusa! e nulla ho fatto per guadagnare il mio giudice! la mia fede, la mia religione, la ragione stessa mi fanno lite; tutto mi assicura, ed io lo vedo, che debbo perderla: e si tratta della mia sorte eterna.

Comprendete, s'è possibile, gli spaventi, i dispiaceri, la desolazione che in quel momento fatale son cagionati dalla sorpresa. Ah! se per lo meno non avessi avuto il

tempo; ma l'ho avuto; s'io avessi ignorato il pericolo d'esser sorpreso; ma l'ho saputo; s'io non avessi mai pensato alle conseguenze funeste di questo mancamento di attenzione e di antivedimento; ma le ho prevedute! e tutto ciò senza frutto!

Mio Dio! quanto i Santi sono stati savii coll'aver sempre avuta in mano la lampada accesa! Quanto i Santi sono stati felici coll'aver passati moltissimi anni soli dentro un deserto, col non pensare che a quel momento decisivo, per non esser colti all'improvviso nell'arrivo del sommo Signore! Sarebbe possibile, o Signore, che dopo tutte le riflessioni che ho fatte, io avessi ancora la disavventura di esser sorpreso! Non permettete che la risoluzione che io prendo in questo momento, o Signore, sia inefficace: Non voglio alcun giorno, alcun'ora in tutta la mia vita, nei quali in avvenire io non pensi a quell'ultimo momento.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ne revoces me in dimidio dierum meorum. Ps. 101.

Non mi arrestate, o Signore nel mezzo di mia carriera, perchè io non resti colto all'improvviso.

Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Ps. 136.

Resti arida la mia mano, mi diventi inutile, s'io perdo mai di vista la celeste Gerusalemme.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Che direbbesi di una persona, la quale avendo una lite di conseguenza infinita, in procinto di esser giudicata, pensasse ad ogni altra cosa, e in vece d'istruire i suoi giudici, di sollecitarli, di prepararsi a rispondere, passasse i giorni nel divertirsi, e non mettesse che in cose inutili il suo pensiero? Ci portiamo noi con savíezza maggiore? l'analogia non vi è compiuta. Quanto è orribile l'esser colto all'improvviso in punto di morte, dopo di essere stato cento volte avvertito che lo saremmo? Non differite di tener tutto in pronto. Voi non vorreste comparire avanti a Dio quale voi siete. Comparirete forse con disposizioni migliori? E vivendo come fate, avete fondamento di credere, di morire con tutta tranquillità? Non ascoltate lo spirito, che vi porta a rimettere ad altro tempo una conversione, una riforma che dovrebbero esser fatte da molt'anni. Avete da condurre a fine qualche riconciliazione, da pagare qualche stipendio, da regolar certi conti, da fare una restituzione? Eravate di già stato avvertito a non rimettere ad altro tempo, ciò che non si differisce giammai senza rischio. Tutto

era risoluto; e tutto ancor resta da farsi. Così prendesi in ischerzo la propria ingenuità in tutta la vita. Non siate più lungo tempo lo scherzo delle vostre risoluzioni; l'affare è di troppo gran conseguenza. Consultate oggi un savio e zelante direttore, e determinate con esso lui ciò che avete a fare per esser preparato, per comparire avanti a Dio in questo stesso giorno.

2. Risguardate ogni giorno come l'ultimo di vostra vita; e non ne cominciate alcuno senza pensare che forse non lo finirete. È una pratica santa il terminar sempre l'orazione della mattina e della sera con un atto di contrizione, e col *Deprofundis*. È questa un'orazione che dovete fare per voi, come per gli altri. S. Paolo si considerava come moribondo in ogni ora. *Quotidie morior.* (1. Cor. 15.) Santa Teresa non udiva mai sonar l'oriuolo, che non dicesse a sè stessa, che il supremo Signore non era men lontano di un ora. In fine fate da questo momento, che gli affari di vostra coscienza sieno in istato sì buono, fate che tutti i vostri conti sieno sì bene ordinati, che dopo l'*Avè Maria*, che dovete recitare ogni volta che udite suonar l'ora, possiate soggiugnere queste belle parole del profeta: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Psal. 56) il mio cuor è preparato, o Signore, il mio cuore è preparato; vi attendo a tutte l'ore: *Beatus ille servus, quem cum venerit Dominus ejus, venerit sic facientem* (Matth. 26.) Beato quel servo, che il suo Signore in arrivando, troverà nell'esercizio di questa pratica di pietà.

Prendete la risoluzione in questo giorno di essere il servo vigilante e fedele. Per quanto siasi avanzato nelle vie di Dio, si ha bisogno di queste piccole pratiche di pietà, per prevenire la stanchezza, e per risvegliare il fervore. L'inconstanza nel servirsi di queste industrie di pietà, e l'oblivione, indeboliscono la maggior volontà, e fanno nascere il disgusto. Non mancate di coraggio: il nemico della salute si approfitta sovente del nostro disgusto. Trascurate voi, obbliate per la maggior parte codeste piccole pratiche? non vi perdete d'animo: rinnovate ogni giorno la vostra risoluzione: domandate a Dio un nuovo soccorso; dite ogni giorno, e in tutte l'ore del giorno: in questo momento comincio: *Dixit nunc cœpi.* La perseveranza in volere non è mai senza frutto.

IL VENERDÌ

DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Che parimente si dice della Samaritana.

Si può dire che la messa di questo giorno è piena di misteri, e contiene in ristretto tutta l'economia della salute. Il desiderio sincero che ha il peccatore di convertirsi, ed è come la prima disposizione alla conversione, apparisce nell'orazione colla quale comincia la messa. L'epistola è una figura di quanto segue nella conversione del peccatore, e il vangelo ne fa il ritratto.

Fac mecum signum in bonum, diciamo nell'introito della messa: *ut videant qui me oderunt, et confundantur; quoniam tu, Domine, adiuvisti me, et consolatus es me.* Datemi, Signore, un contrassegno patente di vostra bontà verso di me: i miei nemici vi vedan soccorrermi, e consolarmi, e per codesta ragione vedansi eglino stessi coperti di confusione. *Inclina, Domine aurem tuam, et exaudi me, quoniam inops et pauper sum ego.* Signore, ascoltate la mia orazione, ed esauditemi; perchè sono nell'abbandonamento e nell'indigenza. Questa è l'orazione che fa Davidde nel Salmo 85. Davidde perseguitato da Saul, o da Assalonne, è divenuto errante, esposto all'ultime disavventure nel tempo di sua disgrazia. Se lo stato compassionevole in cui trovavasi allora il re profeta; è la figura del peccatore, l'orazione ch'egli fa a Dio può servir di modello a quella che dee fare al Signore colui ch'è in sua disgrazia. Sant'Agostino spiega tutto questo salmo di Gesù Cristo carico di nostre iniquità, il quale domanda a Dio suo padre la sua assistenza nell'andare alla passione, e predica la sua risurrezione, e la vocazione dei gentili alla fede e alla chiesa.

L'epistola contiene la storia del miracolo che fece Mosè facendo uscire da un sasso una sorgente d'acqua viva in favore degl'Israeliti, i quali trovandosi in un deserto secco e sterile, morivan di sete. La relazione di quell'acqua miracolosa, coll'acqua viva che il Salvatore offerì alla Samaritana, nel vangelo di questo giorno ha fatta

eleggere questa epistola. Ella è presa dal capitolo ventesimo del libro dei numeri.

Gl'Israeliti, due anni o circa dopo l'uscita dall'Egitto, essendo passati per lo deserto di Sin andarono ad accamparsi in Cades Barnè. La carestia d'acqua fece mormorare il popolo contro Mosè ed Aronne. Perchè non ci avete lasciati morire in Egitto? dicevano ad essi. Non mancavan già sepolcri per seppellirci. Era dovere farci fare un viaggio sì lungo, per venir a farci morir di sete in questo miserabil paese, nel quale non si può seminare, e non produce nè fichi, nè melagrani, e non si trova neppur acqua per bere? *Insuper et aquam non habet ad bibendum*. Perchè avete condotto il popolo del Signore in questo deserto, affinchè vi moriamo di sete e noi, e i nostri animali? *Ut et nos, et nostra jumenta moriamur*. Essendo la mormorazione divenuta generale, la ribellione di tutto il popolo andava a scoppiare contro Mosè; quando l'uomo di Dio, e suo fratello Aronne entrarono nel tabernacolo che avevano eretto in mezzo al campo, ed ivi prostrati colla faccia a terra, Signore, dissero ad alta voce, ascoltate le grida di questo popolo, e aprite loro il tesoro di vostra misericordia, avendo pietà di essi, fate colla vostra onnipotenza una fontana d'acqua viva, affinchè essendo dissetati, cessino di mormorare, e contro di noi e contro di voi. La loro orazione fu esaudita. La gloria del Signore si fece vedere sopra di essi; e fu verisimilmente una nuvola luminosa, dal mezzo della quale si fece udire la voce del Signore. Prendete in mano la verga disse Iddio a Mosè, e avendo adunato il popolo appresso la rupe di Orebbe, parlate alla pietra in lor presenza, ed ella vi darà una sorgente abbondante, che non diverrà mai secca, e somministrerà in abbondanza l'acque e al popolo, e al bestiame, come pure alle sue bestie da soma. La verga era la bacchetta miracolosa, di cui Iddio tanto spesso si era servito per fare tanti prodigi col ministero di Mosè. Il legislatore non sempre la portava in mano; la lasciava nel tabernacolo, come cosa sacra. Mosè prese la verga, e avendo adunato il popolo avanti il sasso, alzando la voce per farsi intendere dalla moltitudine, disse: ascoltate, popolo ingrato, gente di poca

fede, popolo ribelle; pensate che noi possiamo trarvi dell'acqua da questo sasso, e far uscire una sorgente d'acqua viva da questa pietra? *Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* Mosè alzando la mano percuote due volte colla sua bacchetta la pietra, e al secondo colpo, ecco n'esce una sorgente abbondante, che somministra in gran copia dell'acqua a tutto il popolo e al bestiame. S. Agostino e molti altri padri, trovano in queste parole di Mosè una non so quale perplessità, la quale fa credere ad essi, che Mosè temesse che la promessa del Signore non avesse il suo effetto, e credono fosse vacillante la sua confidenza: non che dubitasse del poter assoluto di Dio, ma dubitasse, se in quella circostanza della mormorazione del popolo, e del loro spirito di sedizione, Iddio volesse dargli dei contrassegni di sua bontà e di sua possanza; per codesta ragione egli sembra prevenirli, lor rimproverando la loro incredulità e la loro ribellione. L'animo del Legislatore inasprito e turbato dalla vista dell'ingratitudine del popolo, dice il Salmista (*Psal.* 105.) diffidò della promessa del Signore, e dubitò s'egli fosse per mantenere la sua parola. Per questo, dicono i padri, Iddio irritato per la sua diffidenza, non concesse il miracolo al primo colpo; bisognò percuotere due volte il sasso: questa sospension dell'effetto, fu il castigo del suo dubbio.

Mosè ed Aronne fecero un altro errore in quella occasione. Iddio lor aveva ordinato di parlare semplicemente alla pietra: *Loquimini ad petram coram eis;* parlate alla pietra alla loro presenza: questo era senza dubbio ordinato, perchè il miracolo fosse più patente agli occhi del popolo, Mosè seguendo piuttosto il suo spirito, che l'ordine di Dio, non parla, ma percuote; il Signore irritato perciò di questa disubbidienza, severamente li punisce. Vi ho eletto, dice Iddio, per condurre il mio popolo nella terra di promissione; ma perchè avete mancato di confidenza, la vostra fede si è fatta veder vacillante alla presenza di tutto questo popolo, cui avete dato con questa una bassa idea del mio potere, lo avete col vostro esempio confermato nella sua incredulità, e reso più ingrato alla memoria dei miei benefizi e dei miei

miracoli; non farete entrar questo popolo nel paese che darò ad esso, e voi stessi non vi entrerete: *Qui non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis.* Esempio formidabile che insegna a tutti i fedeli, ma singolarmente ai ministri di Gesù Cristo, a tutti coloro ai quali Iddio ha data la cura dell'altrui salute, quanto importi essere ubbidiente ai suoi ordini. Quanto è da temere che molti dopo aver condotti gli altri nella via del Cielo, eglino stessi non vi entrino, e per sempre ne sieno esclusi! *Haec est aqua contradictionis.* Questa è l'acqua della contraddizione vicino alla quale i figliuoli d'Israele si ribellarono al Signore, e lor fu concessa per acquietare la lor sedizione, e le loro mormorazioni. *Et sanctificatus est in eis.* Il Signore non lasciò di trarne la sua gloria, facendovi pompa di sua possanza.

Il vangelo contiene la storia della conversione della Samaritana. Gesù Cristo dopo aver celebrata in Gerusalemme la prima Pasqua posteriore alla sua predicazione, vedendo che i farisei cominciavano ad avere della gelosia sopra i miracoli che egli operava, e sopra il gran numero dei suoi discepoli, lasciò la Giudea per qualche tempo, e prese il cammino verso la Galilea. Com'era necessario ch'egli passasse per la provincia di Samaria, giunse ad una delle città del paese; nomata Sicar, anticamente Sichem, due leghe o circa distante dalla città di Samaria, assai vicino alla terra che Giacobbe aveva data in possesso a suo figlio Giuseppe. Ducento passi o circa distante dalla città era il pozzo famoso di Giacobbe, che a tutta la città serviva di fontana. Accanto a questo pozzo il Salvatore stanco dal viaggio, e abbattuto dal caldo, si pose a sedere per riposarsi, mentre i suoi discepoli erano andati alla città per comprarvi ciò, che era necessario al loro vitto. Era l'ora sesta del giorno o circa, cioè mezzogiorno, quando una donna Samaritana di nascita e di religione, venne ad attignere dell'acqua. L'avversione che avevano gli Ebrei contro i Samaritani, e i Samaritani contro gli Ebrei, era vicendevole; divisi di religione, quanto di costumi, non potevan soffrirsi, e non avevano insieme commercio alcuno. Gli Ebrei potevano bensì

comprare dei viveri dai Samaritani, ma non potevano riceverne in dono, perchè il dono è un contrassegno di amicizia, la quale era loro vietata. Il Salvatore che aveva il suo disegno, le disse di contentarsi di dargli da bere. Gesù Cristo domanda alla Samaritana un poco d'acqua, per farle nascere il desiderio di un'acqua assai più eccellente, ch' egli solo poteva darle. Così il Signore ci domanda da principio poca cosa per aver motivo di colmarci dei suoi donativi maggiori; e concedendogli il poco, ci mettiamo in stato di ricevere la pienezza dei donativi celesti che ci prepara. La donna che conobbe al vestito e al linguaggio, esser egli Ebreo, parve maravigliarsi di sua domanda. Come, rispose, siete ebreo, e mi domandate da bere? ignorate voi forse, non esser comunicazione alcuna tra queste nazioni? Io non l'ignoro, ripigliò il figliuolo di Dio; ma voi ignorate chi è colui che vi parla. Se conosceste colui che vi domanda dell'acqua di questo pozzo, lo avreste già pregato di dargli di un'altra acqua viva, della qual egli stesso è la sorgente. Questa risposta la riempiè di stupore. Che volete voi dire? o Signore replicò ella: qual è l'acqua viva che mi promettete, e dove n'è la sorgente? Questa è perfetta e non n'è di tanto buona in tutti questi contorni. Sarete voi forse più potente di Giacobbe nostro Padre di cui noi siamo gli eredi? Egli ha fatto far questo pozzo per se, pei suoi figli, e per le sue greggi, e sappiamo che quest'acqua gli era in istima, e non ne beveva d'altra sorta. I Samaritani eran fuori della stirpe d'Israele, essendo un popolo adunato da diversi paesi, e da Salmanasar trasportato nella provincia. Eglino tuttavia si lusingavano di discendere da Giacobbe, ma gli Ebrei li consideravano come gentili, avendo unite le superstizioni pagane alle cerimonie ebree. Gesù vedendo ch'era già disposta ad ascoltarlo, cominciò colla sua dolcezza ordinaria ad istruirla. Chiunque beverà dell'acqua di questo pozzo, risponde il Salvatore, non estinguerà la sua sete che per tempo, ma coloro che beveranno dell'acqua che io somministrerò ad essi, non avranno mai sete, e quest'acqua diventerà in essi una sorgente d'acqua viva, che ascenderà perfino alla vita eterna. Così il Salvatore sempre più ammirabile nella conversione

dei peccatori, si accomoda allo spirito, alle idee anche rozze e materiali di questa femmina. L'attende presso il pozzo, dove ben sapeva sarebbe venuta ad attigner l'acqua: non le domanda da bere se non per seco legarsi in discorso. Prende occasione da quello ella gli die, per isvilupparle a poco a poco i maggiori misteri, e la costrigne insensibilmente a domandargliene l'esplicazione, facendole nascere il desiderio di averne notizia.

Signore, risponde la Samaritana, confesso che l'acqua della quale voi mi parlate, è migliore senza paragone di tutte le nostre: datemene dunque, affinchè io sia liberata per sempre e dall'incomodo della sete, e dalla fatica di venire ad attingere l'acqua con tanto disagio. Il Salvatore voleva che ella desiderasse la grazia che egli voleva farle, e gliela domandasse. Iddio non ci converte mai nostro malgrado. La vera volontà di convertirsi, è sempre una disposizione necessaria ad una conversione efficace. Gesù desiderava concedere alla Samaritana la sorgente d'acqua viva che egli offeriva ad essa: ma voleva disporla a rendersene degna colla conversione e col dolore dei suoi peccati e colla cognizione del Messia. Sono pronto a concedervi ciò che mi domandate, le disse il Salvatore; ma andate, fate venire vostro marito, affinchè egli abbia parte nella grazia che voglio farvi. Io non ho marito, risponde la donna. Voi avete detto assai bene replica il Salvatore, perchè l'uomo, con cui vivete, non è vostro marito più di quello fossero i cinque altri coi quali viveste, come se foste stata in legittimo matrimonio. Così lo spiega S. Giangrisostomo.

A queste parole restò attonita la Samaritana; ma il rossore di sentire scoperte le sue dissolutezze, e di soffrirne il rimprovero, le fece cambiare destramente il discorso. Signore, diss'ella; conosco che voi siete profeta, nè alcuno è più capace di voi d'illuminarmi sopra una quistione, che da un tempo infinito divide gli Ebrei e i Samaritani nella credenza. È cosa certa, che i nostri antenati hanno sempre adorato Dio nel tempio che qui è fabbricato sul monte di Garizim, sul quale si dice che Abramo abbia voluto sacrificare il suo figliuolo, e Giacobbe abbia eretto un'Altare nel ritorno dal suo viaggio di Me-

sopotamia. E voi altri Ebrei dite, che non si dee adorarlo se non nel tempio di Gerusalemme. Chi s'inganna? Il Salvatore il quale ben conosceva che quella donna colle sue questioni fuori di proposito, non cercava che mutar discorso (pittura fedele di un'anima peccatrice che è dalla grazia seguita, o procura fuggir dalla grazia), non per questo si disgusta. Risponde anche con una dolcezza e con una amabile condiscendenza alle sue artificiose domande: ma vi risponde ammaestrandola, senza perder di vista il suo fine che è la conversione e la salute di quella peccatrice. Credetemi, le disse: ecco il tempo in cui le pratiche superstiziose, di vostra falsa religione, e le cerimonie giudaiche, ancorchè sante, debbono cessare per dar luogo all'unico e vero culto. L'errore è per cedere alla verità, e l'ombre alla luce. Le osservanze esterne del giudaismo sono per cambiarsi in un culto interiore e spirituale, che non sarà attaccato nè al luogo, nè ai tempi. Si potrà adorare Dio in ogni luogo, purchè in ogni luogo in ispirito e verità si adori; cioè, purchè non si faccia consistere tutto il culto che a Dio si presta e tutto lo spirito della religione, in pure cerimonie esteriori. Elleno sono sante, sono anche necessarie; ma il merito del culto si prende dallo spirito, e dal cuore, coi quali si presta; e questo culto non è nè attaccato al luogo, nè inviluppato da figure; dev'esser puro, affettuoso, disinteressato, religioso, sincero, e come Iddio è spirito, domanda un culto vero e spirituale.

Mentre il Salvatore sviluppa misteri sì grandi alla Samaritana, la grazia avanzava di molto nel suo cuore il miracolo di sua conversione. Ell'era allettata, ed anche toccata dal discorso del Salvatore; ma ricusava ancora di arrendersi alle pressanti sollecitazioni della grazia, e non sapendo che rispondere, se ne appella al Messia, il quale insegnerà a che debba attendersi, e dirà ciò che dee farsi. Allora il Salvatore vedendola in una sì santa disposizione. Ecco il Messia che voi attendete, le disse: sono io che vi parlo.

Appena ebbe ciò detto, che giunsero i suoi discepoli. Restarono maravigliati in vederlo discorrere con una donna, non osarono tuttavia domandargli qual fosse il

soggetto di quel colloquio. Intanto appena il figliuolo di Dio ebbe manifestato con ogni chiarezza alla Samaritana chi egli fosse, che la fede spargendo nella di lei mente il suo lume, e la grazia trionfando del di lei cuore, ella lascia ivi la sua mezzina, corre alla città, e si mette a gridare per tutte le strade: Venite a vedere un uomo che mi ha dette tutte le azioni della mia vita, egli è il Messia che attendiamo: egli è desso; ciò che mi ha detto mi fa conoscere ciò ch' egli è. Tanto ella disse, che molti si risolvettero di andare a vedere quell'uomo straordinario. Intanto i discepoli, i quali sapevano che il loro maestro era stanco e famelico, lo pregarono di mangiare; ma egli lor rispose, che egli aveva un altro cibo che era molto più a suo gusto, di quello che gli presentavano: il che fu cagione che i discepoli dicessero. Gli avrà forse alcuno portato da mangiare? Volete sapere, soggiunse egli allora, qual sia il cibo onde mi nudrisco? Egli è il fare la volontà di colui che mi ha inviato, e il dare compimento alla sua grand' opera, che è la salute degli uomini. Voglio che voi meco vi affatichiate in questo: ella è una gran mietitura, nella quale ho risoluto di occuparvi, e molto vi è a fare. Mi direte forse che mancano ancora quattro mesi al tempo della mietitura; ed ed io vi dico, che la mietitura è in pronto. Non avete che a considerare tutti i popoli della terra; ecco il campo che vi è destinato; li vedrete tanto pronti per la mietitura spirituale, onde io vi parlo, quanto sono le campagne per la mietitura ordinaria, quando le biade sono gialle, e in tutto mature. In questa specie di mietitura tutti coloro che si affaticano, sono ricompensati. Colui che semina, come colui che miete, hanno di che rallegrarsi. Vi mando a far la ricolta in terre che non avete nè lavorate, nè seminate. Quelli che vi hanno preceduto, voglio dire i patriarchi, i profeti, i dottori che Iddio ha dato al suo popolo per istruirlo, le hanno disposte, perchè producessero il frutto sotto la vostra diligenza.

Mentre il Salvatore così ammaestrava i suoi discepoli gli abitanti di Sicar ai quali la Samaritana lo aveva annunziato, e del quale ella aveva lor raccontate tante cose ammirabili, accorsero ad esso in folla. La sua aria, la

sua modestia, la sua dolcezza, le sue parole, confermarono ad essi quanto lor aveva detto la donna. Avendolo pregato, ed avendo ottenuto da esso, che egli si degnasse di dimorare due giorni nella loro città, appena lo ebbero ascoltato, che quasi tutta la città credette in esso. Dicevano alla Samaritana: Quello che voi ce ne avete detto non è più quello che ci obbliga a credere che egli è il Messia: quello abbiamo udito noi stessi dalla propria bocca, non ci permette più il dubitare che egli non sia il Salvatore del Mondo, che gli Ebrei e noi attendiamo.

È cosa da stupirsi, dice S. Agostino, che la Samaritana non abbia compreso qual fosse l'acqua, della quale G. C. parlava; giacchè i discepoli stessi non comprendono qual sia il cibo di cui lor favella? Ma non è ancora cosa più da stupirsi che il Salvatore risguardi il pensiero di travagliare alla nostra salute, come il più pressante bisogno di sua vita, e noi risguardiamo il pensiero di nostra salute, come un affare che in nulla ci prepara? Se la Samaritana non avesse creduto, non avrebbe annunziato Gesù Cristo ai suoi concittadini, e questi non avrebbero stimolato il Salvatore ad entrare nella lor città. Così con un segreto impenetrabile dei giudizii di Dio, la salute di una città, di un regno intiero, è alle volte dipendente dalla salute di un solo.

Se quella femmina del mondo, se quel libertino si convertissero a Dio, ne muoverebbero forse coi loro esempii una infinità d'altri, i quali periranno insieme con essi. Ma qual docilità in un popolo mezzo infedele, mentre ne ha sì poca il vero popolo di Dio! Il Samaritano crede in Gesù Cristo ascoltando solo i suoi discorsi, e l'ebreo non crede in esso nemmeno allorchè lo vede produrre i miracoli maggiori. Non predica che due giorni in Sicar, e si convertono i Samaritani. Predica, opera le più patenti maraviglie per lo spazio di tre anni nella Giudea, e gli Ebrei ve lo fanno morire. Così vedesi alle volte il cristiano vacillar nella fede; perdere la credenza in mezzo ai maggiori ajuti spirituali, ai più vivi lumi; mentre il barbaro docile alla voce di un uomo apostolico, crede, e vive conforme alla sua fede.

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Jejunia nostra, quæsumus Domine, benigno favore prosequere, ut sicut ab alimentis abstinemus in corpore; ita a vitiis jejunemus in mente. Per Dominum etc.

ORAZIONE.

Benedici di grazia, o Signore, i nostri digiuni, affinchè come ci mortifichiamo cogli alimenti nel corpo, così non entrino ad albergar i vizii nella mente. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dei Numeri. *Cap.* 20.

In diebus illis: Convenerunt Filii Israel adversum Moysen et Aaron: et versi in seditionem, dixerunt: Date nobis aquam, ut bibamus. Ingressusque Moyses et Aaron, dimissa multitudine, in tabernaculum fœderis, corruerunt proni in terram, clamaveruntque ad Dominum, atque dixerunt: Domine Deus, exaudi clamorem Populi huius, et aperi eis thesaurum tuum fontem aquæ vivæ, ut satiati, cesset murmuratio eorum. Et apparuit gloria Domini super eos. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: Tolle virgam et congrega Populum tu et Aaron frater tuus, et loquimini ad petra coram eis, et illa dabit aquas. Cumque eduxeris aquam de petra, bibet omnis multitudo, et jumenta ejus. Tulit igitur Moyses virgam, quæ erat in conspectu Domini, sicut præceperat ei: congregata multudine ante petram, dixitque eis: Audite rebelles et increduli: Num de petra hac vobis aquam poterimus elicere? Cumque elevasset Moyses manum, percutiens virga bis silicem, egressæ sunt aquæ largissimæ, ita ut Populus biberet, et jumenta.

In quei giorni: Si radunarono i figliuoli di Israele contro Mosè, ed Aronne: e levatisi a sedizione, dissero: dateci dell'acque onde beviamo. E Mosè, ed Aronne, rimandata la moltitudine, entrarono nel tabernacolo dell'alleanza, e prostrati boccone per terra, alzarono le voci dinanzi al Signore, e dissero: Signore Iddio, ascolta, i clamori di questo popolo, ed apri loro i tuoi tesori, una fonte di acqua viva, affin si dissetino, ed abbian fine le loro mormorazioni. E la gloria del Signore si fe' vedere sopra di essi. Ed il Signore parlò a Mosè, e disse: Prendi la verga, e raduna il popolo tu, ed Aronne tuo fratello, ed alla loro presenza parlate alla pietra, ed ella darà delle acque. E quando avrai cavate le acque dalla pietra, beverà tutto il popolo, ed i suoi giumenti. Prese adunque Mosè la verga che era tenuta nel cospetto del Signore, come questi gli avea ordinato, e radunata la moltitudine dinanzi ad un sasso, disse loro: udite voi ribelli, ed increduli: Potrem noi forse cavar a voi delle acque da questo sasso? Ed avendo Mosè

Dixitque Dominus ad Moysen et Aaron: Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram Filiis Israel, non introducetis hos Populos in terram, quam dabo eis. Hæc est aqua contradictionis, ubi jurgati sunt Filii Israel contra Dominum et sanctificatus est in eis.

alzata la mano, ed avendo percossa due volte con verga la pietra ne scaturirono acque in grandissima copia talmentechè bevesse il popolo, ed i suoi bestiami. Ed il Signore disse a Mosè, e ad Aronne: Perchè voi non avete creduto a me per far conoscere la mia santità dinanzi a'figliuoli di Israele, voi non introdurrete questi popoli nella terra, che darò loro. Questa è l'acqua di contraddizione, dove i figliuoli d'Israele altercarono contro il Signore, ed egli fece conoscere ad essi la sua santità.

Il libro dal quale quest'epistola è tratta, è il quarto del Pentateuco; i greci e gli ebrei, lo banno intitolato i Numeri, perchè i tre primi capitoli contengono la denumerazione del popolo e de'Leviti.

RIFLESSIONI.

Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram quam dabo eis. Qual peccato hanno commesso Mosè ed Aronne, per essere tanto severamente puniti? Iddio aveva detto a Mosè: Parlate al sasso, e vi darà dell'acqua. Mosè credette che bastasse il percuoterlo colla verga, colla quale aveva già fatti tanti prodigi, e questa maniera di trarre acqua da una pietra fosse più conveniente, che il parlare. Iddio non ha che fare dei nostri ragionamenti; vuole un'ubbidienza semplice e cieca; egli non consulta nè proporzione, nè convenienza, quando vuol fare un miracolo; la sua volontà onnipotente non ha bisogno di soccorso. Disse: Sia fatta la luce, e fu fatta. Il puro niente è stato l'unico fondo da cui ha tratte tutte le cose: e sì poco gli costa il trar l'acqua da un sasso col dire una parola, che battendolo con una verga. Ma quanto questa leggiera disubbidienza di Mosè gli costò cara! Un favorito di Dio sì distinto, sì amato, dotato da Dio del dono di tanti miracoli sì patenti; con cui Iddio tanto famigliarmente discorreva, ch'era stato eletto da Dio per legislatore del suo popolo, del quale Iddio si era servito per trarre quel popolo dalla schiavitù dell'Egitto, e per condurlo in quella terra deliziosa che gli aveva promessa: quell'uomo straordinario, quel gran servo di Dio, quell'operator di miracoli, non farà entrare il popolo nel paese promesso, egli stesso non vi entrerà, in castigo di sua leggiera disubbidienza. Dio buono! Quanto gli errori leggieri sono seguiti da gravi disavventure!

Saul contro l'ordine di Dio, risparmia alcune pecore per offerirle di poi in sacrificio, ed è rigettato dal Signore, perde anche il regno. Una leggiera compiacenza del re Ezechia nel far vedere ad alcuni forestieri i suoi tesori, fa ch'egli li perda. Se in vece di tre volte, Joas avesse percossa cinque o sei volte la terra colla freccia, avrebbe distrutta affatto la Siria. Da qual castigo sono seguite queste ommissioni, e questi errori, che per quanto apparisce son sì leggieri? Servi di Dio, ministri del Signore, anime prevenute dalle benedizioni, persone religiose, voi trascurate certi piccoli doveri, certe regole leggiere; voi considerate come minuzie certi punti della legge, l'ommissione dei quali non può esser peccato grave, trattate da scrupolo una puntualità di ubbidire a Dio nelle cose minori: un giorno saprete di qual funesta conseguenza sarà stata la poca vostra fedeltà. E Iddio voglia che l'esclusione dalla terra promessa rispetto al legislatore, e condottiere del popolo d'Israele, non sia una figura della riprovazione di tante anime prevenute da molte grazie quasi sin dalla cuna; colmate poi di molti doni, privilegiate cogl'impieghi, ed elette per l'altrui conversione? Mosè percuote la pietra, e l'acqua n'esce. Per quanto siasi imperfetto, Iddio non lascia di servirsi del nostro ministero, per operare ammirabili cose. Un direttore, vile, poco regolato, e che non mette egli stesso in pratica ciò che egli ordina alle persone da se dirette, non lascia di condurre alla perfezione coloro, che Iddio ha commessi alla sua diligenza. Un predicatore poco divoto, può muovere sino a far versare le lagrime, percuote, fa uscir l'acqua da un sasso, benchè egli stesso sia forse poco commosso dalle gran verità da esso predicate. Un padre di famiglia, un padrone può correggere il vizio nelle persone che gli sono soggette, benchè egli sia forse un pessimo modello: così Iddio tira la sua gloria dal niente stesso; ma non si trovano forse più di quegli uomini destinati per convertir gli altri, ai quali Iddio dica: *Perchè non mi avete santificato avanti ad essi, non farete entrar questo popolo nel paese che darò ad esso?*

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 4.*

In illo tempore: Venit Jesus in civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar: juxta prædium, quod dedit Jacob Joseph Filio suo: Erat autem ibi fons Jacob: Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta. Venit Mulier de Samaria haurire aquam. Di-

In quel tempo: Giunse Gesù nella città di Samaria chiamata Sichar, vicino al podere che fu dato da Giacobbe a Giuseppe suo figlio. E quivi era il pozzo di Giacobbe. Onde Gesù stanco dal viaggio si pose così a sedere sul pozzo. Ed era circa l'ora sesta. Venne una donna Sama-

cit ei Jesus: Da mihi bibere. Discipuli enim ejus abierant in civitatem ut cibos emerent. Dicit ergo ei Mulier illa Samaritana: Quomodo tu Judœus cum sis, bibere a me poscis, quæ sum Mulier Samaritana? Non enim contuntur Judœi Samaritanis. Respondit Jesus, et dixit ei: Si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere: tu forsitan petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam. Dicit ei Mulier: Domine, neque in quo haurias habes, et puteus altus est: unde ergo habes aquam vivam? Numquid tu major es patre nostro Jacob, qui dedit nobis puteum, et ipse ex eo bibit, et filii ejus, et pecora ejus? Respondit Jesus, et dixit ei: Omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum: Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum: sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam. Dicit ad eum mulier: da mihi hanc aquam, ut non sitiam, neque veniam huc haurire. Dicit ei Jesus: Vade, voca virum tuum, et veni huc. Respondit Mulier, et dixit: Non habeo virum. Dicit ei Jesus: Benedixisti, quia non habeo virum. Quinque enim viros habuisti: et nunc quem habes, non est tuus vir: hoc vere dixisti. Dicit ei Mulier: Domine, video quia Propheta es tu. Patres nostri in monte hoc adoraverunt, et vos dicitis, quia Jerosolymis est locus, ubi adorare oportet. Dicit ei Jesus: Mulier, crede mihi, quia venit hora, quando neque in monte hoc, neque Jerosolymis adorabitis Patrem. Vos adoratis quod nescitis: nos adoramus

ritana ad attingere l'acqua. Gesù le dice: dammi da bere (imperocchè i suoi discepoli erano andati in città per comprare cibi.) Rispose adunque la donna Samaritana: come mai tu essendo Giudeo chiedi da bere a me che sono Samaritana? imperocchè non hanno comunione i Giudei co'Samaritani. Rispose Gesù, e dissele: se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui, che ti dice: dammi da bere: tu ne avresti forse chiesta a lui, ed egli ti avrebbe dato acqua viva. Dissele la donna: Signore tu non hai con che attingere, ed il pozzo è profondo: in che modo adunque hai tu dell'acqua viva? Sei tu forse più di Giacobbe nostro padre, il quale diede a noi questo pozzo donde bevve lui, ed i suoi figliuoli, ed il suo bestiame? Rispose Gesù, e disse: Tutti quelli, che bevono di quest'acqua, avranno di nuovo sete: chi poi beve di quell'acqua che io gli darò diventerà in esso fonte di acqua, che zampillerà fino alla vita eterna. Disse la donna: Signore dammi di quest'acqua, affinchè io non abbia mai sete, nè abbia a venir qua per attingerne: Le disse Gesù: va, chiama tuo marito, e ritorna qua. Risposegli la donna, e disse: Non ho marito. E Gesù le rispose: hai detto bene non ho marito: imperocchè cinque mariti hai avuti, e quello che hai adesso non è tuo marito: in questo hai detto il vero. Dissegli la donna, Signore veggo, che tu sei profeta. I nostri padri hanno adorato Iddio su questo monte, e voi dite, che il luogo dove bisogna adorarlo è in Ge-

quod scimus, quia salus ex Judæis est. Sed venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate: Nam et Pater tales quærit, qui adorent eum. Spiritus est Deus, et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare. Dicit ei Mulier: Scio: quia Messias venit qui dicitur Christus. Cum ergo venerit ille, nobis annuntiabit omnia. Dixit ei Jesus: Ego sum, qui loquor tecum. Et continuo venerunt Discipuli ejus, et mirabantur, quia cum muliere loquebatur. Nemo tamen dixit: Quid quæris, aut quid loqueris cum ea? Reliquit ergo hydriam suam Mulier, et abiit in civitatem, et dicit illis hominibus: Venite, et videte hominem, qui dixit mihi omnia quecumque feci: Numquid ipse est Christus? Exierunt ergo de civitate, et veniebant ad eum. Interea rogabant eum Discipuli, dicentes: Rabbi, manduca. Ille autem dixit eis: Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis. Dicebant ergo Discipuli ad invicem: Numquid aliquis attulit ei manducare? Dicit eis Jesus: Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus. Nonne vos dicitis; quod adhuc quatuor menses sunt, et messis venit? Ecce dico vobis: Levate oculos vestros, et videte regiones, quia albæ sunt jam ad messem. Et qui metit, mercedem accipit, et congregat fructum in vitam æternam: ut et qui seminat, simul gaudeat, et qui metit. In hoc enim est verbum verum: quia alius est qui seminat, et alius est qui metit: Ego misi vos metere quod

rusalemme. Gesù le rispose: credimi o donna, che è venuto il tempo in cui nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il padre. Voi adorate quello che non conoscete: noi adoriamo quello, che conosciamo, perchè la salute viene dai Giudei. Ma verrà il tempo, anzi è venuto, in cui adoratori veraci adoreranno il padre in ispirito, e verità, imperocchè tali adoratori ricerca il padre. Iddio è spirito: E quegli che l'adorano, lo debbono in ispirito, e verità. Disseglì la donna: so che vien il Messia (che vuol dire il Cristo) quando questi sarà venuto c'istruirà del tutto. Dissele Gesù: sono io esso, che teco favello. Ed in quel mentre arrivarono i suoi discepoli, e si maravigliavano, che discorresse con una donna. Nessuno però gli disse: chi cerchi tu, o di che parli tu con colei? Ma la donna lasciò la sua secchia, ed andossene in città, e disse a quella gente: venite a vedere un uomo, il quale mi ha detto quanto ho mai fatto. È egli forse il Cristo? uscirono adunque dalla città, ed andarono da lui. Ed in quel frattempo lo pregavano i discepoli, e diceangli: maestro prendi un poco di cibo. Ma egli rispose loro: io ho un cibo da reficiarmi, che voi non sapete. I discepoli perciò si dicevano l'uno all'altro: forse qualcheduno gli ha portato da mangiare? disse loro Gesù: Il mio cibo è di fare la volontà di colui, che mi ha mandato, e di compiere l'opera sua. Non dite voi: vi sono ancor quattro mesi, e poi viene la mietitura? ecco che io vi dico: alzate gli occhi vostri, e mi-

vos non loborastis: alii laboraverunt: et vos in labores eorum introisti. Ex civitate autem illa multi crediderunt in eum Samaritanorum, propter verbum mulieris testimonium perhibentis: Quia dixit mihi omnia quæcumque feci. Cum venissent ergo ad illum Samaritani, rogaverunt eum ut ibi maneret. Et mansit ibi duos dies. Et multo plures crediderunt in eum propter sermonem ejus; et mulieri dicebant: Quia non jam propter tuam loquelam credimus. Ipsi enim audivimus: et scimus, quia hic est vere Salvator mundi.

rate le campagne che già biancheggiano per la messe. E colui, che miete, riceve la mercede, e raduna frutto per la vita eterna onde insieme ne goda, e colui che semina, e colui, che mieta. Imperocchè in questi si verifica quel proverbio: altri semina, ed altri miete. Io vi ho mandati a mietere quello, che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato, e voi siete entrati nel loro lavoro. Ma dei Samaritani di quella città molti credettero in lui per le parole di quella donna, la quale attestava: egli mi ha detto tutto quello, che ho fatto. Portatisi adunque da lui quei Samaritani lo pregarono a trattenersi in quel luogo, e vi si trattenne due giorni. E molti, più credettero in lui pel suo discorso, e dicevano alla donna: Noi già non crediamo pel tuo discorso: imperocchè abbiamo noi stessi udito, e conosciuto, che questi è veramente il Salvatore del mondo.

MEDITAZIONE

Della grazia.

Punto I. Considerate che la grazia è quell' acqua viva che ascende persino all'eterna vita, e sola può dissetarci in questa. Felice chi ne conosce il merito e il valore! Felice chi ne sa far un buon uso! La grazia è il dono di Dio per eccellenza: ella supera infinitamente tutti i doni della natura, senza di essa nulla possiamo, e con essa possiamo tutto. La grazia ci illumina, ci attrae, ci persuade, ci converte. È il dono perfetto che ci vien di lassù, e discende dal Padre dei lumi; dono superiore a tutti i doni; dono dei doni, che Gesù Cristo solo ha potuto meritarci, e noi riceviamo dalla misericordia infinita di Dio, da sì pochi conosciuto; questo è il dono per

cui siamo, come dice l'Apostolo, se pure siamo qualche cosa avanti a Dio: *Gratia Dei sum id quod sum.* La grazia è il valore del Sangue di un uomo Dio; comprendete, s'è possibile, quanto vale questa grazia. E pure, cosa strana! questo è lo stesso dono, che per una ignoranza crassa non conosciamo, e per una ingratitudine anche più colpevole non ci mettiamo in sollecitudine di conoscere. Da questo nasce che tanto sovente lo riceviamo in vano; ed in vece di servircene per glorificar Dio, e per santificar noi stessi, ce ne abusiamo, fino a pervertire noi stessi, e a disprezzar Dio. Gesù Cristo perciò ci dice, come alla Samaritana. *Si scires donum Dei!* Se conosceste il dono di Dio! Oh se noi conoscessimo questo dono sì eccellente, sì prezioso, sì salutare, lo disprezzeremmo noi quanto facciamo? Per quanto sia prezioso, per quanto sia superiore ad ogni stima questo dono: Iddio lo concede, Iddio lo sparge con una liberalità maravigliosa. Non solo appiè degli altari, non solo ne'giorni festivi, non solo nell'esercizio dell'opere buone Iddio ci fa parte di questo tesoro; ma anche in mezzo allo stesso mondo, in mezzo a' nostri errori: fino in paese più lontano la grazia va a cercare il figliuol prodigo, per ricondurlo a suo padre. Benchè la grazia sia di sì gran valore, Iddio la sparge in abbondanza, e non la nega ad alcuno. La cosa sembra incredibile, e pur è vera; non solo ci rendiamo indegni di questo prezioso dono, colle nostre infedeltà; ma ostinatamente lo ricusiamo, quando Iddio ce lo concede. Ci rendiamo duri contro le sue più forti impressioni, sopprimiamo i suoi più pietosi impulsi, chiudiamo volontariamente gli occhi al suo lume. Richiamate alla memoria il numero prodigioso di grazie che avete ricevute, e delle quali avete impedito l'effetto. Quante sante ispirazioni, quanti buoni desiderii, quanti pensieri salutari, a vista di quella morte improvvisa, alla nuova di quell'accidente funesto, leggendo quel libro di pietà, ascoltando quel sermone, in quella malattia! Tutte queste sante ispirazioni, tutti questi pietosi impulsi interiori che avete avuti, ma non avete ascoltati, non avete seguiti, sono tante grazie che avete perdute. Che perdita, Dio buono! e chi n'è afflitto?

PUNTO II. Considerate che disavventura sarebbe stata per la Samaritana, e per tutti gli abitanti di sua città, i quali credettero in Gesù Cristo, s'ella non fosse venuta a cercar l'acqua nell'ora che il Salvatore aveva disegno d'illuminarla, di convertirla, e di ammaestrarla: oppure, se essendo venuta non avesse voluto ascoltar colui, il quale non le parlava che per convertirla? Se avendolo ascoltato, lo avesse lasciato precipitosamente, senza voler rendersi alle sollecitazioni interiori della grazia? Che disavventura per molti gran Santi, se non si fossero resi docili alla voce interiore che li chiamava, gli uni alla solitudine, gli altri al chiostro; questi a rompere quella famigliarità, quelli a vincere quella passione, tutti ad affaticarsi senza indugio nell'affare della lor salute? Che sarebbe di questi Eroi cristiani, di questi gran modelli? Richiamiamo ancora una volta quei favori singolari, onde Iddio ci ha colmati, che noi troppo leggermente scorriamo. Quante letture sante fatte come sembra a caso, e pure tanto a proposito? quante felici occasioni, improvvise per verità, ma acconce al disegno che Iddio aveva di convertirci? quanti piccoli miracoli, per dir così, fatti in nostro favore? Una ispirazione avuta, una riflessione fatta, una parola sentita, sono state sovente la causa di una conversione perfetta. Se abbiamo la felicità di essere stati consacrati al servizio di Dio, esaminiamo tutto ciò ch'è seguito nella nostra vocazione; consideriamone tutte le circostanze, ed ammiriamo con qual bontà, con qual sapienza Iddio ha disposte tutte le cose per la nostra salute. Che sia stato d'uopo che noi ci siamo trovati in tal tempo, con tali persone, e in tal occasione: che i piaceri del mondo non abbiano avuta per noi alcun'attrattiva, in un tempo in cui si dee naturalmente ritrovarvi più allettamento; che non ci siamo lasciati abbagliare da cento falsi splendori che fanno colpo nel cuore di tanti giovani; che l'amore stesso de' genitori non sia stato un legame assai forte per rattenerci; che il torrente del mal esempio non ci abbia rapiti; che l'austerità d'una vita, la quale null'aveva se non di fastidioso, non sia stata bastante per toglierci il coraggio; che abbiamo avuta tanta generosità per superare gli osta-

coli maggiori: Ecco tanti effetti miracolosi della grazia' Oh mio Dio, quanto è importante l'esser docili alla grazia, e pronti a seguire le vostre ispirazioni! Quanti chiamati da voi non ascoltano la vostra voce! Quanti son poco diligenti nell'ubbidirvi, nel seguirvi! il tumulto stordisce, l'esempio seduce, la vita molle rende vili. I pretesti speciosi degli affari, delle difficoltà, dell'età, dello stato, della qualità fanno differire, e questo indugio fa svanire i migliori desiderii. Oh quanto importa l'essere attento ad udire la voce del cielo! Ma a che serve l'udirla, se non vi si rende più docile?

Fate, Signore, che io comprenda sì bene il valore, e il merito del dono inestimabile della grazia, che per mia indocilità, io non ne perda giammai alcuno.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam. Joann:

Signore, datemi quest'acqua viva, che ascende fino all'eterna vita.

Gratia Dei sum id quod sum; et gratia ejus in me vacua non fuit. 1. Cor. 15.

Sì, mio Dio conosco che per la vostra grazia son quello che io sono, e spero dalla vostra misericordia poter dire, ch'ella non mi sarà stata concessa in vano.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Concepite in questo giorno di qual valore sia la grazia. Si può dire, che la minore è senza prezzo. Stimatela quanto si dee. Domandatela ogni giorno al Signor con fervore: ricevetela con riconoscimento, e nulla più temete che il mancare di fedeltà a quelle, che avete ricevute. Benchè le sante ispirazioni sieno sempre salutari, nulla fate di straordinario, per quanto perfetto vi comparisca, senza il consiglio del vostro direttore. Iddio domanda sempre questa savia dipendenza. Nulla è più nocivo alla nostra perfezione, e alla vera pietà, che il proprio spirito ch'è tanto capace d'illusione.

2. Benchè le nostre infedeltà ci privino di molte grazie, per quanto infedeli siamo alle grazia, abbiamo sempre quella di pregare Dio, e di domandargli nuove grazie, che risarciscono in parte di quelle che abbiamo perdute, per nostro errore. Fate ogni giorno l'orazione seguente. *Tua nos, quæsumus Domine, gratia semper et præveniat, et sequatur: ac bonis operibus jugiter præstet esse intentos. Per Dominum nostrum, etc.* Fate, o Signore, che la vostra grazia ci prevenga, e sempre ci accompagni, e ci faccia passare i nostri giorni in un esercizio continuo di pietà, e

di opere buone. Pel nostro Signore, ec. Pochi sono coloro, i quali pensino a domandar perdono a Dio di aver tante volte fatta resistenza alla grazia, e di aver fatta in conseguenza una perdita irreparabile. Siate in continuo affanno, abbiate un vivo dolore, e una contrizione sincera, e pregate Dio di perdonarvi tante infedeltà, e tante ommissioni.

IL SABATO

DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Questo giorno si denomina il Sabato della donna adultera, perchè il vangelo ne contiene la storia; e l'epistola riferisce quella della casta Susanna, accusata di adulterio da due infami vecchi, de' quali il giovane Daniele scoprì la calunnia.

L'introito della messa ha un perfetto rapporto a queste due storie. È preso dal Salmo quinto, che Davidde compose nel tempo ch'era sì vivamente perseguitato da Saul e da' suoi cortigiani; e nel quale il profeta domanda a Dio giustizia contro i suoi nemici, che gli apponevano con malignità il falso.

Verba mea auribus percipe, Domine, intellige clamorem meum. Signore, prestate l'orecchio alle mie parole; siate attento alla doglianza che io volgo a voi! *Intende voci orationis meæ: Rex meus, et Deus meus.* Applicatevi alla mia preghiera, voi che siete il mio re, voi che siete il mio Dio: *Quoniam ad te orabo Domine, mane exaudies vocem meam.* A voi, o Signore, avrò sempre ricorso nelle mie necessità, e voi parimente sarete pronto ad esaudirmi. Il titolo di questo salmo esprime: *Salmo di Davidde per lo fine, in favor di quella che ottiene l'eredità.* Cioè come i santi Padri lo spiegano per l'erede delle promesse di Gesù Cristo, ch'è la chiesa, la quale dee succedere alla Sinagoga, e durare sino alla fine dei tempi. Si può anche riguardar questo Salmo come un'orazione eccellente della mattina, e un modello dei religiosi sentimenti, che dee avere un'anima in mezzo al mondo corrotto, contro le insidie, e le calunnie; col quale si dee

domandare di continuo a Dio il soccorso, e soprattutto nel principio della giornata.

L'epistola è tratta dal tredicesimo capitolo del profeta Daniele, e contiene un'enorme calunnia di due vecchi infami, che non avendo potuto sedurre una giovane di rara bellezza, e di virtù anche più rara, risolvettero di accusarla, e di procurar la sua morte.

Susanna era figliuola di Elcia, d'una famiglia onorata e distinta nella Giudea. Fu allevata nel timor di Dio, da un padre e da una madre, la probità dei quali era universalmente riconosciuta. Istruita a perfezione, giusta la legge di Mosè della qual erano religiosi osservatori, ne soddisfece a tutti i doveri, e fu stimata la fanciulla più perfetta della giudea. Fu maritata ancora assai giovane ad un uomo assai ricco, nomato Gioachimo. Essendosi Nabuccodonosor impadronito di Gerusalemme, Gioachimo e Susanna, col giovane Daniele, ed altri ebrei di considerazione, furono condotti schiavi in Babilonia. Nabuccodonosor non gli spogliò delle lor facoltà, e lor permise anche di far degli acquisti in Babilonia, lasciandoveli vivere secondo le loro leggi, e i loro costumi. Gioachimo che era uno dei più raguardevoli fra gli ebrei cattivi, si fece subito una abitazione considerabile nella città. Aveva un delizioso giardino vicino alla sua casa; gli ebrei andavano sovente a visitarlo, ed egli lor aveva permesso il tenere nella sua casa il lor consiglio pubblico e le loro adunanze.

Era poco tempo che gli ebrei avevano formata la lor comunità, e la lor polizia nel paese di lor cattività, allorchè Iddio permise, che la castità di Susanna, ch'era stimata la più bella fra le donne, ma aveva anche più virtù che bellezza, fosse posta alla più dura di tutte le prove. Erano stati stabiliti per giudici in quell'anno due vecchi, de' quali il Signore aveva voluto parlare allorchè ha detto, che *l'iniquità era uscita di Babilonia da due vecchi ch'erano giudici, e parevano reggere il popolo.* Questi vecchi andavano di ordinario in casa di Gioachimo, dove tutti coloro che avevano delle liti da essere giudicate, venivano a ritrovarli. Sul mezzogiorno, allorchè il popolo se n'era andato, Susanna era solita di andare a passeggiar nel

giardino di suo marito. I due vecchi vedendovela entrare ogni giorno, furono percossi dallo splendore di sua bellezza, e concepirono per essa lei un'ardente passione. Essa divenne tanto violenta, che sconvolse la lor ragione, soffocò il timor di Dio e gli abbandonò a desiderii più peccaminosi, e agli ultimi eccessi di un sentimento infame. Erano amendue egualmente feriti dall'amor di Susanna, senza osar di comunicarselo fra loro; e ambedue tuttavia andavano osservando il modo, il tempo di ritrovarla sola. Un giorno dopo aver passeggiato per qualche tempo, l'uno disse all'altro, nel disegno di allontanarlo; Andiamcene a casa nostra: è ormai tempo del pranzo; ma appena si furono separati per andare ognuno alla sua abitazione, che ritornarono in dietro, e restarono molto maravigliati di ritrovarsi amendue alla porta. Allora si manifestarono vicendevolmenta l'amor colpevole, ond'erano presi, e concertarono fra loro le misure per soddisfare alla lor brutale passione, dacchè potessero trovarla sola.

L'occasione presentossi ben presto, quale da essi era desiderata. Susanna non mancò di entrare nel suo giardino, secondo il suo solito, accompagnata solamente da due donzelle che la servivano. Come in quel giorno il caldo era eccessivo, credendo esser sola, volle bagnarsi, e ordinò alle sue donzelle il portarle dell'olio e dei profumi, e di chiudere la porta in uscire dal giardino. Appena furono uscite dal giardino, che i due vecchi infami, i quali eran nascosti, corrono a Susanna, che restò estremamente sorpresa. Le scoprono la lor passione, e la stimolano con tutta forza a rendersi ai lor infami desiderj. Non avendo potuto farla acconsentire, la minacciano di sua rovina. Susanna getta un profondo sospiro, e fra i suoi lamenti e i suoi gemiti, dice loro: Non vedo che pericoli, che precipizii per ogni parte: perchè s'io faccio quanto desiderate, dò la morte all'anima mia col peccato; e se non lo faccio, non posso fuggire dalle vostre mani, e son sicura di essere lapidata come adultera. Ma alla fine è meglio per me che io muoja innocente, che il viver colpevole; è meglio che io cada nelle vostre mani senza aver peccato, che il peccare alla presenza di quel Dio

cui servo ed amo. Ciò detto, ella gettò un gran grido, e i vecchi ripieni di dispetto, più forti di essa alzaron le voci. L'uno di essi corse alla porta del giardino, e aprendola, chiamò delle genti in testimonii. I servi della casa sentendo gridar nel giardino, accorrono; ma restano molto mariviglìati, allorchè odono dire sfacciatamente dai due vecchi, che hanno colta la lor Signora in adulterio con un giovane, che avendoli veduti, aveva presa la fuga. L'accidente recò tanto maggiore stupore a' domestici, quanto consideravano la lor padrona, come un modello di virtù, le azioni della quale erano state fino a quel punto senza taccia.

Tutta la famiglia fu ben presto informata di quanto era seguito. Il marito, il padre, la madre e tutti i parenti restano attoniti, e Susanna non si giustifica che colle lagrime. Gli accusatori sono due magistrati, venerabili per la lor età, per la lor riputazione di probità, e per la lor carica. L'adulterio appresso gli ebrei era un delitto capitale, sempre punito di morte, senz'esser permesso l'intercedere a favore del reo. Come i due giudici eran eglino stessi denunziatori e testimonii, il processo fu ben presto istruito, e la sentenza di morte contro Susanna pronunziata. Il giorno seguente, essendosi adunato il popolo in casa di Gioachimo, i due vecchi vi andarono: manifestarono subito all'adunanza e nelle forme di giustizia ordinaria, secondo le regole della legge, che avevano una delazione in giustizia da fare contro Susanna. *Mittite ad Susannam.* Si faccia vedere. La maniera di procedere in giudizio, che allora era in uso, era questa: Citavasi il reo, udivansi i testimonii, si pronunziava la sentenza, eseguivasi senza dilazione, e tutto in una mattina. Comparve la casta Susanna accompagnata da suo padre, da sua madre, da' suoi figliuoli, e da tutto il suo parentato, eccettuato il marito, perchè quella era causa d'adulterio. Ella aveva il volto coperto d'un velo come rea, ed era coperta di confusione, a cagione del delitto, ond'era accusata. I due scellerati ch'erano nello stesso tempo e suoi accusatori, e suoi giudici, comandarono le si togliesse il velo, per soddisfare la lor infame passione, dice la Scrittura, mirando con comodo una donna sì bella: *Ut vel*

sic satiarentur decore ejus. Come Susanna aveva una grandissima dilicatezza di carnagione, ed una bellezza che rapiva; tutta l'adunanza, appena l'ebbe veduta, tocca tanto dalla di lei modestia, quanto dalla sua bellezza, si strusse in lagrime. Allora i due infami vecchi lasciando il personaggio di giudici, per prender quello di accusatori e di testimonii, le mettono le lor mani sul capo. Questa era la formalità usitata fra gli ebrei, allorchè accusavasi alcuno, soprattutto in caso di morte: i testimonii mettendo le loro mani sul capo del reo, dicevano: la vostra malizia ha tratto sopra di voi questo castigo, e non noi, mostrando con ciò che si sgravavano sopra la sua testa di tutta la pena della sua morte; e nello stesso senso, avanti il sacrifizio, mettevasi la mano sul capo della vittima, trasportando in qualche maniera sopra di essa l'iniquità, e la pena che confessavasi aver meritata col peccato; e in questo stesso spirito della nuova legge il Sacerdote stende le mani sopra il pane e sopra il vino, sotto le specie de'quali Gesù C. si dee sacrificare per noi a suo padre nel divin sacrifizio, come vittima carica di nostre iniquità.

I due vecchi tenendo dunque le mani sopra il capo di Susanna, prendendo Dio in testimonio della verità di quanto dicevano, raccontarono pubblicamente ciò che asserivano esser seguito nel giardino alla loro presenza. Tutta l'adunanza lo credette, e sopra la lor deposizione, la casta Susanna fu condannata ad esser lapidata nel punto stesso. Allorchè ella ebbe udita la sua sentenza, alzando gli occhi al cielo, disse ad alta voce: O Dio eterno, che penetrate ciò, ch'è più nascosto, e cui nulla fugge alla cognizione; voi sapete ch'è stata prodotta una falsa testimonianza contro di me, intanto muojo, benche innocente. Non le fu permesso il dir di vantaggio, e le fu necessario il camminare per portarsi al luogo dell'esecuzione; ma il Signore esaudì la sua orazione; e allorchè era condotta al supplizio, suscitò lo spirito di un santo fanciullo chiamato Daniele (egli non aveva allora che dodici anni) volendo Iddio confondere col giudizio di un fanciullo, la malizia della invecchiata iniquità di quei falsi giudici. Il giovanetto che si trovava in mezzo la folla, disse ad alta voce, io sono innocente del sangue di

questa donna. Tutto il popolo si volse verso di esso, e volle sapere ciò che volesse dir così parlando. Egli si avanzò, e avendo ognuno fatto silenzio, disse: Siete voi insensati, o figliuoli d'Israele, che avete condannata tanto precipitosamente, e senza avere esaminata la verità, questa donna innocente? Ritornate per giudicarla di nuovo, perch'è stata prodotta contro di essa una falsa testimonianza. Il popolo maravigliato per una tal risoluzione in un fanciullo, ritorna nello stesso istante, e si conduce di nuovo Susanna all'udienza. Gli anziani ch'erano sempre del consiglio, e facevano la funzione di giudici, tocchi d'ammirazione verso il giovanetto Daniele, di cui conoscevano di già la saviezza, e non ignoravano lo splendore della nascita, poich'era del sangue dei loro re, lo fecero venire con esso loro, e sedere in mezzo ai giudici. Quando tutto il popolo fu adunato, gli dissero, che essendo egli illuminato dallo Spirito di Dio, lo pregavano di far parte ad essi delle sue notizie, sopra la causa di Susanna. Allora Daniele assiso in mezzo ai giudici, domandò che fossero separati i due accusatori, avendo poi fatto chiamare l'uno dei due, gli disse come uomo ispirato da Dio: Vecchio scellerato, venite a mettere il colmo ai vostri delitti! Giudice iniquo, che opprimeste sin qui tanti innocenti, e contaminato dal danajo avete dichiarato il reo come innocente; s'è vero che avete colta questa donna in errore, ditemi, sotto qual albero l'avete ritrovata col suo amante? Sotto un Lentisco, rispose il vecchio. Questo è un mentire con molta costanza, rispose Daniele, ma la vostra sfacciataggine è per cadere sopra di voi. Avendo fatto ritirar questo, fu condotto l'altro. Dacchè comparve: Stirpe di Canaan, e non di Giuda, gli disse Daniele: la bellezza di questa donna vi ha sedotto, e la vostra brutal passione vi ha contaminato il cuore, e vi ha fatto porre in dimenticanza ch'eravate giudice. Questo non è il vostro primo delitto; ma sarà l'ultimo. Non avete trovata in questa vera figliuola di Giuda la stessa facilità che trovavate nelle figliuole d'Israele, che avete contaminate. Poichè dite con tanta sicurezza e ardimento, che l'avete trovata con un giovane, diteci, sotto qual albero gli avete trovati? Sotto un Leccio, risponde

questi. Mentitor che voi siete, dice Daniele. Così calunniate con tanta sfacciataggine gl' innocenti? Andate; porterete ben presto la pena della vostra menzogna. Tutto il popolo, vedendo i due vecchi sì chiaramente confusi dalla loro contraddizione, alzò la voce, benedicendo cento volte il Signore di essersi servito di un fanciullo per confondere l'iniquità di quei vecchi, e per far trionfare l'innocenza della casta Susanna. Non furono necessarie altre formalità. I due vecchi scellerati furono strascinati nel punto stesso al supplizio e lapidati, come ordinava la legge di Mosè, prodotta contro i calunniatori e i falsi testimonii, i quali erano condannati alla stessa pena, che meritava il delitto, ond'eglino accusavano falsamente gli altri. Elcia e sua moglie andarono a render grazie a Dio per la loro figliuola, insieme con Gioachimo suo marito, e coi suoi parenti, perchè alla fine era stata riconosciuta la sua innocenza.

Susanna, e Giuseppe il patriarca, sono i due maggiori esempii della castità per l'uno e l'altro sesso, che la Scrittura abbia espressi nell'antico testamento. Susanna è anche in particolare il modello della fede conjugale, della quale son debitrici le mogli ai loro mariti. Questo senza dubbio è quanto la chiesa ha voluto proporci, principalmente nel culto ch' ella ha permesso prestarle. La sua festa è posta nel dì 26 di Gennajo. Si celebra soprattutto in Tolosa, sotto il titolo di santa Susanna di Babilonia.

Il vangelo di questo giorno riferisce la bontà infinita che il Salvatore ha verso i peccatori, nella conversione della donna adultera.

Essendo venuto il Salvatore in Gerusalemme circa sei mesi prima della sua morte, per assistere alla festa dei tabernacoli, i miracoli che vi fece, e le istruzioni che vi diede, fecero molto rumore. Gli ebrei furono molti divisi nel parere verso di esso; gli uni dicevano ch'era un profeta, ed anche Cristo, gli altri prevenuti dai farisei, lo consideravano come un seduttore, e vollero anche farlo arrestare. Nicodemo che si trovò in quell'adunanza, stornò il colpo, e il Salvatore volendo far cessare quella specie di sollevazion popolare eccitata per sua cagione,

uscì di Gerusalemme, e si ritirò secondo il suo costume sopra il monte degli Ulivi un quarto di lega distante dalla città. Il giorno seguente di buon mattino, ritornò nel tempio: subito tutto il popolo vi accorse. Gli scribi e i farisei, i quali non cercavano se non diminuire la venerazione che il popolo aveva per esso, credettero avere un'occasione per iscreditarlo, e per concitargli l'odio del popolo. Gli condussero una donna ch'era stata colta in adulterio, e avendola constituita alla sua presenza in mezzo l'adunanza; maestro, dissero gl'ipocriti al Salvatore, è stata colta questa donna in adulterio: Mosè ci ordina lapidare tutte le donne convinte di questo delitto; voi che nulla ignorate, e correggete ed esplicate anche le leggi, diteci, qual sia sopra di ciò il vostro sentimento, e quello che far dobbiamo. Ecco il carattere dell'ipocrisia: esclamare contro gli altrui disordini: sollecitarne il castigo: voler riforma in tutto, senza mai affaticarsi per la propria riforma. I farisei credettero imbarazzare il Salvatore; perchè se rispondeva doversi perdonare alla donna, avrebbesi avuto ragione di addossargli un delitto, perchè distruggesse la legge: e se la condannava, si concitava lo sdegno del popolo. Ma che può la sapienza umana contro la sapienza divina? Era quella una insidia che gli tendevano, non dubitando che la sua risposta non dovesse lor somministrare qualche materia di calunnia; ma quei furbi avevano da fare con un uomo Dio, che penetrando nell'interno dei cuori, ben sapeva il modo di coprirli di confusione. Gesù si abbassa, e come se non ascoltasse la lor accusa, si applica a scrivere col dito sopra la terra. Sant'Ambrogio sembra credere che egli scrivesse qualche sentenza della Srittura, sufficiente a coprire di confusione gli accusatori. San Girolamo e molti interpreti credono, che quanto scriveva il Salvatore, insinuasse ai delatori i peccati, de'quali eglino stessi eran colpevoli. Ma alla fine com'eglino persistevano nel domandargli una risposta egli si alza, si volge verso di essi, e chiude a tutti la bocca con quste parole: Chi di voi è senza peccato, primo degli altri scagli il sasso contro di essa. Gesù Cristo non vuol dire, che sia necessario l'essere esente dal peccato per punire legittimamente negli

altri il delitto: pretende solo coll' ammirabile sua risposta, mettere i farisei in necessità, o di dichiararsi innocenti, e senza taccia, contro la testimonianza di lor coscienza, o di servirsi verso la donna della stessa clemenza, di cui cercavano fare un delitto al Salvatore. Forse erano eglino stessi colpevoli dello stesso delitto di cui domandavano il castigo; e il figliuolo di Dio, cui l' interno di lor coscienza era scoperto, tacitamente ad essi lo rinfacciava, con quello ch' egli scriveva sopra la terra. In fatti si abbassò di nuovo per continuare a scrivere ciò che aveva cominciato: ma quei fraudolenti accusatori non poterono sostenere per maggior tempo la sua presenza, si ritirarono l'un dopo l' altro senza dir parola: i più vecchi come più vergognosi si ritirarono i primi, e in poco tempo, tutti sparirono, temendo senza dubbio, che Gesù Cristo rilevasse la loro ignominia, e lor facesse vedere ch' erano più rei che la donna da essi accusata. Allora alzandosi il Salvatore: donna, le disse, con quell' aria di dolcezza, che lo accompagnava da per tutto, dove sono coloro i quali vi accusavano? nessuno vi ha condannata? Nessuno, o Signore, rispond'ella. Nè io parimente vi condannerò, ripigliò il Salvatore; andate, e in avvenire non più peccate.

Quanto è ammirabile quest' azione del Salvatore! ma quanto è grave e piena d' istruzione! Egli aveva detto, non esser venuto per condannare, ma per convertire e salvare i peccatori. Conoscendo la disposizione del cuore di quella peccatrice, il suo pentimento, la sua contrizione, si contenta ordinarle di non più peccare. Se la donna non fosse stata prefettamente convertita, è cosa chiara, che vedendo essersi ritirati i suoi accusatori, non sarebbe restata avanti al suo giudice. Alcuno non la teneva, e la confusione che aveva, avrebbe dovuto spingerla a prender la fuga. Ma non si ha voglia di lasciar Gesù Cristo, quando si viene ad essere con verità convertito. Quando la dolcezza del divin Salvatore verso una peccatrice, confonde lo zelo duro e amaro dei farisei verso i peccatori! Tutti i Santi, ad imitazione di Gesù Cristo, hanno avuto zelo ardente della salute dell' anime; ma zelo dolce, pacifico, compassionevole; non la perdona-

vano al peccato, ma erano pieni di compassione e di tenerezza per lo peccatore. Da che viene che coloro i quali per certo non sono Santi, hanno d'ordinario una severità sempre eccedente? Pare si pretenda mettere in calma i rimorsi della propria coscienza, imponendo agli altri le penitenze che ben si sente di essere obbligato a fare. Bisogna distruggere il peccato, ma salvare il peccatore.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS

Præsta, quæsumus omnipotens Deus, ut qui se, affligendo carnem, ab alimentis abstinent: sectando justitiam, a culpa jejunent. Per Dominum, etc.

ORAZIONE

Concedici, onnipotente Iddio, che coloro che per affliggersi nella carne, si astengono dagli alimenti; col servir la giustizia: siano immuni dalla colpa; Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Profeta Daniele. *Cap.* 13.

In diebus illi: Erat vir habitans in Babylone, et nomen ejus Joakim: et accepit uxorem, nomine Susannam, filiam Helciæ, pulcram nimis, et timentem Deum. Parentes enim illius, cum essent justi, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi. Erat autem Joakim dives valde, et erat ei pomarium vicinum domui suæ et ad ipsum confluebant Judæi, eo quod esset honorabilior omnium. Et constituti sunt de populo duo Senes judices in illo anno, de quibus locutus est Dominus. Quia egressa est iniquitas de Babylone a Senioribus judicibus, qui videbantur regere populum. Isti frequentabant domum Joakim, et veniebant ad eos omnes, qui habebant judicia. Cum autem populus revertisset per meridiem, ingrediebatur Susanna, et deambulabat in pomario viri sui. Et videbant eam Senes, quoti-

In quei giorni: Eravi un uomo dimorante in Babilonia per nome Joachim, e prese per moglie una donna chiamata Susanna, figlia di Elcia, grandemente bella, e timorata di Dio; imperocchè i genitori di lei, che erano giusti, avevano istruita la figliuola secondo la legge di Mosè. E Joachim era uomo assai ricco, ed aveva un giardino presso alla sua casa; e da lui andavano in gran numero Giudei, perchè egli era il più ragguardevole di tutti, e furono in quell'anno eletti giudici del popolo due seniori di quelli, de' quali disse il Signore, che in Babilonia era venuta l'iniquità da vecchi giudici, i quali sembravano rettori del popolo. Questi frequentavano la casa di Joachim, e vi andavano a trovarli tutti quelli, che avevano liti. E quando il popolo sul mezzogiorno se ne andava, an-

dio ingredientem, et deambulantem: et exarserunt in concupiscentiam ejus. Et everterunt sensum suum et declinaverunt oculos suos, ut non viderent cælum, neque recordarentur judiciorum justorum. Factum est autem, cum observarent diem aptum, ingressa est aliquando, sicut heri et nudius tertius, cum duabus solis puellis, voluitque lavari in pomario; æstus quippe erat. Et non erat ibi quisquam, præter duos Senes absconditos, et contemplantes eam. Dixit ergo puellis: Afferte mihi oleum et smigmata: et ostia pomarii claudite, ut laver. Cum autem egressæ essent puellae; surrexerunt duo Senes, et accurrerunt ad eum, et dixerunt: Ecce ostia pomarii clausa sunt, et nemo nos videt, et nos in concupiscentia tui sumus, quamobrem assentire nobis et commiscere nobiscum. Quod si nolueris, dicemus contra te testimonium: quod fuerit tecum juvenis, et ob hanc causam emiseris puellas a te. Ingemuit Susanna, et ait: Angustiæ mihi sunt undique: si enim hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras: quam peccare in conspectu Domini. Et exclamavit voce magna Susanna: exclamaverunt autem et Senes adversus eam. Et cucurrit unus ad ostia pomarii, et aperuit. Cum ergo audissent clamorem famuli domus in pomario, irruerunt per posticum, ut viderent quidnam esset. Postquam autem Senes locuti sunt, erubuerunt servi vehementer: quia nunquam dictus

dava Susanna a passeggiare nel giardino di suo marito. Ed i vecchioni la vedevano ogni dì andare a passeggiare, ed arsero di cattivo desiderio verso di lei, e perderono il lume dell'intelletto, e gli occhi chiusero per non vedere il cielo, e per non ricordarsi de' suoi giusti giudizii. Or avvenne che aspettando il giorno a proposito entrò una volta Susanna nel giardino, come sempre facea, con due sole fanciulle, e volle lavarsi nel giardino perchè era caldo: e non eravi alcuno eccetto i due vecchioni nascosti, i quali la contemplavano. Disse ella adunque alle fanciulle, portatemi l'unguento, ed i profumi, e chiudete le porte del giardino, affinchè io possa bagnarmi. E partite che furono le fanciulle si levarono i due vecchioni, e corsero a lei, e dissero: ecco chiuse le porte del giardino, e nessuno ci vede, e noi siamo accesi di te; fa adunque a modo nostro, e cedi a' nostri desiderii; che se ti negherai, noi renderemo testimonianza contro di te, e diremo, che era seco un giovinotto, e che per questo hai fatto andar via le fanciulle. Sospirò Susanna e disse: io mi trovo in istrettezze per ogni parte: perocchè se io fo questo è morte per me, e se nol farò non iscamperò dalle vostre mani. Ma è meglio per me il cader nelle vostre mani senza aver fatta tal cosa, che peccare nel cospetto del Signore. E Susanna gettò un forte grido: ed alzarono la voce anche i vecchioni contro di lei. E uno di loro andò alle porte del giardino, e le aprì, ed avendo i servitori di casa sen-

fuerat sermo hujuscemodi de Susanna. Et facta est dies crastina. Cumque venisset populus ad Joakim virum ejus, venerunt et duo Seniores pleni iniqua cogitatione adversus Susannam, ut interficerent eam. Et dixerunt coram populo: Mittite ad Susannam filiam Helciæ, uxorem Joakim. Et statim miserunt. Et venit cum parentibus, et filiis, et universis cognatis suis. Flebant igitur sui: et omnes qui noverant eam. Consurgentes autem duo Seniores in medio populi, posuerunt manus suas super caput ejus. Quæ stens suspexit cœlum: erat enim cor ejus fiduciam habens in Domino. Et dixerunt Seniores: cum deambularemus in pomario soli, ingressa est hæc cum duabus puellis, et clausit ostia pomarii et dimisit a se puellas. Venitque ad eam adolescens, qui erat absconditus et concubuit cum ea. Porro nos, cum essemus in angulo pomarii, videntes iniquitatem, concurrimus ad eos, et vidimus eos pariter commisceri. Et illum quidem non quivimus comprehendere, qui fortior nobis erat, et apertis ostiis exilivit. Hanc autem cum apprehendissemus, interrogavimus quisnam esset adolescens, et noluit indicare nobis. Hujus rei testes sumus. Credidit eis multitudo quasi senibus et judicibus populi, et condemnaverunt eam ad mortem. Exclamavit autem voce magna Susanna, et dixit: Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant: tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me: et ecce morior, cum nihil horum

tito romore nel giardino, vi accorsero per la porta di dietro per veder ciò che fosse. Ed avendo parlato i vecchioni ne restarono i servi grandemente confusi, perchè mai tal cosa era stata detta di Susanna. E venuto il dì seguente, ed essendo concorso il popolo alla casa del marito di lei, vi andarono anche i due vecchioni pieni d'iniqui disegni contro Susanna per ucciderla. E dissero alla presenza del popolo: mandate a chiamar Susanna, figliuola di Elcia, moglie di Joachim: e tosto mandarono. Ed ella venne insieme con i suoi genitori, e coi figliuoli, e con tutti i suoi parenti. E piangevano i suoi, e tutti quei che la conoscevano. Ed alzatosi i due vecchioni in mezzo al popolo posero le loro mani nel capo di lei. Ed ella piangendo alzò gli occhi al cielo: imperocchè il suo cuore confidava nel Signore. E dissero i vecchioni: mentre noi passeggiavamo soli pel giardino, venne costei con due fanciulle, e chiuse le porte del giardino, e licenziò le fanciulle. E si accostò a lei un giovinotto, che vi era ascoso, e peccò con lei, e poi essendo in un angolo del giardino, e veggendo l'opera rea corremmo verso di loro, e li vedemmo peccare. Ma colui non potemmo pigliare, perchè egli era più forte di noi, ed aperte le porte saltò fuora: ma avendo presa costei, la interrogammo chi fosse il giovinotto, e non volle manifestarcelo. Di ciò siam noi testimonii. La moltitudine credette a costoro, come vecchi, e giudiei del popolo, e la condannarono a morte. E Susanna

feccrim, quæ isti malitiose composuerunt adversum me. Exaudivit autem Dominus vocem ejus. Cumque duceretur ad mortem, suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel. Et exclamavit voce magna. Mundus ego sum a sanguine hujus. Et conversus omnis populus ad eum, dixit: Quis est iste sermo, quem tu locutus es? Qui cum staret in medio eorum, ait: Sic fatui filii Israel, non judicantes, neque quod verum est cognoscentes, condemnastis filiam Israel? Revertimini ad judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam. Reversus est ergo populus cum festinatione. Et dixit ad eos Daniel: Separate illos ab invicem procul, et adjudicabo eos. Cum ergo divisi essent alter ab altero, vocavit unum de eis, et dixit ad eum: Inveterate dierum malorum, nunc venerunt peccata tua quæ operabaris prius, judicans judicia injusta, innocentes opprimens, et dimittens noxios, dicente Domino: Innocentem et justum non interficies. Nunc ergo si vidisti eam, dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi? Qui ait: Sub schino. Dixit autem Daniel recte mentitus es in caput tuum. Ecce enim Angelus Domini, accepta sententia ab eo, scindet te medium. Et amoto eo, jussit venire alium, et dixit ei: Semen Chanaan, et non Juda, species decepit te, et concupiscentia subvertit cor tuum: sic faciebatis filiabus Israel, et illæ timentes loquebantur vobis. Sed filia Juda non sustinuit iniquitatem vestram. Nunc ergo dic mihi,

ad alta voce esclamò, e disse: Eterno Iddio, che le occulte cose conosci, che sai tutte le cose primachè siano avvenute, tu sai, come costoro han detto falso testimonio contro di me, ed ecco che io muojo, mentre non ho fatta alcuna di quelle cose, che costoro hanno maliziosamente inventate contro di me. Ed il Signore esaudì la sua voce. E mentre era condotta a morire. Il Signore suscitò lo Spirito Santo di un tenero giovinetto chiamato Daniele. Ed ei gridò ad alta voce: io sono pure del sangue di lei, e rivoltogli a lui tutto il popolo, disse: che cosa è questo, che hai tu detto? ed egli stando in mezzo ad essi, disse: così voi stolti figliuoli d'Israele senza maturo giudizio, e senza conoscere la verità, condannata avete una figliuola d'Israele? tornate in giudizio: perocchè costoro hanno detto falso testimonio contro di lei. Tornò adunque indietro il popolo in fretta. E Daniele, disse al popolo: separate costro l' uno lontano dall'altro, ed io gli esaminerò: E separato, che furono l'uno dall'altro, chiamò uno di loro, e gli disse: vecchio di giorni rei, ora son venuti in chiaro i tuoi peccati fatti per l'addietro, dando sentenze ingiuste, opprimendo gl'innocenti, e liberando i malvaggi, mentre il Signore ha detto: non ucciderai l'innocente, ed il giusto: Or dunque se tu l'hai veduta, di sotto qual albero gli hai veduti confabular tra loro? e quegli disse: sotto un lentischio. E Daniele disse: certamente a spese della tua testa tu hai detto bugia: imperocchè ec-

sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi? Qui ait: Sub prino: Dixit autem ei Daniel: Recte mentitus es et tu in caput tuum. Manet enim Angelus Domini gladium habens, ut secet te medium, et interficiat vos. Exclamavit itaque omnis cœtus voce magna, et benedixerunt Deum, qui salvat sperantes in se. Et consurrexerunt adversus duos Seniores (convincerat enim eos Daniel ex ore suo falsum dixisse testimonium) feceruntque eis sicut male egerunt adversus proximum: et interfecerunt eos. Et salvatus est sanguis inoxius in die illa.

co che l'angelo di Dio ti dividerà per mezzo per sentenza di lui. E rimandato questo, comandò che venisse l'altro, e gli disse: stirpe di Canaan, e non di Giuda, la bellezza ti affascinò, e la passione sovvertì il tuo cuore. Così voi facevate alle figliuole d'Israele, e queste avendo paura, parlavano con voi; ma una figliuola di Giuda non ha sofferta la vostra iniquità. Or dunque dimmi: sotto qual albero li trovasti a discorrere insieme? e quegli disse: sotto un elce. E disse Daniele a lui: veramente tu pure a spese della tua testa hai detto menzogna: imperocchè ti aspetta l'angelo del Signore con la spada in mano per dividerti par metà, e farti morire. Esclamò allora tutta l'adunanza ad alta voce, e benedissero Dio, il quale salva coloro, i quali sperano in lui. E si levarono su contro i due vecchi, i quali Daniele avea di propria lor bocca convinti di aver detto falso testimonio, e fecero ad essi quello, che eglino aveano malamente fatto contro il loro prossimo: e gli uccisero; e fu salvato il sangue innocente in quel giorno.

Daniele è il quarto fra i profeti maggiori. Era uscito dalla stirpe di Davidde dei re di Giuda. Fu condotto schiavo in Babilonia, essendoo per anche assai giovane, nel quarto anno di Gioachimo re di Giuda, l'anno 606 avanti la venuta di Gesù Cristo. Fu allevato in corte di Nabuccodonosor, senza perdere cosa alcuna della santità di sua religione: morì in età di 88 anni.

RIFLESSIONI.

Apparisce con ogni evidenza da quanto abbiamo letto in quest'epistola, che la vecchiezza indebolisce bensì le forze dell'anima e del corpo, ma non quelle delle passioni. È un ingannarsi il credere che il tempo le consumi; elleno non ne diventano che più imperiose, più assolute; e l'età che rende lo spi-

rito più maturo, rende le passioni più intrattabili e più fastidiose. Il lungo possesso serve loro di nuovo titolo: una vecchia consuetudine è per esso loro una prescrizione: *Qui exultant in malis, consenescunt in malo.* S'invecchia nel delitto quando si è presa dimestichezza col peccato: e come l'età estrema estingue d'ordinario la vivacità dell'intelletto, e rende la ragione più tarda; da questo viene, che le passioni sono sempre ringhiose; vi perdono quanto avevano di vivo e brillante, e non ritengono se non quello che hanno di più arido e di più cattivo. Quanti si risparmierebbero fastidii, quanti si eviterebbono cattivi passi, come si procurerebbe una dolce vecchiezza, se si mettesse l'applicazione di buon'ora a domare questi irriconciliabili nemici del nostro riposo, e della nostra salute! Le passioni nei vecchi sono come il fuoco in un legno secco, in cui facilmente si appiglia, e tutto in un subito è incendio; ma in un legno verde il fuoco di vantaggio scoppia, ma anche più agevolmente si estingue. Tutto viene a noja coll'età, le sole passioni sono sempre più assetate: la decrepitezza rintuzza e lo spirito e i sensi, senza ammortire il fuoco delle passioni. L'avarizia non è mai tanto avida nè sì infuriata quanto in un vecchio: per quanto sia ricco, teme sempre morire di fame, benchè non abbia a vivere che due giorni. Un animo sospettoso non è mai più diffidente che quando uno è vecchio. La lascivia non domina mai in un vecchio, che non sia con impero: La forza della mente e della ragione, può servir di freno in ogni altra età; la vecchiezza avendo indeboliti, e come consumati questi argini, lascia a questa passione tutta l'impetuosità del torrente. Quanto più questa infame passione è attempata, tanto più ha dominio, e questa età che serve di scusa o di pretesto di allontanamento dalle macerazioni del corpo, e dalla penitenza, nudrisce e fortifica un nemico che si vede poco tormentato. L'ira prende sempre facilmente fuoco nei vecchi, ed è sempre aspra, fastidiosa, strepitosa. Si attribuiscono gli effetti delle passioni alla debolezza dell'età; perchè non attribuirli alla cattiva volontà, alla indivozione, alla corruttela dei costumi, alla sregolatezza di una vita passata senza religione? Ecco ciò che rende insolenti le passioni nell'età estrema; ecco ciò che forma, e compone le prave consuetudini che tiranneggiano, daccbè prescrivono; ed ecco ciò che dimostra l'indispensabile necessità di mortificare, di domare di buona ora le passioni. Per poco che invecchino, signoreggiano. Si nudriscono per qualche tempo, divengono domestiche, e di domestiche ben presto crudeli tiranni.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 8.

In illo tempore: Perrexit Jesus in monte Oliveti: et diluculo iterum venit in templum, et omnis populus venit ad eum, et sedens docebat eos. Adducunt autem Scribæ et Pharisæis mulierem in adulterio deprehensam: et statuerunt eam in medio, et dixerunt ei: Magister, hæc mulier modo deprehensa est in adulterio. In lege autem Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare. Tu ergo quid dicis? Hæc autem dicebant tentantes eum, ut possent accusare eum. Jesus autem inclinans se deorsum, digito scribebat in terra. Cum ergo perseverant interrogantes eum, erexit se, et dixit eis: Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat. Et iterum se inclinans, scribebat in terra. Audientes autem, unus post unum exibant, incipientes a Senioribus: et remansit solus Jesus, et mulier in medio stans. Erigens autem se Jesus, dixit ei: Mulier, ubi sunt, qui te accusabant? nemo te condamnavit? Quæ dixit: Nemo, Domine. Dixit autem Jesus: Nec ego te condemnabo, vade, et jam amplius noli peccare.

In quel tempo: Se ne andò Gesù al monte Oliveto: E di gran mattino tornò di nuovo al tempio, e tutto il popolo andò a lui, e stando a sedere, insegnava. E gli Scribi, ed i Farisei condussero a lui una donna colta in adulterio, e portata in mezzo, gli dissero: Maestro, questa donna or ora è stata colta in adulterio. Or nella legge Mosè ha comandato a noi, che tali donne siano lapidate. Tu però che dici? E ciò essi diceano per tentarlo, e per aver onde accusarlo. Ma Gesù abbassato in giù il volto scrivea col dito su la terra. Continuando però quegli ad interrogarlo, si alzò e disse loro: quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei. E di nuovo chinatosi scrisse sopra la terra. Ma coloro, udito che ebber questo, uno dopo l'altro se ne andarono, principiando da' più vecchi, e rimase solo Gesù, e la donna che si stava nel mezzo. E Gesù alzatosi, le disse: dove sono coloro, che ti accusavano? nessuno ti ha condannato? Ed ella: nessuno, o Signore. E Gesù le disse: neppur io ti condannerò; vattene, e non peccar più.

MEDITAZIONE

Della mansuetudine di Gesù Cristo.

Punto I. Considerate, che la mansuetudine è sempre stata uno dei lineamenti meglio espressi del ritratto del Salvatore: entra nel suo carattere a perfezione. Dite

alla figliuola di Sion: Ecco il vostro re, che viene a voi con uno spirito di mansuetudine: *Ecce rex tuus tibi venit mansuetus.* Non temete, dice Isaia, che il Salvatore comparisca mai adirato; la sua mansuetudine sarà inalterabile: non alzerà mai il tuono: *Non clamabit;* non si udirà nelle strade la sua voce: *Nec audietur vox ejus fortis.* Non terminerà nemmeno di spezzare la canna mezzo spezzata, e non ispegnerà neppure la miccia ancora, fumante: *Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet.* Sarà condotto alla morte come una pecora che si guida al macello, e non aprirà nemmeno la bocca per lagnarsi, dice lo stesso profeta. Sono come agnello pieno di mansuetudine, parla egli stesso per bocca del profeta Geremia. *Ego quasi agnus mansuetus.* Vi supplico per la mansuetudine e per l'umiltà di Gesù Cristo, dice S. Paolo nella seconda epistola ai Corintii: *Obsecro vox per mansuetudinem et modestiam Christi.* Ecco il ritratto che fa lo Spirito Santo; ma nulla ci somministra una più giusta idea della mansuetudine del Salvatore, quanto il Salvatore stesso. Qual più tenera compassione per gl'infelici! qual tenerezza, qual bontà verso tutti! Più di cinquemila persone lo seguono sino nel deserto senza pensare al lor alimento; il Salvatore n'è commosso; non vuole che tanta gente se ne ritorni digiuna, vi provvede, e fa a codesto fine il più pomposo dei miracoli. L'afflizione di una madre isolata, di due sorelle afflitte, lo intenerisce sino a versare le lagrime. Ma si è veduto cuore più compassionevole? E non pensate che la sua mansuetudine non si faccia patente che in favore delle persone dabbene. Ella singolarmente in pro' dei peccatori risplende. Considerate i ritratti che Gesù Cristo fa di se stesso sotto la figura di un buon pastore: con qual mansuetudine va egli a cercare la pecorella smarrita, con qual bontà la mette sopra le proprie spalle, per risparmiarle anche la fatica del cammino? Qual idea non ci somministra di sua mansuetudine sotto la figura del padre del figliuol prodigo? Con qual gioia, con qual allegrezza lo accoglie? In vece di un sembiante freddo, in vece dei rimproveri amari, non si vedono che banchetti che allegrezze, che feste. Due dei suoi apostoli ani-

mati da un zelo poco amaro domandano che faccia scendere dal cielo il fuoco per castigare una città ingrata, che ha ricusato riceverlo: con qual bontà li riprende del loro zelo troppo ardente, e troppo aspro? Una donna diffamata dalla sua mala vita, viene a gettarsi ai suoi piedi; un fariseo mormora della condiscendenza, dell'indulgenza dal Salvatore, e il Salvatore prende egli stesso a difendere la peccatrice. Considerate in fine ciò ch'ha riferito nel vangelo di questo giorno sopra la donna adultera: Ella è convinta del peccato, ond'è accusata; i suoi accusatori ne domandano la morte; con qual mansuetudine il Salvatore tratta quella peccatrice convertita? Donna, dove sono coloro, ch'erano vostri accusatori? Nessun vi ha condannata? Nessun, o Signore, ella risponde. Io pure, replica il Salvatore, non vi condannerò; andate non peccate più in avvenire. Si può portare a grado maggiore la mansuetudine? E dopo ciò, l'amarezza e l'inumanità verso i peccatori debbon elleno entrare nel nostro zelo?

Punto ii. Considerate che l'esempio di Gesù Cristo è una lezione molto importante, la quale c'insegna, che un animo aspro, fastidioso, e sdegnoso uno zelo duro ed amaro, una carità severa e poco compassionevole, son virtù false. L'amor proprio, l'umore, il naturale son quelli che prendono sovente la maschera di una virtù puramente superficiale: e tutte le persone che fanno professione di pietà, di carità, di zelo, e sono tumultuanti, di mal umore, inquiete, inumane e fastidiose, sono in un error molto crasso, s'esse pensano avere un vero zelo e una vera virtù. La prima lezione che ci fa il Salvatore, dacchè entriamo nel suo servizio, e l'imparare da esso ad essere veramente umili, e ad avere della mansuetudine: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.* Si può dire, che la mansuetudine è stata la prima virtù in tutti i Santi; la pazienza e l'umiltà, frutti necessarii della santità, sono inseparabili dalla modestia e dalla mansuetudine, che hanno resa in ogni tempo tanto amabile la virtù. Mancare di questa mansuetudine, di questa compassionevole carità, è un mancar di virtù. Che illusione, il creder che la pura carità ci faccia operare, che l'amor di

Dio e del prossimo animi il nostro zelo, allorchè questo zelo preteso scoppia in invettive, in termini aspri e pungenti, in ingiurie, in calunnie! Ch'errore l'immaginarsi che lo spirito di Dio e il motivo della salute dell'anime ci diano vigore, allorchè si vuol mandare il peccatore in esterminio! Bisogna per verità odiare il peccato, non perdonarla al peccato, non lusingare il peccato, ma bisogna avre viscere di padre verso il peccatore. Egli è un infermo che si dee guarire, e non uccidere. Non si dee lusingar l'infermo, ma la carità cristiana domanda che si abbiano tutti i lenitivi che possono servire a guarirlo. Bisogna per verità servirsi dei medicamenti amari e disgustosi; ma quali artifizj non impiega un medico caritativo per addolcirli? Quante persone, per quello che apparisce, ricche in opere buone, si troveranno colle mani vuote in punto di morte: il naturale, l'umore la pessione anche non mortificata, essendo stati il gran mobile, e la principal macchina che hanno mosse tutte le azioni speciose, alle quali si dava il nome d'opere buone? Si può dire che la mansuetudine cristiana, la dolcezza di Gesù Cristo, è il carattere di tutte le virtù.

Datemela, o Signore, questa mansuetudine, della quale ci avete fatte sì belle lezioni. Non basta l'insegnarcela; bisogna che la vostra grazia ce la conceda: Questo vi domando, e questo attendo con ogni confidenza dalla vostra bontà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam bonus Israel Deus, his qui recto sunt corde. Ps. 72.

Quanta bontà ha il Dio d'Israele verso coloro, i quali lo servono con rettitudine di cuore!

Fiat pax in virtute tua. 121.

Fate, o Signore, col mezzo della vostra gazia, che la mansuetudine e la pace regnino nel mio cuore:

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi è cosa che meglio dimostri un'anima senza mortificazione, quanto il difetto della mansuetudine. Studiate d'acquistarvi questa amabil virtù, che alimenta ed abbellisce tutte l'altre, Non vi è cosa che tanto screditi la divozione, quanto il mal umore e la durezza delle persone che fanno professione di pietà. Abbiate una mansuetudine inalterabile verso ogni sorta di gente. Avete figliuoli indocili, domestici bestiali, difficili, in-

divoti? vivete con uno sposo poco cristiano, e d'un amor feroce? ricordatevi che tutto si addomestica colla mansuetudine.

2. Studiate di conoscere il vostro naturale, il vostro umore, la vostra passion dominante; e per grandi che sieno gli ostacoli, giugnerete a domare tutto coll'ajuto del cielo. Non parlate mai che d'un tuono moderato. Evitate tutto ciò che sente d'asprezza e d'ira. Avete zelo? Abbiate la mansuetudine; senza di essa travaglierete senza frutto. Uno zelo amaro reca noja; uno zelo ardente colla mansuetudine, è presto o tardi efficace. Non vi è alcuno che non si rivolti contro l'ira, alcuno che non si arrenda alla mansuetudine cristiana, ch'è accompegnata dalla saviezza, ed è animata dallo spirito di Dio.

LA DOMENICA QUARTA

DI QUARESIMA.

La domenica quarta di quaresima ha sempre avuta nella chiesa una solennità più distinta che le tre precedenti. Era una delle cinque domeniche dell'anno, che si denominavano *Principali*, perchè l'uffizio vi era immutabilmente fisso, senza ceder mai a quello di qual si sia festa. La ragione di questa particolare solennità è, che in questo giorno la chiesa fa la festa del miracolo della moltiplacazione di cinque pani, ch'è sempre stato considerato come uno degli effetti più strepitosi della possanza di Gesù Cristo; che perciò spinse il popole a tentare di farlo re, e di metterlo sul trono. Prima chè fosse stata stabilita in questa domenica la festa di questo miracolo, univasi con quella del primo miracolo di Gesù Cristo, e se ne celebrava la memoria nel giorno medesimo dell'epifania, pechè credevasi sul fondamento d'un'antica tradizione, che la moltiplicazione miracolosa dei cinque pani nel deserto, fosse seguita in questo medesimo giorno.

Oltre il nome di *Domenica dei cinque pani*, si nomina anche più comunemente, la domenica *Lætare*. Dalla prima parola dell'introito della massa *Lætare Jerusalem*, *et conventum facite omnes qui diligitis eam.* Rallegratevi o Gerusalemme, e voi tutti che per esso lei avete dell'amore. *Gaudete cum lætitia, qui in tristitia fuistis.* Adunatevi per unire la vostra gioja colla sua, inebriatevi di allegrezza, voi che siete stati oppressi dal dolore. *Ut exultetis, et satiemini ab uberibus consolationis vestræ.* Af-

finchè siate colmi di delizie, e saziati dalle consolazioni che scorrono dal suo seno. Quest'espressioni di gioja sono tratte dal sessantesimosesto capitolo d'Isaia. Il profeta dopo aver predetta d'una maniera chiara e distinta la conversione dei gentili alla fede di Gesù Cristo, sotto la figura degli ebrei liberati alla fine dalla cattività, e ritornati al lor paese, invita tutto il popolo eletto a far patente la sua gioja alla nuova felice della conversion dei gentili per non far più che una sola chiesa. *Quis audivit umquam tale?* dice il profeta, chi mai ha udita una simil cosa? *Et quis vidit huic simile?* e chi mai ha veduto cosa somigliate? chi mai avrebbe pensato soggiugne lo stesso, che Sion in sì poco tempo avesse potuto partorire un popolo sì grande? In fatti, che cosa vi è di più stupendo e di più ammirabile, quanto la prodigiosa conversione dei gentili alla fede di Gesù Cristo? Chi avrebbe mai potuto credere che dodici poveri pescatori, gente rozza, senza lettere, senza forza, senza credito, avessero presa a riformare tutta la terra, e a persuadere ad uomini nati nella dissolutezza, nudriti nella licenza dei costumi, abbandonati al libertinaggio dei sensi, il credere i misteri più impenetrabili della mente umana, i più inaccessibili ai lumi della ragione, e il sottomettersi al giogo di una morale la più austera? Che miracolo, che una tal religione in meno d'un secolo siasi sparsa in quasi tutte le parti del mondo, e non ostante le opposizioni continue della carne e dello spirito, non ostante le più orribili persecuzoni, questa religione perseveri senza la minor alterazione nella sua morale e nella sua fede, non solo più di diciotto secoli, ma sino alla fine dei secoli? Ecco ciò che il profeta prediceva alla figlia di Sion, e ciò che la muoveva a dire: *Lœtamini cum Jerusalem, et exultate in ea, omnes qui diligitis eam. Gaudete cum ea gaudio universi qui lugetis super eam. Ut sugatis, et repleamini ab uberibus consolationis ejus: ut mulgeatis, et deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus.* Pare che la chiesa nel rimanente dell'uffizio abbia voluto scegliere nella Scrittura dei luoghi acconci ad eccitar nei suoi figli una gioja spirituale. La messa è tutta cantici di gioja: *Laetatus sum in his, quœ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*,

Sono stato colmato di gioja nell'udire che anderemo nella casa del Signore. Da questo comincia il salmo 121 che contiene i sentimenti d'allegrezza del popolo ebreo, allorchè fu in procinto di uscire dalla cattività di Babilonia: lo Spirito Santo facendoci intendere con queste figure quali debbano essere i nostri sentimenti verso il cielo, nostra vera patria: la chiesa preparandoci con questi sentimenti di gioja alla mestizia delle passioni del Salvatore che si comincia a celebrare nella domenica seguente, e all'allegrezza della risurrezione, figurata dal fine della cattività di Babilonia, non meno che dall'uscita d'Egitto. Affine anche d'ispirare in questo giorno sentimenti di gioja ai suoi figli, la chiesa adorna coi fiori i suoi altari, e si serve dell'organo per la celebrità della festa. È questa una specie di sollievo, dicono gli autori più critici, che sembra la chiesa voler procurare a coloro che felicemente hanno passata la metà della carriera dei digiuni quaresimali. È stata anche alle volte eletta in Roma questa domenica per fare la cerimonia della coronazione degli imperadori cristiani. Il papa Innocenzio IV. nel suo sermone sopra questa quarta domenica, dice che l'uffizio di questo giorno è tutto pieno di sentimenti di gioja. I cardinali lasciano il colore violetto in questo giorno; ma il più patente dei contrassegni che ci restano della festa della domenica *Lœtare*, è la cerimonia della rosa d'oro, che in questo giorno si fa in Roma, e le ha dato parimente il nome di *Domenica della rosa*. Questa cerimonia consiste nella benedizione solenne che il papa fa d'una Rosa d'oro, nella chiesa di Santa Croce di Gerusalemme; dopo la messa il papa accompagnato dai cardinali in abito di porpora, ritorna processionalmente portando la Rosa d'oro in mano, e la manda poi a qualche principe in dono.

L'epistola della messa di questo giorno è tratta dalle istruzioni di S. Paolo ai fedeli di Galazia, nelle quali oppone la libertà della nuova legge, alla servitù della legge antica, sotto la figura dei figliuoli di Abramo, Ismaele nato di Agar, e Isacco nato di Sara. Il primo ch'era figlio della serva, nacque secondo la carne, senza esser stato promesso da Dio: l'altro ch'era figlio della donna libera, nacque in

virtù della promissione di Dio. Tutto ciò, dice l'apostolo, non è che un' allegoria, che sotto queste due donne ci rappresenta le due alleanze, l'una delle quali è quella degli schiavi, e l'altra quella delle persone che sono libere. Alla donna libera, nostra madre figura della chiesa, si dice dal profeta Isaia: Rallegratevi o sterili, che non partorite, prorompete in grida di allegrezza, voi che siete stata per sì gran tempo senza divenir madre, perchè quella ch'era abbandonata, ha più figli di quella che ha marito. Quanto a noi, fratelli miei continua l'apostolo, siamo figli di promissione come Isacco; non siamo dunque figli della donna schiava, cioè della Sinagoga, ma della donna libera, cioè della Chiesa, sposa di Gesù Cristo, e questo divin Salvatore ci ha acquistata questa libertà colla sua morte.

Ismaele null'ha che lo distingua. È per verità figlio di Abramo, nato secondo l'ordine naturale e d'una donna schiava, la quale fu poi discacciata insieme con suo figlio, che fu poi padre di dodici figliuoli, da'quali sono discesi gl' Ismaeliti, gli Arabi, i Saraceni, e gli altri popoli che non hanno avuto parte alle promissioni. Ma Isacco era stato promesso ad Abramo, e Iddio gli aveva detto che sarebbe suo vero erede, a favor del quale sarebbero eseguite le promesse che gli aveva fatte. Vedesi a sufficienza che nella storia di questi due figli trovasi un'allegoria misteriosa, un senso mistico e figurato. Gli ebrei medesimi hanno conosciuta non solo in Ismaele e Isacco, ma anche in Agar e Sara, la figura dei due testamenti ovvero alleanze. Agar schiava non ha potuto esser madre dell'erede, non ha potuto partorire che schiavi. Ella è anche la figura della Sinagoga, i figli della quale, cioè, gli ebrei, sono stati soggetti servilmente alla legge, e a tutte le cerimonie legali; perciò quella legge è stata data e come partorita tra fuochi, tuoni e baleni, simboli naturali del timore. L'apostolo continua l'allegoria sino al fine, avendo sempre l'intenzione di persuadere a'Galati, che la nuova alleanza, cioè la chiesa di Gesù Cristo, rappresentata da Sara, madre d'Isacco, non ha che figliuoli liberi dalla servitù della legge, alla quale la Sinagoga rappresentata da Agar, madre d'Ismaele,

aveva resi soggetti i suoi figliuoli sino alla venuta del Messia.

Sina, continua l'apostolo, ch'è un monte nell'Arabia, che ha dell'affinità colla Gerusalemme di oggidì, la quale è schiava co' suoi figli. Tutto il mondo sa che il monte Sina o Sinai è nell'Arabia Petrea. Questo monte non meno che Agar madre degli Arabi o degl'Ismaeliti, è la figura degli ebrei carnali soggetti servilmente alla legge. La relazione e l'affinità colla gerusalemme terrestre ed Agar, consiste nell'esser Agar una schiava, e nell'esserlo pure gli ebrei, da gerusalemme rappresentati, essendo questi tanto schiavi nelle lor osservanze della legge, e nel loro culto quanto l'erano Agar e Ismaele rispetto ad Abramo. Quanto alla gerusalemme di lassù, ella è libera, ed è nostra madre. L'apostolo intende per queste due gerusalemme, quella nella quale dimoravano gli ebrei del suo tempo, cioè, una città materiale, terrestre, caduca, rappresentata dalla serva Agar, e la Gerusalemme di lassù, cioè la chiesa di Gesù Cristo e sua sposa, figurata da Sara, che da' profeti è denominata la nuova Gerusalemme, libera, celeste, sempre brillante, sempre ornata come sposa dell'agnello, ed eterna. Questa gerusalemme venuta di lassù, è la sposa di Gesù Cristo, e la madre di tutti i fedeli. La chiesa non ha che figli liberi, eredi delle divine promesse fatte ad Abramo in favore del suo figlio Isacco. In questo sol figlio di Abramo ch'è la figura di Gesù Cristo, il quale n'era il figlio secondo la carne, tutte le nazioni dovevano essere benedette. Agar figura della Sinagoga non ha avuti che figli schiavi. Tali sono gli ebrei servilmente soggetti alle osservanze della legge; si può dire, che la lor intenzione, il loro culto, la loro stessa religione, tutto in somma era materiale, tutto era naturale, tutto era servile: i soli figli della chiesa sono veramente liberi; il privilegio di un culto spirituale e soprannaturale, l'adorazione in ispirito e in verità era propria della nuova alleanza: e se trovossi ne' Santi e ne' giusti dell'antico testamento, ciò avvenne perchè appartenevano a cagion della fede in Gesù Cristo, e della grazia, al testamento nuovo. Si può dire che nella sola religione cristiana Iddio è adorato in ispirito

e verità, ch'è servito per amore, e nella quale non si trova che un timore figliale. Appresso i figli della chiesa altra vera servitù non si trova che quella del peccato.

È perciò scritto, continua l'apostolo, rallegratevi, o sterili, che non partorite. San Paolo prende queste parole dal profeta Isaia. Questo profeta, a cui tutti i misteri del Messia e della redenzione erano manifesti, e aveva presente il ritratto della chiesa, la felicità di sua felice fecondità, la di cui posterità si è trovata più numerosa, più ampia, più permanente cento volte che quella della Sinagoga nata prima, la quale si vantava nel numero de' suoi figliuoli, e nel principio sembrava insultare all'oscurità, alla sterilità della chiesa. *Quia multi filii desertæ magis quam ejus, quæ habet virum.* Quanto a noi, miei fratelli, siamo i figli della promissione, figurati da Isacco, non siate tanto vili, tanto insensati per rinunziare questa gloriosa prerogativa, cosicchè vi rendiate volontariamente figli d'Ismaele, ritornandovi a mettere nella servitù dalla quale Gesù Cristo vi ha liberati, e soggettandovi con errore da non perdonarsi alle cerimonie legali.

Ma come allora colui ch'era nato secondo la carne, perseguitava quello ch'era nato secondo lo spirito, così succede al presente. Come Ismaele perseguitava il giovane Isacco; così oggidì gli ebrei carnali e increduli perseguitano i cristiani. Essendone stato tanto maltrattato il Salvatore, non potevasi attendere che i discepoli avessero un più favorevole trattamento. *Si me persecuti sunt, et vos persequentur.* Tuttavia che dice la Scrittura? suggiugne S. Paolo. Discacciate la schiava e il suo figlio, poichè non dee aver parte nell'eredità. Secondo il senso letterale ed allegorico, l'apostolo fa intendere a sufficienza a'Galati, che debbono discacciare dal loro consorzio quei falsi Ismaeliti che li perseguitano, quei falsi apostoli che li seducono. Secondo il senso morale, si deve esiliare tutto ciò ch'è nemico di nostra salute; bisogna discacciar subito le occasioni prossime di peccato; è necessario togliere da noi tutto ciò che può essere un soggetto di caduta; fa mestieri evitarlo, allontanarlo senza riserva; si ha a discacciare l'amore proprio, e si hanno a domare le passioni.

Il vangelo della messa di questo giorno, come già si disse, contiene la storia della moltiplicazione di cinque pani, con cui il Salvatore alimenta nel deserto più di cinquemila persone.

Gesù Cristo aveva guarito miracolosamente l'uomo attratto in tutte le sue membra, il quale languiva vicino alla Piscina, erano già scorsi trentott'anni. Il miracolo aveva fatto gran rumore in tutta Gerusalemme, e nei luoghi circonvicini, e aveva somministrato il motivo al Salvator di provar molto a lungo, e d'una maniera dimostrativa, e senza replica l'essere autentico di sua missione, la sua divinità e la santità di sua dottrina. I farisei in vece di rendersi ad una verità sì patente, non cercavano che di prenderlo, risoluti di farlo morire; ma come il tempo determinato per lo gran sacrifizio non era per anche giunto; il Salvatore il quale sapeva tutto ciò che tramavasi contro di esso, giudicò bene il ritirarsi. Cominciava il terzo anno della sua predicazione. Essendosi i suoi apostoli, ch'egli aveva mandati a predicare, raccolti appresso di lui nel ritorno dalla loro missione, egli andò insiem con esso loro sulle spiagge del mare di Tiberiade, così denominato a cagione della città di questo nome, fabbricata poco tempo prima sulle sponde di quel gran lago, in onore dell'imperadore Tiberio. Essendovisi imbarcato, passò il lago, e si ritirò nel deserto chiamato di Betsaida, perch'era dirimpetto al castello di questo nome, volendo farvi riposare dalle fatiche dell'ultima loro missione, i suoi apostoli. Tuttavia la lor partenza non potè essere tanto segreta, che non se ne avesse il sentore, e non fosse pubblicata da molti che gli avevano veduti imbarcarsi. Vi si accorse subito da tutte le parti, e non vi fu città, non vi furono castella di quei contorni, da'quali non uscisse un gran numero di abitanti, a'quali il desiderio di veder Gesù, di udirlo, di parlargli sembrava togliere il pensiero della lunghezza del cammino e della fatica.

Il Salvatore era salito sopra un colle, dove aveva fatti sedere i discepoli intorno ad esso. Da quell'eminenza vedendo la gran moltitudine di persone che ad esso venivano da tutte le parti, ne restò commosso, e per lor ri-

sparmiar la fatica di salire, scese e andò incontro ad esse nella pianura, dove le accolse con un volto che ben mostrava il tenero affetto che lor portava. La prima cosa ch'egli fece, fu il dar loro l'alimento spirituale, e l'insegnar loro le massime della più alta perfezione, e lo spargere ne' loro cuori le prime semenze del cristianesimo, ch'egli d'ordinario denominava il regno di Dio, disponendole così alla gran festa di Pasqua ch'era vicina. Il giorno era sul cadere, e il Sole cominciava di già ad abbassarsi, e perciò gli apostoli lo supplicarono di licenziare tutto quel popolo. Aveva guariti gl'infermi che si erano presentati, ed era ormai tempo che quel popolo si ritirasse ne' villaggi vicini per ritrovar l'alloggio, e prender qualche alimento, perchè per la maggior parte erano per anche digiuni. Ma il Salvatore anche più di essi pensava alle loro necessità. Volgendosi perciò ad uno de' dodici, nominato Filippo: con che, disse, compreremo del pane, per dar a mangiare a tutto questo popolo? Tutto ciò egli diceva per esplorare il suo sentimento, dice il vangelista, perchè ben sapeva quello doveva fare. Filippo gli risponde, che quando anche avessero pane che valesse ducento danari, cioè venti scudi di moneta di francia, circa 26 ducati di nostra moneta, appena ognuno ne avrebbe avuto un bocconcello. Sopra di ciò un altro dei suoi apostoli, era questi Andrea fratello di Simon Pietro, gli disse: Signore è qui un giovane che ha cinque pani di orzo, e due pesci; ma soggiunse, che cosa è questo per tanti? In fatti vi erano quasi cinquemila uomini, senza numerare le donne e i fanciulli. Ma quando si vive fondato sulla cura della Provvidenza, manca mai cosa alcuna? Fate sedere il popolo nel prato, dice Gesù ai suoi discepoli, e non dubitate di cosa alcuna. Prendendo poi quel poco pane e quei pesci, avendo alzati gli occhi al cielo, e rese grazie al suo genitore, da cui aveva ricevuta la possanza di fare ogni sorta di miracoli, li benedisse; poi avendo spezzati i pani, e divisi i due pesci, i morselli si moltiplicarono di tal maniera nelle sue mani, che i discepoli, a' quali li distribuiva, n'ebbero per dare a tutto il popolo in abbondanza. Ognuno restò saziato e ne restò ancora dopo il pasto per riempiere dodici

grandi sporte. I discepoli raccolsero quegli avanzi preziosi, per comando dello stesso Gesù, che non voleva se ne perdesse cosa alcuna, e desiderava si conservasse con ogni diligenza la memoria di miracolo così grande. Insegnandoci con questo, che quanto viene da Dio è prezioso, e che la memoria de' favori del Cielo è di somma conseguenza. Qui si vede, come in molti luoghi del vangelo, l'attenzione del Salvatore nel persuadere a'suoi apostoli la verità de' miracoli ch' egli operava, e la diligenza de' vangelisti nel mostrarne espresse tutte le circostanze.

Intanto il popolo rapito dall'ammirazione a vista di un sì strepitoso miracolo, diceva altamente: Ecco il profeta che ci è stato promesso; e da noi è stato sospirato per tanti secoli. Poveri che languite nell' indigenza, cercate Gesù Cristo, state appresso di esso, come questo popolo mettete la vostra confidenza in esso, e vi solleverà; se non giudica esser bene per voi il trarvi dalla necessità, siate sicuri che ve la farà soffrire con quella sorta di pace che non ben si conosce se non quando si sperimenta. Come il sensibil miracolo sempre più rapiva quel popolo all'ammirazione, formarono fra loro la risoluzione di rapire il Salvatore per farlo re; ma egli conoscendo il lor disegno, comandò a'suoi apostoli subito l'imbarcarsi di nuovo, e il ripassar il mare; ed egli, avendo licenziato il popolo, si ritirò solo, e andò a nascondersi nel deserto di Betsaida.

Domandasi, da che proceda che avendo fatti il Salvatore tanti altri miracoli, gli ebrei non pensassero a farlo re, ed a riconoscerlo per Messia se non dopo la miracolosa moltiplicazione de' pani? San Giangrisostomo dice, ch'essendo quel popolo tutto carnale, e avvezzo a non rappresentarsi il Messia se non sotto l'idea di un principe temporale, e la felicità che doveva essere l'appannaggio de' suoi servi, se non per rapporto ai piaceri dei sensi e ai beni della terra, credettero che il miracolo da esso fatto, fosse come una mostra e come il preludio dei gran beni, de'quali egli aveva l'intenzion di colmarli, ed eglino dovevano attendere da un profeta che aveva tanta bontà e tanto potere, quando egli avesse l'autorità su-

prema. Eglino attendevano un Messia che doveva regnare sopra tutto Israele, e rimetterli in una libertà perfetta; vedendosi adunati in più migliaja di persone, credettero forse, dice S. Leone, che Gesù Cristo sarebbe pronto a mettersi alla testa di essi, dacchè avesse saputa la loro risoluzione, e a mettere in esecuzione i suoi vasti disegni di Monarchia, e di conquista. Questa era l'idea di tutta la nazione; e gli apostoli stessi restarono in queste prevenzioni, sino dopo la discesa dello Spirito Santo. Allora cominciarono a comprendere che il regno di Gesù Cristo non era di questo mondo, Iddio aveva risoluto da tutta l'eternità di salvar gli uomini colla morte del Messia, di stabilire la chiesa colla pazienza e colle fatiche, di fondare l'edifizio spirituale della santità sopra l'umiltà; e di spargere il cammino del Cielo di croci e di spine: lo splendore delle grandezze mondane e della dignità reale non era conveniente al Messia. Che contento per lo cristiano che vive della fede, l'avere in voi, o Signore un re che saprà rendere soddisfatti i suoi desiderii per una eternità intera!

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Concede, quæsumus omnipotens Deus, ut qui ex merito nostræ actionis affligimur, tuæ gratiæ consolatione respiremus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici di grazia, onnipotente Iddio, che noi che ci affliggiamo in considerazione dei nostri demeriti, possiamo consolarci per mezzo dell'assistenza della tua grazia. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall'Epistola di S. Paolo ai Galati. *Cap. 4.*

Fratres: Scriptum est, quoniam Abraham duos filios habuit: unum de ancilla, et unum de libera. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est: qui autem de libera, per repromissionem: quæ sunt per allegoriam dicta. Hæc enim sunt duo testamenta. Unum quidem

Fratelli: Sta scritto, che Abramo ebbe due figliuoli, uno dalla schiava, e uno dalla libera: ma quello della schiava nacque secondo la carne: quello poi della libera in virtù della promessa: le quali cose sono state dette per allegoria. Imperocchè questi sono i due testa-

in monte Sina, in servitutem generans: quæ est Agar. Sina enim mons est in Arabia, qui conjunctus est ei, quæ nunc est Jerusalem, et servit cum filiis suis. Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra. Scriptum est enim: Lætare sterilis, quæ non paris: erumpe, et clama, quæ non parturis: quia multi filii desertæ, magis quam ejus quæ habet virum. Nos autem fratres secundum Isaac promissionis Filii sumus. Sed quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum, qui secundum spiritum: ita et nunc. Sed quid dicit Scriptura? Ejice ancillam, et filium ejus: non enim hæres erit filius ancillæ cum filio liberæ. Itaque, fratres, non sumus ancillæ filii, sed liberæ: qua libertate Christus nos liberavit.

menti uno del monte Sinai, che genera schiavi, questo è Agar: imperocchè il Sina è un monte dell'Arabia, che corrisponde a Gerusalemme, che è adesso, la quale è serva insieme coi suoi figliuoli: Ma quella, che è sopra Gerusalemme essa è libera, ed essa è la madre nostra. Imperocchè sta scritto: rallegrati, o sterile, che non partorisci: prorompi in lodi, e grida tu, che non sei feconda: imperocchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata, che di colei, che ha marito. Ma noi, o fratelli siamo come Isacco figliuoli della promessa. Ma siccome allora quegli, che era nato secondo la carne perseguitava colui, che era secondo lo spirito: così anche al presente. Ma che dice la scrittura? Caccia la schiava ed il di lei figliuolo: imperocchè non sarà erede il figliuol della schiava col figliuol della libera. Per la qual cosa, o fratelli, noi non siamo figliuoli della schiava, ma della libera, e di quella libertà, a cui Cristo ci ha affrancati.

I falsi dottori che seminavano la zizzania nella chiesa di Galazia, avevano l'intenzione di soggettare i fedeli, non solo alla legge della circoncisione, ma anche a tutte le osservanze legali. Questo obbligò S. Paolo a provare ad essi coll'autorità, e colle ragioni, che Gesù Cristo ci aveva liberati dalla servitù della legge, nella nuova Alleanza.

RIFLESSIONI.

Non sumus Ancillæ Filii, è vero, ma quanto pochi cristiani oggidì godono della libertà di figli di Dio? Gesù Cristo nel redimerci, ci ha restituita questa preziosa libertà; ma qual caso ne facciamo, quando volontariamente e senza pena si perde? Questa libertà che ci rende liberi dalla tirannia delle passioni, dalla servitù del peccato, dalla maligna suggestione de' sensi, dal capriccio bizzarro, gravoso, e imperioso del mondo; è ella molto in istima, molto ricercata, molto amata dalla maggior parte degli uomini? se ne conosce il valore? se ne conoscono i frutti?

se ne sanno tutti i vantaggi? La sollecitudine che si ha di mettersi, per dir così, alla servitù di tanti padroni sì duri, d'impegnarsi di nuovo tra ferri, di vivere nella servitù, fan ben vedere quanto siasi privo di ragione, quanto anche siasi insensato in materia di salute. Si vive in peccato senza disgusto; e vi fu mai tuttavia servitù più funesta? Si va ad abbandonarsi, si va a consacrarsi come vittima infelice al furore delle passioni, ai capricci imperiosi del mondo: e vi fu mai una più dura cattività? Miseri schiavi di tanti diversi tiranni, gemete in segreto e non vi mostrate contenti se non in quanto potete rubarci l'amarezza di vostre afflizioni, le punture de' vostri rimorsi, e l'abbondanza di vostre lacrime; ma non potete rubarci la vista dello stato miserabile in cui gemete. Dopo essere stato lo scherzo delle passioni, se ne diviene finalmente la vittima. Vivesi nel peccato? si viene ad essere il bersaglio di tutti i disgusti. Vivesi in disgrazia del Signore? chi può mettere in calma tanti giusti spaventi? chi può riparare a tanti accidenti funesti? chi può addolcire il rigore di tanti crudeli orrori? Qual è il giorno sereno nel servizio del mondo? e quale il riposo sotto il giogo di un tal tiranno? Vi fu mai cattività più insoffribile di quella nella quale si passano i giorni nel servizio del mondo? qual dipendenza più universale? qual più tormentosa soggezione? qual violenza più servile? Bisogna sopportar gli uni, essere circospetto cogli altri, dipendervi da tutti: Tanti padroni quanti compagni, e in questi compagni della medesima sorta e della medesima condizione, quanti umori bizzarri, capricciosi, insopportabili da soffrirsi, quanti fastidii da trangugiarsi, quanti dispiaceri da dissimularsi, e qual giusta diffidenza! Le persone del mondo hanno un bel mascherarsi, i libertini hanno un bel travestirsi: l'artificio è troppo rozzo per non essere scoperto. Le afflizioni si aprono la strada attraverso alla dissimulazione; le lor catene fanno troppo romore, per non dirci che son tanti schiavi. Mettiamo in paragone la lor condizione abbietta e servile colla dolce libertà, coll'innocenza, colla calma, e colla gioja pura, piena, inalterabile de' veri figli di Dio. Buon Dio! Non si conosceranno mai le pure dolcezze, l'inalterabil pace, l'esquisito piacere che si gode nel vostro servizio, e non si può goder altrove. La morte stessa, il sol pensiero della qual è capace d'intridere colla più viva amarezza i più dolci piaceri della vita, la morte, dico, non può alterare la pace, la dolce libertà, la felicità anticipata de' veri uomini dabbene. Non si può esser felice se non a misura dell'esser santo: è chimerica ogni altra idea di felicità.

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 6.

In illo tempore: Abiit Jesus trans mara Galilææ, quod est Tiberiadis: et sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui infirmabantur. Subiit ergo in montem Jesus, et ibi sedebat cum discipulis suis. Erat autem proximum pascha, dies festus Judæorum: Cum sublevasset ergo oculos Jesus, et vidisset quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi? Hoc autem dicebat tentans eum; ipse enim sciebat quid esset facturus. Respondit ei Philippus: ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, unusquisque modicum quid accipiat. Dicit ei unus ex discipulis ejus, Andreas frater Simonis Petri; Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, et duos pisces: sed hæc quid sunt inter tantos? Dixit ergo Jesus: Facite homines discumbere: Erat autem fœnum multum in loco. Discubuerunt ergo viri, numero quasi quinque millia. Accepit ergo Jesus panes: et cum gratias egisset, distribuit discumbentibus: similiter et ex piscibus quantum volebant. Ut autem impleti sunt, dixit discipulis suis: Colligite quæ superaverunt fragmenta, ne pereant. Collegerunt ergo, et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum, ex quinque panibus hordeacis, quæ superfuerunt his, qui manducaverunt. Ille ergo homines cum

In quel tempo: Se ne andò Gesù di là dal mare di Galilea cioè Tiberiade, e seguivalo una gran turba, perchè vedeva i miracoli operati da lui a prò degli infermi. Salì pertanto Gesù sopra un monte; ed ivi si pose a sedere co' suoi discepoli. Ed era vicina la pasqua solennità de'giudei. Avendo adunque Gesù alzati gli occhi, e veduto come una gran turba veniva da lui, disse a Filippo dove compreremo pane per cibar questa gente? il che egli diceva per far prova di lui: imperocchè egli sapeva quello, che era per fare. Risposegli Filippo: duecento denari di pane non bastano per costoro a darne un poco per ciascuno. Dissegli uno dei suoi discepoli, Andrea fratello di Simon Pietro Avvi un ragazzo, che ha cinque pani di orzo, e due pesci: ma questo che cosa è per tanta gente? ma Gesù disse: fate che costoro si mettano a sedere. Era quivi nata l'erba. Si misero pertanto a sedere in numero di circa cinque mila. Prese adunque Gesù i pani, e rese le grazie lo distribuì a coloro, che sedevano: ed il simile dei pesci, finchè ne vollero. E saziati che furono, disse ai suoi discepoli: raccoglietc i pezzi, che sono avanzati, affinchè non periscano. Si radunarono, ed empirono dodici canestri di frammenti de' cinque pani di orzo, che erano avanzati a coloro che aveano mangiato. Coloro pertanto veduto il miracolo

vidissent quod Jesus fecerat signum, dicebant: Qia hic est vere propheta, qui venturus est in mundum. Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent ut raperent eum, et faceret eum regem, fugit iterum in montem ipse solus.

fatto da Gesù, dissero: questo è veramente quel profeta che doveva venire al mondo. Ma Gesù conoscendo che erano per venire a prenderlo per forza per farlo loro re, si fuggì di bel nuovo da se solo sul monte.

MEDITAZIONE

De' mezzi che tutti abbiamo per operare la nostra salute.

Punto I. Considerate che uno de' più crudeli e più afflittivi supplizj de'reprobi, è la memoria viva ed eterna, è la rappresentazion chiara e distinta dei mezzi sicuri e facili che hanno avuti per operare la propria salute. Ho potuto farmi santo, Iddio lo voleva, e non mi è piaciuto il divenirlo. Comprendete tutta la forza di questa conclusione; ma concepitene tutta l'amarezza.

Non v'è creatura, che, presa in se stessa, non ci somministri un mezzo per conoscere e per amar Dio; e se alcuna diviene un ostacolo, non lo diviene che per l'abuso che ne facciamo. I beni e i mali di questa vita, gli stessi castighi de' quali Iddio si serve per punire le nostre infedeltà, tutto in somma può servire per la nostra salute.

Le ricchezze sono come la moneta, colla quale si può comprare il cielo per via di limosine; la povertà è un titolo per esser salvo; gli onori e la prosperità possono somministrare delle grandi occasioni a'gran sacrificj; le disavventure e le avversità aprono una grande strada alla gloria. Se la sanità è un dono di Dio, l'infermità non n'è un minore: soffrir molto per Dio è ancora di un maggior merito, che il far molto per esso lui. In fine, lo spirito è un talento, la semplicità è una virtù; Iddio si reca a piacere il comunicarsi all' anime semplici. Si può dire in somma, che ogni cosa può essere considerata come talento. Sino i nostri difetti ci posson esser utili. Non abbiamo più mortal nemico della nostra sa-

lute. Che abbondanza di mezzi! che moltiplicità di sante industrie! Tutte le cose, dice l'apostolo, (*Rom.* 8.) concorrano al vantaggio di coloro, che amano Dio.

Bisogna necessariamente aver la grazia per farci santi; senza di lei tutti i nostri sforzi sarebbero inutili; siamo perciò certi che noi ben possiamo mancare alla grazia, ma che la grazia non mancherà a noi: e che non vi è pure un dannato, che non sia dannato se non per suo errore; che non sia dannato, perchè non ha voluto servirsi de' mezzi che aveva di operare la sua salute. Che dolore!

Siamo deboli è vero; i pericoli sono frequenti, le tentazioni sono violente; ma troviamo una forza, una virtù singolare ne' Sacramenti: Sacramenti ne' quali i meriti di Gesù Cristo ci sono applicati: Sacramenti che ci fanno, per dir così, un bagno del di lui sangue, e co' quali l'anima trova soccorsi sì grandi in tutte le sue necessità: Sacramenti, rimedj salutari per ogni sorta di mali, sorgenti inesauste di tante grazie. Siate eternamente benedetto, glorificato, lodato, o mio Salvatore, per avermi dati mezzi tanto potenti di operare la mia salute; ma quanto mi duole di essermeli resi fin qui inutili! Non permettete, mio dolce Gesù, che questa confessione mi sia un nuovo soggetto di pentimento.

Punto ii. Considerate che oltre tutti questi mezzi comuni a tutti i fedeli, ognuno trova nella sua condizione e nel suo stato dei mezzi particolari per farsi santo. La divina Provvidenza ha disposte di tal maniera tutte le cose, e sì ben regolate tutte le condizioni, che tutte sono strade per giugnere sicuramente al nosto ultimo fine. Non invidiamo la solitudine degli uni, nè la tranquillità degli altri: tutti possiamo trovare gli stessi frutti, o per lo meno altrettanto buoni ognuno nel nostro proprio fondo. Non siamo servi oziosi, nè operaj inutili: Poche sono le terre che non potessero produrre il centuplo; pochi i talenti che non si moltiplicassero al doppio, se avessimo la diligenza di farli valere.

Non vi è stato alcuno, non condizione alcuna, sopra la terra, non vi è età alcuna nella vita che non abbia avuti de' gran Santi; e questi Santi della stessa età e nello

stesso stato che noi, non sono andati a cercare altrove altri mezzi di farsi santi, che quelli che ci sommistrano la nostra età, la nostra condizione. Abbiamo anche più di essi, perchè abbiamo l'ajuto de' lor buoni esempj. Mio Dio! Sarà vero che tutto mi predichi, che tutto mi faciliti la mia salute, e tutto mi rinfacci la mia viltà e la mia indolenza? E come? mio divin Salvatore, sarà vero che io solo sia quegli, che trascuri, che non voglia la mia salute! che io solo sia quegli che vi metta gli ostacoli maggiori! Ho io tratto profitto fin qui de' mezzi che ho avuto per operare la mia salute, di farmi santo? Che ho io fatto per divenirlo? Che non ho io anzi fatto per non esserlo? Mio Dio! chi può resistere in punto di morte a simili rimproveri, in ispecialtà quando si penserà a quanto tanti uomini illustri hanno fatto per esser santi?

Con qual fervore tanti Santi si sono affaticati per la lor propria perfezione, e con qual zelo si sono applicati all'altrui salute? qual vita più laboriosa, più austera, e più innocente? quante persone resteranno confuse da questi esempj?

Quanto poco, o mio dolce Gesù, mi son approfittato de' mezzi che ho di farmi santo, e quanto ho mal corrisposto a tutte le vostre grazie! Ammiro tutto giorno ciò che i Santi hanno fatto per farsi santi; e non traggo profitto alcuno dai lor esempj. Continuatemi, o Signore, il soccorso di vostra grazia, e da questo momento comincio a dar fine alle mie infedeltà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Vivet anima mea, et laudabit te, et judicia tua adjuvabunt me. Psalm. 118.

Non viverò più, o Signore, che per cantare le vostre lodi; perchè trovo il mio ajuto in tutto ciò che voi avete fatto.

Prope es tu, Domine, et omnes viæ tuæ veritas. Psal. 118.

Voi mi assistete di continuo, o Signore, ed io trovo in tutti gli stati della vita delle vie, che mi conducono sicuramente a voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Tutti gli stati di vita sono strade differenti, che secondo l'ordine della divina Provvidenza conducono tutte al nostro ultimo fine. È tentazione l'immaginarsi che meglio si opererebbe in uno stato diverso da quello che abbiamo abbracciato. Ch'errore non

occupar la mente se non di quanto farebbesi, se si fosse in altro posto, e trascurare i doveri di quello in cui siamo! pochi sono gli artifizj, che meglio riescano al nemico di nostra salute, di questa inquietudine. Iddio ora non vi vuole, che nello stato di vita in cui siete: non vi applicate che a soddisfarne a tutte le obbligazioni.

Considerate come illusion perniciosa, tutte le incostanze del cuore e della mente, le quali consumano l'anima in vani dispiacimenti, e in frivoli desiderii, dopo una elezione di vita. Non pensate dunque più che a soddisfare con puntualità a tutti i doveri dello stato, che avete abbracciato. Considerate, oggi in ispecialtà, quali ne sieno le obbligazioni, e quali sieno quelle che più sono da voi trascurate. Vi servite voi di tutti i mezzi che avete nel vostro stato, per santificarvi? Non vi è stato di vita senza croce, non vi è rosa senza spine. Le dolcezze d'una florida fortuna, le amarezze d'una famiglia in rovina, gli imbarazzi d'una condizione tumultuosa, le cure domestiche, le allegrezze e i pianti di questa vita, tutto in somma può servire per la salute. Esaminate qual uso fin qui ne avete fatto. Si perde egualmente la propria fortuna, o per difetto d'attenzione, o per mancanza d'industria. Esaminatevi sopra l'una e l'altra.

2. È una santa pratica molto utile, il fare ogni mattina un'orazione, per domandare a Dio la grazia di ben soddisfare ai doveri del proprio stato. La seguente è di San Tommaso: non se ne può fare una più bella.

Concede mihi, misericors Deus: quæ tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare; veraciter agnoscere perfecte adimplere, ad laudem et gloriam nominis tui. Ordini statum meum, et quod a me requiris ut faciam, tribue ut sciam, et da exequi sicut oportet, et expedit animæ meæ. Da mihi, Domine Deus meus, inter prospera et adversa non deficere; ut in illis non extollar, in istis non deprimar: de nullo gaudeam, vel doleam, nisi quod ducat ad te, vel abducat a te. Nulli placere appetam, vel displicere timeam, nisi tibi. Vilescant mihi, Domine, omnia transitoria; et chara mihi sint omnia tua propter te, et tu Deus præter omnia: Tædeat me gaudii quod est sine te, nec aliquid cupiam quod est extra te. Largire tandem mihi, Domine, Deus meus, ita tuis beneficiis uti in vita per gratiam, ut tandem tuis gaudiis in patria perfruar per gloriam. Per Dominum nostrum, Jesum Christum, etc.

O Dio, pieno di bontà e di misericordia, concedetemi la grazia di conoscere con verità, di desiderare con ardenza, di ricercare con savia sollecitudine, e di eseguire con perfezion tutto ciò che vi piace, e sempre a vostra maggior gloria. Regolate voi stesso tutte le cose nello stato al quale chiamato mi avete, e fatemi conoscere quello volete che io faccia. Fate che io ne co-

nosca tutti i doveri, e vi soddisfaccia con puntualità e con frutto. Datemi la grazia, o mio Signore e mio Dio, di non dispiacervi giammai in tutti i varii accidenti di questa vita. Fate che io sia umile nella prosperità, e le avversità non indeboliscano mai la mia confidenza: che io non senta dolore o allegrezza, se non in quello che mi allontana da voi, o a voi mi avvicina: che io non desideri di piacere se non a voi, e nulla io tema tanto, quanto ciò che vi dispiace. Tutto ciò che passa, poco mi muova; e non ami se non quello che viene da voi, per amore di voi: e voi più di tutte le cose. Tutta l'allegrezza nella quale non avete parte, mi sia amara, e non trovi diletto se non in quello che a voi piace. Concedetemi in fine, o Signore, per vostra misericordia, la grazia di fare un uso tale de' vostri beneficii in questa vita, che io abbia la felicità di possedervi, e di godere della beatitudine eterna nella patria celeste. Pel nostro Signor Gesù Cristo, ec.

IL LUNEDI'

DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Quanto più si viene ad avvicinarsi al sacro tempo della passione, tanto più le orazioni della chiesa sono scelte e di maggior tenerezza. La messa di questo giorno comincia dal salmo cinquantesimoterzo. *Deus, in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua judica me.* Mio Dio, per la gloria del vostro nome, salvatemi dal pericolo in cui mi trovo; e manifestando la vostra possanza in mio favore, fate conoscere il giudizio che formate di mia innocenza; *Deus, exaudi orationem meam, auribus percipe verba oris mei.* Ascoltate, Signore, la supplica che a voi rivolgo, prestate l'orecchio a quanto io ardisco rappresentarvi: *Quoniam alieni insurrexerunt adversum me, et quæsierunt animam meam:* Coloro, nei quali ho creduto poter confidare, mi sono stati contrari, e si sono dichiarati contro di me: io mi vedo circondato per ogni parte dalle forze formidabili dei miei nemici, i quali cercano di togliermi la vita. Davidde non si era mai trovato in pericolo più evidente; non erasi perciò mai rivolto a Dio con maggior fervore e confidenza. Perseguitato dal furore di Saul, aveva cercato il suo rifugio ne' monti e ne' boschi de' luoghi cir-

convicini di Zif. I Zifei andarono a darne l'avviso a Saul, che vi accorse con tutto l'esercito. Davidde era da una parte del monte, e Saul colle sue truppe era nella parte opposta. Il pericolo non poteva esser maggiore, e Davidde più non isperava salvarsi dalle mani del suo nemico, quando ebbe ricorso a Dio, in cui solo metteva tutta la sua confidenza. Ella non fu vana: perchè nel momento ch'era per essere inviluppato dalle genti di Saul, fu avvisato Saul che i Filistei avevano fatta una irruzione dentro il paese, ed erano per impadronirsi della capitale. Egli lascia subito la sua impresa, e se ne ritorna per rispingere i Filistei. Davidde esprime in questo salmo l'imbarazzo in cui si era da principio trovato: poi mostra la sua gran confidenza nell'ajuto di Dio; e gli rende poi grazie di averlo liberato da un pericolo così grande, contro ogni apparenza. Mettiamo tutta la nostra confidenza in Dio, egli saprà ben metterci in sicuro contro la malignità degli uomini. I Zifei erano suoi fratelli; ma vedendolo caduto dalla grazia di Saul, divengono suoi nemici, e lo tradiscono: La buona fede non regnerà mai nel mondo; non si può far mai fondamento con sicurezza se non in Dio.

L'epistola della messa di questo giorno, riferisce la storia del giudizio che Salomone produsse fra due femmine che contendevano per un bambino, di cui l'una e l'altra dicevasi madre. Nulla somministrò una più giusta idea della sapienza di Salomone quanto questo fatto.

Due donne dimoravano nella medesima casa, e sono qualificate dalla Scrittura per donne di mala vita; (credono alcuni interpreti che lor non sia stato dato questo nome, se non perchè albergassero forestieri) vennero a gettarsi a' piedi del re, domandandogli giustizia. L'una accusava l'altra di avere soffogato il suo bambino dormendo, avendolo coricato nel suo letto appresso di essa, e di averlo posto segretamente in tempo di notte nel luogo del suo ch'era vivo, e che le aveva rapito. Questa sosteneva che il bambino, il quale viveva, era suo, e quanto diceva la sua compagna era falso. I bambini non erano che di pochi mesi, ed erano quasi della medesima età. Ognuna sosteneva con calore la sua causa: le ragioni

più plausibili non mancavano dall'una e dall'altra parte, e ognuna colle lacrime autorizzava il suo dire. Il re tuttochè ancor giovane, ma che aveva ricevuto da Dio il dono della sapienza che gli aveva domandata, ben comprese, che per iscoprire la verità non era bene il riportarsene nè alle lacrime, nè alle parole delle due madri; nulla essendo più equivoco e men significante, quanto le parole e le lacrime d'una donna irritata; ma che altro non vi fossero se non i sentimenti materni, i quali non sapendo nè reprimersi, nè contraffarsi, potessero metter in chiaro il fatto. Avendo uditi i clamori e le ragioni di amendue le parti, senza poter determinar cosa alcuna sopra la vera madre del bambino ch'era contrastato, fece portare una spada, e chiamato uno dei suoi uffiziali, gli ordinò di dividere in due il bambino ch'era vivo, con ordine di darne la metà ad ognuna delle due donne che contendevan per esso, ognuna dicendosi sua madre. A questa sola proposizione, colei ch'era veramente la madre del bambino, fremette d'orrore, e colle sue viscere commosse da tenerezza verso il suo figliuolo: Ah Signore, diss'ella con uno di quegli affetti, di quei trasporti, che non possono essere imitati dalla finzione, nè ommessi dalla natura; ah Signore, vi supplico, non uccidete questo bambino, acconsento si dia vivo alla mia rivale. Questa per lo contrario con gelosia maligna, e con invidia segreta di vedere che la sua compagna perdesse il suo figliuolo, com'ella aveva perduto il suo, esclamava: Nulla è più giusto della sentenza del re, poichè non si sa a qual di noi due appartenga il bambino; non sia nè vostro, nè mio, ma secondo l'ordine del re si divida. Salomone riconoscendo da questa differenza di sentimenti la vera madre, pronunziò subito la sentenza in favor della prima, e le restituì il suo bambino. Tutto Israele ammirò il discernimento del principe, e l'equità del suo giudizio; ognuno concepì della stima e del rispetto per esso lui, e diede le benedizioni a Dio di aver dato loro un re, nel quale egli aveva posta tanta sapienza per amministrar la giustizia. Per quanto sia artificiosa la finzione, per quanto ingannevole sia la falsa pietà, non può per gran tempo imitare la vera virtù,

senza far vedere ben presto la maschera e l'artifizio. La vera pietà, come la natura, ha un carattere e certe fattezze che non si copiano se non con imperfezione. La falsa virtù ama la divisione: non serve Dio se non con qualche riserva e certi tratti di circospezione. Si vuol servire a Dio, ma non si vuol dispiacere al mondo. Son questi due padroni molto opposti: non importa; il falso divoto vuol servire ad amendue. La vera virtù odia ogni divisione; sa che non si può servire nello stesso tempo a due padroni, e non si scorda mai dell'oracolo: *unum odio habebit, et alterum diliget.* O odierà l'uno, ed amerà l'altro; o se ha del rispetto per quello, avrà del disprezzo per questo.

Il Vangelo della messa di questo giorno racconta con quanto zelo il Figliuolo di Dio riprende coloro che profanavano il tempio col loro trafico, e ne discaccia coloro che ne facevano un luogo di mercato e di cambio.

Non erano scorse che circa sei settimane, dacchè il Salvatore aveva cominciato a farsi conoscere in pubblico colle sue prediche, o coi suoi miracoli, quando avvicinandosi la festa di pasqua, la più solenne fra l'anno, egli lascia la città di Cafarnao, nella quale dimorava da qualche giorno, per andare in Gerusalemme, affine di celebrarvi quella solennità. Gesù come supremo legislatore poteva dispensarsi da quella legge, ma volendo istruirci anche più col suo esempio che colle sue parole, va fra i primi alla solennità, e c'insegna con questo quanto far dobbiamo. Come il tempio era sempre la prima di sue stazioni, vi entra, e trova in entrarvi, nel luogo stesso, in cui il popolo era solito di pregare e di adorare il Signore, delle tavole erette pei banchieri, e pei mercanti che vi vendevano dei buoi, delle pecore, dei piccioni, i quali servivano di vittime nei sacrifizii. I sacerdoti avevan dell'utile da quel trafico, e per un vile e sordido interesse, tolleravano si facesse mercato in un luogo sì santo, cioè, nel portico esteriore del tempio, dove di ordinario facevansi le orazioni. A vista di profanazione sì scandalosa della casa di Dio, il Salvatore si accese di santo zelo; e scordandosi, se così è lecito il dire, di sua mansuetudine e di sua pazienza in quell'occasione, fece patente il suo

sdegno contro quella turba sacrilega, che disonorava il tempio più augusto e più santo che fosse nel mondo: tanto importava che si sapesse con quanta severità la giustizia divina punirà coloro che hanno del disprezzo per le cose che sono sante. Pose insieme alcune funi che trovò in terra, fece una sferza, che in quella mano bastante a far tremare la terra e il cielo, parve così terribile, che riempì di spavento coloro che profanavano la casa di Dio. Discacciò da quel luogo i mercanti di buoi, e di pecore, e poscia i banchieri, dei quali gettò a terra il danaro e rovesciò i banchi. Trattò assai dolcemente coloro che vendevano delle colombe. Non li discacciò a colpi di sferza; non si servì che delle parole per obbligarli a ritirarsi, si contentò di dir loro: togliete ciò da questo luogo, e non fate della casa di mio padre una casa di trafico. Il profeta Zaccaria aveva predetto gran tempo prima, che nei giorni del Messia non vi sarebbero più mercanti nella casa di Dio: *Non erit mercator ultra in domo Domini exercituum in die illa.* (Zach. 14.) I suoi discepoli che conoscevano l'estrema sua mansuetudine, restarono sorpresi da una severità così grande; l'attribuirono al fervor del suo zelo, e si ricordarono delle parole di Davidde, il quale diceva in persona del Messia. *Zelus domus tuæ comedit me:* lo zelo che ho per l'onore di vostra casa, è come un fuoco divoratore che mi consuma. Che avrebbe fatto il Signore, dice qui il venerabile Beda, se avesse veduto che si contendesse nel tempio, si prorompesse in risa dissolute, si tenessero discorsi frivoli, egli che ne discacciò coloro, i quali compravano con che fargli dei sacrifizii? Ma che avrebbe fatto, se vi avesse veduto, dico, le scandalose immodestie, le viste peccaminose, l'aria di distrazione, le positure tanto indecenti? Gesù Cristo vedute tutte queste sacrileghe profanazioni sino appiè degli altari nei quali riposa, le vede nello stesso tempo, nel quale vi si sacrifica di nuovo per noi, e il tutto dissimula: ma la sua pazienza è più formidabile, di quello sarebbe il suo sdegno.

Intanto gli ebrei che non lo avevano veduto fare pur anche alcun miracolo, gli domandavano in virtù di che egli operasse con tanta autorità nella casa di Dio, e con

qual miracolo lor provasse ch'egli fosse mandato da Dio in qualità di profeta? Il Salvatore che non faceva miracoli per soddisfare alla curiosità di coloro, i quali dubitavano di sua possanza e di sua missione, non ne volle far altri alla presenza di quegli animi curiosi e maligni, che quello da essi veduto: perchè dice San Girolamo, era un miracolo assai grande, che un sol uomo, il quale non appariva vestito d'alcuna autorità, avesse fatto senza la minor resistenza, quanto Gesù Cristo aveva fatto. Bisogna per certo, soggiunge il santo Padre, che un fuoco celeste avesse allora sparsi i suoi splendori negli occhi suoi, e la maestà divina si fosse fatta vedere sopra il suo volto. Volle tuttavia rispondere alla loro domanda sì poco rispettosa, con una predizione che doveva dimostrare la sua divinità, e sola più valeva di tutti i prodigi. Distruggete questo tempio, disse loro, (cioè dopo che l'avrete distrutto, perchè è una maniera di parlare comune nella Scrittura, il servirsi dell'imperativo, per esprimere ciò che dee succedere,) voi lo distruggerete, ed io in tre giorni riedificherollo. Gesù parlava del tempio del suo corpo, di quel tempio così sacro che gli ebrei dovevano abbattere, col far morire il Messia, e che il Messia risuscitando dopo tre giorni, doveva di nuovo erigere colla sua virtù. D'ordinario a questo miracolo della sua risurrezione, che solo dimostrava più d'ogni altro la divina potenza e la divinità di Gesù Cristo, egli rimetteva tutti coloro che gli domandavan miracoli. Non vi fu alcuno degli astanti che comprendesse allora il mistero, i discepoli stessi non lo intesero se non dopo il suo compimento. Gli ebrei credettero ch'egli parlasse del tempio di Gerusalemme, riedificato da Zorobabele, e che non fu nella sua ultima perfezione, se non dopo quarantasei anni; questo fece che gli ebrei dicessero: Quanrant'anni furono consumati nella fabbrica di questo tempio, e voi lo riedificherete in tre giorni?

Il Salvatore avendo dimorato in Gerusalemme per tutta l'ottava di pasqua, vi fece molti miracoli, i quali furono la causa che molte persone credettero in esso, fra gli altri Nicodemo. Questi era un Senatore della città, uno di coloro che componevano il gran Sinedrio, cioè il

grande consiglio degli ebrei. Dicesi per cosa certa, che egli fosse nipote di Gamaliele, sotto il quale San Paolo prima della sua conversione aveva falti i suoi primi studj. Le istruzioni del figliuolo di Dio e i suoi miracoli lo resero molto famoso in Gerusalemme: non parlavasi di lui se non con ammirazione; ognuno lo considerava come gran profeta: questo era il pubblico sentimento: ma il Salvatore che conosceva con fondamento il cuore degli uomini, e la loro incostanza, poco si curava di tutte quelle testimonianze di stima e di venerazione; ben sapendo che la maggior parte di coloro, che più allora l'ammiravano e lo esaltavano, fra pochi anni avrebber domandata la sua morte. Tal è ancora il carattere di quei cristiani vili ed ingrati, che dopo di essere stati divoti, divengono libertini ed empii. Qual sarà la lor sorte?

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Præsta, quæsumus omnipotens Deus; ut observationes sacras annua devotione recolentes, et corpore tibi placeamus et mente. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Accordaci, onnipotente Iddio, che osservando con divozione la sacra annuale astinenza, piacer ti possiamo col corpo e colla mente. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal libro dei Re. *Cap.* 3.

In diebus illis: Venerunt duæ mulieres meretrices ad Regem Salomonem, steteruntque coram eo: quarum una ait: Obsecro mi Domine: ego et mulier hæc habitabamus in domo una; et peperi apud eam in cubiculo. Tertia autem die postquam ego peperi, peperit et hæc: eramus simul, nullusque alius nobiscum in domo, exceptis nobis duabus. Mortuus est autem Filius mulieris hujus nocte. Dormiens quippe oppressit eum. Et consurgens in tempestæ noctis silentio, tulit Filium meum de latere meo ancillæ tuæ dormientis et

In quei giorni: Andarono due donne meretrici dal re, e si presentarono dinanzi a lui, delle quali una disse: ajutatemi, o mio Signore: io, e questa donna abitavamo nella medesima casa, ed io partorii nella camera dove stava ella ancora. Ed il terzo dì dapoichè io partorii, partorì anche essa e noi stavamo insieme, e nessun altro fuori di noi due era con noi in quella casa. Or il bambino di costei, di notte morì: perchè ella dormendo, lo affocò. Ed ella alzatasi nel cuor della notte, prese il mio figlio dal lato mio

collocavit in sinu suo: suum autem Filium, qui erat mortuus, posuit in sinu meo. Cumque surrexissem mane ut darem lac Filio meo, apparuit mortuus: quem diligentius intuens clara luce, deprehendi non esse meum, quem genueram. Responditque altera mulier. Non est ita, ut dicis: sed Filius tuus mortuus est: meus autem vivit. E contrario illa dicebat: Mentiris: Filius quippe meus vivit: et Filius tuus mortuus est. Atque in hunc modum contendebant coram Rege. Tunc Rex ait: Hæc dicit: Filius meus vivit, et Filius tuus mortuus est. Et ista respondet: Non, sed Filius tuus mortuus est, meus autem vivit. Dixit ergo Rex: Afferte mihi gladium. Cumque attulissent gladium coram Rege, Dividite, inquit, infantem vivum in duas partes, et date dimidiam partem uni, et dimidiam partem alteri. Dixit autem mulier, cujus Filius erat vivus, ad Regem: (commota sunt quippe viscera ejus super Filio suo): Obsecro Domine, date illi infantem vivum, et nolite interficere eum. E contrario illa dicebat: Nec mihi, nec tibi, sed dividatur. Respondit Rex, et ait: Date huic infantem vivum, et non occidatur haec est enim mater ejus. Audivit itaque omnis Israel judicium, quod judicasset Rex, et timuerunt Regem, videntes sapientiam Dei esse in eo ad facendum judicium.

tua serva, che era addormentata, e sel pose nel suo seno: e pose in seno a me il suo figliuolo che era morto. E levatami la mattina per far poppare il mio figlio, lo vidi morto: ma mirandolo più fissamente a giorno chiaro, riconobbi, che ei non era il mio figlio, che aveva partorito. Ma l'altra donna rispose: la cosa non va come dici, ma il tuo figlio morì: ed il mio è vivo. E quella pel contrario diceva: tu sei bugiarda: perocchè il mio figlio è vivo, ed il tuo è morto. E quella risponde: no, ma il tuo è morto, ed il mio figlio è vivo. Soggiunse pertanto il re; portatemi una spada. E portata che fu la spada dinanzi al re. Dividete, disse egli, il bambino vivente in due parti, e datene la metà all'una, e la metà all'altra. Ma la donna di cui era il figlio vivente, disse al re (perocchè si sentiva schiantar le viscere per amor del figlio): di grazia, o Signore date a lei il bambino vivo, e non l'uccidete. Ma l'altra pel contrario, diceva: non sia nè mio, nè tuo, si divida. Rispose il re, e disse: date a quella il bambino vivo, e non si uccida: perocchè è essa sua madre. Or tutto Israele fu informato della sentenza pronunziata dal re, e concepirono timore di lui, veggendo come la sapienza di Dio era in lui per render giustizia.

Il terzo libro dei re, dal quale questa epistola è tratta, contiene la storia di cento diciannove anni, dall'anno del mondo 2989 sino all'anno 3108. Vi si vedono la morte di Davide, il regno di Salomone, la fabbrica del famoso tempio e dei pa-

lazzi, fatti fabbricare da questo principe, la sua sapienza, la sua magnificenza, e la sua caduta.

RIFLESSIONI.

Nec mihi, nec tibi, sed dividatur. Questo è il linguaggio dello spirito del mondo. e del nemico della salute, così parla l'amor proprio e lo spirito della carne; questo è il gergo delle passioni meno violente. Si conviene che Iddio ha ragione sopra il nostro cuore, che dev' essere amato e servito; ma la natura pretende far valere i suoi diritti; l'amor proprio non rinunzia le sue pretensioni. e la passion dominante vuole che un lungo possesso, sia un titolo non ordinario. I sensi sollèticano sempre per l'inclinazione naturale, e l'amor proprio è sempre per lo partaggio. Si vuol esser di Dio, senza cessare di esser del mondo, di esser di se stesso e dei proprii piaceri. La mattina alla messa e la sera al giuoco. Certi giorni alla predica, e molti altri agli spettacoli. Si dà a Dio e alla religione una parte dei giorni di festa, e questo culto è anche molto superficiale; l'attenzione, l'affetto, l'applicazione sono tutti per gli affari temporali. L'infermità fa che si pensi alla salute, la sanità ne fa perdere la memoria, ne allontana anche il pensiero. Tutta la vita è un cumulo di alternative e di contraddizioni. Iddio domanda tutto il cuore; si condiscende ch'egli ne abbia la sua parte, ma non si sa negare al mondo la sua. La fede, la coscienza, la ragione parlano per dir così, a favore della causa di Dio, l'amor proprio, la consuetudine, la passione perorano con maggior calore per la propria lor causa. *Nec mihi, nec tibi, sed dividatur.* In favor di chi è la sentenza? Iddio non può soffrir divisione; il cuore è egli tutto per esso lui? Come pochi sono i cristiani che aspirano ad una santità perfetta, non ve ne sono molti parimente che siano risoluti di passare la loro vita nell'estreme sregolatezze, è grande il numero di coloro che cercano un temperamento fra questi due estremi. Ecco la disposizione, nella quale vivono per la maggior parte le persone del mondo. Il cuore è egli men diviso nello stato religioso? Si vuol dare qualche cosa allo spirito, e qualche cosa alla carne. Si vuol vivere cristianamente, ma con dilicatezza, ma fra le delizie. Si vuol essere cristiano, ma non si pretende di esser divoto; si vuol esser religioso, senza esser regolato e fervente: si vuol fabbricare fra Babilonia e Gerusalemme una nuova città, nella quale la carità e l'amor proprio sieno egualmente in istima: si vuole in fine servire a due padroni; si pretende contentar Dio e il mondo, dividendosi, per dir così, all'uno e all'altro; ma ciò pretendesi in vano, perchè questa divisione non può contentare nè l'uno, nè l'altro. La metà è nulla quanto a Dio, e non basterà nemmeno al mondo. Iddio vuol tutto, e il mondo vorrà di vantaggio. Non si piace al mondo, e si dispiace sempre a Dio. Divisione colpevole fra le genti del mondo; partaggio orrendo fra coloro che vivono

nella religione. Ecco il ritratto di tutti coloro che vivono nella tiepidezza. Dio buono! quanto è da deplorarsi il loro stato!

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Giovanni *Cap.* 2.

In illo tempore: Prope erat pascha Judæorum, et ascendit Jesus Jerosolymam, et invenit in templo vendentes boves et oves, et columbas, et numularios sedentes. Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo, oves quoque et boves, et numutariorum effudit æs, et mensas subvertit. Et his, qui columbas vendebant, dixit: Auferte ista hinc, et nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis. Recordati sunt vero Discipuli ejus, quia scriptum est: Zelus domus tuae comedit me. Responderunt ergo Judæi, et dixerunt ei: Quod signum ostendis nobis, quia hæc facies? Respondit Jesus, et dixit eis: Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud. Dixerunt ergo Judæi: Quadraginta et sex annis ædificatum est templum hoc, et tu in tribus diebus excitabis illud? Ille autem dicebat de templo corporis sui. Cum ergo resurrexisset a mortuis, recordati sunt Discipuli ejus, quia hoc dicebat, et crediderunt Scripturae, et sermoni, quem dixit Jesus. Cum autem esset Jerosolymis in Pascha in die festo, multi crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus quæ faciebat. Ipse autem Jesus non credebat semetipsum eis, eos quod ipse nosset omnes, et quia opus ei

In quel tempo: Era prossima la pasqua dei giudei, e Gesù si portò a Gerusalemme: e trovò nel tempio della gente che vendeva, e buoi, e pecore, e colombe, e banchieri, che sedevano al banco. E fatta quivi una frusta di cordicelle scacciò tutti coloro dal tempio, e le pecore ed i buoi gittò per terra i denari dei banchieri, e rovesciò i loro banchi. A quelli poi che vendevano le colombe, disse: toglietc via di qua queste cose, e non vogliate convertire la casa del padre mio in bottega di trafico. Ed i suoi discepoli si ricordarono, che sta scritto: lo zelo che ho per la casa tua mi ha consumato: Risposero però i giudei, e gli dissero: qual segno mostri tu a noi, che fai queste cose: rispose loro Gesù: disfate questo tempio, ed io in tre giorni lo rimetterò in piedi. Replicarono adunque i giudei: questo tempio fu fabbricato in quarantasei anni, e tu lo rimetterai in piedi in tre giorni? Or egli parlava del tempio del suo corpo. Quindi è che allora quando risuscitò da morte si ricordarono i suoi discepoli di ciò che avea detto, e credettero alla scrittura, ed alle parole di Gesù. Nel tempo poi che egli stette in Gerusalemme per la pasqua, e per la solennità, molti credettero nel suo nome, vedendo i miracoli che egli faceva. Ma quanto a Gesù egli non fidava loro a se

non erat, ut quis testimonium perhiberet de homine: ipse enim sciebat, quid esset in homine.

stesso, perchè tutti conosceva, e perchè non avea bisogno, che alcuno rendesse testimonianza di un altro: con ciò sia che da se stesso sapeva quello, che fosse nell'uomo.

MEDITAZIONE

Della irriverenza nelle Chiese.

Punto i. Considerate, che forse non vi è cosa, la quale più irriti il Signore, cosa la quale più infallibilmente porti seco gli effetti funesti del giusto suo sdegno, quanto le irriverenze che si commettono tutto giorno dentro le chiese. Ogni irriverenza in questo sacro luogo è un manifesto attentato contro il nostro Dio, una empietà, uno scandalo. Si dovrà sempre aver ricorso alle superstiziose religioni dei pagani, per ispirarci del rispetto verso i nostri santi tempii? è ignominioso ai cristiani di aver bisogno dell'esempio degli infedeli per imparare ad essere meno irreligiosi. Perchè in fatti rappresentarci di continuo il turco nella sua moschea o il chinese nelle sue pagodi, per farci conoscere con qual modestia dobbiamo stare nel luogo santo? Pure: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione hac*, possiamo dire, *et condemnabunt eam.* Sì, gli stessi pagani, i turchi, gli eretici di tutti i secoli, insorgeranno nel dì del giudizio contro tanti fedeli, e li condanneranno. Modesti sino all'eccesso, guardinghi sino alla superstizione nei tempii profani, nei quali non potevano offerire voti ed incensi se non al demonio; e ciò solo, perchè quei tempii erano luoghi che la loro superstizione dedicava ai lor Idoli; il sol concetto di tempio, la sola idea di religione ha ispirata alle nazioni eziandio più barbare questa religiosa modestia. Non vi sono che i cristiani, non vi sono che i fedeli, i quali manchino ad un sì giusto e sì necessario dovere. Il corpo e il sangue di Gesù Cristo sopra i nostri altari, e tutta la Maestà di Dio vivo che noi adoriamo nei nostri tempii, non basteranno dunque giammai per ispirarci un culto rispettoso? abbiamo noi bisogno d'un'altra re-

ligione dalla nostra diversa, per obbligarci a prestare a Dio gli onori che merita? e la Fede cristiana non c'instruisce ella a sufficienza sopra questo punto capital della religione? La nostra ragione molto soffre, quando vuole accomodare sopra quest'articolo il nostro operare colla nostra credenza; e nulla tanto infastidisce l'anima degli infedeli, quanto l'udire ciò che i cristiani credono dei nostri divini misteri, e il vedere l'indivozione, l'indecenze, l'immodestia, si può anche dire, il difetto di religione, con cui vi si vedono assistere gli stessi cristiani. Le nostre chiese sono la casa del Signore, tanto augusta per la maestà del Dio che vi si adora, tanto santa per l'adorabile vittima che vi è ogni giorno sacrificata, tanto venerabile a cagione dei voti che vi si fanno al Dio vivente, tanto da rispettarsi che gli Angioli stessi non vi compariscono che con un profondissimo rispetto, i demonii non osano avvicinarsene, i pagani medesimi non vi entrano che con ispavento. con quella modestia che la sola ragione ispira; e i cristiani dei nostri giorni sono i soli che hanno la sfacciataggine di portare la loro empietà sino nel santuario, e di non comparire sovente nelle chiese che per profanarle, che per insultarvi, per così dire, al Dio che vi adoriamo! forse non resterà più a tanti libertini, a tante femmine mondane, alcuna tintura di religione che lor faccia rispettare il luogo santo, o per lo meno il sacro tempo del sacrifizio? ah! resta uno spazio sì vasto alla loro sfrenata licenza, tutto è luogo per esso loro di dissolutezza; lascino per lo meno a Gesù Cristo i suoi tempii.

Punto II. Considerate che per poca fede si abbia, non si può vedere senza fremere con qual difetto di religione comparisca nei nostri tempii. È forse per prestare un culto religioso a Dio ch'è sopra i nostri altari, che si commettono sì enormi irriverenze alla sua presenza? Gesù Cristo è forse stimato nell'animo di tanti libertini come Redentore e giudice supremo dei mortali? non direbbesi che non lo considerano sopra i nostri altari se non come un fantasma di divinità, e come un re di teatro, eglino che non compariscono appiè di questi altari, se non con aria burlesca, per dir così, ed insultante? eglino che vi

compariscono con sì poca modestia e con sì poco rispetto? eglino che non oserebbero comparire alla presenza di un uomo di onore, di un magistrato colla stessa indecenza, colla medesima trascuraggine, colla medesima distrazione di mente, e colla stessa libertà, colla quale assistono all' uffizio divino, e al santo tremendo mistero? Gesù Cristo sopra i nostri altari è bene spesso circondato da una folla di giovani libertini, e da un'adunanza di donne mondane, come l'era per l'addietro da una turba insolente che lo carica d'ingiurie e di sputi, soffre forse oggidì minori obbrobrii, una donna si adorna per la Chiesa, come per lo teatro; assiste ai divini misteri sovente collo stesso spirito, sempre coll'istess'aria di mondo colla quale assiste poche ore dopo agli spettacoli, o alle conversazioni; più riccamente parata che l'altare, non potrebb'essere presa per un idolo animato, esposto agli occhi del pubblico in mezzo al tempio dei cristiani? Per lo meno, non è egli vero ch'ella vi riceve più onore da quei libertini, che lo stesso Iddio che si adora? È forse un motivo di religione, che aduna nei nostri tempii tanti giovani dissoluti a quell'ore di scandalo e di profanazione; per esser presenti alla Messa maggiore? Quali sembianti più immodesti e più dissoluti avrebbersi in un'adunanza profana? Quanti discorsi vani e scandalosi nel tempo stesso che si offerisce al Signore la vittima divina, ovvero si cantano le divine lodi? e quanti sacrileghi desiderii si mescolano, per dir così, coll'incenso che si offerisce al Dio vivo? Si ha forse da aspettare il fine dei secoli, per vedere nel luogo santo l'abbominazion della desòlazione? Qual altro nome dee darsi alle irriverenze che si commettono tutto giorno dentro le nostre chiese? Qual padre poco geloso di sua autorità soffrirebbe che suo figliuolo stasse alla sua presenza con sì poco rispetto, come lo vede con indifferenza alla presenza di Gesù Cristo? Qual padrone soffrirebbe da un servo, ciò che Gesù Cristo soffre dai fedeli? Si potrebbe dire, che per avvezzare i figliuoli a quelle immodestie, lor si permette l'entrare e lo scherzare nella chiesa; il che certo lor non si permetterebbe in propria casa. E poi reca stupore, se vedesi così poca religione

nella gioventù? Degnatevi, o mio Signore, di farmi la grazia di emendare in avvenire col mio rispetto e colla mia divozione, le irriverenze che si commettono nelle chiese, e di fare che il mio esempio possa accendere del medesimo zelo, e animare dello stesso spirito tutti i vostri servi fedeli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domum tuam, Domine, decet sanctitudo. Ps. 92.

Comprendo, o Signore, con qual profondo rispetto si dee comparire nel vostro tempio.

Terribilis est locus iste, hic Domus Dei est, et porta cœli. Gen. 28.

Conosco, o mio Dio, quanto è terribile questo luogo. È qui la casa di Dio, e la porta del cielo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La severità colla quale Iddio castigava la minore irriverenza nell'antica legge, ci dee far fede del rigore, col quale punisce la minore immodestia alle nostre chiese. Qual sarebbe lo stupore in un iroccese, che mediocremente istruito nelle verità di nostra religione, entrasse per la prima volta nelle nostre chiese ripiene di gente senza rispetto, senza riverenza, senza pietà? Che penserebbe un turco, se fosse spettatore di nostre irriverenze? Prendete oggi sentimenti cristiani sopra un punto di tanta importanza. Cominciate in questo stesso giorno, a mettere in pratica cio che avete promesso al Signore. Andate in chiesa, quando non fosse per altro che per dare a Dio, a voi stesso, ed al pubblico una prova del vostro dovere su questo punto; ed entratevi, statevi ed uscitene come chi è penetrato dalla maestà e dalla santità del luogo santo.

2. Fatevi una legge inviolabile: 1. di non parlarvi giammai: 2. di non dimorarvi che in una positura religiosa e cristiana: 3. di non comparirvi se non con tutta decenza che domanda la grandezza di Dio che vi fa il suo soggiorno. Non vi comparite giammai con quelle vesti ondeggianti, obbrobrio del nostro secolo, e modo del più sfrenato libertinaggio: 4. e non permettete mai che i vostri figliuoli, per teneri che sieno nell'età, vi stieno senza modestia, e senza rispetto.

IL MARTEDI'

DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Davidde costretto dalla ribellione di Assalonne suo figliuolo, ad uscire di Gerusalemme, abbandonato da quasi tutti i suoi domestici e cortigiani, derelitto da tutti, rappresenta a Dio lo stato compassionevole, nel qual è ridotto, e gli domanda il suo ajuto contro nemici sì ingiusti: *Exaudi, Deus, orationem meam*, esclama nella sua estrema afflizione, *et ne despexeris deprecationem meam: intende mihi et exaudi me.* Esauditemi, o mio Dio, e non rigettate la mia orazione: degnatevi di considerare lo stato in cui sono, e non mi negate l'assistenza che imploro: *Contristatus sum in exercitatione mea, et conturbatus sum a voce inimici, et a tribulatione peccatoris,* segue il profeta; il mio spirito non mi rappresenta che oggetti, i quali mi opprimono colla mestizia: le voci dei miei nemici; la vista dei peccatori uniti affine di perseguitarmi, mi gettano in un estremo turbamento. Questo salmo nel senso figurato, conviene perfettamente a Gesù Cristo. Davidde fatto scendere dal trono, e discacciato da Gerusalemme, rappresenta il Salvatore rigettato e fatto morire dagli ebrei. Assalonne alla testa dei ribelli, rappresenta i sacerdoti che sollevano il popolo contro il Salvatore, il tradimento in fine di Achitofele, che il profeta risguarda in tutto questo salmo, rappresenta il tradimento di Giuda. La chiesa perciò coi due primi versetti di questo salmo 54 comincia la messa di questo giorno. A misura dell'approssimarsi il tempo della passione, la chiesa scieglie nella Scrittura ciò che vi ha relazione maggiore; e questo salmo n'è una sì viva e sì rassomigliante espressione, che Sant'Atanagio ed Eusebio credono che Davidde nello stato funesto in cui si trovava, avesse una chiara notizia della passione di Gesù Cristo; e che i termini sì vivi, e sì teneri, onde qui si serve, fossero l'effetto del dolore estremo ch'egli sentiva, considerando i tormenti che il figlio di Dio doveva un giorno soffrire dagli ebrei, nella stessa città di Gerusalemme.

Come nel vangelo della messa di questo giorno, Gesù Cristo rinfaccia agli ebrei il disprezzo che facevano della legge che si vantavano aver ricevuta da Mosè: la chiesa ha eletto per l'epistola il luogo dell'Esodo, nel quale Iddio fa conoscere a Mosè, che il popolo da esso colmato di benefizii, e in favor del quale aveva fatti tanti miracoli, se lo aveva scordato, e lo aveva disprezzato a segno tale di sostituirgli un vitello d'oro, nel tempo stesso che gli dava la sua legge sul monte.

Mosè essendo di nuovo salito sopra la parte più eminente del monte, di dove era stato costretto discendere, per far sapere la volontà di Dio al popolo, e fargli coraggio, il Signore gli dichiarò i suoi comandamenti; gli diede varii decreti di giustizia per lo castigo dei delitti, per lo regolamento dei costumi, e per le pratiche di religione e di polizia. Intanto il popolo vedendo che Mosè molto differiva lo scendere dal monte, s'immaginò che fosse perito tra i fuochi e i fulmini; e avvezzo alle superstizioni pagane, delle quali era stato spettatore in Egitto; colla mente piena de lculto degl'idoli dagli egizi adorati, e col cuore ancora guasto dal commercio che aveva avuto con quella nazione idolatra, costrinse Aronne a fargli degli Dei, e a fabbricargli un vitello d'oro, che gli servisse d'Idolo per adorarlo. Aronne vedendo tutto il popolo tumultuante, e pronto a fare una sedizion generale, ebbe la debolezza di ceder ai lor sacrileghi desiderii. Disse loro di togliere gli orecchini alle lor mogli e ai lor figli, e di portarglieli, credendo forse che la ripugnanza che avrebbero a privarsi di quegli ornamenti, lor facesse cambiar pensiero. Ma che non può la corruttela del cuore, quando è giunta persino alla mente? Il popolo senza religione gli portò senza difficoltà quelle ricche spoglie. Fu fatto fondere tutto quell'oro e ne fu gettato un vitello, che fu inalzato sopra un altare, quasi come avevano veduto in Egitto il Dio Api, ovvero Osiride, che gli Egizii adoravano sotto la forma di un bue; e il popolo insensato avendogli sacrificate delle vittime e degli olocausti, come ad una divinità, celebrò una gran festa in onore del vitello d'oro, con canti, conviti e danze. Fra le dissolutezze di sì ignominiosa idolatria, gl'Israeliti

si dicevano vicendevolmente. *Ecco i nostri Dei, o Israele, ecco quelli che vi hanno tratto dall' Egitto.* Tanto è vero, che perdesi sino la ragione, quando si perde Dio di vista, e si va a darsi in preda alla dissolutezza e ai piaceri dei sensi.

Il Signore, vedendo quell'abbominazione, disse a Mosè: Scendete; il popolo che avete tratto di Egitto, ha gravemente peccato. Son tutti ben presto usciti dalla via che lor avete mostrata. Hanno fabbricato un vitello di getto, lo hanno adorato, gli hanno sacrificate delle vittime, ed hanno detto: *Questi sono i vostri Dei che vi hanno tratti dall' Egitto.* Vedo, seggiunse il Signore, che questo popolo è poco trattabile e poco docile, lasciatemi seguire gl'impulsi del mio sdegno: lo sterminerò, e vi renderò capo di un popolo, e più numeroso e men difficile a governarsi. Mosè prostrato avanti al Signore, lo supplicò di voler perdonare al suo popolo, da esso liberato tanto possentemente, e d'una maniera tanto maravigliosa dalla cattività d' Egitto; di non dar luogo agli Egizii con quel castigo, e a tutti i nemici del suo santo nome, di trionfare in pregiudizio della vera religione e d' insultar ad esso, dicendo, ch' egli non gli aveva tratti dalla cattività, che per farli perire fra i monti; lo supplicò di ricordarsi delle promesse che aveva fatte ad Abramo, ad Isacco ad Israele, in favor di lor posterità, e di contentarsi di arrestare gli effetti funesti del giusto suo sdegno.

Quante salutari istruzioni, quanti misteri questo fatto storico in se contiene! Un popolo nato nel seno della vera religione, amato da Dio, colmato dei suoi benefizii, testimonio di tanti prodigi fatti sotto gli occhi suoi in suo pro, appena perde di vista il suo Condottiere, che si scorda di Dio, e cade nella più sozza delle idolatrie. Di che l'uomo non è capace, quando si abbandona al suo proprio intelletto? e quali effetti funesti non produce presto o tardi un lungo commercio cogl' infedeli? La corruttela della mente passa ben presto al cuore, e guasta amendue; il timore di Dio si perde, la memoria dei suoi benefizii si estingue, e si cade nelle più orribili abbominazioni. Si domanda, perchè Iddio dicesse a Mosè: *Dimitte me ut irascatur furor meus?* Lasciatemi seguire gl' im-

pulsi del mio sdegno, sterminerò questi scellerati, questo popolo ingrato e infedele. La misericordia di Dio era quella che orava, per dir così, a favore di quei peccatori, contro la sua giustizia. Iddio vuol perdonare ad essi, ma vuol esserne pregato. Iddio disse a Mosè: lasciatemi fare; come se tacitamente, dice Teodoreto, gli dicesse in altro senso: arrestate la mia collera colle vostre preghiere. Non direbbe, lasciatemi fare; farebbe, se non avesse voluto perdonare: Iddio dicendo a Mosè: lasciatemi fare, sono per mandarli in esterminio; gli somministra l'occasione e gl'ispira il desiderio di pregarlo, e gli fa comprendere la forza che avrebbero le sue preghiere fatte per essi; *Quid est servo dicere: dimitte me? nisi deprecandi ansam præbere, quasi: pensa quantum apud me valeas; et cognosce quia obtinere poteris quidquid pro populo exoras.* (Lib. 9. Moral.) Ravvisiamo qui il potere e l'efficacia, aggiungete anche la necessità che abbiamo delle orazioni dei Santi e delle persone dabbene, e deploriamo la funesta cecità degli eretici, i quali negando l'intercessione e la comunione dei Santi, si privano infelicemente di uno dei maggiori e dei più importanti soccorsi di questa vita.

Iddio si lasciò piegare alle fervorose preghiere del suo servo, il quale scese dipoi colle due tavole della legge: e avendo veduto il vitello d'oro e le danze, entrò in tanta collera, che le gettò e le spezzò appiè del monte; come volendo mostrare, che l'alleanza fatta dagli ebrei con Dio, era rotta. L'azione di Mosè, dice S. Agostino, era un simbolo e una specie di profezia della soppressione e della cassazione dell'antica alleanza, per dal luogo ad una nuova, che un giorno doveva esser fatta dal Messia. Mosè abbattè l'altare, gettò nel fuoco il vitello d'oro, e ne fece mescolare la polvere con acqua, ch'egli fece bere dai figli d'Israele. Cioè, avendo ridotto in polvere il vitello d'oro, gettò la polvere nell'acqua, dove il popolo andava a bere; come per far conoscere ad essi la vanità di quella divinità pretesa, che non aveva potuto liberarsi dall'esser ridotta in polvere, e per ispirarne loro un sommo disprezzo.

Il vangelo di questo giorno è preso dal capitolo settimo di S. Giovanni. Verso la metà della festa de' tabernacoli

ch'era stata istituita in memoria delle tende, sotto le quali gli ebrei si erano accampati nel deserto per lo spazio di quarant'anni, e celebravasi per lo spazio di otto giorni, nel settimo mese dell'anno ebreo, che corrisponde al nostro mese di Settembre: verso la metà di questa festa, cioè il giorno dell'ottava, il qual era solennizzato, e verisimilmente era il giorno del Sabato, il Salvatore ascese al tempio, sei mesi prima della sua morte, e si pose ad insegnarvi: lo fece con tanta eloquenza ed erudizione, che trasse l'ammirazione di tutti. Quegli stessi fra gli ebrei ch'erano ad esso più contrarii, dicevansi fra loro. Com'è egli divenuto sì dotto, senz'aver mai avuti maestri? Gli ebrei erano maggiormente stupiti della scienza profonda del Salvatore, quanto ben sapevano ch'egli non aveva mai frequentate le loro scuole, nè avuto maestro alcuno fra essi. Lo risposta che loro diede, non era meno spiritosa che soda; la dottrina che vi predico, disse, non lascia di essere mia dottrina, benchè sia dottrina di mio Padre, che mi ha mandato per insegnarla a voi: non solo vi parlo come uomo, ma come figliuolo di Dio; coloro che rinunziano la lor propria volontà per far la sua, conosceranno ben presto, s'io parlo da me stesso, o s'egli sia quello che fa ch'io parli; e se la mia dottrina sia la parola dell'uomo, o la parola di Dio. Voi mi confesserete che un inviato, il quale parla di suo capo, e non secondo le istruzioni che gli sono date, cerchi la sua propria gloria; e per lo contrario colui che si affatica per l'onor del Signore, di cui tiene il luogo, nulla dice che non sia vero, e nulla vuole che non sia giusto.

Gli ebrei accusarono il Salvatore di aver violata la legge, e volevano anche farlo morire, per avere in un giorno di sabato risanato un infermo di paralisia. Gesù Cristo lor fa vedere non solo che conosceva il lor segreti pensieri, e la lor prava volontà, lor fa anche vedere l'ingiustizia, e l'inconseguenza di lor azioni, lor mostra che se ha violata la legge col guarire un paralico in giorno di sabato, eglino molto più la violano, poichè non fanno difficoltà di circoncidere un bambino in giorno di sabato, quando l'ottavo giorno dopo il di lui nascimento il sa-

bato cade, perchè dunque, soggiunse il Salvatore, cercate di farmi morire? il popol semplice, il quale credette che queste parole fossero a lui dirette, se ne offese, perchè amava Gesù, e non aveva parte alcuna in quello che i Sacerdoti e i farisei tramavano contro di esso. Si trovarono anche nella folla delle persone assai violente per dirgli: il demonio vi tiene occupato, e questo spirito di menzogna vi fa parlare. Chi pensa di farvi morire? il Salvatore che ad essi non aveva fatto il rimprovero, non si arrestò nel riprendere la lor calunnia, nè la mancanza di rispetto. Continuò a confondere i suoi nemici, dicendo loro: voi mi ascrivete a delitto un miracolo che vi ha sorpresi. Guarisco un paralico, gli comando di camminare, di prendere il suo letto, e di portarlo in sua casa; il che rendeva il miracolo ancora più patente: e come l'invidia il tutto avvelena; voi mi accusate di aver violata la legge, perchè in giorno di sabato ho risanato quest'infermo. Non giudicate sopra l'esteriore, entrate nello spirito della legge, e non biasimate in me ciò che non credete si possa condannare in voi. Se non è un violare il sabato il fare la circoncisione, perchè sarà un violarlo il far camminare un uomo ch'è attratto?

Fra coloro che udivano il Salvatore, molti erano di Gerusalemme, che meglio istruiti del semplice popolo, sapevano con certezza che cospiravasi contro di esso. Costoro vicendevolmente andavan dicendo: non è questi dunque l'uomo straordinario che cercasi in ogni luogo per farlo morire? Eccolo. Egli parla arditamente, alla presenza di coloro che lo cercano: e pubblica egli stesso i lor pravi disegni, senza che osino dirgli una sola parola. Si son eglino forse ravveduti, hann'eglino forse conosciuto esser egli con verità il Messia? pure questi è un uomo, da tutti noi conosciuto; sappiamo di dov'egli è. Per lo contrario, quando Cristo sarà venuto, alcuno non saprà di dov'egli sia. Così parlava il popol minuto. Quelli fra gli ebrei che sapevano la Scrittura, non ignoravano che Cristo doveva essere della stirpe di Davidde e del castello di Betlemme, di cui Davidde era nativo. Gli ebrei di Gerusalemme sembravano aver ignorato che Gesù Cristo fosse nato in Betlemme, o per lo meno non

concepivano che i di lui parenti, i quali dimoravano tutti in Galilea, potessero essere scesi da Davidde, e Betlemme fosse il luogo di sua origine. Il Salvatore era allora nella parte del tempio, nella quale i dottori erano soliti di spiegare la legge. Conoscendo ciò che il popolo pensava di esso, alzò la voce, ed accendendosi il suo zelo, parlò in tuono più sodo, e disse loro: voi sapete chi io sono, e di dove io sono conoscendo l'uomo, che solo apparisce agli occhi vostri; ma non sapete chi io sono, nè di dove io sono secondo la natura divina. Voi ignorate ch'io sono il Messia, che Iddio ha mandato come lo aveva promesso. Non mi considerate che come un uomo, o al più come un profeta; anzi con una enorme malizia, non mi considerate se non come un seduttore, benchè non possiate ignorare la testimonianza che Giambattista ha fatta di me, nè i miracoli che fare mi avete veduto. Tutto ciò dovrebbe farvi conoscere ch'io non vengo da parte di un uomo ad insegnarvi la via della salute; che non vi è uomo sopra la terra, il quale abbia potuto darmi questa missione; ch'io da me stesso non sono venuto; ma che in qualità di Messia, ho dovuto esser mandato dal supremo Signore del mondo, che da voi non è conosciuto, ch'essendo la stessa verità, non può nè mancare alle sue promesse, nè ingannare colle sue parole, nè ingannarsi nell'elezione che ha fatta di colui ch'egli ha mandato, e v'insegna quanto da esso ha appreso. Quanto a me, s'io dicessi che non lo conosco, sarei come voi mentitore; come se dicesse, dice Sant'Agostino: *ab ipso sum; quia filius de patre, et quidquid est filius, de illo est cujus est filius.* Io sono della stessa natura con esso, perchè il figliuolo è della stessa natura che il padre; e tutto ciò ch'è il figliuolo, è di colui del qual è figliuolo: *quod autem videtis me in carne, ipse me misit.* Io son nato dal padre in quanto Dio, sono stato mandato da esso in quanto uomo: *ubi audis,* continua lo stesso Santo: *ipse me misit, noli intelligere naturae dissimilitudinem, sed generantis auctoritatem;* allorchè l'udite dire: egli mi ha mandato, non credete, ch'egli esprima una differenza di natura: ma solo l'autorità di colui che manda in qualità di padre.

Le parole del Salvatore che dovevano appieno soddisfare i suoi nemici, e far lor vedere quant'erano avventurati per avere un tal Maestro non fecero che irritarli. Non cercavano se non l'occasione di arrestarlo per farlo morire. Ma perchè il tempo che aveva determinato per sacrificarsi per la salute degli uomini, non era per anche giunto, alcuno non ebbe l'ardimento di metter le mani sopra di esso; egli perciò non prendeva alcuna cautela per sua difesa. L'odio e la rabbia de' principali fra gli ebrei, non impedirono a molti del popolo il credere in esso, e di riconoscerlo per Messia. Iddio trova sempre delle anime docili, che gli risarciscono, per dir così, la perdita di quell'anime orgogliose, di que' mondani voluttuosi, di quegli spiriti altieri ed increduli, che si ribellano contro la dottrina e la morale di Gesù Cristo. Spiriti inquieti e fluttuanti sopra il punto di Religione, ecco il motivo per assodarvi. Soggettate il vostro cuore alle verità pratiche, ch'ella insegna, fatela trionfare ne' vostri costumi; ella cattiverà ben presto il vostro intelletto, e vi persuaderà non poter ella essere che da Dio.

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Sacra nobis, quæsumus Domine, observationis jejunia, et piæ conversationis augmentum, et tuæ propitiationis continuum præstent auxilium. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Ti preghiamo in grazia, o Signore, che l'osservanza del sacro digiuno ci apporti l'aumento della pietà, ed il continuato ajuto della tua misericordia. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dell' Esodo. *Cap.* 32.

In diebus illis: Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Descende de monte; peccavit populus tuus, quem eduxisti de terra Ægypti. Recesserunt cito de via, quam ostendisti eis; feceruntque sibi vitulum conflatilem, et adoraverunt, atque immolantes et hostias dixerunt: isti sunt Dii tui, Israel,

In quei giorni: Parlò il Signore a Mosè, e disse: va, scendi: il popolo tuo che tu cavasti dalla terra di Egitto ha peccato. Sono presto usciti fuori dalla strada, che tu ad essi insegnasti, e si sono fatti un vitello di getto, e lo hanno adorato, ed immolando ad esso le ostie hanno detto: questi, o Israele

qui te eduxerunt de terra Ægypti. Rursumque ait Dominus ad Moysen: Cerno quod Populus iste duræ cervicis sit: dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, et deleam eos faciamque te in gentem magnam. Moyses autem orabat Dominum Deum suum, dicens: Cur, Domine, irascitur furor tuus contra populum tuum, quem eduxisti de terra Ægypti in fortitudine magna, et in manu robusta? Ne, quæso, dicant Ægyptii: Callide eduxit, eos, ut interficeret in montibus, et deleret de terra. Quiescat ira tua, et esto placabilis super nequitia populi tui. Recordare Abraham, Isaac, et Israel servorum tuorum, quibus jurasti per temetipsum, dicens: Multiplicabo semen vestrum sicut stellas cœli: et universam terram hanc, de qua locutus sum, dabo semini vestro: et possidebitis eam semper. Placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus populum suum.

sono i tuoi Dei, che ti trassero dalla terra di Egitto. Soggiunse il Signore a Mosè: io veggo che questo popolo, è di dura cervice. Lasciami fare, che io sfoghi il mio furore contro di loro, e gli stermini, ed io ti farò capo di una gran nazione. Ma Mosè supplicava il Signore Dio suo, dicendo: perchè, o Signore, si accende il furor tuo contro il tuo popolo, cui tu cavasti dalla terra di Egitto con gran fortezza, e con mano possente? di grazia che non abbiano a dire gli Egiziani: con astuzia li menò fuori per ucciderli sulle montagne, e sterminarli dal monte: si calmi il tuo sdegno, e perdona l'iniquità del tuo popolo. Ricordati di Abramo, d'Isacco, d'Israele tuoi servi, ai quali promettesti con giuramento, dicendo: moltiplicherò la vostra stirpe come le stelle del cielo: e tutta questa terra della quale ho parlato darò alla vostra genia, e la possederete in perpetuo. E si placò il Signore, e non fece al popol suo quel male che aveva detto.

Questo libro denominato Esodo da una parola Greca, la quale significa uscita, perchè racconta l'uscita degl'Israeliti dall'Egitto, è il secondo del Pentateuco. Contiene la storia della persecuzione eccitata dal re d'Egitto contro gli Ebrei, la storia della vita di Mosè, tutti gli accampamenti degli Israeliti nel deserto e l'alleanza che Iddio fa con quel popolo, di cui si dichiara il Dio, il re, il protettore, il legislatore e il padre.

RIFLESSIONI.

Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos. Quanto queste parole ci somministrano un'alta idea, e una idea di gran consolazione della bontà infinita del nostro Dio! Un popolo che Iddio per un puro effetto di sua misericordia, aveva eletto in preferenza di tutte le azioni della terra, per suo popolo diletto e favorito; in pro del quale aveva fatti miracoli così grandi; un popolo colmato, saziato di prodigi e di benefizii: flagelli

contro gli egizii moltiplicati, finchè avessero posto il popolo in libertà; passaggio del Mar Rosso a piedi asciutti; nuvola densa nel giorno per liberarlo dagli ardori di un sol cocente: nuvola luminosa che lo illumina la notte nel mezzo delle tenebre più oscure; cibo esquisito che gli cade dentro le mani apparecchiato; manna miracolosa, pane celeste che soddisfa a'suoi varii gusti; alleanza preziosa collo stesso Dio per essere suo Dio, suo protettore speciale, suo legislatore e suo padre; nel mezzo a tutti questi miracoli, e tant'altri che facevansi ad ogni ora in suo favore, e sotto gli occhi suoi: questo popolo ingrato ed empio si scorda in un momento di tutti questi insigni benefizii, si scorda dell'autore, si ribella apertamente contro il suo benefattore, contro il suo Dio, contro il suo padre; e portando la sua empietà fino agli ultimi eccessi, si fa un vitello d'oro, lo adora come suo Dio, e gli offerisce dei sacrifizii. Di quali folgori, e di quali fulmini l'ira di Dio sì giustamente irritato, non dee servirsi per esterminare una sì abbominevole nazione? Mai popolo alcuno meritò di vantaggio i più orribili castighi, mai peccatori più degni della divina vendetta. Iddio è irritato, è vero; il suo sdegno, la sua collera si accende contro quel popolo infedele: ma la sua misericordia, la bontà più anche si fa patente che il suo sdegno. *Lasciatemi fare*, dice Mosè, *affinchè la mia collera si accenda contro di essi.* Se volesse incrudelire, non direbbe a Mosè di lasciarlo fare; farebbe, punirebbe, sterminerebbe. Perchè prevenire il suo servo, se non per avvertirlo, di disarmarlo colla preghiera? *Lasciatemi fare.* Mosè non si opponeva; ma Iddio desidera che si opponga. Mosè non lo pregava per anche di perdonare; ma Iddio teme che Mosè sdegnato per l'atrocità del delitto, non osi pregarlo e lo lasci fare. Iddio opera come buon padre, cui dispiace vedersi costretto a castigare un figlio colpevole, e nel maggior fuoco della sua collera, desidera che alcuno si metta fra se e suo figlio; gli sieno strappate di mano le verghe che ha prese per punirlo; persona d'autorità interceda in favor del figlio reo, e gli somministri un pretesto per perdonare al deliquente. Ecco la maniera della quale Iddio opera verso il peccatore: *Dimitte me, ut irascatur furor meus.* Vuole che le preghiere di Mosè sieno come un braccio potente, che arresti la mano di Dio in procinto di percuotere il suo popolo, o piuttosto, egli ispira, egli forma nel cuor di Mosè, le preghiere onde vuol lasciarsi piegare al perdono, la misericordia di Dio combatte, per dir così, contro la sua giustizia, e ne arresta gli effetti. In questo sentimento, dicono i padri, Iddio grida tant'alto, e fa tanto strepito quando minaccia; fa che dica il profeta, ch'egli tende il suo arco, appunta le frecce, la sua collera si accende, ed è per farne sentire gli effetti. Non si vuol far gran male, quando si fa sì gran romore. *Dimitte me, ut irascatur furor meus.* Lasciatemi fare: così alla Santa Vergine Protettrice e Rifugio dei peccatori; così ai Santi An-

gioli Custodi che tanto s' interessano nella salute di coloro che ad essi sono dati in custodia; così ai Santi Tutelari, che possono intendere tanto potentemente a pro de' peccatori, Iddio sembra dire: Lasciatemi fare; per avere una ragione di concedere il perdono. Dio, buono, quanto la vostra bontà è soggetto grande alla confidenza del peccatore! e quanta consolazione somministra la vostra misericordia.

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 7.

In illo tempore: Jam die festo mediante, ascendit Jesus in templum, et docebat. Et mirabantur Judæi, dicentes: Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit? Respondit eis Jesus, et dixit; Mea doctrina non est mea: sed ejus qui misit me: Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de doctrina, utrum ex Deo sit, an ego a meipso loquar. Qui a semetipso loquitur, gloriam propriam quærit. Qui autem quærit gloriam ejus, qui misit eum, hic verax est, et injustitia in illo non est. Nonne Moyses dedit vobis legem: et nemo ex vobis facit legem? Quid me quæritis interficere? Respondit turba, et dixit: Dæmonium habes, quis te quærit interficere? Respondit Jesus, et dixit ei: Unum opus feci, et omnes miramini. Propterea Moyses dedit vobis circumcisionem (non quia ex Moyse est, sed ex Patribus): et in sabato circumciditis hominem. Si circumcisionem accipit homo in Sabato, ut non solvatur lex Moysi: mihi indignamini, quia totum hominem sanum feci in Sabato? Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Dicebant ergo quidam ex Jeroso-

In quel tempo: scorsa la metà del dì festivo, andò Gesù nel tempio, e predicava. E ne stupivano i Giudei, e dicevano: come mai costui sa di lettere senza averle imparate? Rispose loro Gesù, e disse: la mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Chi vorrà adempiere la di lui volontà, conoscerà se la dottrina sia di Dio, ovvero parli io da me stesso. Chi parla di proprio suo movimento, cerca la sua propria gloria: ma chi cerca la gloria di colui, che lo ha mandato, questi è verace, e non è in lui iniquità. Non diede egli Mosè a voi la legge: e niun di voi osserva la legge? perchè cercate voi di uccidermi? rispose la turba, e disse: Tu sei indemoniato: chi cerca di ucciderti? rispose Gesù, e disse loro: io feci una sola cosa, e tutti ne fate maraviglia. Per altro Mosè diede a voi la circoncisione (non perchè essa venga da Mosè, ma bensì dai patriarchi), e voi circoncidete in giorno di sabbato. Se circoncidesi l'uomo nel giorno di sabbato per non isciogliere la legge di Mosè: ve la pigliate voi con me, perchè ho sanato tutto l'uomo in giorno di sabbato? non giudicate secondo l' apparenza,

lymis: Nonne hic est, quem quærunt interficere? Et ecce palam loquitur, et nihil ei dicunt. Nunquid vere cognoverunt principes, quia hic est Christus? Sed hunc scimus unde sit: Christus autem cum venerit, nemo scit unde sit. Clamabat ergo Jesus in Templo docens, et dicens: Et me scitis, et unde sim scitis, ex meipso non veni, sed est verus qui misit me, quem vos nescitis. Ego scio eum: quia ab ipso sum, et ipse me misit. Querebant ergo eum apprehendere: et nemo misit in illum manus, quia nondum venerat hora ejus. De turba autem multi crediderunt in eum.

ma giudicate con retto giudizio. Diceano pertanto alcuni Gerosolimitani: non è questi colui che cercano di uccidere? ed ecco che pubblicamente ragiona e non gli dicono niente. Hanno eglino forse i principi conosciuto, che egli veramente è il Cristo? Noi però sappiamo donde egli sia: il Cristo poi quando verrà, niun saprà donde esca. Alzava dunque Gesù la voce insegnando nel tempio, e dicendo: e conoscete me, e conoscete donde io sia: ed io non sono venuto da me, ma è verace colui che mi ha mandato, che voi non conoscete, ma io lo conosco: perchè sono io da lui, ed egli è che mi ha mandato. Cercavano perciò di prenderlo: ma nessuno gli mise le mani addosso, perchè non era ancor venuta la sua ora. Molti però del popolo credettero in lui.

MEDITAZIONE

Del peccato mortale.

Punto I. Considerate che il peccato mortale è il maggiore di tutti i mali, e per parlar con proprietà, l'unico male che si abbia a temere. Perdita di ricchezze; d'onori, di sanità, disavventure, accidenti funesti, costate molti sospiri e molte lagrime, e cagionate molte ore cattive e molte afflizioni; pure se con tutte queste infelicità l'uomo che vi è soggetto, è uomo dabbene, s'è in istato di grazia: è degno del rispetto degli angioli stessi, è felice. Per lo contrario avess'egli tutto secondo il suo desiderio, foss'egli il più felice uomo del mondo, s'è in istato di peccato mortale, quanto agli occhi di Dio che solo conosce perfettamente il merito di ogni cosa, egli è un oggetto d'orrore, l'oggetto del suo sdegno, della sua ira. Da questo comprendiamo qual sia la malizia del peccato mortale. Un uomo

muoja povero,disprezzato, sfortunato, è felice, s'è senza peccato mortale; ma che diviene in punto di morte il maggiore monarca dell'universo, il piùfelice uomo del secolo, se muore in peccato?

Considerate che tutte le disavventure, le quali sono seguite dopo il principio del mondo, il diluvio de'mali che inondò tutta la terra, le guerre, la peste, gl'incendj, le malattie, e cent'altri flagelli, la dannazione eterna di tant'anime; l'inferno medesimo, centro in cui si trovano aduati tutti i mali; tutto ciò in somma non è l'effetto che d'una colpa mortale: giudicate da questo qual male sia il peccato mortale.

Non si potevan vedere creature più nobili nè più perfette degli angioli, e pure un sol peccato mortale, il quale non era se non un consenso dato ad un pensiero d'orgoglio, e non durò se non un momento, precipitò nell'inferno, e condannò al supplizio eterno un sì gran numero di creature sì eccellenti, che potevano dare a Dio tanta gloria per tutta l'eternità, ed erano state fatte da Dio singolarmente per la sua gloria. Concepiscasi dopo ciò, s'è possibile, cosa sia un peccato mortale; quel peccato che si commette con tanta facilità, e quasi senza rimorso, quel peccato sì universale, in tutte l'età della vita, quel peccato che vien commesso eziandio ridendo e senza dispiacimento.

Mio Dio, sappiamo noi qual sia la nostra religione? Ne abbiamo noi una sola tintura? Ci addomestichiamo col peccato, e il minor peccato mortale è il male maggiore, anche il mal unico che sia nel mondo! E si vive un sol momento in peccato!

Punto II. Considerate che per terribile che sia la pena, con cui Iddio punisce il peccato, ella non giugne mai ad esser eguale a tutta la sua malizia.

Un sol peccato di disubbidienza priva il primo uomo della giustizia originale, lo priva di tutti i doni soprannaturali, e merita ad esso e a tutta la sua posterità, la moltitudine quasi infinita d'ogni sorta di mali, che ci faranno gemere sino al fine de' secoli. Ecco già seimila anni che Iddio si vendica; la sua vendetta non è per anche soddisfatta; durerà quanto il mondo; e il fuoco dell'Inferno,

acceso da quest'ira, durerà una eternità. Concepiscasi anche una volta, s'è possibile, da sì terribili effetti, la malizia della causa che li produce

Quante persone d'una virtù distinta, ricche di meriti, giunte a un grado sublime di santità, per un peccato mortale, sono infelicemente dannate!

Siasi vissuto sessanta ed ottant'anni nell'esercizio della penitenza: siansi praticati gli atti delle più eroiche virtù; abbiasi convertito tutto l'universo; siansi anche fatti dei miracoli, un sol peccato mortale distrugge, annichila, per dir così, tutto ciò in un momento. Si cade in disgrazia di Dio? In un momento si diventa orribile agli occhi suoi, e se viensi a morire in quel peccato, si diventa eternamente l'oggetto fatale di sua collera e di sue vendette.

È dunque vero che il peccato non è solamente l'unico male, per parlare con proprietà, ma ancora che non può esservi altro male? e come tale è forse considerato? Ah! il peccato piace, il peccato ha degli allettamenti, e potrebbesi dire, che molti non si ritrovarono gusto ne'piaceri se non in quanto, per dir così, sono conditi da qualche peccato. Non sonio forse di questo numero? Qual orrore ho io avuto fin qui del peccato? Ah! Signore, s'io domando alla mia facilità nel commetterlo, e al poco dolore che ho avuto di averlo commesso, che debbo pensare, che posso dire?

Io detesto, o mio Dio, la mia cecità. Ammiro, adoro la vostra bontà e la vostra pazienza. Perdonatemi i miei disordini passati: il mio dolore è per farsi vedere colla mia penitenza. Il peccato è l'unico male che io abbia a temere, sarà parimente l'unico che io temerò.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. Psalm. 50.

Cancellate la mia iniquità, o Signore; e se io fossi tanto avventurato per essere di già fatto puro, lavatemi ancora più che mai, purificatemi ancora di vantaggio.

Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Dominum meum? Gen. 39.

Sarà possibile, o mio Dio, che io possa mai commettere un sì gran male, e risolvermi ad offendere il mio Signore?

PRATICHE DI PIETA'.

1. *Fuggite il peccato come un Serpente*, dice il Savio, *perchè se vi ci avvicinate, vi pungerà.* Non abbiate orrore in avvenire se non del peccato. Le malattie, le perdite delle ricchezze, le avversità, i più fastidiosi accidenti della vita poco meritano il nome di male, poichè tutto ciò può servire a nostro profitto. Nulla desiderate, nulla imprendete se non con questo salutar timore, e fate molte volte il giorno, per lo meno ogni mattina, questa bella orazion della chiesa: *Domine Deus omnipotens, tua nos hodie salva virtute, ut in hac die ad nullum declinemus peccatum; sed semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes, et opera: per Christum Dominum nostrum.* Signore, Dio onnipotente, degnatevi di conservarmi in questo giorno colla vostra grazia, affinchè io non commetta alcun peccato; ma tutti i miei pensieri, le mie parole, e le mie azioni non tendano che a fare la vostra santa volontà, e sieno tutte secondo le regole della vostra giustizia: pel nostro Signor Gesù Cristo. Così sia.

2. Non basta aver orror del peccato, bisogna ancora aver la diligenza d'ispirar questo orrore a tutti coloro che sono sotto la nostra direzione. La maggior parte de' figli sarebbe non meno santa che San Lodovico, se tutti i genitori fossero tanto religiosi come la regina Bianca. Questa principessa tutta pietà non lasciava mai scorrer giorno che non dicesse più volte al giovane re: figlio mio, qualunque sia la tenerezza che io abbia per voi, vorrei piuttosto vedervi morto, che sapere dover voi commettere un sol peccato mortale nel corso di vostra vita. Approfittatevi di questa istruzione, imitate quest' esempio. Non passate alcun giorno senza fare una simil lezione a' vostri figli; prevenite anche la lor ragione, per ispirar loro l'orrore del peccato, e questo timor salutare. Quanti vivrebbero nella innocenza, quante famiglie sarebber felici, se si prendesse come obbligo l'ispirar di buon'ora a' figli quest' orror del peccato!

IL MERCOLDI'

DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Questo giorno è denominato il mercoledì del cieco nato, a cagion del vangelo che leggesi nella messa; chiamavasi anche il giorno dello scrutinio, perchè facevasi in questo giorno solennemente l'esame de' Catecumeni, che diciotto giorni dopo, al battesimo dovevano essere ammessi. Quest' esame denominavasi il grande scrutinio,

perchè era preceduto e seguito da altri meno considerabili. Vi erano d'ordinario sette scrutinii, cioè, sette giorni di quaresima, destinati per esaminare e istruire coloro che domandavano il battesimo; ma quello che facevasi in questo giorno, era il principale e il più solenne: il che ha fatto avere a questo giorno il nome di *Feria degli scrutinj*, in preferenza di quelli dei sei altri. Tutta la messa ha relazione al battesimo. L'introito è: *Effundam super vos aquam mundam.* Spargerò sopra di voi un'acqua pura e salutare; l'epistola dalla quale quest'introito è tratto, è un ristretto degli effetti del battesimo; e il vangelo del cieco nato, a cui il Salvatore non volle restituire la vista se non dopo di averlo mandato a lavarsi nella piscina, rappresenta la cecità spirituale dell'anima, prima di essere rigenerata da quest'ammirabile Sacramento.

Si facevano dunque venire nella chiesa, all'ora di terza, tutti coloro che dovevano esser battezzati, scrivevansi i loro nomi, e quelli delle persone che dovevano tenerli alla fonte. Si facevano sopra di essi degli esorcismi, e l'unzione colla saliva. Leggevasi la lezione del profeta Ezechiele, ch'è la prim'epistola della messa, poi quella d'Isaia che è la seconda, coi lor granduali. Dopo facevasi la cerimonia dell'apertura dell'orecchie, per mettere i Catecumeni in istato di ascoltar il vangelo, e il simbolo della fede che era per essere esposto ad essi; e questo ha anche fatto denominar questo giorno, il mercoledì *de Aperitione aurium.* L'esposizione del vangelo era seguita dalla tradizione del simbolo, nella quale proponevasi ai Catecumeni competenti e destinati al prossimo battesimo il simbolo della fede; e questa duplicata cerimonia era preceduta dalle rinunziazioni alle vanità, e alle pompe del mondo, alle suggestioni del demonio e della carne, ch'erano fatte fare da essi. Passavasi dal simbolo all'orazione domenicale; e queste sante e sacre cerimonie del gran scrutinio, duravano grande parte del giorno. Come non erano che adulti quelli i quali dovevano essere battezzati, s'impiegavano molti gorni nelle cerimonie del battesimo. Dopo che la chiesa ha giudicato a proposito ed anche necessario il conferire il battesimo ai bambini, sono state abbreviate tutte queste

solennità, senza ommettere alcuna delle cerimonie principali.

Cum sanctificatus fuero in vobis, congregabo vos de universis, terris, et effundam super vos aquam mundam: Allorchè sarò stato santificato fra voi, io vi adunerò da tutte le parti della terra, e spargerò sopra di voi un'acqua pura, e sarete purificati da tutte le vostre sozzurre, e vi darò uno spirito nuovo: *Et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, et dabo vobis spiritum novum.* Da questa profezia di Ezechiele comincia la messa di questo giorno. Vedesi a sufficienza la relazione che queste parole hanno col battesimo, di cui, come si disse, facevansi in questo giorno le cerimonie principali.

La prim'epistola è un simbolo perfetto. È presa dal capitolo 36 del profeta Ezechiele, nel quale Iddio promette al suo popolo di trarlo dalla funesta cattività, nella quale gemeva, di spargere sopra di esso un'acqua pura, e di purificarlo da tutto ciò che lo rendeva imbrattato. Il ch'è una chiarissima predizione del battesimo di Gesù Cristo, il di cui sangue comunica all'acqua la virtù di cancellare il peccato di coloro che credono in esso. Iddio dice anche per bocca dello ssesso profeta che lor darà un cuor nuovo, e uno spirito nuovo, lor togliendo nello stesso tempo, e il cuore duro e terrestre, dal qual erano animati, e lo spirito rozzo e grosso che li rendeva indocili. Metterò il mio spirito in voi che vi illuminerà, vi scoprirà il vano e il niente de'beni creati, e i falsi splendori di tutto ciò che abbaglia i sensi, di tutto ciò che piace, e facendovi conoscere il valore de' beni spirituali, ve ne darà il gusto, col darvi l'intelligenza de'più alti misteri. La grazia ch'io diffonderò in voi, col mio spirito, vi farà osservare i miei comandamenti con gioja, vi farà camminare nelle mie strade con fervore, il Signore soggiugne: Voi sarete il mio popolo, ed io sarò vostro Dio, e sarete l'oggetto di mia tenerezza: *Et eritis mihi in populum, te ego vobis in Deum.*

Gli ebrei per verità dopo il ritorno dalla cattività diedero minor fondamento di lamentazione e di rimprovero, soprattutto quanto all'idolatria e agli altri disordini che lor erano stati rinfacciati tanto spesso dai pro-

feti prima della cattività; ma non hanno tuttavia nel rigore soddisfatto alla idea di perfezione che lor è delineata in questo e negli altri luoghi della Scrittura. Quali sregolatezze non erano nel popolo sotto Neemia, e sino a qual punto l'idolatria non fu ella portata dagli stessi sacerdoti sotto i Maccabei, nel mezzo di Gerusalemme, ed a vista del tempio? quali empietà, quali abbominazioni sotto Giasone usurpatore del nome e della dignità di sommo sacerdote? Solo nella chiesa doveva aver il suo compimento questa profezia. Solo Gesù Cristo ha propriamente operato nei suoi fedeli i cambiamenti maravigliosi che la Scrittura qui esprime; egli toglie colla sua grazia il cuore di pietra, il cuor duro e terrestre, il cuore tutto sensuale e materiale, che formava il carattere degli ebrei, egli concede il cuore di carne, cioè il cuor tenero, il cuore docile e riconoscente; egli in fine sparge uno spirito nuovo, e discaccia lo spirito antico, purifica le nostre sozzure, e col mezzo della sua grazia ci fa perseverare liberamente nel bene.

Secondo lo stesso spirito, e nel medesimo sentimento la chiesa ha scelto per seconda epistola della messa di questo giorno il luogo del profeta Isaia, nel quale Iddio scoprendoci i tesori infiniti di sua misericordia, e le ricchezze di sua bontà, ci ordina di purificarci dalle nostre iniquità, e di lavare tutte le nostre macchie: *Lavamini, mundi estote:* Lavatevi, purificatevi: egli non domanda una lavatura, nè una purificazione esteriore, come pareva l'intendessero gli ebrei; vuole una purità interiore, una purificazione dell'anima, che non si fa se non colla conversione del cuore, colla penitenza, colla carità. Ciò che segue fa vedere a sufficienza che Iddio dell'innocenza sol parla: *Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis.* Togliete dagli occhi miei la malignità de'vostri pensieri, e cessate dal fare il male: *Quiescite agere perverse.* Non basta cessar dal far il male, segue Iddio, imparate a fare il bene: *Discite benefacere:* Nel fuggire il male e nel fare il bene la giustizia consiste. *Quærite judicium:* amate la rettitudine, abbiate della sincerità, e non fate torto ad alcuno. Assistete il povero, fate giustizia all'orfano, difendete la vedova, esercitatevi nell'opere

di misericordia, fate del bene a tutti; e dopo ciò vi permetto il lagnarvi di mia severità, e di accusarmi di essere un Signor duro, ed austero, s'io di mal occhio vi miro; se allorchè a me' venite, vi rigetto: se ai vostri voti, e alle vostre orazioni le orecchie io chiudo, In verità ve lo dico, quando i vostri peccati fossero tanto coloriti quanto lo scarlatto; e la vostra anima tanto tinta quanto il drappo tinto di un rosso vivo, diverranno bianchi quanto la neve: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.* Sì, quando fossero rossi come la grana, saranno bianchi come la lana più bianca: *Velut lana alba erunt.* Non è questo un dire che il peccato cessi d'esser peccato; ma Iddio ci vuol fare intendere che per enormi che sieno i nostri peccati, per grande che ne sia il numero, dacchè il peccatore si converte con sincerità, Iddio gli perdona tutti i suoi peccati, e con questo perdono l'anima ricupera la sua innocenza. Quanto Iddio è misericordioso! quanto è buono! e quanto queste espressioni sono un motivo potente di confidenza! Nulla meglio esprime gli effetti maravigliosi del battesimo e della penitenza, che queste comparazioni.

Il vangelo della messa di questo giorno non ha minor relazione all'effetto di questi sacramenti: Contiene la storia della guarigione del cieco nato. Nulla più colpisce nel segno, quanto questo miracolo.

Il Salvatore passando in un giorno di Sabato per una strada di Gerusalemme; vide un uomo ch'era nato cieco. N'ebbe compassione, e risolvette sanarlo. Ma prima di operare il gran miracolo, volle rispondere ad una interrogazione che gli fu fatta da' suoi discepoli. Maestro, gli dissero, quale potè esser la causa, per la quale quest'uomo sia nato cieco: fu ella suo peccato, o peccato de' suoi genitori? Credevan eglino come tutto il rimanente del popolo, che non vi fossero avversità, nè malattie, le quali non fossero pene di qualche peccato. Gesù volendo dunque disingannarli e istruirli, loro manifestò, che quantunque le afflizioni sieno sovente la pena de' nostri peccati, o di quelli de'nostri geintori; spesso anche Iddio non le manda che per provare e purificare i suoi eletti o per altre ragioni che servono ai disegni della sua Provvi-

denza. Tal'è l'infermità che soffre quest'uomo sino dal suo nascere. Iddio ha permesso nascesse cieco, affine di prender da questo l'occasione di manifestare la sua potenza, e la sua missione. Bisogna, egli soggiunse che mentr'è giorno io faccia l'opere di quello, che mi ha inviato. Il giorno qui si prende per lo tempo che il Salvator aveva ancora a vivere sopra la terra. Quel tempo doveva essere per gli ebrei un tempo di luce, se avessero saputo trarne profitto. La notte viene, dice, nella quale non si può far cosa alcuna. Per la *Notte*, Gesù Cristo esprimeva la sua morte, dopo la quale eglino erano per essere abbandonati alle tenebre di lor ignoranza, e di lor cecità volontaria, giusta la minaccia che ad essi vien fatta altrove: *Ambulate dum lucem habetis:* camminate sin che avete la luce: *Lux sum mundi:* Io sono la luce del mondo. Guai a chiunque non si affatica, mentr'è giorno! Come quel giorno era un giorno di Sabato, pare che il Salvatore volesse preparar l'animo dei suoi apostoli con questo preambolo, al miracolo che egli voleva fare; come avesse detto: benchè oggi sia giorno di Sabato, ed io preveda che i miei nemici prenderanno un motivo di scandalo da quanto sarò per fare, non debbo differire di restituire la vista a questo cieco, perchè mio padre ne resterà glorificato, e ciò avanzerà l'opera mia. Avendo ciò detto, sputa in terra, ed avendo formato del loto colla sua saliva, ne impiastra gli occhi al cieco, medicamento più acconcio a farne, dicono i padri, che a guarire ciechi. Quegli solo che ha potuto formar l'uomo di poco loto, potè far servire il loto alla guarigione di un cieco nato. Gesù poi gli disse di andarsi a lavare nel bagno di Siloe. Questo bagno era formato dalle acque di una fontana che scorreva sotto al colle di Siloe, appiè delle mura di Gerusalemme. Come il nome di Siloe significa *Inviato*, che è uno de' nomi che la Scrittura dà al Messia, non senza mistero il Salvatore inviò il cieco a quella fontana. Voleva egli insegnare che egli è quello che ci rigenera nell'acque salutari del battesimo, e guarisce colla sua grazia la nostra spiritual cecità. Il Salvatore non aveva bisogno, nè di quel loto, nè dell'acqua della fontana di Siloe per restituire la vista a quel cieco; pure si servì di

questi segni visibili, di queste cerimonie esteriori, per preparar gli animi alla istituzione de' Sacramenti, dei quali quelle cose visibili erano la figura. La fontana di Siloe, dicono Sant'Ireneo, e San Giangrisostomo, era un simbolo del battesimo. I turchi anche oggidì hanno in venerazione la fontana di Siloe, credono che le sue acque abbiano la virtù di guarire, e per lo meno di recar qualche sollievo nel male degli occhi. Il cieco ubbidì, si lavò, e ritornò veggente. Il popolo restò abbagliato dal miracolo, senza penetrarne il mistero. Coloro che da principio ne parvero più maravigliati, furono i vicini e i genitori del cieco nato. Benchè la cosa fosse patente, lor sembrava incredibile. Il miracolo era tanto estraordinario; che molti volevano quasi dubitare, che quegli fosse lo stesso ch'era cieco; tuttavia era conosciuto da troppo gran tempo, per poter solamente pensare ch'egli fosse un altro. Egli stesso non si nascondeva: Sì, diceva io son quegli che mendicava il pane, quegli cui voi tanto sovente avete fatto limosina. Finalmente bisognò crederlo tale. Questo miracolo fece gran rumore; ognuno voleva vedere e interrogare un uomo che vedeva, e pure nato cieco. Gli era fatto raccontar di continuo com'era succeduta la cosa, ed egli diceva: L'uomo che si chiama Gesù, mi ha posto del loto sopra gli occhi, e mi ha comandato di andare a lavarmi nella piscina di Siloe. Ho fatto quanto mi ha detto: son andato, mi son lavato, e vedo.

Un miracolo così grande, così fuor d'ogni contrasto, e così patente, in vece di convertire i nemici del Salvatore, destò in essi un furore sì grande, che avevano quasi risoluto di far morire colui che n'era una prova tanto chiara. Gli domandavano dove fosse quel Gesù; egli rispondea, io non lo so. Vien condotto ai farisei, i quali gli domandano come avesse veduto, ed egli lor ripete quanto agli altri aveva già detto: Mi ha posto del loto sugli occhi, mi sono lavato, e vedo. Ma non era giorno di sabato quando vi ha guarito? soggiungono: senza dubbio, risponde colui ch'era stato cieco; ma egli mi ha guarito. Egli dunque non è un uomo di Dio, esclamarono alcuni dell'adunanza, poichè non osserva il sabato: E come un uomo peccatore, dicevano gli altri, può fare un miracolo

così grande? Trovandosi gl'animi così divisi, e riscaldandosi il contrasto, cadette a molti in pensieri di domandare a colui ch'era stato guarito, ciò ch'egli pensasse di colui che gli aveva restituita la vista. Quanto a me, rispose arditamente, non dubito ch'egli non sia un uomo inviato da Dio, un gran profeta. Questa risposta gl'irritò, si adirarono contro di esso, lo trattarono da furfante e da ingannatore, e non vollero credergli che fosse stato cieco. Quando a cagione di gelosia e d'odio non si vuol riconoscere il merito, si negano i fatti. I farisei avevano giudicato come delitto commesso da Gesù Cristo, l'aver guarito un cieco in giorno di sabato; ed eccoli che contrastano la verità di questa guarigione miracolosa: quanto queste variazioni scoprono chiaramente lo spirito dell'errore e la malignità della passione che domina! e pure pochi fatti son più notorii di questo, nè con più testimonii. Fu necessario metterlo in chiaro. Si fanno venire il padre e la madre, lor si domanda se quegli sia lor figliuolo, se è vero che ei fosse nato cieco, e chi possa avergli aperti gli occhi.

Ai due primi articoli, rispondono senza esitare, ch'egli è lor figliuolo, e che null'è più vero che l'esser nato cieco. Quanto al terzo, perchè il dire che Gesù Cristo l'aveva guarito, era un dire, che fosse il Messia, tacquero il fatto, per timore di essere maltrattati. Quanto è raro l'amare a sufficienza la verità, per non farla mai cedere al timore! Non sappiamo, dicon eglino, da chi sieno stati aperti gli occhi suoi. Interrogatelo, è in una età da poter rendere conto egli stesso di quanto gli appartiene. Ammiriamo qui la direzione della Provvidenza. Iddio fa servire alla sua gloria, la più enorme malizia dei suoi nemici. Non sono stati creduti leggermente i miracoli di Gesù Cristo, poichè sono prima stati esaminati con tutte le cautele che poterono essere suggerite dall'invidia più maligna; e si può dire, che l'incredulità dei farisei ci ha tolto ogni pretesto di essere miscredenti.

I nemici del Salvatore credettero che, avendo intimorito il padre, e la madre, avrebbero potuto scuotere il figliuolo, e trar da esso una testimonianza, che per lo meno potesse indebolire i sentimenti di stima, di venerazione e

di ammirazione che quel miracolo nel pubblico aveva prodotti. Lo chiamano dunque per la seconda volta, e gli dicono d'un tuono raddolcito e lusinghiero: Tu non puoi prestar maggiore onore a Dio che confessando la verità: parla dunque ingenuamente, ed esprimi a noi tutto ciò che t'ha fatto colui, del quale tu favelli, come dell'autore di tua guarigione. Tu non lo conosci; noi lo conosciamo e sappiamo ch'è uomo cattivo. Se sia buono o cattivo, risponde egli, io non lo esamino; giudicatene voi come vi piace. Siete dotti, io non lo sono: quello che io so, e quello che nasconder non posso, è, ch'era cieco, ed ora vedo.

Ma pure soggiunsero, che t'ha egli fatto? come t'ha egli aperti gli occhi? Conosciamo che molto costa all'incredulo il giustificare a se stesso la sua incredulità. Non si ricerca di venire in chiaro della verità, ma a rendersi tranquillo nel proprio errore. Il pover'uomo stanco per tante domande e interrogazioni, lor rispose di un tuono ardito e sdegnoso: Vi ho detto e ridetto di qual maniera egli mi ha restituita la vista: ve l'ho detto, voi lo avete udito, perchè volete che lo ripeta? Avete forse anche voi desiderio di essere nel numero dei suoi discepoli? Questa espressione fatta d'un'aria semplice ed ingenua, senza intenziono di offenderli, gli offese: non gli risposero che con ingiurie: Resta pur tu nel numero dei suoi discepoli quanto vuoi: quanto a noi, non vogliamo altro maestro che Mosè, cui sappiamo che Iddio ha parlato. Quanto a costui, noi non sappiamo chi egli sia, nè donde venga. Questa è bene la maraviglia, risponde l'uomo ch'era stato guarito, che non sappiate donde venga quest'uomo, nè chi egli sia, e mi abbia aperti gli occhi essendo io nato cieco. Voi stessi c'insegnate, che Iddio non esaudisce i peccatori; che egli non fa miracoli per autorizzare la falsa pietà degl'ipocriti; ma che ascolta favorevolmente coloro che lo servono con fedeltà. Si è mai udito dire, dopo il principio dei secoli, che alcuno abbia aperti gli occhi d'un uomo nato cieco? Questi l'ha fatto, e volete che sia uomo cattivo?

Una riflessione così giudiziosa e così savia non parve da soffrirsi a quei pretesi dottori. Come? gli dissero: Tu non fosti mai se non peccatore; indegno di

veder la luce, e ti metti qui a far il dottore di questa adunanza? a te non appartiene, miserabil che sei, il farci delle lezioni. Esci di qui, nè ti far mai più vedere in questa adunanza. Il Salvatore che mai non tarda a consolar coloro che soffron per esso, avendo inteso ch'era stato discacciatò e scomunicato, venne a vederlo, e avendogli domandato se credesse nel figliuolo di Dio: Chi è egli? risponde il cieco guarito; fatemelo conoscere, affinchè io creda in esso. Voi l'avete veduto, gli disse Gesù, ed è quegli che a voi parla. A queste parole il pover'uomo trasportato dall'allegrezza, esclamò: io credo, Signore, sì, io credo; e gettandosi ai suoi piedi, lo adorò come suo Dio, suo benefattore, e suo Signore supremo. La fede viva di questo nuovo discepolo consolò il Salvatore sopra la durezza de'farisei. Il miracolo del cieco illuminato li rende ancora più ciechi; la cecità volontaria è incurabile. Iddio previene, Iddio sollecita, Iddio muove, ma non ci converte giammai malgrado nostro.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS	ORAZIONE
Deus, qui et justis prœmiă meritorum, et peccatoribus per jejunium veniam prœbes: miserere supplicibus tuis: ut reatus nostri confessio indulgentiam valeat percipere delictorum. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio, che per mezzo del digiuno dai ai giusti il premio dei loro meriti, ed ai peccatori il perdono; abbi compassione di noi tuoi servi, affinchè la confessione del nostro misfatto abbia ad impetrare il perdono de'nostri delitti. Pel nostro, ec.

L'EPISTOLA I.

Lezione tratta dal profeta Ezechiele. *Cap.* 36.

Haec dicit Dominus Deus: Sanctificabo nomen meum magnum, quod pollutum est inter gentes, quod polluistis in medio earum, ut sciant gentes quia ego Dominus, cum sanctificatus fuero in vobis coram eis. Tollam quippe vos de gentibus, et congregabo vos de universis terris, et adducam vos in	Queste cose dice il Signore Iddio: santificherò il mio gran nome, che è disonorato presso le genti, ed è profanato da voi su gli occhi loro: affinchè conoscano le genti, che io sono il Signore, quando sopra di voi avrò fatto conoscere la mia santità in faccia ad esse, dice il Signor degli eserciti. Imperoc-

terram vestram. Et effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, et ab universis idolis vestris mundabo vos. Et dabo vobis cor novum, et spiritum, novum ponam in medio vestri: et auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum. Et spiritum meum ponam in medio vestri, et faciam ut in præceptis meis ambuletis et judicia mea custodiatis, et operemini. Et habitabitis in terra quam dedi patribus vestris: et eritis mihi in populum, et ego ero vobis in Deum: dicit Dominus omnipotens.

chè io vi trarrò di mezzo alle genti, e vi radunerò da tutte le terre, e vi condurrò alla vostra terra. E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e vi purgherò da tutti gli idoli vostri. E darovvi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito, e toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra, e darovvi un cuor di carne. Ed il mio spirito porrò in mezzo a voi, e farò che camminiate ne' miei precetti, ed osserviate le mie leggi, e le pratichiate. Ed abiterete nella terra che io diedi ai padri vostri, e sarete mio popolo, ed io sarò vostro Dio, dice il Signore Onnipotente.

Ezechiele non cessa di rinfacciare agli ebrei le loro abbominazioni e la loro idolatria. Predice un popolo eletto e fedele, al quale Iddio darà un cuore ed uno spirito nuovo. Questo profeta fu ucciso da un principe di sua nazione, ch' egli aveva ripreso, perchè adorava gl' idoli. Il martirologio romano ne fa menzione il dì 10 di Aprile.

L' Epistola II.

Lezione tratta dal Profeta Isaia. *Cap. 1.*

Hæc dicit Dominus Deus: Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse, discite benefacere: quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam. Et venite, et arguite me, dicit Dominus: Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur: et si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt. Si volueritis, et audieri-

Queste cose dice il Signore Iddio: Lavatevi, siate mondi, togliete dagli occhi miei la malvagità dei vostri pensieri, ponete fine al mal fare, imparate a fare del bene: cercate quello che è giusto, soccorrete l' oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova. E venite, e doletevi di me, dice il Signore: se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saranno fatti bianchi come la neve; e se saranno rossi come il baco della cocciniglia, saran fatti del color di bianca lana. Se vorrete e mi ascolte-

tis me, bona terræ comedetis, dicit Dominus omnipotens.

rete, sarete nudriti de' frutti della terra, dice il Signore Onnipotente.

Isaia dice, esser egli stato mandato da Dio, non solo per annunziare a Giacobbe, cioè, agli Israeli, il lor ritorno, e la lor liberazione dalla cattività, ma anche per predicar la salute, e la conversione dei gentili. Parla tanto chiaramente di Gesù Cristo, che è sempre stato più in istima di Vangelista che di profeta. Il martirologio romano ne fa menzione il dì 6 di luglio.

RIFLESSIONI.

Venite, et arguite me. Il Signore poteva, forse servirsi di una espressione più amabile, di maggior impegno, e che meglio significasse la tenerezza del suo cuore? Siate veramente dolenti di avermi offeso, detestate i vostri errori passati, prendete una forte risoluzione di non più recarmi disgusto: la vostra contrizione sia vera, il vostro proponimento efficace, e datemi contrassegni del vostro perfetto pentimento. Dopo di ciò vi permetto di accusarmi di mancare alle mie promesse, di aver diffidenza di mie parole, di dubitare di mie bontà, s'io non vi perdono i vostri peccati, s'io non vi restituisco la mia grazia: *Venite, et arguite me.* Quando i vostri peccati fossero di maggior numero che i vostri capelli, quando la lor enormità avesse resa l'anima vostra più nera che la pelle di un Etiope, più odiosa che quella di un lebbroso, più lontana dalla candidezza che la grana e lo scarlatto: ella diverrà tanto netta quanto la carne di un bambino, tanto bianca quanto la neve che più abbaglia. La mia grazia vi restituirà l'innocenza, e sarete nel numero dei miei più cari favoriti. Qual padre sì affettuoso, qual madre sì tenera, quale sposo sì appassionato potrebbero esprimere più efficacemente la lor indulgenza e il lor amore, ma qual figliuolo tanto inumano, quale sposa tanto priva di ragione può non arrendersi ad una tenerezza sì espressa, ad un motivo di confidenza tanto pressante? Un Dio è quello che così parla, e son uomini peccatori ai quali Iddio rivolge queste testimonianze di tanta consolazione, queste offerte tanto vantaggiose di una indulgenza tanto obbligante? Ah Signore, che mostro orrendo è il cuore degli uomini, se resiste ad una sì incomprensibile tenerezza, se ricusa di convertirsi, se vi nega il suo amore!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 9.

In illo tempore, Præteriens Jesus, vidit hominem cæcum a nativitate; et interrogaverunt

In quel tempo: Passando Gesù vidde un uomo cieco dalla sua nascita, ed i suoi discepoli

tum Discipuli ejus: Rabbi, quis peccavit hic, aut parentes ejus: ut cæcus nasceretur? Respondit Jesus: Neque hic peccavit; neque parentes ejus: sed ut manifestentur opera Dei in illo. Me oportet operari opera ejus, qui misit me, donec dies est. Venit nox, quando nemo potest operari. Quandiu in mundo sum, lux sum mundi. Hæc cum dixisset, expuit in terram, et fecit lutum ex sputo, et linivit lutum super oculus ejus, et dixit ei: Vade, lava in natatoria Silöe (quod interpretatur missus.) Abiit ergo, lavit, et venit videns. Itaque vicini, et qui viderant eum prius, quia mendicus erat, dicebant: Nonne hic est, qui sedebat, et mendicabat? Alii dicebant, quia hic est: alii autem: Nequaquam, sed similis est ei: Ille vero dicebat: Quia ego sum: Dicebant ergo ei. Quomodo aperti sunt tibi oculi? Respondit: Ille homo, qui dicitur Jesus, lutum fecit, et unxit oculos meos, et dixit mihi: Vade ad natatoria Siloe, et lava. Et abii, et lavi, et video. Dixerunt ergo ei: Ubi est ille? Ait: Nescio. Adducunt eum ad Pharisæos: qui cæcus fuerat. Erat autem Sabatum, quando lutum fecit Jesus, et aperuit oculus ejus. Iterum ergo interrogabant eum Pharisæi, quomodo vidisset. Ille autem dixit eis: Lutum posuit mihi super oculos, et lavi, et video. Dicebant ergo ex Pharisæis quidam: Non est hic homo a Deo, qui sabatum non custodit. Alii autem dicebant. Quomodo potest homo peccator hæc signa facere? Et schisma erat inter eos. Dicunt ergo cæco iterum: Tu, quid di-

gli dimandarono: Maestro chi peccò costui, o i suoi genitori, che sia nato cieco? rispose Gesù: nè egli ha peccato, nè i di lui parenti, ma perchè in lui si manifestino le opere di Dio. Conviene che io faccia le opere di lui, perchè mi ha mandato finchè è giorno: viene la notte, quando nessuno può operare. Sino a tanto che io sono nel mondo, sono la luce del mondo. Ciò detto sputò in terra, e fece con lo sputo del loto, ed impiastrogli il loto su gli occhi, e dissegli: va, lavati nella piscina di Siloe (parola che significa il messo). Andò pertanto, e si lavò, e tornò che vedeva. Quindi è, che i vicini, e quelli che l'aveano prima veduto mendicare, diceano: non è questi colui che si stava a sedere, chiedendo limosina? altri diceano: è desso. Altri nò, ma è uno, che lo somiglia. Ma egli dicea io sono quel desso. Ed essi dicevangli: come mai ti si sono aperti gli occhi? rispose egli: quell'uomo che si chiama Gesù, fece del fango, ed unse i miei occhi, e mi disse: và alla piscina di Siloe, e lavati: Sono andato, mi sono lavato. E veggo. Allora gli dissero: dove è colui? rispose: nol sò. Menano il già cieco dai Farisei, ed era il giorno di sabbato, quando Gesù fece quel fango, ed aprì a lui gli occhi. Di nuovo adunque l'interrogavano i Farisei, come avesse veduto, ed ei disse loro: mise del fango sopra i miei occhi e mi lavai, e veggo, diceano perciò alcuni de' farisei, non è da Dio quest'uomo, che non osserva il sabbato. Altri diceano: come può un uomo peccatore far tali

cis de illo, qui aperuit oculos tuos? Ille autem dixit: Quia Propheta est. Non crediderunt ergo Judæi de illo, quia cæcus fuisset, et vidisset, donec vocaverunt parentes ejus, qui viderat, et interrogaverunt eos, dicentes. Hic est Filius vester, quem vos dicitis quia cæcus natus est? Quomodo ergo nunc videt? Responderunt eis parentes ejus et dixerunt: scimus quia hic est Filius noster, et quia cæcus natus est: quomodo autem nunc videat, nescimus: aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus: ipsum interrogate: ætatem habet, ipse de se loquatur. Hæc dixerunt parentes ejus quoniam timebant Judæos. Jam enim conspiraverunt Judæi, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Sinagogam fieret. Propterea parentes ejus dixerunt: Quia ætatem habet, ipsum interrogate. Vocaverunt ergo rursum hominem, qui fuerat cæcus, et dixerunt ei: Da gloriam Deo. Nos scimus, quia hic homo peccator est. Dixit ergo eis ille: Si peccator est, nescio: unum scio, quia cæcus cum essem, modo video. Dixerunt ergo illi: Quid fecit tibi? Quomodo aperuit tibi oculos? Respondit ei: Dixi vobis jam, et audistis: Quid iterum vultis audire? Numquid et vos vultis Discipuli ejus fieri? Maledixerunt ergo ei, et dixerunt: Tu discipulus illius sis: nos autem Moysi discipuli sumus. Nos scimus, quia Moysi locutus est Deus: hunc autem nescimus, unde sit. Respondit ille homo, et dixit eis: In hoc enim mirabile est, quia vos nescitis unde sit, et aperuit meos oculos: sci-

prodigii: ed erano tra loro in scissura. Dissero perciò di nuovo al cieco: tu che dici di colui, che ti ha aperti gli occhi? egli rispose: ehe è un profeta. Non credettero però i giudei, che egli fosse stato cieco, ed avesse riavuto il vedere, sino a tanto, che ebbero chiamati i genitori dell'illuminato. E gl'interrogarono dicendo: è questo quel vostro figliuolo, il quale dite, che nacque cieco? come dunque ora ci vede? Risposero loro i genitori di lui, e dissero: sappiamo, che questi è nostro figliuolo, e che cieco nacque: come poi ora ei vegga, nol sappiamo: e chi gli abbia aperti gli occhi noi nol sappiamo: interrogatelo: ha i suoi anni, egli stesso parli di se. Così parlarono i genitori di lui, perchè temeano i Giudei: imperocchè aveano già decretato i Giudei, che se alcuno riconoscesse Gesù pel Cristo, fosse cacciato dalla Sinagoga. Per questo dissero i di lui genitori: ha i suoi anni, interrogate lui stesso. Chiamarono adunque di bel nuovo colui, che era stato cieco, e gli dissero: dà gloria a Dio: noi sappiamo che quest'uomo è un uomo peccatore. Disse egli loro, se sia peccatore io nol so: questo solo io so, che era cieco, ed ora veggo. Gli dissero perciò, che ti fece egli? come aprì a te gli occhi? rispose loro: ve l'ho già detto, e l'avete udito, perchè volete udirlo di nuovo? volete forse diventar anche voi suoi discepoli? ma essi lo strapazzarono, e dissero: sii tu suo discepolo, quanto a noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo, che a Mosè parlò Dio;

mus autem quia peccatores Deus non audit: sed si quis Dei cultor est, et voluntatem ejus facit hunc exaudit. A sæculo non est auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati. Nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam. Responderunt et dixerunt ei: In peccatis natus es totus: et tu doces nos? Et ejecerunt eum foras. Audivit Jesus; quia ejecerunt eum, foras, et cum invenisset eum, dixit ei: Tu credis in Filium Dei? Respondit ille, et dixit: Quis est, Domine, ut credam in eum? Et dixit ei Jesus: Et vidisti eum, et qui loquitur tecum, ipse est. At ille ait: Credo Domine. Et procidens adoravit eum.

ma costui non sappiamo donde si sia. Rispose colui, e disse loro: e qui sta appunto la meraviglia, che voi non sapete donde ei sia, ed ha aperti i miei occhi: Or sappiamo, che Dio non ode i peccatori, ma chi onora Dio, e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio. Da che mondo è mondo non si è udito, che alcuno abbia aperti gli occhi ad un cieco nato. Se questi non fosse da Dio non potrebbe far nulla. Gli risposero, e dissero: Tu sei venuto al mondo ricoperto di peccati, e tu ci vuoi fare il maestro? e lo cacciarono fuora. Sentì dire Gesù, che l'aveano cacciato fuora: ed avendolo incontrato, gli disse: credi tu nel figliuol di Dio? rispose quegli, e disse: chi è egli, Signore affinchè io in lui creda? Dissegli Gesù: e' lo hai veduto, e colui, che teco parla egli è. Allora quegli disse: Signore io credo, e prostratosi lo adorò.

MEDITAZIONE

Della cecità spirituale.

Punto I. Considerate che fra tutte le malattie dell'anima, non ve n'è alcuna che sia più mortale, non ve n'è alcuna, dalla quale men si guarisca, quanto la cecità. Com'ella non ne vede il danno, così non ne cerca il rimedio. Ma a quante cadute non è esposto un cieco? e camminando nel corso di questa vita per una strada piena di precipizii e seminata di sassi; quanti inciampi? e vi si può anche camminare per lungo spazio di tempo senza cadere nel precipizio? La cecità spirituale è non meno la cecità del cuore che della mente. La sregolatezza del cuore è principio di questa infermità, la quale

comunica subito alla mente. Si dee discorrere della cecità del corpo; simil causa, simili sintomi, simili effetti. Un' abbondanza d'umori acri, e maligni indebolisce l'organo della vista, e poi la estingue. I dolori cessano colla vista, nulla più si sente, ma più non si vede. La corruttela del cuore cagiona ben presto quelle nebbie dense e maligne, che indeboliscono ed uscurano gli occhi dell'anima. Da principio i vivi rimorsi d'una coscienza giustamente spaventata, pungono; ma alla fine è rintuzzata la lor punta dalla continuazione della sregolatezza. Allora la ragione si condensa, l'anima più non sente dolori, i suoi occhi si estinguono, diviene cieca, o per lo meno le dense nebbie cagionate dalle passioni, le impediscono vedere la luce, e in mezzo alle folte tenebre, l'anima stupidisce, e si addormente. È vano l'avvertire, il gridare, il far gran romore, l'anima è in una specie di spirituale letargo. La sordità accompagna la cecità, i tuoni in vano le romoreggian d'intorno, il fulmine invano cade a suoi lati, come ella quasi non vede i baleni, se ancora sente del rumore! s'immagina sempre che ben lontano da essa mormori il tuono. Da questa nasce la funesta insensibilità, che si cambia ben presto in un terribile induramento di cuore. Allora le più spaventevoli verità della religione, le più terribili minacce, i più orrendi accidenti non più commuovono. Quale stato, Dio buono, più funesto? e quale speranza di conversione?

Punto II. Considerate, che vi sono due sorte di cecità, spirituale l'una, ch'è peccato, e l'altra ch'è l'effetto e il castigo del peccato. La prima è una ribellione, un'attual resistenza alle salutari illustrazioni e alle sante mosse della grazia, allorchè il peccatore chiude volontariamente gli occhi al vivo lume, e indurisce il suo cuore contro le di lei più forti impressioni. La seconda è l'abito contratto colla resistenza frequente; ed è propriamente uno stato di cecità, al quale il peccator si è ridotto colla sua colpevole ostinazione. A forza di chiudere gli occhi ai lumi della grazia, Iddio permette, per così dire, che restino chiusi. E quale stato, o Signore, più infelice! Si dispera di un infermo quando si vede in un

letargo, che lo priva di tutti i sensi. Resta forse molta speranza della salute di un peccatore seppellito in una cecità che lo rende insensibile? Ogni peccatore è cieco, perchè alla fine, se si vedesse la giustizia, e la santità di un precetto che da noi è violato, la maestà e la bontà del Dio ch'è da noi offeso, il rigor del castigo ch'è da noi meritato, la disavventura nella quale ci precipitiamo, e l'enormità del peccato che si vien a commettere, per certo non vi sarebbe alcun peccatore: ma la passione accieca, e si sacrificano il proprio dovere, il proprio riposo, i proprii interessi, eziandio la propria salute alla passione. Ma per lo meno questa cecità comune a tutti i peccatori, non è che accidentale, e passa. Ma quando si diventa cieco per elezione, e di piena volontà, si chiude gli occhi al lume della grazia, e alla fine in castigo di una malizia tanto patente, Iddio lascia l'anima nell'orribile cecità ch'ella in se stessa produce; chi le impedirà il cadere nel precipizio? Dopo ciò dee forse recare stupore, che queste terribili verità che hanno fatti tanti illustri penitenti in tutti gli stati, queste verità che hanno convertiti i più insigni peccatori, e le più barbare nazioni; queste grazie tanto potenti che hanno fatti tanti milioni di martiri, più non tocchino questo peccatore, ch'è in una cecità profonda: Quanti di questi ciechi infelici si sono veduti morire in una insensibilità stupenda?

Ah Signore! Tutte le disavventure della vita a me sopraggiungano piuttosto che questa cecità. Punitemi in tutte le maniere, purchè non abbia la infelicità di vivere e di morir cieco. Nulla vi ha costato il restituire la vista a colui ch'era nato cieco. Guaritemi per vostra misericordia dalla mia cecità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domine, ut videam. Luc. 18.

Signore, non permettete che io mai chiuda gli occhi ai lumi della grazia.

Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte. Ps. 12.

Illuminate gli occhi miei, o Signore, e liberatemi per sempre da questa cecità mortale.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Poichè non ha disavventura maggiore questa vita, quanto la cecità spirituale, nulla tanto temete, quanto questa disavventura. Per quanto ella sia incurabile in se stessa, non è tale rispetto al divin medico dell'anima nostra; ma bisogna che l'anima abbia volontà di guarire. Il Salvatore non ignorava, che il cieco, il quale tanto dietro ad esso gridava sulla strada di Gerico, domandava che gli restituisse la vista: non volle tuttavia restituirgliela, se non dopo che gli ebbe detto: *Domine ut videam.* Fategli ogni giorno la stessa breve supplica. Meditate ogni giorno alcuna delle gran verità di nostra religione: allorchè ne sarete meno commosso, temete che ciò sia un principio di cecità nell'anima vostra, che molto importa sia prevenuta nella sua origine.

2. Considerate qual caso voi fate delle pratiche di pietà più ordinarie. La cecità spirituale nasce sovente da queste lievi negligenze nei più piccoli nostri doveri. Si dee tutto temere in materia di salute, allorchè si fa poco caso delle minuzie. Un mal d'occhi apparisce d'ordinario poca cosa; ma se continua, non ostante i rimedii, si corre il rischio di perder gliocchi. La negligenza nelle piccole obbligazioni sembra poco considerabile; ma se dopo tanti mezzi salutari senz'alcun frutto, se la negligenza e la tiepidezza continuano, se violate le vostre regole, le vostre pratiche di pietà senza rimorso, se non iscorgete le conseguenze di quelle frequenti infedeltà nel servizio di Dio, se non siete commosso dai piccoli errori che vi son ordinarii, se dopo tante confessioni, comunioni, meditazioni senza emenda, e senza frutto, siete tranquillo, temete di cadere nella cecità.

IL GIOVEDI'

DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

La Chiesa ha avuta intenzion di occuparci in tutto il corso di questi giorni nella considerazione d'una nuova vita, che Gesù Cristo può procurarci colla sua morte. Questo è il motivo che le fa scegliere per l'epistole e pei vangeli delle messe di questi due giorni, soggetti acconci a farci vedere ch'egli solo vivifica, ch'egli solo risuscita.

L'introito della messa di questo giorno, è preso dal salmo 104 ch'è un cantico di rendimento di grazie per tutti i benefizii, onde il Signore ha colmata la Nazione ebrea, e il profeta qui ne fa il ristretto. Fu composto da

Davidde, in occasione del trasporto dell'Arca dalla casa di Obededom nel tabernacolo ovver oratorio che l'era stato preparato in Sion. Questo Salmo ha per titolo, queste parole *Alleluja*, che significa *lodate il Signore. Hallelu* significa in ebreo *lodate*, e *ja* il *Signore*. La messa comincia da queste parole: *Lætetur cor querentium Dominum*. Il cuore di coloro che cercano il Signore, si rallegri: *Quœrite faciem ejus semper*. Cercate il Signore, assicuratevi contro tutti gli accidenti della vita; applicatevi costantemente a meritare i suoi sguardi. *Confitemini, Domino, et invocate nomen ejus, annuntiate inter gentes opera ejus*. Cantate di continuo le lodi del Signore, invocate il suo nome, fate conoscere la grandezza e l'eccellenza delle sue opere a tutti i popoli della terra, e dite loro che la sua misericordia a tutto prevale.

L'epistola riferisc il miracolo che fece il profeta Eliseo, risuscitando il figliuolo d'una donna di Sunam, in casa della quale egli era solito di albergare.

Eliseo passando un giorno per la citta di Sunam, che non era lontana dal Monte Carmelo, fu invitato a mangiare da una femmina, ch'era molto riguardevole in quel luogo. Ella ne lo avea astretto con un tratto tanto obbligante, che ogni volta che egli passava per quel luogo, andava ad albergare in sua casa. Un giorno ella disse a suo marito: Parmi che quest'uomo, il quale viene tanto sovente in nostra casa sia un uomo di Dio, e santo; prepariamogli una piccola camera, affinchè vi stia comodamente ogni volta ch'egli venga a visitarci. Mettiamogli un letticciuolo, una tavola, una seggiola, e un candeliere. Un giorno, ch'Eliseo vi era alloggiato, disse a Giezi suo servo, d'intendere dalla sua albergatrice ciò ch'egli potrebbe fare per essa lei, in riconoscimento di tutti i servizii che ella ad esso prestava. Giezi gli disse, ella non aver bisogno di cosa alcuna perchè non aveva figli, nè speranza di averne. Eliseo avendola fatta chiamare a sè, le predisse che avrebbe prima che terminasse l'anno, un figlio. L'avvenimento verificò la predizione. Il figlio crebbe fino all'età di tre anni, ed essendo andato un giorno a vedere suo padre, nel tempo della mietitura, prese del sole, e morì. Sua madre piena di confidenza nelle ora-

zioni di Eliseo, portò il suo corpo nella camera del profeta, lo pose sopra il di lui letto, chiuse la porta, e sapendo che Eliseo era allora sul monte Carmelo, dissimulando la sua afflizione, vi si avviò. Il profeta avendola veduta di lontano mandò Giezi suo servo incontro ad essa, per sapere se tutti di sua casa godevano perfetta salute. Ella che non voleva scoprire la morte del suo figlio che al profeta, rispose che il tutto andava assai bene. Essendo giunta, si getta ai piedi di Eliseo, non parlando che colle lagrime. Giezi voleva ritirarnela, ma il profeta ne lo impedì, dicendo ch' era afflitta, benchè il Signore non gliene avesse data notizia alcuna. Allorchè ella gli manifestò la morte del suo figlio, egli disse a Giezi di prendere il suo bastone, e di andarsene alla di lei casa, con divieto di salutare chi che fosse per istrada. È questa una maniera di parlare figurata e iperbolica, per mostrare la diligenza colla quale doveva fare quel viaggio. Il Salvatore del Mondo mandando i suoi apostoli a predicare il vangelo, fa loro lo stesso divieto, nel medesimo sentimento. Il figlio di Dio, dice S. Ambrogio, non vieta il soddisfare ai doveri della civiltà, salutando coloro che ci salutano: vuole solamente farci comprendere con quanta diligenza dobbiamo eseguire ciò che Iddio domanda da noi. Giezi partì; ma la madre afflitta non fu contenta fin che non vide partire anche Eliseo. Giezi in arrivando gli disse, che aveva posto il suo bastone sopra la bocca del figlio, come glielo aveva ordinato, ma che il morto non aveva dato segno alcuno di vita. Eliseo essendo entrato, trovò il corpo del figlio steso sopra il suo letto; chiuse subito la porta, e pregò il Signore. Terminata l'orazione, salì sopra il suo letto, e si stese sopra il figlio. Applicò gli occhi suoi sopra i di lui occhi, la sua bocca sopra la di lui bocca, e le sue mani sopra le sue mai, e lo riscaldò, dice la Scrittura, col suo proprio calore. Essendo poi sceso dal letto, fece due giri per la stanza. Salì di nuovo sul letto, si chinò sopra il figlio, il quale sbadigliò per sette volte e aprì gli occhi. Vedesi a sufficienza essere tutto ciò misterioso. La figura e il mistero si fanno conoscere in tutte le c'rcostanze di questo miracolo. Il figlio essendo risuscitato, fu dal profeta restituito sano a sua

madre, che trasportata dall'allegrezza e dall'ammirazione, si gettò ai suoi piedi, accompagnando con molte lagrime i suoi umilissimi rendimenti di grazie.

La divina Provvidenza, dicono i santi padri, ha voluto darci in questa distinta descrizione di circostanze e di azioni, una figura del gran mistero dell'inutilità della legge, e della necessità dell'incarnazione del verbo. Il bastone d'Eliseo posto dal suo servo sopra del fanciullo, dice S. Agostino, e dopo di lui S. Gregorio, e S. Bernardo, mostrava la legge di Mosè, che da se stessa non poteva dare nè la vita, nè l'esser giusto ad alcuno. Era necessario ch'Eliseo stesso, figura di Gesù Cristo, e il Maestro di tutti coloro ch'erano stati mandati per predicar quella legge; venisse egli stesso, si scorciasse, per dir così nella sua incarnazione, per accomodarsi, e rendersi proporzionato al corpo del fanciullo, cioè di tutto il genere umano, che S. Paolo dice essere stato nell'infanzia sotto la legge. *Et nos cum essemus parvuli, sub elementis mundi eramus servientes* (Gal. 4.) Allorchè noi eravamo tanto piccini, vivevamo come schiavi sotto i primi elementi, che sono stati insegnati nel mondo. Ma quando i tempi furono giunti al lor compimento, Iddio ha mandato il suo figlio. Era il genere umano senza vita, senza forza senza lume. Il fanciullo *sbadigliò sette volte*, alcuni Interpetri traducono l'ebreo per: *Egli sternutò sette volte.* Alcuni fanno di questi sette segni di vita una figura dei Sacramenti della nuova legge, ovvero dei sette doni dello Spirito Santo nella legge di grazia.

Il vangelo contiene la storia della risurrezione dell'unico figlio di una vedova di Naim, città della Galilea, poco distante dal monte Taborre.

Il giorno che seguì a quello in cui Gesù Cristo ebbe guarito il servo del Centurione; egli se ne andò alla piccola città di Naim, verso i confini della bassa Galilea: era seguito dai suoi discepoli, e da molto popolo che seco traevano le sue istruzioni e i suoi miracoli; la Provvidenza servendosi di tutto ciò, affinchè vi fosse un maggior numero di testimonii del miracolo ch'egli far doveva. In qualche piccola distanza dalla città, s'incontrò in un accompagnamento di un defonto. Era questi un

giovane, unico figlio d'una vedova, morto il giorno antecedente, ed era portato alla sepoltura. I pianti d'una madre in eccesso afflitta per la perdita del suo figlio, che era tutta la sua consolazione e tutta la sua speranza, intenerirono il cuore del Salvatore; non potè vederla struggersi in pianto e mandar fuori i sospiri, senza esser mosso a compassione. Non attende esser pregato; il Salvatore è sempre intenerito ai nostri mali. Quante volte previene le nostri necessità, previene i nostri voti, le nostre domande? Gesù avvicinandosi a quella madre desolata, le vieta il piangere. Poi accostandosi alla bara, e toccandola colla mano ordina a coloro, che la portano, di arrestarsi, e dice al defonto, come padrone della morte e della vita: Giovane, alzatevi, io ve lo comando. Cosa ammirabile! il morto sente la voce onnipotente, e ubbidisce. Risuscita, si alza, si mette a sedere, ricupera la parola, esce dalla bara; e dopo aver rese grazie al suo benefattore, corre ad abbracciare sua madre. Così il Salvatore convertì in lagrime di gioja, le lagrime che il dolore faceva uscire dagli occhi della madre, e con un miracolo inopinato, con una sola parola, le restituisce il figlio in vita. Tutti coloro che furono spettatori di quel miracolo, restarono presi dallo stupore, e da un santo spavento, che lor faceva dire con profondi sentimenti di ammirazione e della più viva riconoscenza: In verità che abbiamo fra noi il maggior profeta che mai sia stato. Il Signore ha voluto visitare il suo popolo, col mandarci il gran profeta che ci aveva promesso, e far risplendere agli occhi nostri la sua onnipotenza.

Tali sono le azioni che Iddio fa per muovere e per convertire, per risuscitare il peccatore. Si avvicina ad esso tuttochè morto, lo tocca, gli fa sentire la sua voce, e col mezzo dei rimorsi della coscienza, o col mezzo di altre ispirazioni segrete. Azioni, tuttavia, inutili, se il peccatore non corrisponde a questi ajuti, se coloro che lo portano, che lo lusingano, che lo seducono, non si arrestano, cioè, se le passioni non tacciono, per lasciargli udire la voce interna del Salvatore.

Gli ebrei sotterravano i loro morti fuori delle città; li seppellivano dentro certe caverne scavate nel sasso. Le

tombe erano considerate da essi come luoghi contaminati, e terra profana. I cristiani per lo contrario, sicuri della risurrezione, e presumendo che molti di coloro, i corpi dei quali sono sotterrati nei cimiteri, godano della loro beatitudine nel Cielo, considerano quei luoghi con rispetto e venerazione. Sono perciò destinati i cimiteri in luoghi vicini alle chiese; si seppelliscono anche i morti nei tempii; il che sembra aver origine dall'essere state per l'addietro fabbricate le chiese sopra i sepolcri dei martiri.

L' Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Præsta, quæsumus omnipotens Deus, ut quos jejunia votiva castigant, ipsa quoque devotio sancta lætificet, ut terrenis effectibus mitigatis, facilius cœlestia capiamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedi onnipotente Iddio, che coloro che si affliggono coi digiuni, vengano rallegrati ancora santamente dalla stessa divozione, onde mortificati gli affetti terreni, più facilmente partecipar possiamo dei celesti. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal quarto libro de' Re. *Cap. 4.*

In diebus illis: Venit mulier Sunamitis ad Eliseum in montem Carmeli. Cumque vidisset eam Vir Dei e contra, ait ad Giezi puerum suum: Ecce Sunamitis illa. Vade ergo in occursum ejus, et dic ei: Recte ne agitur circa te, et circa virum tuum, et circa Filium tuum? Quæ respondit: Recte: cumque venisset ad virum Dei in montem, apprehendit pedes ejus, et accessit Giezi, ut amoveret eam. Et ait homo Dei: Dimitte illam: anima enim ejus in amaritudine est, et Dominus celavit a me, et non indicavit mihi: Quæ dixit illi: Numquid petivi Filium a Domino meo? Numquid non dixi tibi: Ne illudus

In quei giorni: Venne una donna Sunamitide ad Eliseo sul monte Carmelo: ed avendola l'uom di Dio veduta venirgli incontro, disse a Giezi suo servo: ecco quella donna di Sunam, va adunque ad incontrarla e dille: state voi bene, tu, e tuo marito, e tuo figliuolo? ed ella rispose: bene. Ma allorchè fu arrivata presso l'uom di Dio sul monte se gli gettò ai piedi: e Giezi si appressò per farnela discostare, ma l'uom di Dio gli disse: lasciala fare; perchè l'anima di lei è in amarezza, ed il Signore mi ha nascosta tal cosa, e non me l'ha rivelata. Or ella disse: forse che io domandai al Signor mio

me? Et ille ait ad Giezi: Accinge lumbos tuos, et tolle baculum meum in manu tua, et vade. Si occurrerit tibi homo, non salutes eum: et si salutaverit te quispiam, non respondeas illi: et pones baculum meum super faciem pueri. Porro mater pueri ait: Vivit Dominus, et vivit anima tua, non dimittam te. Surrexit ergo, et secutus est eam. Giezi autem præcessarat ante eos, et posuerat baculum super faciem pueri, et non erat vox, neque sensus. Reversusque est in occursum ejus, et nuntiavit ei dicens: Non surrexit puer. Ingressus est ergo Eliseus domum, et ecce puer mortuus jacebat in lectulo ejus. Ingressusque clausit ostium super se, et super puerum: et oravit ad Dominum. Et ascendit, et incubuit super puerum: posuitque os suum super os ejus, et oculos suos super oculos ejus, et manus suas super manus ejus, et incurvavit se super eum: et calefacta est caro pueri. At ille reversus, deambulavit in domo, semel huc atque illuc, et ascendit, et incubuit super eum: et oscitavit puer septies, aperuitque oculos. At ille vocavit Giezi, et dixit ei: Voca Sunamitidem hanc. Quæ vocata ingressa est ad eum. Qui ait: Tolle Filium tuum. Venit illa, et corruit ad pedes ejus, et adoravit super terram. Tulitque Filium suum, et egressa est: et Eliseus reversus est in Galgala.

un figliuolo? non ti dissi io non mi burlare? ed egli disse a Giezi: cingi i tuoi fianchi; e prendi in mano il mio bastone, e va; se t'imbatti in alcun uomo, nol salutare: e se alcun ti saluta non gli rispondere, e tu porrai il mio bastone sulla faccia del fanciullo. Ma la madre del fanciullo, disse: Viva il Signore e viva l'anima tua. Io non partirò da te. Egli adunque si mosse e le andò appresso. Or Giezi era andato innanzi a loro, e l'aveva posto il bastone sopra la faccia del fanciullo; ma egli non avea fiato, nè senso. E tornò indietro ad incontrare Eliseo, e gli diede la nuova: il fanciullo non è risuscitato. Eliseo adunque entrò in casa, e vide il fanciullo morto giacente sul suo letto: ed entrò, e si chiuse dentro col fanciullo, e fece orazione al Signore. E salì sul letto, e si distese sopra il fanciullo, e pose la sua bocca sopra la bocca di lui, ed i suoi occhi sopra gli occhi di lui, e le sue mani sopra le mani di lui, e s'incurvò sopra di lui, e le carni del fanciullo si riscaldarono. Ed egli scese e fece due giri per la stanza, e salì di nuovo e si distese sopra il fanciullo, e questi sbadigliò sette volte, ed aprì gli occhi. Ed egli chiamò Giezi, e gli disse: chiama la donna di Sunam: ed ella venne, e si presentò a lui: ed ei le disse: prendi il tuo fanciullo. Andò ella a gettarsi ai piedi di lui inchinandosi fino a terra, e preso il suo figliuolo, se ne andò. Ed Eliseo se ne tornò a Galgala.

Eliseo famoso profeta, era figliuolo di Safat della città di Abelmeula. Era discepolo e compagno inseparabile di Elia, che

avendolo ritrovaio mentre arava, gli gettò il suo mantello sopra le spalle, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto da Dio, e nel tempo stesso Eliseo profetò. Elia disparendo gli lasciò doppio lo spirito profetico che aveva ricevuto da Dio 895 anni circa avanti la venuta di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Dimitte illam: *Anima enim ejus in amaritudine est.* Le afflizioni mute sono sempre più amare, un dolore lamentoso si solleva colle lacrime e colle grida. Si soffre senza refrigerio, quando si soffre in silenzio, o si dissimula il suo dolore. Allora si sentono tutte le punture di un animo afflitto e di un cuor mesto. Che tormento quando si hanno a sopportare tutti i suoi disgusti senza esser eglino mitigati dalla compassione! La parte che gli amici o i parenti prendono nelle nostre avversità, le divide; ma quando i disgusti sono dissimulati, tutta l'asprezza si concentra, l'animo ne resta oppresso, e il cuore nuota nell'amarezza, e vi si annega. E Dio buono, quale stato più infelice, qual tormento! Tal'è lo stato miserabile de' mondani. Poca gioja nel mondo che non sia artifiziale, nessuna che non sia amara, e non sia seguita da dispiaceri e pentimenti crudeli: *Extrema gaudii luctus occupat.* Il dolore succede sempre alla gioja. La gioja è un contento, una commozione dell'anima, cagionata da un piacere reale e puro o dal possesso d'un bene sodo che si possiede. Se il piacere è immaginario e superficiale, se il bene è falso e vuoto, la gioja vana; è al più un soguo aggradevole che rallegra; ma sia la gioja grande quanto si vuole, altro poi non è che un sogno; ed appena si viene ad essere svegliato, che si ha dello sdegno contro se stesso per aver riso dormendo. Genti mondane, le vostre allegrezze non sono più sode; ma le afflizioni che le accompagnano, e l'amarezza onde sono stemprate, non sono superficiali. Voi sapete dissimularle, è vero, e sopra questa dissimulazione si fonda tutta la vostra pretesa felicità; ma non costa forse nulla il continuo contraffarsi? Si piange sotto la maschera più ridente, e la mestizia concentrata dissecca l'ossa. Se per lo meno questi mutoli dolori, queste interne amarezze, queste invisibili croci, questi segreti dispiacimenti potessero essere di qualche utilità per l'altra vita, si potrebbe consolarsi della violenza che si dee fare in questa: ma le croci invisibili dei mondani, sono come la semenza de' supplizii e de' pentimenti infruttuosi ed eterni dell'altra vita; deplorabili nel tempo, anche più deplorabili per tutta l'eternità. Confessiamo che coloro solamente i quali vivono nel servizio di Dio, solamente le persone dabbene, posssono godere una pura allegrezza, un contento pieno e sugoso, una vera felicità, ancora tu questa vita, gustando appiè del Crocifisso un saggio delle allegrezze del cielo! Si può dire in un senso, che gli uni e gli altri sono mascherati. I mondani sotto esteriori ridenti,

allegri, fioriti nascondono afflizioni divoratrici e una tristezza mortale; e le persone dabbene, i veri servi di Dio sotto un'aria raccolta, sotto esteriori mortificati, sotto una modestia cristiana e inalterabile, godono dolcezze interiori che sono ineffabili, e l'anima loro è inondata da un torrente di gioja, ignota e incomprensibile a' mondani. Un giorno tutto il mondo comprenderà questo mistero.

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 7.

In illo tempore: Ibat Jesus in civitatem, quæ vocatur Naim: et ibant cum eo Discipuli ejus et turba copiosa. Cum autem appropinquaret portæ civitatis: ecce defunctus efferebatur Filius unicus matris suæ: et hæc vidua erat, et turba civitatis multa cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere. Et accessit et tetigit locutum. Hi autem qui portabant, steterunt. Et ait: Adolescens, tibi dico. surge. Et resedit qui erat mortuus, et cœpit loqui. Et dedit illam matri suæ. Accepit autem omnes timor, et magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis: et quia Deus visitavit plebem suam.

In quel tempo: Andava Gesù ad una città chiamata Naim: ed andavan seco i suoi discepoli, ed una gran turba di popolo. E quando ei fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato fuori alla sepoltura un figliuolo unico di sua madre: e questa era vedova: e gran numero di persone della città l'accompagnavano. E vedutala il Signore, mosso di lei a compassione, le disse: non piangere. Ed avvicinossi alla bara, e la toccò. (E quelli che la portavano si fermarono). Ed egli disse: Giovanetto, a te dico, alzati: Ed il morto si alzò a sedere, e principiò a parlare. Ed egli lo rendette alla sua madre. Ed entrò in tutti un gran timore, e glorificavano Iddio, dicendo: Un gran profeta è apparso tra noi, ed ha Dio visitato il popol suo.

MEDITAZIONE

Della necessità di prepararsi alla morte.

Punto I. Considerate che la necessità di prepararsi a fare una santa morte, è indispensabile: nulla è di sì gran conseguenza come la morte; nulla è sì difficile come una

buona morte, soprattutto a chiunque non vi si prepara in vita. Vi è cosa tanto irreparabile, quanto una morte infelice? E pure vi è cosa alla quale sia solito men prepararsi che a fare una santa morte?

Se due volte si avesse a morire, sarebbe minor imprudenza il mettersi a rischio di morire una volta male, si potrebbe riparare all'errore; e sarebbesi ancora in istato di fare nello stesso tempo penitenza e di una cattiva vita e di una cattiva morte. Ma non si muore che una sola volta, l'eternità beata o infelice dipende assolutamente da questa morte.

Quanto più ci siamo affaticati per lo cielo, quanto più la nostra vita è stata santa, tanto maggior interesse abbiamo di santamente finirla, per non perdere il frutto di nostre fatiche. È vero che la buona morte è il frutto ordinario di una santa vita; ma non è men vero che una morte nel peccato riduce al niente tutti i meriti della più santa vita, e tutt'i meriti della più santa vita, non possono esserci mallevadori d'una buona morte. E pure, si pensa forse di molto alla morte? si fa molta preparazione per questa morte? e in vedere la nostra negligenza sopra codesto punto, non direbbesi null'esser più facile, nulla esser più ordinario che il fare una santa morte?

Se per ben morire non si avesse a far altro che ricevere gli ultimi sacramenti, baciare il Crocifisso, versare anche qualche lagrima, sarebbe forse meno intollerabile la nostra imprudenza. Non è sempre difficile il trovare un confessore abile e zelante che ci assiste in quell'ultimo periglio. Ma quanti, a' quali non è mancato alcuno di questi soccorsi sono morti tuttavia in peccato? Morire sopra la cenere, e sotto il cilicio, morire circondato dai sacerdoti, e dai santi religiosi, è un fare una morte di edificazione; ma non è quella precisamente una morte santa. Fare una buona morte, è un morire in istato di grazia, un morire pieno di una fede viva, d'una speranza ferma, d'una carità ardente; è un morire con un amor verso Dio che superi ogni altro amore; e tutto ciò è egli forse assai facile a chi sì poco ha amato Dio in vita? a chi ha passata tutta la sua vita, senza pensare a ben morire?

Cosa strana! Si dee comparire sopra un teatro o sopra un pulpito; si dee dar qualche prova di sua abilità e del suo sapere? Si passano i mesi, s'impiegano gli anni interi a preparsi, benchè la cosa sia di sì poca conseguenza. E qual tempo, Dio buono, s'impiega in vita a prepararsi alla morte, benchè questa preparazione domandi tutto il tempo della vita?

Punto II. Considerate che non si può mai prepararsi abbastanza a ben fare ciò che non si può far che una volta, quando da questa sola volta dipende la nostra sorte eterna.

Se fosse sì poco difficile il fare una buona morte, dopo essersi sì poco preparato a ben morire, i Santi avrebbero avuto torto di essersi soggettati a tanto dispendio, e di aver impiegata in questa preparazione tutta la loro vita. Perchè tanto digiunare, far tante orazioni, e versar tante lagrime? Perchè rompere ogni famigliarità col mondo, per avere il vantaggio di fare una morte santa, se senza tutte queste cautele, senz'alcuna preparazione si può santamente morire?

Quella persona giovane che nel mezzo a' suoi più bei giorni rinunzia tutto ciò che più alletta, e va a seppellirsi nel chiostro, che altro pretende se non disporsi a fare una santa morte? Avremmo noi l'ardimento di non lodare, di non ammirare la sua saviezza e la sua risoluzione? E come! mentre i nostri fratelli, le nostre sorelle, i nostri amici passano i loro giorni in solitudine, e nei rigori della penitenza, per prepararsi ad una santa morte, per ottenere la grazia finale; noi in mezzo al tumulto del mondo e de' suoi piaceri; noi nell'obblivione eterna di questa morte, in una ignoranza crassa della preparazione alla morte; noi attendiamo tranquillamente una morte cristiana, noi speriamo di esser pronti alla morte, e di ben morire!

Vi è ella cosa, alla quale il figliuolo di Dio che prevedeva la nostra negligenza, ci abbia tanto esortati, quanto a questa preparazione? Vegliate, ci dice (*Matth.* 24.), perchè non sapete a qual ora debba venire il vostro Signore. Siate pronti, dice in altro luogo (*ibid.*), e vegliate ad ogni ora, perchè nell'ora che voi meno vi penserete,

verrà il figliuolo dell'uomo. Nel resto ciò che dico a voi, soggiunge il divin Salvatore, lo dico a tutti: *Quod autem vobis dico, omnibus dico*: *Vigilate* (Marc. 13.). Bisogna essere pronto ad aprire, nel momento in cui picchia il Signore.

Non vi è alcuno che non conceda agevolmente esser necessità di preparsi a ben morire: tanto per ciò si paventa una morte improvvisa; ma in fine che produce questo timore e in qual preparazione ci ha esso impegnato sino al presente? Pure io posso morir fra poche ore. È tanto poco sicuro che io sia in vita domani, che da qui a dieci anni. Se questo fosse l'ultimo giorno di mia vita, sarei preparato a morire in questo giorno? Se io morissi in questa sera, sarebbe preparato il tutto? avrei io nulla a temere? Mi raccapriccio a questo pensiero: ma chi mi ha fatto coraggio sino a questo momento? e s'io non comincio in questo momento a prepararmi, che dispiacimento, che disperazione in quell'ora estrema!

Non lo permettete, o Signore; e poichè voi mi concedete per lo meno quest'ora, da quest'ora, mio Dio, sono per cominciare a prepararmi a ben morire, e a domandarvene ogni giorno la grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Paucitatem dierum meorum nuntia mihi. Ps. 101.

Fatemi così ben comprendere i pochi giorni che ho da vivere, sicchè io non differisca un sol momento di prepararmi alla morte.

Timenti Dominum, bene erit in extremis. Ecc. 1,

Non vi sono se non coloro i quali temono Dio in vita, che debbano aspettarsi di fare una santa morte.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non è da stupirsi che tanti muojano male, perchè sono tanto pochi coloro che imparano a morir bene. La buona morte è una scienza pratica, la quale non s'impara che in vita; bisogna studiarla gran tempo per rendervisi intelligenti; uno studio trettoloso non serve sovente che a far conoscere di vantaggio quanta sia la nostra ignoranza. La miglior preparazione alla morte è una santa vita. La nostra vita dev'essere una continua preparazione alla morte. Ogni giorno dev'essere per noi, e una nuova lezione e un nuovo esercizio: domandate a voi stesso ogni

sera qual progresso voi avete fatto. È pratica di pietà molt'utile, il far tutte le proprie azioni come tante preparazioni alla morte. Messe, orazioni, limosine, obbligazioni del proprio stato, divertimenti ancora, tutto in somma può servire a fare una morte santa, quando il tutto in questo spirito è fatto. C'importa il saper l'arte di ben morire. Siamo pure intelligenti in ogni altra cosa! è un non saper cosa alcuna l'ignorare quest'arte.

2. Oltre questa preparazion generale, ve ne sono di particolari, che non debbon esser mai trascurate. Scegliete un giorno ogni anno, e consacratelo intero a quest'affare. Nello svegliarvi vi rappresenterete il supremo giudice che vi dica queste parole: *Redde rationem villicationis tuæ*: Rendetemi conto di vostre azioni; e vi esaminerete in una meditazione per lo meno di mezz'ora, se i vostri conti sieno ben preparati. Non uscite di casa, che non abbiate fatto il computo, e posto in ordine ciò che a far resta. Nulla trascurate, non vi risparmiate; avete a fare con un giudice infinitamente illuminato, e che nulla passa; ma si contenta rimettersi, sopra tutti gli articoli, a voi. Fate una confessione che preceda il suo giudizio. Avete voi regolati gli affari della coscienza? regolate quelli di vostra famiglia. Che imprudenza aspettare l'infermità estrema per fare la disposizione di vostre facoltà! *Fac testamentum tuum*, dice Sant'Agostino, *dum sanus es, dum sapiens, es; dum tuus es.* Fate il vostro testamento mentre siete in sanità, mentre sapete ciò che fate, mentre siete in voi stesso e in libertà di disporre: Fate la comunione come s'ella dovesse essere l'ultima di vostra vita. E s'è possibile, eseguite voi medesimi i vostri pii legati. Andate a far la sera la vostra orazione sopra il vostro sepolcro, o per lo meno nella Chiesa nella quale dovete essere seppellito, e dove sarete alla vista del popolo un giorno esposto. Fate delle letture proporzionate all'oggetto di questa pratica di pietà, e non v'impiegate in questo giorno, se non nell'affare di vostra salute. Non basta un giorno ogni anno. Il ritiramento d'un giorno in ogni mese, è ancora una pratica eccellente di preparazione alla morte: Ogni settimana deve avere la sua, e non passate alcun giorno senza fare qualche religioso esercizio che sia una preparazione più adattata a ben morire. Abbiate qualche libro che insegni a prepararsi alla morte. Troverete molte pratiche nel fine del tomo secondo del ritiramento d'un giorno in ogni mese.

IL VENERDI'

DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

In questo giorno, come nel precedente, la Chiesa vuol delinearci l'immagine della nuova vita, ovvero risurrezione dell'anima morta per lo peccato, e risuscitata dalla grazia di Gesù Cristo. Con questo motivo senza dubbio ella ha scelta per l'epistola della messa, la storia della risurrezione corporale del figlio della Vedova di Sarepta, e per lo vangelo, la storia della risurrezione di Lazzaro. L'introito della messa ha relazione ad amendue. È preso dal Salmo 18. *Meditatio cordis mei in cospectu tuo semper: Domine adjutor meus, et redemptor meus.* Alla vostra presenza, o Signore, il mio cuore medita di continuo sopra la vostra legge; e voi sarete sempre il mio soccorso e il mio appoggio, come siete mio Redentore: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manum ejus annuntiat firmamentum.* I cieli pubblicano la gloria di Dio, ed esponendo agli occhi nostri quanto contengono di maraviglioso, c'insegnano a conoscere il Signore che gli ha formati. L'espressione del profeta è singolare; ma non è di minor istruzione. Il cuore non riflette e medita, bensì l'intelletto. Il profeta dice, che il suo cuore medita sopra la legge di Dio, per farci intendere che la sua meditazione non è puramente speculativa, e pratica. Senza questo nulla è più inutile che certe sterili meditazioni. Bisogna meditare sopra la legge di Dio per amarla, per osservarla con puntualità; dopo averne conosciuto nella meditazione la santità, l'utilità e l'eccellenza. Questa esatta osservanza fa la nostra felicità perfetta.

L'epistola è presa dal capitolo decimosettimo del terzo libro dei re. Elia essendo venuto in Sarepta, città dei Sidonj nella Fenicia, per comandamento di Dio, in tempo che la carestia desolava tutto il paese, moltiplicò miracolosamente una manata di farina, e un poco di olio; di modo che una buona donna che lo albergava in sua casa, n'ebbe a sufficienza per alimentare se stessa e i suoi figli, come pure per nudrire il profeta per tutto il tempo, in cui durò la siccità. Questa donna aveva un figlio che

cadette infermo: il male fu sì violento, che ne morì. La madre desolata andò a gettarsi a' piedi del profeta, che per sua buona sorte si trovava in sua casa; e penetrata dal più vivo dolore; uomo di Dio, diss'ella, voi non mi avete conservata la vita che per darmi il dispiacere di veder morire il mio figlio, ch'era tutta la mia consolazione, e tutta la speranza di mia famiglia: non siete venuto in mia casa che per iscoprire le mie iniquità, e per darmene il castigo. L'eccesso del suo dolore non le permise il dire di più; si spiegò co' gemiti e colle lagrime. Elia ne restò intenerito: le disse di dargli il corpo di suo figliuolo. Lo prese, lo portò nella sua stanza nella quale ritirossi, lo pose sopra il suo letto, e alzando la voce al Signore, gli fece questa breve, ma fervorosa preghiera: Signor mio Dio, dovrà dunque la buona vedova che ha la carità di nudrirmi al meglio che può, avere il disgusto di veder morire il suo figliuolo? Ciò detto, si stese sopra il fanciullo tre volte, misurandosi col di lui piccolo corpo non cessando di supplicare il Signore di restituirgli la vita, facendo rientrare la sua anima nel suo corpo: *Revertatur, obsecro, anima pueri hujus, in viscera ejus.*

Il Signore esaudì subito la preghiera del suo profeta, e restituì la vita al fanciullo. Elia lo prese fra le sue braccia, e sceso dalla sua camera lo restituì vivo nelle mani della sua genitrice. La povera donna tutta trasportata dall'allegrezza, gli disse: Conosco ora dopo di quest'azione, che siete veracemente un uomo di Dio, e che lo spirito del Signore vi fa parlare. La protezione delle persone dabbene è sempre di un gran soccorso ne' più spiacevoli accidenti di nostra vita. Ma se Iddio ha riguardi sì grandi alle orazioni de' Santi, allorchè sono ancora sopra la terra, sino a fare i maggiori miracoli colle loro preghiere, dicono i padri, qual credito non hanno eglino appresso Dio, allorchè sono nel cielo; dove la lor carità gli rende più sensibili ai nostri bisogni? e quali ajuti, quali vantaggi non si ritraggono dalla loro intercessione e dalle loro orazioni?

Iddio, per rendere i suoi servi fedeli più degni di rispetto, li favorisce col dono de' miracoli, affinchè il loro zelo sia più efficace, e sieno ascoltati con docilità mag-

giore: *Nunc in isto cognovi quod verbum Domini in ore tuo verum est.* Elia si stese per tre volte sul corpo dell' estinto fanciullo. Eliseo fece lo stesso, allorchè volle risuscitare il figliuolo della Sunamite: San Paolo operò della stessa maniera, allorchè risuscitò un giovane nomato Eutiche, il quale essendo caduto da una finestra molt'alta, aveva perduta la vita; S. Gregorio riferisce lo stesso di S. Benedetto, allorchè risuscitò un bambino. Il mistero di quest' azione ci rappresenta l' incarnazione del verbo, che si è come ristretto, dicono i Santi Padri, si è abbassato, si è accomodato alla nostra natura in certo modo, vestendosi di nostra carne, e prendendo le nostre infermità per restituirci la vita. Pochi sono i modelli, poche le figure nell'antico testamento, che mostrino d'una maniera più espressa l'unione del verbo colla natura umana nel mistero dell' incarnazione. Gesù Cristo non osserva questa cerimonia; egli era la realtà di quanto i Santi dell'antico testamento non erano che la figura. Vuol egli risuscitare un morto? non ha che a comandargli di ritornare in vita: *Tibi dico, surge*: vi comanda di alzarvi: *Lazare, veni foras: Lazzaro, vieni fuori:* I profeti pregano Dio di restiture la vita al defunto, Gesù Cristo parla come padrone, parla ed opera come Dio.

Il vangelo racconta la storia della maravigliosa risurrezione di Lazzaro, l' amico di Gesù Cristo.

Il Salvatore non era per anche uscito dalla Galilea, quando ebbe l'avviso dell'infermità d'un uomo, ch'egli molto amava: era questi il fratello di Marta e di Maria, nomato Lazzaro, il quale dimorava insieme con esse nel castello di Betania, in casa del quale il Salvatore aveva alle volte albergato. Dacchè l'infermità parve pericolosa, le due sorelle mandarono un uomo aposta a Gesù, con questa breve espressione: Signore ecco che colui, il qual è da voi amato, è infermo. *Ecce quem amas, infirmatur.* Nulla è più semplice, nè più medesto ai questa supplica. Iddio non domanda nè sottigliezza, nè eloquenza, nè complimenti: una umile esposizione di nostre necessità, un sentimento d'amore vivo ed ardente, una piena confidenza, sono bastanti. Il così essersi espresse è come se avessero detto, dice Sant' Agostino: Basta, o Signore, che

sappiate esser infermo il nostro fratello, perchè amandolo come voi fate, non lo abbandonerete: *Sufficit, ut noveris; non enim amas, et deseris.* Il Salvatore era allora in Betabara, di là dal Giordano, due o tre giornate o circa distante dal castello di Betania. Avendo udita l'imbasciata, lor rispose che quella infermità lor non toglierebbe il fratello, e servirebbe alla gloria di Dio, poichè darebbe occasione al Messia di provare la sua divinità con un miracolo strepitoso. Il vangelista soggiugne, che Marta, e sua sorella Maria, e Lazzaro lor fratello erano amati da Gesù. Questo storico sacro non manca mai di mostrare in particolare l'augusta prerogativa di tutti coloro ch'erano onorati dal Salvatore d'un'amicizia speciale; in fatti non vi è cosa che faccia onore, non vi è qualità più gloriosa, non vi è titolo più onorevole, che l'esser singolarmente amato da Gesù Cristo. Il Salvatore avendo dunque notizia che Lazzaro era infermo, si fermò ancora per due giorni nel medesimo luogo: Gesù sa l'estremità, nella qual è Lazzaro, egli lo ama, e differisce tuttavia due giorni interi ad andare in suo soccorso. Iddio sembra alle volte sordo a' nostri voti, pare mettere in dimenticanza i mali da noi sofferti: non diffidiamo per questo del suo amore. Sa egli il tempo, in cui è conveniente il soccorrerci; e se differisce il farlo, è per darci de' contrassegni più sensibili di sua bontà. Lascia morir Lazzaro, dice San Giangristomo, e non giugne in Betania se non quattro giorni dopo ch'è sotterrato, affinchè il miracolo fosse fuori d'ogni contrasto.

Essendo passati due giorni, egli disse a' suoi discepoli: Ritorniamo in Giudea. Questa risoluzione recò ad essi stupore. E come, maestro, gli dissero, non è che un mese che i Giudei volevano lapidarvi nel tempio di Gerusalemme nel giorno della dedicazione, volete ritornarvi? Il giorno non ha egli dodici ore, il Salvator lor rispose; ch'è da temersi quando si cammina di giorno? si dee forse attender la notte per camminare, per affaticarsi? Gli ebrei misuravano il giorno dal levare sino al tramontar del sole, e lo dividevano sempre come gli altri popoli Orientali, in dodici ore eguali, ma che dovevano essere più lunghe e più brevi, secondo la diversità delle

stagioni. Il Salvatore mette qui in paragone la vita col giorno, e la morte colla notte; e come il giorno dee aver dodici ore compiute, senza potersi togliere cosa alcuna alla sua durata; così dice Gesù Cristo, il tempo che ho a vivere essendo regolato, nulla può far anticipare il momento della mia morte. Come se avesse detto, che mentre egli fosse vissuto in questo mondo, non sarebbe mai mancata la luce; che così non temeva la malizia de' suoi nemici, che avrebbero potuto inutilmente tendergli delle insidie per sorprenderlo, ma non potrebbero toglier ad esso la vita, se non quando fosse giunto il tempo determinato; e che allora egli stesso si darebbe loro in potere. Dall'altra parte, soggiunse: Lazzaro nostro amico dorme, voglio andare a risvegliarlo. Era cosa chiara che il Salvatore parlava d'una maniera figurata, intendendo per lo sonno, la morte; poiche com'è verisimile che Gesù Cristo avesse voluto prendere a fare un viaggio di due o tre giornate, per andare a risvegliare un uomo che dormiva? Tuttavia gli apostoli furono tanto semplici per credere che il lor divino maestro parlasse solamente del sonno ordinario. Il che spinse il Salvatore a dir loro apertamente che Lazzaro era morto, ed io, soggiunse, godo di non essermi trovato, perchè il miracolo che son per fare col risuscitarlo, è per rendere la fede che voi avete in me, più pura e più costante; ma andiamo a vederlo. A queste parole i suoi apostoli furono sorpresi dal timore, e fecer silenzio. Solo Tommaso, vedendo il Salvatore risoluto a partire, e a condur seco quelli che avessero avuto il coraggio di seguirlo, disse a' suoi compagni: Andiamo, seguitiamo il nostro maestro, e se è necessario, moriamo insieme con esso. È cosa stupenda che una risoluzione sì generosa sia stata seguita da una fede sì debole e sì vacillante in quest'apostolo. Quello che ci fa degni discepoli di Gesù Cristo, è una carità sostenuta, non certi transitorii trasporti. Questi impeti di fervore sono baleni che si estinguono, se il cuor non è acceso dal fuoco dell'amor divino.

Il figliuolo di Dio giunto in Betania, trovò che Lazzaro era da quattro giorni seppellito. Molte persone erano venute da' luoghi vicini a visitar Marta e Maria per con-

solarle; ma non ostante la folla de' consolatori, le due sorelle non piangevano meno. Gesù solo può far seccare le lacrime, egli solo sa il segreto di consolare nelle afflizioni. Maria perciò e Marta lasciano subito coloro coi quali erano, dacchè hanno notizia del suo arrivo. Signore, gli disse Marta in accostarsi ad esso: *Se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto.* Pare, dice San Giangrisostomo, che la sua fede fosse ancora un poco debole, poichè crede, che la presenza del Salvatore fosse necessaria per impedir al suo fratello il morire, ella non lascia tuttavia di avere una gran confidenza nella sua possanza: So, gli disse, che anche di presente, tutto ciò che domanderete a Dio, sarà da esso a voi concesso, quando anche ciò fosse la risurrezione di mio fratello. Ella non osa domandargli direttamente un favore sì grande; fa solo che si ricordi che può; conoscendo la bontà del Salvatore, non ha bisogno di dir di vantaggio. Siate certa, rispose Gesù, che vostro fratello risusciterà; non dubito, replicò Marta, che nel giorno estremo in cui seguirà la risurrezion generale, egli non abbia a risuscitare con tutti gli altri. Ma da chi sarà egli risuscitato, le disse Gesù, se non da me, che sono la risurrezione e la vita? E perchè non potrei risuscitarlo in questo giorno, come allora sarà da me risuscitato? Questo è il senso che Sant' Agostino dà alla risposta che il Salvatare fa a Marta: *Per quem tunc resurget, potest et modo quia ego sum resurrectio.* Di questa maniera Gesù Cristo istruisce, stabilisce la fede di Marta, e la conduce come a grado a grado a confessare com' ella fece *ch' egli era Cristo, figliuol di Dio vivo venuto nel mondo.*

Marta non vedendo comparire sua sorella Maria, non dubitò ch'ella non ignorasse l'arrivo del Salvatore: corse alla casa, e le disse sotto voce, che Gesù era giunto; Maria corre, si getta a'suoi piedi e struggendosi in lacrime: Ah Signore, gli disse, se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto. I suoi pianti, e quelli di tutta la folla che era accorsa, intenerirono il cuore compassionevole del Salvatore; si fece vedere tocco e commosso, facendoci conoscere con questo la parte ch' egli prende nelle afflizioni di coloro ch' egli ama. Domanda poi in qual luogo

sia stato seppellito? Venite, Signore, gli dissero, e vedete il luogo di sua sepoltura. Essendovi giunto, non potè rattenere le lacrime: lo che spinse gli ebrei a dire: Mirate sino a quel segno egli lo amava! Ma s'egli lo amava con tanta tenerezza, dicevano alcuni fra loro; perchè non ha impedito che egli morisse, s'è vero ch'egli abbia aperti gli occhi d'un cieco nato? Gli ebrei consideravano le lacrime di G. Cristo dice, S. Giangrisostomo, come una prova di sua debolezza: Se tanto lo amava, dicevano, ed è vero che ha guarito quel cieco, perchè non guarire il suo amico? Lo spirito d'invidia pensa sempre con malignità e parla sempre nello stesso linguaggio; prende le minori apparenze per autorizzare il suo maligno concetto.

Gesù portossi al sepolcro, accompagnato da una folla di gente. I sepolcri degli ebrei erano d'ordinario una specie di grotte incavate nel sasso, ovvero fatte per mano di muratore; l'ingresso delle quali chiudevasi con una pietra lavorata collo scarpello, e proporzionata all'apertura: in quelle grotte erano molte piccole cellette, ovvero nicchie, ognuna proporzionata a ricevere un corpo. La maniera di seppellire fra gli ebrei era il coprire il capo e il volto con un pannolino, che si denominava Sudario: involgevasi il rimanente del corpo con un lenzuolo, che strignevasi poi con molte fasce dalle spalle persino a' piedi.

Il Salvatore essendo giunto al sepolcro non potè trattenersi dal prorompere di nuovo in qualche sospiro e romor di voce, non per la morte di Lazzaro, ma piuttosto per la morte eterna di tanti peccatori, de' quali Lazzaro era figura, e singolarmente per la malizia insigne, e per l'ostinazione di cuore degli ebrei, che dovevano servirsi del miracolo ch'era per fare, per concludere la sua morte. Il Salvatore ordina si tolga la pietra che chiudeva il sepolcro; sopra di che avendogli detto Maria che'l corpo essendo stato seppellito da quattro giorni, era impossibile non mandasse qualche fetore; Gesù le rispose: Non temete. Non vi ho detto che se credete, vedrete Dio glorificato dal più strepitoso di tutti i miracoli? Dacchè fu tolta la pietra, egli alza gli occhi al Cielo, e volgendosi a suo padre, gli parla, dice S. Giangrisostomo, non come pregandolo, ma come rendendogli grazie per mostrare

ch' egli non è come gli altri santi e profeti, i quali hanno bisogno di servirsi delle suppliche per fare delle azioni miracolose, ma che le fa di sua propria possanza. Egli non lo fa, soggiunge il Santo, se non perchè il mondo sappia ch' egli opera in nome e per la virtù di suo padre, e ch'è per conseguenza il Messia, e l'inviato da Dio, con questo prova la sua unità di volontà e di potenza con Dio suo padre; e se parla come uomo e come inferiore a suo padre in questa qualità, mescola sempre alcune espressioni che mostrano la sua eguaglianza.

Gesù avendo ciò detto, dice ad alta voce: Lazzaro, uscite dal sepolcro. A queste parole, il morto risuscita, e pieno di vita si alza, e tutto che fosse legato, esce dal suo sepolcro: il che non può farsi dice S. Giangrisostomo, senza un nuovo miracolo diverso dal primo. Tanti miracoli operati in una volta cagionarono un' ammirazione generale. Gesù comandò fosse sciolto il morto risuscitato, e fosse lasciato in libertà. A questi contrassegni gli ebrei presenti non poterono non conoscere la potenza del Signore. Viddero Lazzaro morto, lo viddero da quattro giorni sotterrato, e colle carni già fetenti e corrotte. Tolgono eglino stessi la pietra che chiudeva il sepolcro: al solo comando di Gesù Cristo vedono uscir Lazzaro dalla tomba inviluppato ancora de' suoi panni sepolcrali, e strettamente legato e avvinto da bende, come un bambino avvolto tra fasce. Egli è sciolto, vede, parla, cammina, mangia, e sopravvive molti anni al suo sotterramento e a' suoi primi funerali. Resta qualche altro rifugio alla più ostinata incredulità? Per verità il miracolo convertì molti ebrei; ma non trovossi pur uno de' Sacerdoti, degli scribi, e de' farisei, che non ne diventasse più irritato contro il Salvatore del mondo. Quando la mente e 'l cuore sono corrotti, quando l' errore è volontario, i miracoli danno nell' occhio, ma non producono conversioni.

Se Lazzaro morto e seppelito è la figura del peccatore morto col peccato, la risurrezione di Lazzaro, e l' uscita dal sepolcro è la figura della conversione del peccatore col mezzo della grazia. Un cristiano convertito e risuscitato alla grazia, è debitore di dare delle prove pubbliche a Dio e al mondo, al giusto e al libertino. Il peccator peni-

tente dee glorificar Dio ch'è l'autore di sua nuova vita, edificar il mondo ch'è stato testimonio dei suoi scandali, consolare il giusto che ha sparsi i gemiti a cagione dei suoi disordini, e confondere con un vivere esemplare il libertino che vorrebbe render la sua conversione sospetta.

Onoransi oggidì con particolare solennità in molte chiese della Francia le lagrime che la tenerezza e la compassiene fecero spargere a Gesù Cristo sopra la morte di Lazzaro; e chiamasi comunemente questa divozione, *la festa delle sante lagrime*. Ella si celebra con tenera pietà in Vandomo nella Badia della Trinità ch'è dei monaci di S. Benedetto; in Selincurt nella Picardia nella badia di S. Pietro, detta la santa lagrima; in Orleans nella chiesa di S. Pietro il Pullier, in Chamille nell'Angiò nella chiesa di S. Leonardo; in Thiers nell'Avergna; in S. Massimino in Provenza ed altrove.

Si celebra anche oggidì con solennità la risurrezione miracolosa di S. Lazzaro nella chiesa cattedrale di Marsiglia, che lo riconosce per suo primo vescovo, per suo apostolo e per suo padrone.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui ineffabilibus mundum renovas Sacramentis, præsta quæsumus, ut Ecclesia tua et æternis proficiat institutis, et temporalibus non destituatur auxiliis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che rinnovi il mondo per mezzo d'ineffabili sacramenti, concedi di grazia, che la tua chiesa, profitti degli eterni stabilimenti, e non sia priva degli ajuti temporali. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal terzo libro dei Re. *Cap.* 17.

In diebus illis; Ægrotavit Filius mulieris Matris familias, et erat languor fortissimus, ita ut non remaneret in eo halitus. Dixit ergo ad Eliam: Quid mihi et tibi vir Dei? Ingressus es ad me, ut rememorarentur iniquitates meæ, et interficeras filium meum? Et

In quei giorni: Si ammalò il figliuolo di una madre di famiglia, e la malattia era gravissima, talmente che rimase senza respiro. Ella pertanto disse ad Elia: che ti ho fatto, o uom di Dio? sei tu venuto da me per rinnovar la memoria delle mie iniquità, e per far morire il mio

ait ad eam Elias: Da mihi filium tuum. Tulitque eum de sinu ejus, et portavit in cœnaculum ubi ipse manebat, et posuit super lectulum suum, et clamavit ad Dominum, et dixit Domine Deus meus, etiamne Viduam, apud quam ego ut cumque sustentor, afflixisti, ut interficeres filium ejus? Et expandit se, atque mensus est super puerum tribus vicibus, et clamavit ad Dominum, et ait: Domine Deus meus, revertatur obsecro anima pueri hujus in viscera ejus. Et exaudivit Dominus vocem Eliæ: et reversa est anima pueri intra eum, et revixit. Tulitque Elias puerum, et deposuit eum de cœnaculo in inferiorem domum, et tradidit Matri suæ, et ait illi: En vivit filius tuus. Dixitque mulier ad Eliam: Nunc in isto cognovi, quoniam vir Dei es tu, et verbum Domini in ore tuo verum est.

figliuolo? E dissegli Elia: dammi il tuo figliuolo: e lo pre e dal sen di lei, e portollo nella camera, dove egli albergava, e lo posò sul suo letto. Ed alzò sue voci al Signore, e disse: Signore mio Dio hai tu dunque afflitta ancor questa vedova in casa della quale io vivo alla meglio, facendo morire il suo figlio? e si distese, e si rannicchiò sopra il fanciullo per tre volte, ed alzò sue voci al Signore, e disse: Signor mio Dio, fa ti prego. che l'anima del fanciullo torni nelle sue viscere. Ed il Signore esaudì la voce di Elia, e l'anima del fanciullo tornò in lui, ed ei risuscitò. Ed Elia prese il fanciullo, e dalla sua camera lo portò al piano della casa, e lo consegnò alla sua madre, e dissele: Eccoti vivo il tuo figlio. E la donna disse ad Elia: Or da questo conosco, che tu sei uomo di Dio, e che la vera parola di Dio è nella tua bocca.

Credesi che Esdra sia l'autore dei due ultimi libri dei re. Vedonsi nel terzo la morte di Davidde, il regno di Salomone, la fabbrica del tempio; il regno separato sotto Roboamo; il regno di Roboamo sopra le dieci tribù. Acabo sposa l'empia Gezabele, e perseguita i profeti. Elia comparisce sotto il suo regno, e fa un gran numero di miracoli in Israele.

RIFLESSIONI.

Nunc in isto cognovi, quoniam vir Dei es tu, et verbum Domini in ore tuo verum est. Nulla meglio prova la verità di quanto s'insegna, quanto la conformità del vivere colla dottrina del predicatore. Le sue azioni provino, ch'egli è un uomo di Dio, non si dubiterà che la parola del Signore non sia quella che s'ode dalla sua bocca. Si muove, si persuade, si converte, quando si predica tanto cogli esempj, quanto colle parole. Uno zelo che tutto si esala in parole, fa pochi frutti. Gesù Cristo cominciò dal fare, prima d'insegnare: *Cœpit Jesus facere, et docere.* Questo esempio è egli generalmente seguito? Il Salvatore rinfacciava ai Farisei che legavano dei fardelli pesanti, e da non po-

tersi portare, e li mettevano sopra le spalle degli uomini, mentre eglino stessi non volevano nemmeno muoverli col dito. Se quei dottori della legge alieni dalle mortificazioni, se quei direttori sì dilicati cominciassero dal praticare eglino stessi la morale severa che spacciano, vi è fondamento di credere che fossero men rigorosi. Che miseria! si pretende farsi nome, con una ridicola riputazione di severità e di riforma; perchè non cominciarla da se? Si riformi quell'orgoglio segreto, ch'è il primo mobile, e il principal ingegno che muove la macchina della maggior parte delle azioni; quell'affinamento di sensualità nella ricerca studiata di tutti gli agi della vita; si riformi la malignità dei pensieri, la quale fa si giudichi tanto male del prossimo; si riformi quel fondo inesausto di gelosia, che tanto spesso si diffonde in ingiurie e in maldicenze. Lo zelo trova un gran campo da ridurre a cultura in noi stessi; perchè applicarsi agli altri, mentre mancano lavoratori per la coltivazione del proprio suo campo? Per verità, la carità non nuoce mai a colui che l'esercita; ma siamo Santi, le nostre azioni mostrino che siamo servi di Dio: giudichi il popolo dal nostro operare che siamo uomini di Dio: le nostre lezioni, i nostri ammaestramenti saranno efficaci. Non si può credere che la parola del Signore sia vera in bocca di un uomo che la mentisce colle sue azioni: si guarda sempre, prima di ascoltare. Qual frutto non farebbe un padre, una madre di famiglia, tutti gl'esempii dei quali fossero lezioni? Si trova dell'indocilità nei figli; si fanno dei lamenti per la negligenza, e per la poca fedeltà dei domestici! si grida, si riprende; ma si corregge poco, perchè si edifica male. I domestici e i figli studiano più le azioni che le parole di coloro che li governano. Credono sempre che quelle debbano essere le interpreti di queste. Se le istruzioni spaventano le azioni danno coraggio; comprendiamo quanto impòrti il mettere in pratica ciò che agli altri s'insegna, e il non cader nei difetti che facciamo oggetti di nostre riprensioni negli altri.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Giovanni. *Cap.* 11.

In illo tempore: Erat quidam languens Lazarus a Bethania, de castello Mariæ, et Marthæ sororis ejus. (Maria autem erat, quæ unxit Dominum unguento, et extersit pedes ejus capillis suis: cujus frater Lazarus infirmabatur.) Miserunt ergo sorores ejus ad eum, dicentes: Domine, ecce

In quel tempo: Eravi un malato, Lazzaro del castello di Betania, patria di Maria e di Marta sua sorella (Maria era quella che unse con unguento il Signore, ed asciugogli i piedi coi suoi capelli, il fratello della quale era malato). Mandarono dunque le sorelle a dirgli: Signore, ecco, che colui, che tu

quem amas infirmatur. Audiens autem Jesus, dixit eis: Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam. Diligebat autem Jesus Martham, et Sororem ejus Mariam, et Lazarum. Ut ergo audivit quia infirmatur, tunc quidem mansit in eodem loco duobus diebus. Deinde post hæc dixit Discipulis suis: Eamus in Judæam iterum. Dicunt ei Discipuli: Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, et iterum vadis illuc? Respondit Jesus: Non duodecim sunt horæ diei? si quis ambulaverit in die, non offendit, quia lucem hujus mundi videt: si autem ambulaverit in nocte, offendit, quia lux non est in eo. Hæc ait, et post hæc dixit eis: Lazarus amicus noster dormit: sed vado ut a somno excitem eum. Dixerunt ergo Discipuli ejus: Domine, si dormit, salvus erit. Dixerat autem Jesus de morte ejus: illi autem putaverunt, quia de dormitione somni diceret. Tunc ergo Jesus dixit eis manifeste: Lazarus mortuus est: et gaudeo propter vos, ut credatis, quoniam non eram ibi. Sed eamus ad eum. Dixit ergo Thomas, qui dicitur Didymus, ad condiscipulos: Eamus et nos ut moriamur cum eo. Venit itaque Jesus, et invenit eum quatuor dies jam in monumento habentem. (Erat autem Bethania juxta Jerosolymam quasi stadiis quindecim.) Multi autem ex Judæis venerant ad Martham et Mariam, ut consolarentur eas de Fratre suo. Martha ergo ut audivit quia Jesus venit, occurrit illi. Maria autem domi sedebat. Dixit ergo

ami é ammalato. Udito questo, disse Gesù: questa infermità non è per morte, ma per la gloria di Dio, affinchè il figliuol di Dio sia glorificato per essa. Amava Gesù Marta, sua sorella Maria, e Lazzaro. Sentito dunque che ebbe, che questi era ammalato, si fermò allora due dì nel medesimo luogo. Dopo dì che disse a'discepoli: andiam di nuovo nella Giudea. Gli dissero i discepoli: Maestro, or ora cercavano i Giudei di lapidarti; e di nuovo torni colà? Rispose Gesù: non sono elleno dodici le ore del giorno? quando uno cammina di giorno non inciampa, perchè vede la luce di questo mondo: quando poi uno cammina di notte, inciampa, perchè non ha lume. Così parlò, e dopo di questo, disse loro: Il nostro amico Lazzaro dorme: ma vado a svegliarlo dal sonno. Dissero perciò i suoi discepoli: Signore se dorme sarà in salvo. Ma Gesù avea parlato della di lui morte: ed essi aveano stimato, che parlasse del dormire di uno che ha sonno. Allora però disse loro chiaramente Gesù: Lazzaro è morto. Ed ho piacere per ragion di voi di non essere stato là, affinchè crediate: ma andiamo a lui. Disse adunque Tommaso, soprannominato Didimo, a' condiscepoli: andiamo anche noi, e moriamo con lui. Arrivato Gesù, trovollo già da quattro giorni sepolto. (Era Betania circa quindici stadii vicina a Gerusalemme. (E molti Giudei erano venuti da Marta, e Maria per consolarle riguardo al loro fratello. Marta però, appena udì, che veniva Gesù, andogli incontro, e Maria stava

Martha ad Jesum: Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus: sed et nunc scio, quia quæcumque poposceris a Deo, dabit tibi Deus. Dicit illi Jesus: Resurget frater tuus. Dicit ei Martha: Scio quia resurget in resurrectione in novissimo die. Dixit ei Jesus: Ego sum resurrectio et vita: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet, et omnis, qui vivit, et credit in me, non morietur in æternum. Credis hoc? Ait illi; Utique Domine, ego credidi, quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti. Et cum hæc dixisset, abiit, et vocavit Mariam sororem suam silentio, dicens Magister adest, et vocat te: Illa ut audivit, surgit cito, et venit ad eum: nondum enim venerat Jesus in castellum: sed erat adhuc in illo loco, ubi occurrerat ei Martha. Judæi ergo qui erant cum ea domo, et consolabantur eam, cum vidissent Mariam, quia cito surrexit, et exiit, secuti sunt eam, dicentes: Quia vadit ad monumentum, ut ploret ibi. Maria ergo cum venisset ubi erat Jesus, cecidit ad pedes ejus, et dixit ei: Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus. Jesus ergo, ut vidit eam plorantem, et Judeos, qui venerant cum ea, plorantes, infremuit spiritu, et turbavit seipsum, et dixit: Ubi posuistis eum? Dicunt ei: Domine, veni, et vide. Et lacrymatus est Jesus. Dixerunt ergo Judæi; Ecce quomodo amabat eum. Quidam autem ex ipsis dixerunt: Non poterat hic qui aperuit oculos cæci nati, facere ut hic non moreretur? Jesus ergo rursum frêmens in

sedendo in casa. Disse dunque Marta a Gesù: Signore, se eri qui non moriva mio fratello. Ma anche adesso so, che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà. Dissele Gesù: risorgerà tuo fratello. Risposegli Marta: so che risorgerà nella risurrezione in quell' ultimo giorno. Rispose Gesù, io sono la risurrezione, e la vita: chi crede in me, sebben sia morto viverà: e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Credi tu questo? Risposegli: sì, o Signore, io ho creduto, che tu sei il Cristo, il figliuol di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo. E detto questo, andò e chiamò di nascosto Maria sua sorella, dicendole: è qui il maestro, e ti chiama. Ella appena udito questo, alzossi in fretta, ed andò da lui: imperocchè non era ancora Gesù entrato nel castello; ma era tuttavia in quel luogo dove Marta era andata ad incontrarlo. I Giudei perciò, che erano in casa con essa, e la consolavano, veduto avendo Maria alzarsi in fretta, ed uscir fuora, la seguitarono, dicendo: Ella va al sepolcro per ivi piangere. Maria però arrivata, che fu dove era Gesù, e vedutolo, gittossi ai suoi piedi, e dissegli: Signore, se eri qui non moriva il mio fratello. Gesù allora vedendo lei piangente, e piangenti i giudei che erano venuti con essa, fremè interiormente, e turbossi in se stesso, e disse dove l'avete posto? Gli risposero: Signore vieni, e vedi, ed a Gesù vennero le lagrime. Dissero perciò i Giudei: vedete come ei lo amava. Ma taluni di

semetipso, venit ad monumentum. Erat autem spelunca: et lapis superpositus erat ei. Ait Jesus: Tollite lapidem. Dicit ei Martha, soror ejus qui mortuus fuerat: Domine, jam fœtet, quatriduanus est enim. Dicit ei Jesus: Nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei? Tulerunt ergo lapidem. Jesus autem elevatis sursum oculis, dixit: Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me. Ego autem sciebam, quia semper me audis; sed propter populum, qui circumstat, dixi: ut credant quia tu me misisti. Hæc cùm duxisset, voce magna clamavit: Lazare, veni foras. Et statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus pedes et manus institis, et facies illius sudario erat ligata. Dixit eis Jesus: Solvite eum: et sinite abire. Multi ergo ex Judæis, qui venerant ad Mariam et Martham et viderant quæ fecit Jesus, crediderunt in eum.

essi, dissero: e non potea costui, che aprì gli occhi al cieco nato, fare ancora che questi non morisse? Ma Gesù di nuovo fremendo interiormente, arrivò al sepolcro, che era una spelonca, alla quale era stata sopraposta una lapide. Disse Gesù: Togliete via la lapide. Dissegli Marta, sorella del defunto: Signore ei di già puzza, perchè è di quattro giorni. Risposegli Gesù: non ti ho detto io, che se crederai, vedrai la gloria di Dio? Levarono dunque la pietra. Gesù, alzati gli occhi in alto, disse: padre rendo a te grazie, perchè mi hai esaudito. Però io sapeva, che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per causa del popolo, che sta intorno, affinchè credano, che tu mi hai mandato. E detto questo, con voce sonora, gridò: Lazzaro, vien fuora. E uscì subito fuora il morto, legati con fasce i piedi, e le mani, e coperto il volto con un sudario. E Gesù disse loro: scioglietelo, e lasciatelo andare. Molti perciò di quei Giudei, che erano accorsi da Maria, e da Marta, ed aveano veduto quello che Gesù avea fatto, credettero in lui.

MEDITAZIONE

Dei dispiaceri di un peccator moribondo.

Punto i. Considerate che per quanto crudeli sieno i timori, che si hanno in punto di morte, e i dolori, che si sentono in quell'ora estrema, nulla è più duro, nulla è più tormentoso ad un peccator moribondo, quanto i vivi e cocenti dispiaceri ch'egli ha poco prima che spiri.

In vita, la fede della maggior parte de' cristiani, e soprattutto dei libertini, è mezza estinta. Si crede, cioè non si cade tanto in errore fino ad essere infedele: ma si crede

tanto debolmente, che appena si può esser denominato cristiano.

In punto di morte, tutte le false prevenzioni spariscono; le più forti passioni si estinguono; la fede si risveglia, e fa vedere le verità più terribili con tanta chiarezza, che più non se ne può avere alcun dubbio. Ma, oh Dio! che dispiaceri, che timori nascono da quei lumi!

Si conosce allora sensibilmente per qual fine erasi sopra la terra. Iddio solo, sì Iddio solo doveva essere l'oggetto del mio amore e del mio culto. Che dispiacere aver servito ad ogni altro Signore, aver amato ogni altro oggetto, aver seguita ogni altra guida!

Non mi mancavano motivi: la mia ragione mi faceva a sufficienza conoscere ciò che far doveva; il mio riposo si trovava nella mia regolarità, e il mio interesse nei miei doveri. Quanta sarebbe la mia consolazione, se avessi passati i miei giorni nel servizio di un Signore sì buono! Ah! quante premurose sollecitazioni, quante grazie! e non mi ha piaciuto servirlo: ho risguardato con indifferenza il mio Dio per me spirante sopra la croce: tutti i suoi benefizj non hanno potuto vincere la mia indifferenza; non mi è piaciuto l'amarlo, ed io muojo.

Vi era forse qualche cosa che dovesse entrare in concorrenza con un Dio? Aveva io a servire due padroni? Quando anche ve ne fosse stati due, a chi doveva io la preferenza? È molto infelice colui, al quale non basta un Dio. Io sono quell'infelice, perchè ho voluto esserlo: ed io muojo.

Ma in servizio di chi ho io passati i miei giorni? e qual vantaggio ho io tratto dall'aver servito al mondo? Dispiaceri infiniti, afflizioni continue, sudori infruttuosi, servitù crudele, giogo gravoso, vita consumata e perduta nell'amarezza: e di tutto ciò qual ricompensa? dispiaceri da disperato, una morte tutta orrore, una infelice eternità. Ah? mio Dio, tutto ciò è vero. E vi son peccatori nel mondo!

Punto ii. Considerate che dispiacere si senta, quando si scorge, che quanto ci ha spaventato, quanto ci ha disgustato del servizio di Dio, era un puro fantasma. Era il rispetto umano: allora se ne vede il ridicolo e la va-

nità. Era la fatica: ah! poteva io ignorare che Cristo assicura il suo giogo esser soave, e il suo peso leggiero? Ora vedo che ho avuto più a soffrire vivendo con dissolutezza, che non avrei mai sofferto menando una vita cristiana. Vedo ora la mia sciocchezza: mi consumo di dispiacere, ma non è più tempo di riparare al mio errore: io muojo.

Ho affatto trascurata la mia salute; gli affari temporali, le partite di piacere, il giuoco, gli spettacoli, hanno assorbito tutto il mio tempo. Ho adunate gran ricchezze: e per chi? mi sono divertito, ho peccato; ed io muojo senz'aver fatta penitenza; io muojo, e vado ad essere condannato al fuoco eterno, condannato a soffrire per tutta l'eternità il rigore unito con tutti i supplizj. Oh che disperazione! che dispiacere!

Toccato dalla lettura di quel libro di pietà, spaventato da quell'accidente; convinto, disingannato da quelle riflessioni tanto concludenti e sì vere; pressato anche più dalla grazia; aveva formata risoluzion di mia conversione, ne aveva fatto il disegno; che ne ha impedita l'esecuzione? Quell'amico, quei compagni dissoluti, il timore di essere stimato divoto, il cattivo esempio, e per amore di quell'amico, di quel dissoluto, di quello stordito, mi sono dannato. Chi può comprendere il rigore di questo dispetto, di questa rabbia?

Onori che mi avete abbagliato, ornamenti che tanto costato mi avete, piaceri che tanto sovente mi avete fatto gemere, allegrezze mondane seguite da tante lagrime, quante volte vi ho condannate? e perchè non ho io operato secondo i miei sentimenti?

Oh se avessi seguito l'esempio di quella persona sì virtuosa, che più savia di me, non ha per pentirsi aspettato la morte! Se io mi fossi per lo meno convertito un anno fa, sei mesi addietro, allorchè io era spaventato in leggendo queste terribili verità! Lo poteva; nulla mi era a fare più facile; non mi è piaciuto, e muojo con questo dispiacere!

Mio Dio, quanto un dispiacere inutile mette in disperazione! e quanto è orribil supplizio il sentirsi aggravato da peccati nel momento che si viene a comparire avanti

a voi! Se per lo meno si potesse attribuire la propria disavventura, si potessero appropriare i proprj errori ad una causa straniera! ma si vede con ogni chiarezza che solo si è l'artefice di propria perdita; si vede e si vedrà eternamente di esser dannato, per aver preferito un miserabil libertinaggio di pochi giorni ad una felicità piena, sazievole ed eterna.

Mio dolce Gesù, che mi concedete la grazia di far qui tutte queste riflessioni, non permettete che mi sieno un giorno il motivo di nuovi dispiaceri. So il mezzo di seccarne la sorgente; è il convertirmi in questo punto; datemene la grazia, o Signore, di farlo, e di non differire nemmeno per un momento.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar. Psal. 118.

Conservate, o Signore, il mio cuore nell'innocenza, con una fedeltà inviolabile ad osservare la vostra santa legge, affinchè io non resti abbandonato a tanto crudeli disperazioni della mia vita.

Domine ecce, quem amas, infirmatur.

Signore, ecco colui che voi amate con tanta tenerezza sino ad avere sparso il vostro sangue per esso, è pericolosamente infermo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Lazzaro languente d'una infermità mortale; Lazzaro morto, e da quattro giorni seppellito sino ad esalar il fetore; Marta e Maria che pregano il Salvatore, e gli rappresentano lo stato funesto, in cui è ridotto colui ch'egli ama; le lacrime di Gesù C. sopra il sepolcro del defonto, contrassegni di sua compassione, e di sua tenerezza; in fine la sua risurrezione preceduta non solo da commozione, ma da sospiri, da fremiti interiori, tutte queste circostanze così ben distinte, e per la diligenza del vangelista sì ben espresse, sono tanti lineamenti ben espressi del ritratto del peccatore, che invecchia nel peccato di consuetudine. Iddio non lascia di amare questo peccatore, dicono i padri; perchè si è incarnato, ed è morto per esso; quest'amor parimente gli rappresentano e la Santissima Vergine, e i Santi, che s'interessano per la di lui salute, e pregano per esso lui: Ma che non è necessario per convertirlo! e quanti miracoli! Gesù Cristo piagne, freme. Son necessarj molti sforzi per togliere la pietra, ed un comando espresso del Salvatore per farlo uscir dal sepolcro. Fate delle riflessioni serie sopra questo ritratto. È egli forse il vostro? Concepite per lo meno una giusta idea dell'estremo pericolo, in cui è un peccatore, che vive nella consuetudine del peccato. La

conversione è molto difficile, quando è necessario uno dei maggiori miracoli per convertirsi.

2. Prevenite i crudeli dispiaceri che il peccatore prova in punto di morte, menando una santa vita. Vivete nell'innocenza, se non volete morir nel peccato. Pensate sovente in vita a quei dispiaceri che mettono in disperazione. Considerate questa Quaresima come l'ultima nella quale vivrete. Passatela in tutti gli esercizii della più santa penitenza. Digiunate con esattezza, accompagnate la macerazione della carne, con una penitenza interiore. Fate delle limosine per redimervi dai vostri peccati. Quante persone, che leggono tutto ciò, non vedranno il fine di questo anno!

IL SABATO

DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

Come i quindici giorni, che restano sino a Pasqua sono considerati dalla chiesa come una solennità continua della passione del Salvatore, così questo sabato è considerato come la vigilia di questa festa. L'introito, l' epistola, il vangelo e tutto l' uffizio della messa di questo giorno, è una allegoria continua di questo eccellente mistero, ed una specie di preparazione, che contiene nello stesso tempo i motivi pieni di consolazione di questa augusta solennità.

La messa comincia da queste tenere parole del profeta Isaia: *Sitientes venite ad aquas, dicit Dominus.* Voi tutti, che avete sete, venite alla sorgente di quest'acqua viva che ascende alla vita eterna, dice il Signore. Il profeta invita tutti i popoli della terra alla fede di Gesù Cristo, che solo è la fontana dell'acqua viva. Non vi è che questa sorgente divina che possa dissetarci, tutto il rimanente non può se non accrescere la nostra sete. Questa fontana ha diffuse le sue acque propriamente nella passione di Gesu Cristo, per tanti canali, per dir così, quante furono le piaghe di quel corpo divino; e questa sorgente abbondante mai sarà per seccarsi: Per quanto preziosa che sia quest'acqua, gratuitamente vi è data.

Voi che non avete danaro, basta che abbiate sete, venite, dissetatevi, bevete con allegrezza: *Et qui non habetis argentum, venite, et bibite cum laetitia.* Tutto ciò allude alla passione del nostro Salvatore, che ha sparso il suo sangue per la salute di tutti gli uomini; e per un benefizio tanto insigne, non esige da noi che il nostro umore.

L'epistola è presa dal luogo della profezia di Isaia, nel quale Iddio dice al suo figliuolo mandato in terra per salvare il genere umano, che lo ha esaudito concedendogli la salute degli uomini, e lo ha assistito nel tempo ch'egli stesso aveva alla grand'opera destinato; che lo ha stabilito per essere il riconciliatore del popolo, per riparar la terra, rompere le catene dei prigionieri, restituire il lume a coloro, i quali erano nelle tenebre: *In tempore placito exaudivi te, et dedi te in foedus populi.* Io vi ho mandato per fare una nuova alleanza col mio popolo, della quale la prima non era che una debol figura; e con questa alleanza siete për far cambiar faccia a tutta la terra, siete per formare un popolo del tutto nuovo: *Ut suscitares terram et possideres haereditates dissipatas.* Queste eredità dissipate sono non solo il popolo ebreo, ma anche tutte le nazioni del mondo, che Gesù Cristo ha redente col suo sangue, e tutte compongono la sua eredità. Questa eredità gli era stata tolta dal demonio. La corruttela dei costumi, e l'idolatria avevano dissipate l'eredità del Signore. Il Salvatore è venuto per raccoglierle, adunandole tutte nella sua chiesa. Vi ho mandato per dire a coloro ch'erano fra le catene, fra i lacci del peccato: *Ut diceres his qui vincti sunt:* si può intendere il popolo Ebreo che viveva nel disordine, e sotto la servitù della legge: *Exite;* uscite dalla dura servitù, ed entrate nella dolce libertà dei figliuoli di Dio: *Et his qui in tenebris;* dite a tutti coloro ch'erano nell'ignoranza del vero Dio, fra le dense tenebre dell'idolatria: *Revelamini;* aprite alla fine gli occhi, e vedete la luce. Il Salvatore solo è la vera luce, che illumina chiunque viene nel mondo: *Super vias pascentur:* e pasceranno nelle strade: *Et in omnibus planis pascua eorum,* e tutte le pianure lor serviranno di pascoli. Nulla meglio rappresenta la felice condizione della nuova alleanza, del nuovo popolo, del popolo cri-

stiano, della chiesa, quanto il ritratto che Iddio ne fa qui per bocca del suo profeta. Liberati dalla cattività del demonio colla morte del Salvatore, illustrati coi lumi della fede, non temete morir di fame nel deserto, e nel viaggio faticoso di questa vita; nella pianura come fra le rupi e sul monte, troverete in ogni luogo un'abbondante pastura. La dottrina di Gesù Cristo, i suoi Sacramenti il suo vangelo, il suo soccorso, e la sua grazia non vi lasceranno mancar cosa alcuna. Questa vita è un viaggio; la terra un esilio, il cielo è la nostra amabile patria; bisogna camminare per un orrendo deserto, prima di giugnere alla terra promessa; è molto cammino da farsi da Babilonia persino a Gerusalemme: non temete di cosa alcuna, il Salvatore ha provveduto ad ogni cosa, conosce le vostre necessità, non ignora i pericoli, fa quanto bisogna per conservare la vita. *Non esurient, neque sitient, et non percutiet eos aestus, et sol:* non avranno nè fame, nè sete, non saranno bruciati dal calore, nè dal sole: *Quia miserator eorum reget eos*; perche colui ch'è pieno di misericordia per essi, li guiderà, e li condurrà a bere alle sorgenti dell'acque: *Et ad fontes aquarum potabit eos.* Chi non vede in questa allegorica e profetica descrizione la immagine del cristianesimo? che moltiplicità di soccorsi spirituali, che più abbondante consolazione di beni, quanto nella chiesa? Vi sia chi si senta assetato per la fatica del viaggio, per l'ardore delle passioni, per le battaglie che hanno a farsi, per gli assalti che debbono sostenersi in questa vita; troverà ad ogni ora la sorgente d'acqua viva che non si secca giammai, e senza fatica si attinge. *Haurietis aquas,* dice altrove lo stesso profeta, *haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris*: attingerete con gioja l'acque dalle fontane del Salvatore. In vece dell'acque che hanno bevute i nostri antenati nel deserto, allorchè Mosè percosse la pietra, e ne trasse una sorgente, voi beverete l'acque del Salvatore. Il Salvatore è Gesù Cristo; le fontane ch'egli ci apre, sono la sua dottrina, dicono i santi padri, i suoi sacramenti dai quali scorrono le grazie sopra coloro che degnamente se ne accostano, e allontanano le prave disposizioni che possono arrestarne il corso. Gesù Cristo ci dice egli stesso:

Se alcuno ha sete, venga da me, e beva. Colui che beverà dell'acqua ch'io darò ad esso, non avrà mai sete; *Et ponam omnes montes meos in viam, et semitae meae exaltabuntur.* I miei monti diverranno strade piane, e colmerò le valli per rendere eguale il sentiero. Le massime della più alta perfezione, i consigli tanto perfetti del vangelo, e tanto contrarii ai sensi e all'amor proprio, non vi spaventino; troverete il tutto spianato, dacchè vi metterete in cammino; troverete tutto soave, tutto agevole, dacchè ne verrete alla pratica. Non temete di smarrirvi, io stesso sarò vostra guida, dirigerò tutte le stadre; sol fuori della chiesa si sta errante: i sentieri che allora si seguono, conducono alla perdizione: *Ecce isti de longe venient, et ecce illi ab aquilone et mari, et isti de terra australi.* Si vedranno venire nella chiesa del Salvatore, i popoli più lontani; gli uni dal Settentrione, gli altri dall'Occidente, e gli altri dal Mezzodì. Chi non iscorge in tutte quest' espressioni la conversione dei gentili alla fede di Gesù Cristo ben espressa? *Laudate celi, et exulta terra, jubilate montes laudem.* Cieli, lodate il Signore, esclama quì il profeta, tutta la terra esulti, e i monti facciano risuonar le sue lodi, perchè il Signore, dice, alla fine ha avuto pietà di tanti poveri popoli, che si perdevano: Egli stesso vuol essere la lor consolazione, la loro salute, il lor Salvatore, il loro padre. Pure Sion ha detto: il Signore mi ha lasciata in dimenticanza: *Et dicit Sion, Dominus oblitus est mei.* Era questo il lamento amoroso, che facevano gli Ebrei nella loro cattività; ed è quello che fanno alle volte anche i cristiani nelle loro afflizioni, nelle loro fatiche. Ma nulla è di maggior consolazione che la risposta fatta ad essi da Dio: *Numquid oblivisci potest Mulier infantem suum?* Una madre può ella scordarsi del suo bambino, può ella non aver compassione del figliuolo che ha portato nelle sue viscere? ma quando anche si trovasse una madre assai dura, assai barbara per iscordarsi del proprio figliuolo; sarà mai vero che io possa scordarmi di voi? Questi è il Signore che parla. Dio buono! che forti impressioni debbono far nel cuore queste porole! qual amore non debbon elleno ispirare per un Dio sì buono! qual contraccambio! qual confidenza!

Il vangelo della messa di questo giorno, è una istituzione dommatica, che il Salvatore fa al suo popolo e ai farisei sopra la sua divinità, ed una prova molto sensibile dell'ostinazione dei farisei e del popolo. Il lor cuore maligno non lo infastidisce; mostra loro anche bontà maggiore dell'odio ch'eglino avevano contro di esso, maggior della lor gelosia. Loro scopre i gran beni che erano in lui rinchiusi, e veniva a portare al mondo: *ego sum lux mundi*, loro diceva; *qui sequitur me, non ambulat in tenebris*. Io sono la luce del mondo; colui che mi segue, non cammina fra le tenebre dell'ignoranza, dell'errore, dell'infedeltà, del peccato. Io solo illumino e guido nella via del cielo. Sarete voi tanto insensati per chiudere sempre gli occhi a questa luce della vita beata, alla quale vi conduce? I farisei ascoltavano attentamente ciò che il Salvatore lor diceva; ma qualunque cosa lor potesse dire, non poteva far loro gustare le verità eterne, perchè cercavano piuttosto criticare la sua dottrina, che trarne profitto.

Voi fate testimonianza di voi stesso, gli dissero; si dee credervi sulla vostra parola? Benchè io faccia testimonianza a me stesso, risponde Gesù, la mia testimonianza è legittima, e dev'essere ricevuta. Io mi conosco, e non posso non conoscermi: So donde io sono venuto, e dove io vado: ma voi non sapete donde io venga, nè dove io vada. Da voi dunque posso attendre una legittima testimonianza di quello che io sono: voi non mi conoscete, e non volete nemmeno conoscermi. Non vi è dunque se non io, e mio padre che mi ha mandato, che possiamo fare questa testimonianza infallibile e sicura. Io vi provo la mia missione colle mie azioni, colla mia dottrina e coi miei miracoli, e voi ricusate di credermi; mio padre lo approva colle profezie e colle lettere sacre che voi avete fra le mani, e non volete farne l'applicazione. Non giudicate di me se non secondo l'uomo esteriore; non potete immaginarvi che io sia d'una condizione superiore a quel che io rassembro. Come s'egli dicesse, dicono i padri: La falsa idea che vi avete fatta del Messia che dee liberarvi, fa che l'oscurità della mia nascita e l'umiltà della mia vita sieno per voi un soggetto di scandalo. Se

vi dico che son Dio, e figliuolo di Dio, voi riceverete questa verità come una bestemmia: S'io confermo la verità di mie parole coi prodigi, voi dite che io li faccio in nome di Beelzebub. La vostra passione vi accieca; le vostre prevenzioni v' impediscono di vedere la luce, e d'arrendervi alla verità. Che io giudichi degli altri, che io faccia testimonianza di me stesso, i miei giudizii non possono esser che giusti, come originati da una sapienza e da una cognizione, che non può ingannarsi: oltre che io mai non giudico solo, ma sempre insieme con mio padre, che mi ha mandato qui a viver con voi, per istruirvi e per salvarvi. Certamente la mia parola sostenuta dalla sua autorità, merita fede, poichè secondo la vostra legge, la testimonanza di due persone deve esser creduta.

Qui i farisei feceano chiaramente vedere il lor animo ingannatore e finto. Ben sapevano che il padre di cui Gesù parlava, era il suo padre eterno, il loro Dio e il loro creatore; Gesù Cristo lo aveva detto loro con assai chiarezza più volte, e non ne faceva un mistero. Fingevano tuttavia di ignorarlo, e gli dissero che insegnasse loro dove fosse suo padre: Volevano trarre dalla sua bocca, dice San Giangrisostono, qualche cosa ch'eglino potessero far passare nella mente del popolo per bestemmia, affine di screditarlo e farlo morire. *Respondit Jesus, neque me scitis, neque patrem meum.* Come il Salvatore conosceva l'interno del loro cuore, e tutta la loro malignità, disse ad essi. Voi stessi vi fate ciechi per non conoscere nè mio padre, nè me. Se aveste voluto rendervi docili alle mie istruzioni, avreste appreso chi io sono, e sapreste nello stesso tempo chi è mio padre. Se voleste arrendervi alle prove che io vi somministro di mia divinità, non cerchereste mio padre sopra la terra; sapreste ch'egli è nel cielo. *Haec locutus est Jesus in gazophylacio, docens in templo.* Gesù parlò di codesta maniera nel luogo del tesoro, allorchè insegnava nel tempio. Il luogo che denominavasi del tesoro, era una parte del tempio molto frequentata, nella quale erano collocate molte cassette, per ricevere le oblazioni del popolo. Il Salvatore parlò in quell'occasione con molta sodezza, e d'una maniera molto chiara e assai distinta della sua divinità, e della

sua ugualità di natura con suo padre, benchè conoscesse ch'era in pericolo la sua vita. Era circondato da una folla di uditori per la maggior parte suoi nemici; li riprende con una libertà che non era conveniente che ad esso; parla sempre come padrone, benchè avesse a trattare con gente superba e vendicativa, la malignità della quale faceva tutto temere: Ma non essendo ancor giunta l'ora sua, alcuno non osò mettergli addosso le mani. Non avendo creatura alcuna autorità sopra di esso, e dovendo egli stesso offrirsi volontariamente alla morte per la salute degli uomini, non poteva esser preso se non quando voleva. Perchè l'ora che Iddio ha destinata pei patimenti del suo figliuolo, non è anche giunta, i suoi nemici non formano contro di esso che vani progetti, Seguitiamo l'opera di Dio senza inquietudine sopra quanto ci può sopraggiungere dalla parte degli uomini. Eglino non avranno per nuocerci se non il tempo e la podestà che Iddio vorrà dare ad essi; e se gli piacesse di abbandonarci in fine alla loro violenza, egli non saprebbe allora scordarsi nè di sua bontà, nè della nostra debolezza. Questo tempo di prova è l'ora del giusto: ma non è che un'ora, non è che un tempo brevissimo, per relazione al tempo della ricompensa.

L'Orazione della Messa è la seguente.

OREMUS.

Fiat, Domine, quæsumus per gratiam tuam fructuosus nostræ devoctionis affectus: quia tunc nobis proderunt suscepta jejunia, si tuæ sint placita pietati. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Diventi, o Signore, per mezzo della tua grazia, proficuo a noi l'amore della nostra divozione; giacchè allora solo giovar ci potranno gl'intrapresi digiuni, se piacciono alla tua pietà. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA

Lezione tratta dal Profeta Isaia. *Cap.* 49.

Hæc dicit Dominus: In tempore placido exaudivi te, et in die salutis auxiliatus sum tui; et servavi te, et dedit te in fœ-

Queste cose dice il Signore: Ti esaudii nel tempo accettevole, e nel giorno di salute ti ho ajutato; e ti custodii, ed in

dus populi, ut suscitares terram, et possideres hæreditates dissipatas: ut diceres his qui vincti sunt; Exite: et his qui in tenebris: Revelamini. Super vias pascentur, et in omnibus planis pasqua eorum. Non esurient, neque sitient, et non percutiet eos æstus et Sol: quia miserator eorum reget eos, et ad fontes aquarum potabit eos. Et ponam omnes montes meos in viam, et semitæ meæ exaltabuntur. Ecce isti de longe venient, et ecce illi ab Aquilone et Mari, et isti de terra Australi. Laudate cœli, et exulta terra, jubilate montes laudem, quia consolatus est Dominus populum suum, et pauperum suorum miserebitur. Et dixit Sion: Dereliquit me Dominus et Dominus oblitus est mei. Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui, dicit Dominus omnipotens.

te fermai l'alleanza del popol mio, affinchè tu ristori la terra ed entri in possesso delle dissipate eredità: affinchè tu dicessi a quei che sono in catene: uscite fuora, ed a quei che sono nelle tenebre, venite a veder la luce. Nelle vie avranno da pascere, ed in tutti i piani sarà per essi pastura. Non patiranno fame, nè sete, nè l'ardore del sole gli offenderà, perchè colui, che fa con essi misericordia li guiderà, e gli abbevererà alle fontane di acque. E ridurrò ad agevole strada tutte le mie montagne, ed i miei sentieri saranno appianati. Ecco che questi vengono da rimolo paese, ed ecco quelli dall'Aquilone, e dal mare, e questi dal mezzogiorno. Cantate, o cieli, ed esulta, o terra, risonate di cantici, o monti; perocchè il Signore ha consolato il suo popolo, ed avrà misericordia de' suoi poverelli; e Sionne avea detto: il Signore mi ha abbandonato, ed il Signore si è dimenticato di me. Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè non abbia pietà del figlio delle sue viscere? e se questa potesse dimenticarsene, non saprei io però dimenticarmi di te, dice il Signore onnipotente.

Isaia come figura del Messia, dichiara che il Signore lo ha mandato, non solo per annunziare a Giacobbe il suo ritorno dalla cattività è la sua liberazione, ma anche per predicar la salute e la conversion de' gentili. Descrive la felicità di Gerusalemme, dopo la cattività. Dice che i peccati di Giuda sono stati la causa di tutti i mali che ha sofferti. Consola poi Sion, le predice una felicità permanente.

RIFLESSIONI.

Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui; dicit Dominus omnipotens. Il Signore non poteva darci una più alta idea della sua tenerezza, che coll'espressione e col paragone presente. L'amore che ha naturalmente una madre verso il proprio figlio, è grande, è compassionevole, è tenero: quello che Iddio ha per noi è ancor più vivo e più perseverante. Una madre può scordarsi del suo figlio, Iddio non può scordarsi dell'anima mia. Che consolazione! pensare che Iddio è commosso da'miei mali, è sensibile a'miei bisogni; io gli sono più caro di quello, che un unico figlio, un figlio ben fatto, un figlio ben accostumato, sia caro alla più tenera madre! senza che i miei difetti, i miei errori, le mie debolezze possano mai opprimere ed estinguere il capitale inesausto di bontà che Iddio ha verso di me. Un Dio è quello che mi ama, e mi ama da Dio. Questa bontà è incomprensibile. Ma è egli più facile il comprendere il poco amore, la poca gratitudine che noi abbiamo verso di Dio, Iddio dichiara che non si scorderà mai di noi; non ci scordiamo mai di Dio? Pensiamo noi a Dio in que'progetti orgogliosi, in quegli ambiziosi disegni, in quelle idee di grandezza e di fortuna; ond'è solito il pascersi nella maggior parte di nostra vita? Si pensa a Dio in quelle adunanze mondane, nelle quali la religione ha difficoltà di farsi vedere; nelle quali la pietà è un territorio ignoto, o per lo meno antico; dalle quali lo spirito di Gesù Cristo è esiliato, e le massime del vangelo sono proscritte? Iddio scordato nel mondo, è egli per lo meno più onorato nel luogo santo da coloro che vi stanno con minor modestia, rispetto e decenza, che se fossero ad assistere agli spettacoli profani? *Non est qui recogitet corde.* Il cuore ha egli molta parte a quegli atti esteriori di religione? e lo spirito sì santo della religione, regna egli in tutti gli stati, in tutte l'età, in tutte le condizioni della vita? La fede si estingue dalla corruttela de'costumi, e quando la corruttela de'costumi si diffonde a guisa di torrente; quando il contagio penetra quasi in ogni luogo; quando il vizio rompe quasi tutti gli argini, la religione fiorisce ella di molto? la fede non perd'ella il suo vigore? il suo lume non è egli oscurato? Iddio ci ama senz'altra ragione, che per sua pura bontà; ma qual ragione abbiamo noi di non amar Dio? Ci scordiamo di Dio; ma possiamo noi scordarci de'beneficj, onde siamo colmati? possiamo noi vivere senza il suo aiuto, senza la sua grazia? Qual giorno, qual'ora, qual momento della vita che non sia distinto da qualche beneficio? e noi neppure ci degniamo pensarvi? Comprendete l'iniquità di questa mostruosa indifferenza?

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 8.

In illo tempore: Locutus est Jesus turbis Judæorum, dicens: Ego sum lux mundi: qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ. Dixerunt ergo ei Pharisæi: Tu de te ipso testimonium perhibes: testimonium tuum non est verum. Respondit Jesus, et dixit eis: Et si ego testimonium perhibeo de meipso, verum est testimonium meum, quia scio unde veni, et quo vado: vos autem nescitis unde venio aut quo vado. Vos secundum carnem judicatis: ego non judico quemquam: et si judico ego, judicium meum verum est, quia solus non sum: sed ego, et qui misit me, Pater. Et in lege vestra scriptum est, quia duorum hominum testimonium verum est. Ego sum qui testimonium perhibeo de meipso, et testimonium perhibet de me qui misit me, Pater. Dicebant ergo ei: Ubi est Pater tuus? Respondit Jesus: Neque me scitis, neque Patrem meum: si me sciretis, forsitan et Patrem meum sciretis. Haec verba locutus est Jesus in gazophylacio docens in templo, et nemo apprehendit eum, quia necdum venerat hora ejus.

In quel tempo: Parlò Gesù alle turbe de'Giudei, dicendo: io sono la luce del mondo! chi mi segue, non camminerà nelle tenebre, ma avrà luce di vita. Gli dissero perciò i Farisei, tu rendi testimonianza di te stesso, la tua testimonianza non è vera. Gesù rispose, e disse loro: quantunque io renda testimonianza di me medesimo, è vera la mia testimonianza, perchè so donde io sono venuto, e dove vado: ma voi non sapete donde io venga, e dove io vada. Voi giudicate secondo la carne, io non giudico nessuno, e quando anche io giudicassi: il mio giudizio è vero, perchè io non sono solo, ma io, ed il padre che mi ha mandato. E nella vostra legge sta scritto, che la testimonianza di due persone è vera. Sono io che rendo testimonianze di me stesso, e testimonianza rende di me il padre che mi ha mandato. Gli dissero però: dove è tuo padre? Rispose Gesù: non conoscete nè me, nè il padre mio; se conosceste me conoscereste anche il padre mio. Tali parole disse Gesù nel Gazofilacio, e insegnando nel tempio: nessuno lo arrestò, perchè non era ancor venuta la sua ora.

MEDITAZIONE

Quanto Gesù Cristo è poco conosciuto, e quanto poco è amato dagli stessi, da' quali è conosciuto.

Punto i. Considerate che la maggior felicità dell'uomo, e in certo modo l'unica felicità dell'uomo sopra la terra, è il conoscere Gesù Cristo e l'amarlo. Ogni altra cognizione senza questa è inutile e vana. La vita eterna, diceva il Salvatore parlando a suo Padre, è il conoscervi per unico vero Dio, come pur Gesù Cristo che Voi avete mandato: *Ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum.* Il figlio di Dio è l'origine di nostra felicità. Non si trova che miseria, che disavventura dacchè si viene ad allontanarsi da questo principio. Gesù Cristo è l'unica via che conduce al cielo, egli è il principio della vita che non dee mai finire: Egli è la verità, fuori di esso non si trova ch'errore, che illusione, che menzogna. Comprendiam quanto c'importi il non conoscere questa via, fuori della quale non s'incontran che errori, che sentieri perduti che conducono al precipizio; quanto importi il vivere colla vita di Gesù Cristo; chiunque non lo conosce, è morto, e non è più che un fantasma, il quale non ha che una vita apparente e superficiale. Ah mio Dio! quale stato più miserabile di quello di un uomo che non conosce questa verità suprema, ineffabile, permanente, eterna! in qual funesta ed orribile cecità non vive, e qual sarà il suo destino fatale? Pure questo divin Salvatore è egli conosciuto da molti? senza parlare di que' popoli barbari seppelliti nelle tenebre del gentilesimo, di quei popoli ben costumati, eziandio politi, che sono nudriti nelle tenebre dell'errore, quanto Gesù Cristo è oggidì poco conosciuto da' fedeli! giacchè si può darsi a credere che veramente si conosca Gesù Cristo, quando si violano con tanta sicurezza i suoi comandamenti! quando non si ha che disprezzo de' suoi consigli e delle sue massime più sante! Le genti del mondo, quelle persone mondane abbandonate ai lor piaceri, schiave delle loro passioni, animate da tutto lo spirito del mondo: quelle persone sì poco cristiane, i costumi corrotti della

quali sono l'obbrobrio della religione, e il vivere e i sentimenti perniciosi sono lo scandalo della chiesa; queste persone che sembrano aver rossore del vangelo, conoscono forse Gesù Cristo? Quegli stessi che fanno profession di pietà, fann'eglino onore alla religion che professano? In somma tutti queglino stessi che più particolarmente gli sono consacrati, conoscon eglino veramente Gesù Cristo, e sarann'eglino tutti riconosciuti per suoi veri discepoli? Si conosce Gesù Cristo, per dir così, come lo conoscevan gli ebrei: ammiravano i suoi miracoli, lodavano la sua dottrina; ma non la seguivano. La cognizione che si ha di questo divin Salvatore, dev'essere sempre una cognizion pratica. Si ha la fede; ma questa fede è ella viva? giudichiamone dall'opere, e misuriamo sempre la cognizione che ci lusinghiamo di avere di Gesù Cristo sopra la nostra fede.

Punto ii. Considerate che se Gesù Cristo è poco conosciuto colla cognizion pratica ch'è sì necessaria per la salute; si può dire con dispiacere che il divin Salvatore è poco più amato da quegli stessi che fanno profession di conoscerle. Giudichiamone dalla poca divozione soda, affettuosa, esemplare della maggior parte degli uomini. Non si nega esservi dell'anime sante che lo servono in ispirito e verità, e renderanno perpetui nella chiesa, sino al fine de' secoli, que' grandi esempii di virtù che ne sono uno de' più belli ornamenti. Ma il numero di questi discepoli fedeli è egli assai grande? Trovansi molte anime pure che unite a questo divino maestro col più sacro legame, ardono di continuo di quel fuoco divino ch'egli stesso è venuto ad accendere in terra? Conoscere chi è Gesù Cristo, sino a qual eccesso ci ha amati; quanto ha fatto e sofferto per darci delle prove sensibili del suo amore; quanto fa ancora tutto giorno per guadagnare il nostro cuore, nell'adorabil mistero dell'Eucaristia; conoscere tutte queste gran verità, e non avere che un amor mediocre per Gesù Cristo, che dell'indifferenza, ed anche della freddezza; non è un incomprensibile paradosso? Se il merito, se la dignità della persona sono motivi e titoli di amar coloro che noi conosciamo tanto meritarlo; se i benefizii ricevuti sono ragioni evidenti e

incontrastabili di pagare il tributo del nostro cuore, e di nostra riconoscenza; se la speranza de' benefizii futuri impegna ogni uomo ragionevole ad amar coloro, da'quali la nostra fortuna e la nostra felicità dipende? vi fu mai o si può mai trovare un oggetto del nostro amore più degno, e che posseda tutti questi titoli con più giustizia, quanto questo Salvatore, questo redentore, questo maestro e nostro Dio, in tutto perfettamente eguale a suo padre? Pensiamo noi che questo divin Salvatore non abbia fatto abbastanza per mostrarci il suo amore? Lamentiamoci, se abbiamo l'ardimento d'immaginarci che non abbia fatto a sufficienza. Gesù Cristo ha fatto più di quello noi avremmo osato mai domandargli, più di quello ne possiam credere, qual ragione possiamo noi avere di amarlo sì poco? Egli non è solamente nostro re, nostro Salvatore, nostro Dio: è anche nostro giudice supremo. Da lui dipende la nostra sorte eterna, tutti i beni che abbiamo, quanti ne possiamo sperare e desiderare, da lui solo dobbiamo aspettarli: E donde vien dunque che Gesù Cristo è sì poco amato? Uomini ingrati, voi date, voi abbandonate il vostro cuore a' più indegni oggetti; il minor benefizio, una parola obbligante, maniere oneste e graziose accendono la vostra gratitudine: Non vi sarà dunque se non quest' oggetto divino, che non possa guadagnare il vostro cuore? Per quanto inutile, per quanto indegno di lui sia questo cuore, egli si contenta di domandarcelo, appassionatamente lo desidera, per così dire, lo ambisce: *Fili prœbe mihi cor tuum;* e noi glielo neghiamo; e noi gli preferiamo il minor oggetto creato; e noi siamo insensibili, ed anche duri a tutte le sue petizioni amorose! o ingiustizia! o ingratitudine enorme! o empietà!

Orsù, Signore voi non mi farete più questi crudeli rimproveri. Il dolore e la confusione che ho di avervi sin qui sì poco amato, è de'più vivi. Voi lo vedete, ed io spero col mezzo di vostra grazia che la mia vita non debba più essere se non un esercizio del più puro amore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Diligam te, Domine, fortitudo mea. Psal. 17.
Io vi amerò, Signore, Voi che siete tutta la mia forza.

Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus. D. Ambr. Hymn. de Spir. Sancto.

Illustrate, o Signore, l'anime nostre co' vostri lumi, accendete i nostri cuori col vostro amore.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Conoscere Gesù Cristo senz' amarlo, senza regolare le nostre azioni e i nostri costumi secondo le massime del suo vangelo non è conoscerlo. La vera cognizione di Gesù Cristo coi lumi della vera fede, è inseparabile dall' amore. Non vi contentate di una sterile cognizione. Animate la vostra fede, e provate colle vostre azioni che voi lo amate. Domandategli di continuo il divino amore, e fategli più volte il giorno con Sant' Ignazio, questa bella preghiera: *Amorem tuum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis.* Datemi o Signore, il vostro amore colla vostra grazia, e non ho più bisogno di cosa alcuna.

2. Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento è il fuoco sacro che accende col suo amore tutte le anime pure. Fategli delle visite frequenti, e ad ogni visita domandategli il suo amore. Non comparite mai alla sua presenza se non col rispetto, e colla divozione che domanda un Dio con realtà presente nell'adorabil Eucaristia. Pregate la santa Vergine di domandare per voi al suo caro figliuolo il suo ardente amore.

Fine del Tomo secondo.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME
DELLE DOMENICHE.







